Agatopistus Cromatianus

Magni Vatis imago haec est. O quam bene in ipso
Ore sacrum Musis emicat ingenium!

Josephus Cyrillus Regius Professor Juris fecit

A. Cavallucci pin. et del. *Ios. Mojain inc.*

RITRATTI
POETICI, STORICI, E CRITICI
DI VARJ MODERNI UOMINI
DI LETTERE

DI

APPIO ANNEO DE FABA
CROMAZIANO

QUINTA EDIZIONE NAPOLITANA

Accresciuta di nuovi Ritratti, di altri Poemetti in versi liberi, di alcune Rime disperse, e della Commedia de' Filosofi fanciulli del medesimo Autore.

TOMO I.

agis expressi vultus per ahenea signa
Quam per vatis opus mores animique virorum
Clarorum apparent . . . . .
Horat. epist. I. lib. II.

NAPOLI 1789.

PRESSO I FRATELLI TERRES.

AL CHIARISSIMO

AGATOPISTO CROMAZIANO.

DOpo tre edizioni de' vostri ritratti, fu nostro Padre nel 1775., che ne imprese la quarta più compiuta, e da un vostro amico il celebre Cirillo si premise una bella prefazione. In poco tempo l' avidità de' lettori non solo ha fatte terminare le nostre copie, ma neppur s' è stancata coll' introduzione di molte altre edizioni forestiere, fatte dopo la Napolitana, e noi, seguendo il paterno esempio, abbiam creduto di onorare i nostri torchi colla riproduzione di un' opera, così universalmente applaudita.

 Ora

Ora il vostro amico Cirillo è trà più: la letteratura ne sente tutto il danno della perdita: ma il nostro suolo è pur sempre fertile di grand'ingegni, e fra essi c'è ancora un vostro amico, il non men celebre Mattei, il quale non ci ha negata una nuova prefazione.

Restava da pensarsi a qualche rispettabil personaggio, al cui gran nome degnamente secondo il costume potesse l'opera indirizzarsi. Ma chi non avrebbe seguito in questo l'esempio vostro? Voi avete dedicati agli Originali la raccolta de' vostri ritratti: Noi dedichiamo a Voi l'edizione de' medesimi, e speriamo con tanto maggior reciproco piacere, quanto è migliore la corrispondenza fra vivi e vivi, di quella fra vivi e morti. Con tal lusinga pieni di ossequio ci rassegniamo.

Napoli

Divotiss. servidori veri
I Fratelli Terres.

A' LETTORI

NON PROFANI

SAVERIO MATTEI.

L*A chiarezza, la facilità, la popolarità è una gran virtù in tutte le belle arti, e specialmente nelle tre sorelle, poesia, musica, e pittura. Ma non è da studiarsi tanto a piacere al popolo, che si trascuri di soddisfare i Dotti, per contentar gl' ignoranti, in modo che si cambj il popolare in plebeo. La prudenza sa mischiar l' utile al dolce, e trovar una via di mezzo da non restar con disgusto* nec celsi Rhamnes, nec centuriæ Seniorum. *La prudenza medesima saprà come si possa talvolta uscir dal mezzo, ed ove convenga declinare, secondo la diversità delle opere, or adattandosi più a' dotti che al popolo, or più al popolo, che a' dotti.*

Qualunque sia l' imperio, che possa aver il popolo sulla poesia, egli non può averne molto su' Ritratti degli uomini illustri del celebre Agatopisto. Il popolo non cura la storia filosofica, e letteraria: i nomi de' conquistatori delle Provincie, e de' Regni lo sorprendono assai più di quelli degl' inventori de' telescopj. Agatopisto non ci dà i ritratti di Cesare, o di Pompeo, non di Carlo XII. o di Cortes, o di altri antichi o moderni amici, o nemici dell' umanità per gli ajuti, o danni cagionati colle arme: ci dà i ritratti degli uomini di lettere, che o seguendo la retta ragione, o allontanandosi da essa si son renduti celebri nel dar lume, o tenebre allo spirito umano. Il volgo profano, non iniziato, che non sa, se vive nelle tenebre, o nella luce, poco si cura de' ritratti, se non ha mai curato gli Originali. E perciò essendo tali opere di piacer solo de' dotti, può l' autore uscir dalla strada battuta, e con una maniera tutta sua, e tutta nuo-

va produrre de' quadri, che debbono solamente esser guardati da' non profani.

Sia la poesia come la pittura, disse Orazio nell'arte poetica, e Carlo Alfonso Dufresnoy nell' arte grafica ammettendo il paragone, anche vicendevolmente, comincia a proposito il suo bel poemetto:

> *Ut pictura poesis erit, similisque poesi*
> *Sit pictura, refert par æmula quoque sororem;*
> *Alternantque vices, & nomina: muta poesis*
> *Dicitur hæc, pictura loquens solet illa vocari.*

Questa comparazione se regge per ogni sorta di poesia, e di pittura, molto più dee reggere ne' ritratti.

Presentate (mi si permetta un anacronismo) a Tiziano, e ad Agatopisto il vecchio Spinoza: fatene fare il ritratto dall'uno, e dall'altro: troverete nel ritratto di Tiziano una poesia muta, e nel ritratto di Agatopisto una pittura parlante, vale a dire nella pittura di Tiziano la poesia di Agatopisto, e nella poesia di Agatopisto la pittura di Tiziano. Voi troverete d'ammirare in questi quadri poetici l'attitudine in cui l'Autore fa mettere le sue figure: d'ammirar le figure stesse ben contrastate, opponendosi le membra nella lor attitudine: e d'ammirare finalmente l' uso giudiziosissimo del chiaro-scuro, disponendosi i corpi in modo che nel ricevere gran lume, abbiano delle grandi ombre. Quest'arte, onde ne vien la vivezza de' versi del nostro autore, non s'è ben capita da alcune anime schive, e deboli, che avendo sposato un certo partito a favor di alcuni uomini illustri, avrebber voluto, che si fossero dipinti piuttosto di profilo, quando avessero avuto qualche occhio losco. Io non entro a difender tutte le opinioni di Agatopisto espresse nelle sue note, o ammettere tutt' i suoi giudizj, de' quali molti non si accettano da chi è o d'altra comunione, quanto alla Religione, o d'altra scuola, quanto alla filosofia, e teologia, o finalmente d'altro gusto quanto alla poesia, o filologia. Avrà egli avuto la sua ragione di pensar così, come altri l'han di pensare al contrario. Si pretenderà, che

che con un Sonetto si contentino i Molinisti, e i Giansenisti, i Gesuiti, ed i Portorealisti, i Cartesiani, e i Neutoniani, i trecentisti, e i cinquecentisti? Sarem noi vicendevolmente intolleranti nelle opinioni circa gli studj ameni, quando il secolo desidera tolleranza anche nelle materie più gravi? Dico solo, che posti gli Originali, quali l'autore nelle sue prose storicamente gli ha esposti, i ritratti poetici non doveano esser diversi. La scelta del bel tema, il quæ desperat nitescere posse relinquit, *due precetti unisoni, che si danno al pittore, e al poeta, non son adattabili a' compositori di ritratti. I piccioli giovani di pittori stan col pregiudizio di dar sempre a' ritratti un' aria piacevole, e ridente. Apelle, al dir di Plinio, faceva i ritratti così somiglianti, che un certo Fisonomista, e dicitore di buone venture, nel vederli indovinava, e diceva in qual tempo appunto dovea seguir la morte delle persone, alle quali i ritratti s' assomigliavano. Se i Greci fisonomisti erano come le nostre Zingane, bisogna dire, che Apelle ne' suoi ritratti non abbia lasciati i nei, o le macchie, che avessero in viso gli Originali, altrimenti non potevano indovinare.*

So, che taluno ha detto, ch' egli ha trasgredito qualche volta uno de' più essenziali precetti dell' arte, cioè, che il pittore si guardi di permettere, che occupi la parte principale del quadro ciò, che non è adattato al soggetto, o poco gli conviene, e adducea l' esempio, che in conseguenza di ciò nel quadro di Montesquieu non dovea occupar la parte principale il suo motto circa la Religione cattolica, parendo che il proposito degli studj di quel grand' uomo non fosse questo, sicchè se ne formasse da ciò il carattere, e il ritratto; ond' ei confessava nel tempo stesso, che siccome godea, e si compiacea di veder Obbes, e Spinosa in questo punto di veduta, formando l' incredulità in questi soggetti il carattere principale, così non era contento di vedere Montesquieu egualmente pennelleggiato. Ma questa difficoltà ritorna allo stesso principio. Noi non facciam l' apologia de' giudizj dell' autore: pensi ognuno a suo modo; egli ha avuto giusti motivi di pensar così. Il suo ritratto poetico è corrispondente

te ne' versi al ritratto storieo nelle prose, e tanto basta.

Or sebbene i quadri d' Agatopisto sien dipinti con un colorito assai forte, e si posson chiamare quadri ben impastati, a cagione della vivacità dell' espressioni, e dello stile energico, e nerboruto: nondimeno han bisogno di esser conservati, e tramandati alla posterità per mezzo delle replicate tipografiche edizioni.

Eran mancati gli esemplari delle Napolitane edizioni, e da' Signori Terres, di cui le due ultime furono opera, era il pubblico nel dritto di aspettarne una nuova. Risoluti essi di farla, han proposto di superare e le loro edizioni passate, e le altre straniere; qualità di carta, nitidezza di carattere, distinzione di spazj fra linea e linea, esattezza di correzione, sono i pregi dell' opera tipografica de' Signori Terres; e lo sono della lor diligenza letteraria. Oltreacciò ci è ancora l' appendice di altri sei nuovi ritratti, Baronio, Genovesi, Rousseau, Voltaire, Zanotti, che si veggon solo nell' ultima inesatta, e vile edizione Veneziana di Pietro Pasquali qu. Gio: Battista, le nuove, e più copiose note al ritratto antico dell' autore, colla notizia delle sue opere posteriori, la giunta d' un recente ritratto del nostro famoso Giambatista Vico, di due inediti poemetti in versi liberi, uno intitolato i Genj, *e l' altro la* Morte, *e la raccolta di alcune altre disperse rime, che furon riunite dal dotto Signor Loschi Professore di Etica nell' Università di Modena, amico dell' autore; e finalmente sulla fronte dell' opera un nuovo Rame col ritratto dell' Autore disegnato al vivo dall' insigne Pittore Romano Antonio Cavallucci.*

Udiste? nulla più. Se non che avendo paragonato Agatopisto a Tiziano, non vorrei, che mi domandaste, perchè non l' abbia paragonato a Raffaele. Non attribuite questo giudizio alle riflessioni della pittura, o della poesia: attribuitelo a quelle dell' amicizia. Amo Agatopisto, ed amandolo lo desidero simile a Tiziano, che visse novantanove anni, non a Raffaele, che non passò i trentasette. La verificazione di questo augurio è la sola cosa, che può desiderarsi ad un Poeta filosofo, che nulla ambisce, e non ha bisogno di lodi.

AGLI

AGLI ORIGINALI SUOI

APPIO ANNEO DE FABA.

A Voi, Spiriti famosi; che siete la materia, e l'argomento delle mie carte, indirizzo una rara Dedicatoria scarica d'ogni adulazione, e d'ogni vile interesse, ed ornata solo di gratitudine, e di verità. Voi nulla potete darmi, ed io nulla aspetto da Voi: e vicendevolmente veruna cosa Voi non chiedete da me; o, se pure ne chiedete alcuna, altra non è, se non ch'io mi rammenti, che più vi torna in grado un vero biasimo, che una bugiarda commendazione. Quindi non avverrà, che l'ingordigia del premio mi seduca a prostituire le lodi; o il timore di perderlo mi spinga ad imbellettar quelle macchie che talvolta vi confusero col volgo. Io in somma potrò parlare a seconda del mio genio libero, e sincero; e voi nello stato di verità, in cui siete, potrete ascoltarmi senza commozione. Per l'opposito, s'io avessi scelto il mio Eroe nel numero di coloro, che sono avvezzi ad accogliere con isvogliatezza le vulgari Dedicatorie abbigliate co' fregi de' Romanzi, e de' Poemi, e cariche delle affettate filatere de' Cortigiani, oh! la strana violenza, che avrebbe sofferto la mia in-

dole

dole, e il buon senso. Quante antiche Cronache non mai da altri lette, che dal loro primo Autore, avrei dovuto muovere dalla polvere, e dal silenzio! Qual vasto apparato di favole milesie, e di gotica barbarie avrei dovuto pingere con lisci sforzati per coprir d'elmo, e di lorica una lepre; per fare scender Tersite dalla stirpe d'Achille, e Martano dal sangue di Rinaldo; e per vestire la mia cornacchia delle piume non sue! Su quanta parte del Blasone, su quanti nomi di Ducee, di Principati, di Terre, e di Castella, su quanti titoli, che o troppo suonano, o nulla, e su quanti scherzi canori voti di senso, e di senno avrei dovuto gelare, e riscaldarmi! e quante volte in fine inaridito dall'estrema povertà di fatti degni di lode, per non rimaner freddo, e taciturno a mezza via, avrei pur dovuto, comechè pieno di confusione, e di rossore, chiamare Atlante un Nano, Cigno un Etiope, e Spirito generoso un muto tronco, cui sì male s' adattano le chiare insegne della sua gente; e portare in pace quell' amara rampogna . . . . . .

. . . . Quis (1) *enim generosum dixerit hunc, qui*
Indignus genere, & præclaro nomine tantum
Insignis? Nanum cujusdam Atlanta vocamus:
Æthiopem Cygnum . . . . . .

Ma

(1) *Juvenal. Satyr. VII.*

Ma , ſe io mi foſſi incoraggiato a togliermi dal volto la verecondia, ed a vender intrepido favole, e fumi : qual gran meſſe avrei quinci raccolta? Un corteſe ſorriſo, un famigliare ſtringer di mano, ed un faſcio di promeſſe ſarebbero ſtati i tre gran frutti della mia eterna vergogna . Oltracciò i moderni Mecenati non hanno che darci :

Non (1) *habet infelix Numitor quod mittat amico :*
Quintillæ quod donet habet . . . . . .

Che, ſe io poi con un ſembiante più ſerio, e con filoſofico ardimento aveſſi narrato al mio Eroe, che nella ſola virtù ſiede la vera nobiltà ; che nulla giovano le antiche ſtirpi , e le polveroſe immagini degli Avi, ſe a fronte di queſte inſegne glorioſe ſi vive male ; e che menando faſto ſulle ceneri, e ſull' oſſa de' maggiori ſenza vantar nulla di proprio , ſi divien ſimile al Pirgopolinice di Plauto , al Rubellio di Giovenale , ed all' Arpalo di Eraſmo ; non avrei io veduto il mio Eroe ſdegnoſo reſpingermi , e ſeccarſi le mie ſperanze in erba ? Per le quali ſcorgendo io di non poter giungere ad alcuna utile meta nè pe' diritti , nè pe' torti ſentieri , dietro la ſcorta d' alcuni gravi ingegni non corrotti da ſperanze avare , quali furono ſovr' altri (2) Pietro Bayle , ed (3) Ermanno Boerave , ho

(1) *Id. Sat. VIII.*
(2) *Mr. des Maireux. Vie de Mr. Pierre Bayle.*
(3) *Mr. de Fontanelle. Eloge de Mr. Boerhave.*

ho preso consiglio di beffare le popolari dedicatorie; ed, emulando i bizzarri genj di (5) Bernardo di Fontenelle, e di (6) Giambatista de Boyer, scegliere i miei Mecenati ne' voti Regni dell' ombre. A voi dunque a gran ragione, Spiriti famosi, le vostre immagini, il meglio che per me si è potuto dipinte, offero, e consagro. Questi ritratti ad altri non si debbono, fuorchè a voi, che ne siete gli Originali. Se alcun' Anima cortese recherà negli Elisi questo mio volumetto, di buon viso accoglietelo, come parto spassionato d' uomo, che quant' onora le vostre virtù, altrettanto detesta i vostri errori. Ma se non incontrerò veruno Spirito amico, che voglia nel suo viaggio estremo aggravarsi di questo peso, dopo molti e molti anni, ve lo recherò io stesso alla fine: ed allora all' ombra de' mirti, e sulle rive del fiume, e del lago fatale di me, e di voi più ampiamente favelleremo.

A CHI

(5) *Mr. de Fontenelle. Oeuvres t.* 1. *epître à Lucien aux champs elisiens.*

(6) *Mr. de Boyer. Lettres Cabalistiques.*

A CHI VORRA' LEGGERE.

LA mia Prefazione dee essere indirizzata sulle tracce della Dedicatoria; imperciocchè mi commuovono egualmente gli abusi introdotti nell' uno, e nell' altro genere di componimenti; e mi cadono tutto dì fra le mani alcune opericciuole, delle quali se le Dediche sono sciaurate, i Prolegomeni sono ancor peggio. Non è già, ch'io porti l'opinione di Paolo Pelissone sprezzatore senza riserva di tutte le Prefazioni, o di tale, cui non mai resse il cuore di scorrere intero uno di que' Prologhi, che vanno a gran caratteri in fronte del maggior numero de' libri. Io sono d' animo meno atroce. So, che sovente le Prefazioni sono opportunamente collocate, sono utili, e sono necessarie. Ma, che Letterati cerretani le facciano per capriccio, per moda, e perchè si dica, che le han fatte, non è questo muover lo sdegno negl' ingegni più mansueti? Mi sento per vero nascere in seno un affetto misto di compassione, e di cruccio, quando m' incontro in alcuni spiriti piccioli, che nelle Prefazioni loro dalle due uova incominician la guerra di Troja; e narrando mi vanno le sprezzevoli avventure della lor vita negletta, le notti condotte senza sonno, le durissime fatiche sostenute, le frettolose istanze degli amici, le urgenti premure del

Pub-

Pubblico, l' opera non prodotta per vedere la luce ; involata ed impressa prima di passar sotto l' ultima lima, ed altre siffatte invecchiate baje, colle quali avrebbe potuto il dotto Menchenio, se ne avesse avuto talento, nella sua Ciarlataneria *porgere al Mondo assennato una inesausta materia di ridere. Chi per tal modo adopera, non dipinge egli dunque nelle selve i Delfini, e i Cignali nell' acque? Se alcun genio plebeo mi avesse sedotto a premere queste tracce, con poco sudore, e con meno sapere avrei potuto acquistarmi una splendida fama tralla schiera di coloro, che estimano l' eccellenza de' libri dal numero delle citazioni, e da' gran nomi di molti, e strani autori. Per levare oltre le stelle il pregio di questi* Ritratti, *io mi sarei recato in mano alcuno di que' libri, che hanno per titolo* Biblioteca Imperiale, Barberina, Colbertina, Vaticana &c. *e adunato avrei un' ampia provvisione de' nomi di que' dotti uomini, che allo studio degli Elogj, e delle Immagini han dat' opera: e carico di queste spoglie in sembiante d' uom pratico dell' antica, e della moderna letteratura sarei salito a' tempi di Roma (e chi sa per ventura, che non mi fossi mischiato cogli Ebrei, cogli Egiziani, e co' Greci) per additare colà le* Settimane *smarrite di Varrone, i* chiari Oratori *di Tullio, i* Rettorici, *ed i* Gramatici *di Svetonio, ed altre simili notizie riposte daddovero, e rilevanti. Indi scendendo giù per gli altri secoli avrei vie più ingrossato il mio torrente: finchè giunto a vista de' nostri secoli avrei perduto gli argini, e le sponde. Che bel campo sarebbe stato mai questo da fare da valent' uomo senz' esserlo! qual lunga serie di mae-*

maestosi, e sonori nomi uscita sarebbe ad allettarmi! Ecco (avrei detto) le Immagini *d' Isacco Bullart, di Filippo Galleo, di Theodoro Beza, di Carlo Perault: ecco gli* Elogj *di Paolo Giovio, di Auberto Mireo, di Nicio Eritreo, di Papirio Masson, di Scevola Sammartano, di Antonio Teissier, di Bernardo di Fontenelle: ecco le* Vite *di Melchiorre Adamo, di Tommaso Smith, di Guglielmo Batesio, di Giovanni Fichard, di Pietro Gassendi: ecco i* Poeti *di Pietro Crinito, di Gregorio Giraldi, di Gerardo Giovanni Vossio; gli* Storici*, e i* Matematici *dello stesso Vossio; i* Filosofi *di Giorgio, e di Giovanni Gionsio; i* Politici *di Gabriello Naudeo; i* Medici *di Sinforiano Champerio, e di Prospero Mandosio: i* Giureconsulti *di Guido Panciroli, di Bernardo Rutilio, di Giovanni Bertrando, di Guglielmo Grozio, di Claudio Taisand: ecco le* Biblioteche *di Pino, le* Memorie *di Niceron, la* Censura *di Pope-blount: i* Giudizj *di Baillet. Oh la vasta erudizione! e che più si chiede? (avrei conchiuso pieno di fasto, e di galloria) ecco una dotta Prefazione, che può essere appellata Storia letteraria degli Scrittori d' Immagini, e di Elogj. Ma da taluno di buon senno avrei udito dirmi sotto voce.*

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? *Tuttavolta senza perdere il coraggio avrei di quà dedotta l' utilità, e gravità del mio libro pieno d' una materia fino da' primi tempi coltivata da tanti gloriosi ingegni: sebbene per questo appunto altri si sarebbe di me beffato con quell' adagio, dal quale siamo ammoniti a non portare le legne ne' boschi. In fine avrei anch' io saputo fingere novelle fantastiche*

che sulla tumultuaria origine del mio volumetto; e sugl' immaginarj desiderj del Mondo erudito di vedere alla luce questo parto aspettato: e promettere una serie di altre mie opere, delle quali nulla presso di me non serbassi all' in fuori de' titoli, mi sarebbe costato assai poco. Ma io non fui avvezzo giammai a farmi deridere senza pro. Da tutto ciò si può scorgere, che mio intendimento non è di trarre una lunga Prefazione da' divisati infelici luoghi comuni. Da qual fonte trarrolla io dunque? Non d' altronde, che dalle bizzarre parole d' un leggiadro (1) *Scrittore Francese, che sembra aver parlato per me. Per non isnervarle colla mia versione, eccole nell' idioma in cui furono scritte.* J' ai cru, que dans un temps où les titres sont à si bon marchè, dans un temps où chaque Gentilhomme a nom Monsieur le Marquis, & chaque Ecclesiastique Monsieur l' Abbè, je pouvois bien aussi m' appeller Monsieur l' Auteur. J' ai cru enfin, que dans un Pais où l' on souffre des Marquis sans Marquisat, & des Abbes sans Abbayes, on pourroit bien aussi souffrir des auteurs sans autoritè.

RI-

(1) Mr. le Pays. Amitiez, Amours, & Amourettes.

Ritratto dell' Autore (1)

DI LAVISIO P. A. (2)

NAcqui ful Po. (3) Defio d' alcuna gloria
Fè che da'queti chioftri io non mi tacqui, (4)
E i favj Egizj e i Greci, ond' è memoria,
Diffi, e di loro il focco umil compiacqui. (5)

Io i varj error della maligna Iftoria
Svelfi, e del vero ultor tardo rinacqui: (6)
Io i nomi, che del tempo ebber vittoria
Or riprendendo ed or lodando piacqui. (7)

Me da giufte difefe ira fuperba
Non moffe. Io d' Ombre all' apparir funefte
Stetti, e derifi il malaccorto inganno. (8)

Quello a che l' eftro agitator mi ferba
Ciafcun fel veggia. (9) Io vivo ancora. Il refto
Soli il deftino e chi lo regge il fanno.

(1) La prima edizione de' *Ritratti poetici istorici e critici di varj uomini di lettere* fu pubblicata in Napoli nel 1745. sotto il nome di *Appio Anneo de Faba Cramaziano*. Lo spaccio grandissimo, e l' incredibile applauso, che ebbero questi *Ritratti*, mossero la curiosità pubblica di scoprire chi ne fosse l' autore, e non fu molto difficile, perchè il nome, sotto cui si era nascosto, era un Anagramma, con le cui lettere facilmente si formava APPIANO BUONAFEDE. GIAMMARIA MAZZUCCHELLI, che la morte ci ha rapito alcuni anni sono con sommo dolore de' buoni, e con grave danno della letteratura Italiana, nel suo immenso e maraviglioso Dizionario *degli Scrittori Italiani*, diede in parte la vita e la istoria di varie Opere di questo Autore, e manifestò con le stampe la soluzione dell' Anagramma, e lo dichiarò autor de'*Ritratti*. In queste Annotazioni faremo uso delle notizie, che ci somministra il dotto *Mazzucchelli*, e vi aggiungeremo quelle, ch' egli non seppe, ed altre, che appartengono al tempo venuto dopo la pubblicazione del suo Dizionario.

(2) *Lavisio* Pastor Arcade è il Conte *Lodovico Savioli* elegantissimo Poeta, celebre per le sue Canzonette amorose, per la sua Tragedia intitolata *L'Achille*, e per altre sue eccellenti Poesie.

(3) Intorno alla Patria e primi studj del nostro Autore il *Mazzucchelli* scrive così. *Appiano Buonafede Monaco Celestino chiarissimo Letterato vivente nacque in Comacchio nel 1716. Studiò le lettere umane nella sua Patria e fin dall' età sua più tenera diede colle stampe alcun saggio de' suoi progressi negli studj. Consumò pure in sua Patria tre anni in un corso di Filosofia peripatetica, la cui non potette applicarsi senza disgusto*. E' un buon augurio, quando i giovani provano disgusto di cattivi studj, perchè danno segno, che per fino nell' età tenera hanno più discernimento de' loro Maestri.

(4) *Nel* 1734. (siegue a dire il *Mazzucchelli*) *vestì l' abito Benedettino nella Congregazione de' Monaci Celestini, poi si diede allo studio d' una più purgata Filosofia in Bologna, e di una soda Teologia in Roma, e nell' una, e nell' altra Città sostenne con applauso molte pubbli-*

bliche disputazioni . Nel 1740. fu eletto Professore di Teologia in Napoli, ove insegnò questa Facoltà parecchi anni in compagnia di D. GIUSEPPE ORLANDI dello stesso Ordine, già regio Professore di Fisica sperimentale, poi Vescovo di Giovenazzo, Teologo, e Matematico, celebre pel suo Trattato delle SEZIONI CONICHE, e per le sue Annotazioni alla Fisica latina del MUSKEMBROEKIO . Colà si occupò negli studj teologici non meno che nell' eloquenza, e recitò in varie solenni occasioni quaranta, e più Orazioni di varj argomenti, e predicò ne' tempi quaresimali in diverse Città. In Napoli pure inteso alla direzione d'un nobilissimo giovane per invaghirlo della Istoria Letteraria, scrisse, e pubblicò sessanta Elogj d' Uomini Letterati, cui egli mosso dal subito spaccio, e dalle numerose ricerche, aveva in animo di estendere a molti volumi, se non fosse stato distornato dal carico a lui dato di Segretario della sua Congregazione, e dopo due anni dal grado a lui conferito di Abate . Da questa opera, e da altre, che sono sempre comparse senza il proprio nome dell' Autore, e sotto il nome anagrammatico di lui, e sotto diverse sigle, siccome può vedersi dal catalogo, cui riferiremo appresso, si conosce quanto il nostro P. Abate BUONAFEDE sia valoroso, franco, e versato nell' antica, e moderna erudizione, e nelle Lingue non meno, che nella cognizione delle Facoltà scientifiche più profonde, delle belle Lettere, della Storia, della Poesia, e della Critica. Fin quì il *Mazzucchelli*, cui non abbiamo altro da aggiugnere, se non che le sue Orazioni furono ascoltate in Napoli con indicibile applauso e concorso, e fu riputato uno de' più eloquenti, e dotti Oratori di questa grande Città.

(5) La prima Badia, che il nostro *Buonafede* ebbe in governo fu in Puglia, ove andò carico di molte brighe economiche, e come tutti fanno in quel Paese, dovette attendere all' Agricoltura. Si conserva da' suoi Amici una sua lettera lepidissima, nella quale racconta il suo passaggio dalle lettere all' aratro, e comincia. *Siamo passati da' cavalli a' buoi . Ab equis ad boves*. Non potette dunque nel corso di tre anni attendere a' suoi studj geniali. Ciò non ostante ideò un corso di Comme-

die Filosofiche, e per divertirsi ne compose una in versi sdruccioli, intitolata: *I Filosofi Fanciulli*, e la fece recitare. Per allora non ne tenne altro conto. Ma nel 1754. la corredò di molte dottissime Annotazioni, e la pubblicò con le stampe sotto il nome di *Agatopisto Cromaziano*. *Agathe Pistis* sono due parole greche, che significano *Buona Fede*. I Novellisti Letterarj diedero i loro giudizj di questa operetta; ma mostrarono di non aver penetrato l'interno dell'Autore. (Memorie per servire all'Istoria Letteraria Tom. IV. Art. XI. Novelle di Venezia 1754. Istoria Lett. d'Italia p. 67.). Il solo Novellista Fiorentino, che penetra più degli altri, disse che in quella Commedia vi era tutto lo spirito di Luciano (Nov. Fior. 1754. col. 498.). In essa sono posti in scena *Mercurio Toot* Egiziano, *Zoroastro* Caldeo, *Orfeo* Trace, *Talete*, *Socrate*, *Anassagora*, *Democrito*, e si fa un giuoco aggradevole e istruttivo de' lor costumi e sistemi. *Il Mazzucchelli* scrisse *di sapere che l'Autore aveva in animo di farne succedere altri Tomi*. Ma non sappiamo, che ne abbia pubblicati altri.

(6) Avendo il nostro Autore veduto l'esito non felice delle molte e lunghe risposte fatte contra l'Istoria del Concilio di Trento di F. *Paolo Sarpi*, ideò una confutazione corta e sugosa, e la ridusse ad un Sillogismo. *Non si deve credere ad un Istorico sulla sua parola, quando in moltissimi luoghi è colpevole di malignità*. *F. PAOLO, e il COURAYER sono colpevoli*. *Dunque* &c. La prova della seconda proposizione contenente un grandissimo numero di malignità de' due Autori suddetti, forma la sostanza di questo libro. Molti lo han giudicato di gran forza. Altri hanno avute altre passioni, e ne hanno pronunziati altri giudizj. (Nov. di Firenze 1758. Memorie citate Tom. XI. *Mazzucchelli* n. VI.). Contra questo Libro si scatenò incivilissimamente un certo *Francesco Griselini* in un Libro intitolato *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studj di F. PAOLO SERVITA*. Fu risposto a questa invettiva con una scrittura piena di grazia, e di forza intitolata: *Dell'impudenza Letteraria Sermone Parenetico di A. C.* Una tal risposta fu attribuita al P. *Francesco Zaccaria*, e ad altri. Ma la più comune

fu

fu, che fosse parto del P. Ab. *Buonafede*. Il *Mazzucchelli* addusse diverse conghietture in prova di questa opinione; ma sono leggieri, e perciò conchiuse prudentemente, che *poteva ingannarsi nella sua conghiettura*; noi non abbiamo notizie per decidere niente intorno a questo punto. Se però valesse qualche poco l'argomento che si desume dallo stile, mi pare, che in questa Scrittura vi sia quel brillante e colto, che tanto distingue il nostro valoroso Autore. Ma non intendo di decidere con così poco; ed è meglio dire, che nel detto *Sermone* si riveggono le cuciture al *Griselini*, e si convince di molti errori, esaminandosi con buona critica diversi punti spettanti alla vita ed agli studj di F. *Paolo Sarpi*.

(7) Oltre l'Edizione de' *Ritratti* pubblicata in Napoli, come sopra abbiam detto, un'altra se ne fece in Venezia nel 1759. accresciuta con un buon numero di Ritratti nuovi, ed emendata in diversi luoghi, ed amplificata nelle Annotazioni. Nell'anno 1766. se ne diè una terza ristampa in Napoli, nella quale oltre la correzione di molti errori scorsi nelle altre edizioni, si aggiunsero tredici Poemetti in verso sciolto preceduti da una epistola elegantissima intorno alla Rima, ed al verso libero, e vi si esposero in questa materia de' pensieri non molto comuni. Nel 1775. se ne fece in Napoli una quarta edizione colla giunta di altri otto Ritratti; ed in quest'anno 1789. se ne dà una quinta con sei altri, cioè quelli di *Cesare Baronio*, *Antonio Genovesi*, *Gio: Giacomo Rosseau*, *Francesco Voltaire*, *Francescomaria Zanotti*, *e Gio: Battista Vico*, altri due nuovi Poemetti in versi liberi, ed alcune Rime disperse. Il credito di questi *Ritratti* è già fissato, onde non occorre parlare de' varj giudizj, che di essi sono stati fatti. Basta dire solamente, che in essi nel breve spazio di un Sonetto si dipingono al vivo i genj de' maggiori Uomini di questi ultimi secoli, e i caratteri distintivi delle loro opere, i meriti, e i demeriti, e le vicende letterarie, e queste, ed altre innumerabili particolarità letterarie, espresse brevemente con una Poesia originale, si dichiarano copiosamente con Annotazioni eruditissime, donde ne risulta un diletto, ed una istruzione singolare.

(8) Il lodato *Mazzucchelli* riferifce alcune operette critiche attribuite al *Buonafede*. La prima è: *Sermone Apologetico per la Gioventù Italiana contra le accufe contenute in un Libro intitolato*, *DELLA NECESSITA' E VERITA' DELLA RELIGIONE NATURALE E RIVELATA*. 1756. Il Libro cenfurato è del P. *Cafto Innocenzo Anfaldi* , dotto Domenicano ; e perchè quefto Padre contendeva allora con *Francefco Zanotti* fopra certi punti di Filofofia Stoica, corfe opinione, che il *Sermone* foffe parto di quefto fecondo. Alcuni altri però differo!, ch' era opera del *Buonafede*. Io non ho niente di ficuro in quefto particolare. Quello che fo, è che l'Autor del *Sermone* difende affai valentemente la gioventù Italiana dall' accufa d' irreligione, e tratta altri punti di Religion naturale e rivelata con buona critica, e con fomma erudizione. La feconda operetta è intitolata *Apparizione di alcune ombre*, *Novella Letteraria di T.B.B.* La terza ha il medefimo titolo con l' aggiunta di *Novella feconda*. Quefti due Opufcoli furono prima attribuiti al detto *Zanotti* infieme con due *Lettere* che precedono le dette *Novelle*, e il fondamento fu , perchè tutte quefte Scritture verfano intorno alla controverfia fuccennata della Filofofia morale degli Stoici : ma il *Mazzucchelli* afferma che le *Lettere* fono parti del *Zanotti*, e le *Novelle* fono lavoro del *Buonafede*. Egli avrà le fue ragioni. Io non poffo dir altro, fuorchè tanto le *Lettere* quanto le *Novelle* fono dotte, e di una eleganza inarrivabile , e che *Giufeppe Guerreri* difenfore dell' *Anfaldi* vi è confutato gagliardamente, ma fempre ridendo. Il detto *Guerreri*, rifpofe con alcuni opufcoli inferiti nelle *Memorie per fervire all' Ift ria Letteraria*. Delle *Lettere* e delle *Novelle* fi parla con molta lode nelle *Novelle Letterarie Fiorentine* 1759. 1760. Nelle medefime *Novelle Fiorentine* fi parla anche con applaufo d' una *Lettera del Sig. A. A. Medico Socratico al Sig. Giovanni Bianchi Medico Riminefe intorno al vitto Pitagorico ed Anaffimenico* 1753. Il *Mazzucchelli* l'afcrive rifolutamente al noftro Autore. Io non ho fondamento nè di negarlo, nè di affermarlo.

(9) L' Autore di quefto Ritratto non allude ad altre opere del *Buonafede* , perchè allora non vi era altro di ftam-

stampato: solamente pare, che voglia vaticinare le altre, che doveano comparire alla luce in appresso. In fatti l'ha indovinato. Nel 1761. sotto il solito nome di *Agatopisto Cromaziano* uscì dalle stampe di Lucca l'*Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato*. Il *Mazzucchelli* ne dà un Estratto, preso per altro dalla Prefazione, che va innanzi all'Opera. *In questa Storia* (dice) *egli esamina, e racconta in generale le origini del Suicidio (o sia dell'uccisione di se stesso) degli Orientali, e in particolare de' Cinesi, de' Giapponesi, e degl' Indiani amici grandissimi di questa strage, e nella Religione, e nella Filosofia da Xekia, da Confucio, e da' Bracmani insegnata a quelle Genti, e confermata poi dall' esempio, e dal costume, trova le origini primarie del Suicidio Orientale. Dice poi alcuna cosa de' Caldei, de' Persiani, de' Turchi, e degli Ebrei. Uscendo dall' Asia, cerca le origini del Suicidio tra gli Africani, e massimamente appresso gli Egizj e i Cartaginesi. Dall' Africa passando agli Europei, ragiona del Suicidio de' Celti, e ne scorge le principali ragioni ne' sistemi de' Druidi. Discende a' Greci ed a' Romani, che furono frenetici di questo falso eroismo, ne racconta la maravigliosa diffusione e la indifferenza, in cui era tenuto. Si argomenta di rintracciarne le origini nelle Teologie, che furono in grande fortuna presso a quelle due Nazioni. E a far questo esamina i Sistemi, e i Suicidj de' Pitagorici, de' Platonici, degli Accademici, degli Stoici, degli Epicurei, e di altre Scuole di Atene e di Roma. Ma perchè questi sistemi lasciano ancor luogo ad altri assai, che ognuno può inventare, o seguire, come sono in grazia di esempio i Sistemi vulgari di onore, di gloria, di società, di patria, d'amore, e così fatti altri, quindi raccoglie quei più famosi, che dagli Uomini furono amati, di tal che molti diedero volentieri la vita per loro: e questi sistemi raccogliendo, attribuisce loro partitamente buon numero di morti spontanee antiche, e moderne, e così abbozza per certa maniera un saggio, e quasi la materia d' una Storia particolare de' celebri Suicidj ragionati. Dopo ciò egli difende le dottrine di alcuni Padri della Chiesa accusati di avere insegnato il Suicidio; riferisce le opinioni*

favorevoli a questo errore di alquanti Casisti , e di certi Rabbini, ed Eretici ; racconta le recenti dottrine di parecchi moderni Maestri del Suicidio, fra' quali si distinguono gl' Inglesi, de' quali si rapportano varj maravigliosi Suicidj; e finalmente raccoglie gli argomenti più solenni contra questo errore, e contra i sofismi, che lo favoriscono, e le risposte più ferme e sode : donde si conchiude , che in qualunque tempo e luogo, e con qualunque artifizio abbia questo errore voluto velarsi e difendersi, non può nascondere la sua infetta origine e la sua deformità. Merita d' esser letta la Prefazione premessa a detta ISTORIA, e la Storia medesima, ch' è un lavoro degno dell' applauso universale. Così il *Mazzucchelli* n. IX. E sicuramente l' applauso di quest' Opera è stato sommo, ed ora è fatta rarissima. Solo certuni hanno opposto, che gli esempj de' Suicidj celebri son troppo , e le ragioni in di lui favore son forti , di maniera che quasi persuadono ad ammazzarsi. Ma questa opposizione è stoltissima. Primo, perchè è degno di tutta la lode chi riferisce le ragioni contrarie con quella forza che hanno , e non dissimula niente. Secondo, perchè le risposte sono assai più forti, e distruggono affatto gli opposti argomenti. Per non tralasciare nissuna delle opere del *Buonafede* riferite dal *Mazzucchelli*, aggiungo, che nel 1754. stampò un Elogio di Monsignor *Galiani* già Monaco, e Abate Celestino , e poi Arcivescovo di Tessalonica, e Cappellano Maggiore del Re di Napoli . Il titolo è questo : *De Cælestini Galiani Arch. Thessalonic. Vita, Commentarius*. In questo Comentario il nostro Autore volle far prova di unire insieme gli stili di Cicerone, di Livio, di Tacito, di Plauto , di Terenzio , di C. Nipote , e di altri classici , e comporne un solo. Questa maniera piacque a molti. Ma alcuni altri la condannarono senza saper dire il perchè . Vi fu fino un Grammaticastro , che stampò una Letteruccia villana, in cui spacciò d'aver trovati tre, o quattro errori di Grammatica nel detto Commentario ; ma il miserabile non seppe provare il suo assunto, e fu molto bene deriso dal nostro Autore nel Ritratto del Galiani, ch' è inserito in questa Raccolta. Quì finisce il Ca-

talo-

talogo delle Opere del *Buonafede*, che il *Mazzucchelli* dà nel suo Dizionario. Ma di poi ne sono uscite altre, delle quali noi daremo ora notizia e idea.

Nel 1763. sotto il consueto nome di *Agatopisto Cromaziano* con le stampe di Lucca pubblicò un trattato sopra l' ardua materia delle Conquiste con questo titolo: *Delle conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle Genti libri due*. Il nostro profondo, e vasto Autore osservò, che questo argomento da' Trattatisti del diritto pubblico era stato maneggiato o male, o con negligenza, o con dissimulazione, o con timore; perciò egli si accinse a trattarlo con sincerità. L' opera è divisa in due parti. L' una teorica, l' altra pratica. Nella prima (dice l' autor nostro) *racconterò quali sieno le opinioni, e i sistemi della conquista, che gli antichi e moderni Giureprudenti, e Politici di maggior nome promulgarono, e loro mi opponerò, ove saranno degni di opposizione, e dietro le buone scorte del sincero diritto natural delle Genti statuirò un regolamento, e quasi un Codice, da cui forse non potranno i Conquistatori allontanarsi, se non vorranno pur essere irragionevoli e inumani...... Composto poi un tale regolamento, io mi rivolgerò agli Storici, e disaminerò come le loro narrazioni, e le conquiste più celebri, e lodate de' loro Eroi sieno conformi, o discordanti dalle regole del giusto e del vero; e questa sarà la seconda parte. Di questo modo, se alcuna cosa io discerno, saranno fermati i diritti della natura, della umanità, e della giustizia in un tanto argomento, oltre ogni misura turbato e corrotto dalla forza, dall' adulazione, e dalla paura*. Ma io voglio dare un' idea più dettagliata di questa eccellente opera. Il primo Libro contiene nove Capitoli. Il primo espone le opinioni antiche nella materia delle conquiste, e le riduce a questi punti. 1. La Guerra riputata lo stato naturale dell' uomo. 2. L' utilità tenuta come l'origine e la signora d'ogni Legge. 3. La forza superiore ad ogni Legge è Legge essa stessa. 4. L' equilibrio delle Potenze supposto un giusto motivo di conquista. 5. L' arbitrario diritto delle Genti pretesto di usurpazione. 6. L' infinita licenza della vittoria. Nel capitolo secondo s' incomin-

cia a trattare de' sistemi moderni intorno alla conquista; e quì si esamina lo stato naturale di guerra dell' *Obbes*, e lo stato naturale de' Sovrani, e l'utilità, e il diritto del più forte. Nel Cap. III. si parla delle dottrine del *Macchiavelli* e dello *Spinoza*, e della falsa utilità, e dell'empio diritto naturale da essi insegnato. Nel Cap. IV. si tratta delle sentenze del *Montesquieu*, e degli Enciclopedisti, e della società, dell' eguaglianza naturale, de' veri oggetti, e de' falsi della vittoria, de' limiti della necessità, e dell' abuso dell' Equilibrio politico. Il Cap. V. discorre degl' insegnamenti dell' *Elvezio* nel Libro intitolato: *L'Esprit*, e della smoderatezza dell' interesse e della utilità finta come una necessità di natura. Il Cap. VI. confuta l' arbitrario diritto delle Genti del *Grozio*, e n' espone l' abuso, e le false conseguenze, e in spezie l' infinita licenza della vittoria. Il Cap. VII. discioglie gli argomenti portati da *Samuele Coccejo* in favore dell' infinita licenza della vittoria. Nel Cap. VIII. si espone il Sistema del *Lock*, si loda in parte, e si emenda, e vi si ragiona dell' ingiusta uccisione de' Prigionieri e de' Vinti, e del diritto, che loro rimane: nel Cap. IX. si stabilisce un sistema generale della conquista dedotto dalle dottrine sparse ne' Capitoli antecedenti; un tale sistema è compendiato nelle parole seguenti, che mi pajono auree, e degne di essere scolpite su i confini di tutte le Monarchie, e di tutte le Repubbliche. *La Società è necessaria alla natura dell' uomo; quindi nell'amore scambievole, e nella pace, che sono la sostanza della Società, è posto il suo stato naturale. Nella guerra, e nella conquista non necessaria, che sono la calamità, e la ruina della Società, si riconosce uno stato violento e corrotto, il quale così essendo, non può dirsi nè naturale, nè stato. Dallo stato di pace si raccolgono pacifiche ordinazioni, non per gli naturali, e particolari uomini solamente, ma per le Nazioni, e per gli Principati, i quali sebbene collocati nella libertà e indipendenza naturale, son pure stretti da' vincoli della universale Società, e da' doveri scambievoli di conservazione, di pace, di felicità, che dalla natura delle Sovranità istesse risultano. Nè la privata utilità, nè l'im-*

l'immaginario diritto de' più forti, nè l'amplificato equilibrio delle Potenze, nè i voti nomi d'onore e di gloria giovano a dispensare da quei doveri ed escusare l'ambizione, e la rapacità. Gli abusi delle forze, e le famose scorrerie, e i chiari latrocinj niente vogliono per la imitazione, e per la difesa de' conquistatori: vagliono solo per la Istoria misera delle felici ingiustizie. Le pene, che non convengono all' uom libero, e le vendette che neppur convengono all' uomo, non sono pretesti legittimi di guadagno, e non entrano nel sistema della conquista. L'arbitrario diritto delle Genti si dee riputare un Probabilismo guerriero, il quale se avesse autorità, concederebbe ogni usurpazione e violenza, e la Terra sarebbe un bosco. L'infinita licenza della vittoria è una barbara immaginazione, che può sol piacere a' Goti ed a' Tartari. Nella sola necessità di conservare, e difendere noi stessi, e i nostri giusti e chiari diritti, e nella umana riparazione de' nostri danni, e nella discreta sicurezza in avvenire sta la giustizia della guerra, e stanno le regole della vittoria, e i termini della conquista. Tra i Guerrieri sieno sacre quelle parole: la Guerra ha fine nella vittoria. Ove finisce la Guerra, comincia l'amicizia e la pace; in cui compagnia non possono starsi la schiavitù, la strage, l'oppressione, e la non necessaria e non limitata conquista. Ove stanno coteste nimicizie, sta la Guerra, e la Pace è un nome. La seconda parte dell' opera comprende sette Capitoli. Nel primo si narrano le conquiste de' Babilonesi, e degli Assiri, e si esaminano quelle di Nembrot, di Assur, di Codorlamor, di Nino, di Semiramide, e si stabilisce tra le altre verità, che la conquista è occasione, non origine e ragione di Sovranità. Il Cap. II. è delle conquiste degli Egiziani, e in spezie di Sesostri, e s'insegna, che la gloria è una falsa ragione di conquista. Il Cap. III. versa intorno alle conquiste de' Medi, e de' Persiani. Si esaminano i fatti di Arbace, e di Dejoce, le conquiste di Ciassare, di Ciro, di Cambise, e di Dario. Nel Cap. IV. che è delle conquiste de' Greci si trattano le cose seguenti. Prime origini delle Monarchie Greche. Prove della loro ingiustizia. Esame delle conquiste fatte per introdurre la

la verità. Ragioni di Serse nella conquista della Grecia. Massime, ed opere ingiuste de' Greci. Temistocle, Aristide, Cimone, Pericle, Alcibiade, Lisandro invasi dal furore della conquista. Ciro minore ajutato da' Greci nell' ingiustizia. Dichiarazioni delle successioni reali. Esame delle conquiste de' Mari. Torti di Sparta. Gloria di Tebe. Le due Artemisie ingiuste nelle loro conquiste. Nel Capo V. delle conquiste de' Macedoni, si discorre della prima origine ingiusta del regno di Macedonia, delle astute conquiste di Filippo degne di riprensione, delle Guerre di Religione, delle conquiste di Alessandro, e delle sue ragioni, e delle malvagità de' Successori di lui. Il Cap. VI. delle conquiste de' Cartaginesi; prova l'origine ingiusta della lor signoria, esamina i pretesti delle loro conquiste, le regole delle alleanze, le Truppe mercenarie, le conquiste contra i Tiranni, la natura dalla Tirannia, e i diritti degli oppressi. Il Cap. VII. delle conquiste de' Romani contiene i punti che sieguono. Origini violenti di Roma. Massime, e arti romane. Esame delle loro prime conquiste di uomini, e donne per la popolazione. Politica impostura del Collegio de' Feciali. Incursione de' Galli esaminata. Romani ingiusti contra i Sanniti, e i Sabini, e i Tarantini. Carattere, e conquiste di Pirro. Puerile discorso di Appio cieco, e grave sermone di Cinea intorno alle conquiste. Esame delle tre guerre Puniche. Ragioni, ed artifizj de' Romani nelle conquiste della Macedonia, della Grecia, e della Siria. Ragioni dell' esterminio di Corinto, e di Numanzia. Trionfi ripresi. Acquisti di Regni per testamenti. Guerre Mitridatiche, e loro ragioni. Conquiste ruinose ed ingiuste di Pompeo, e di Cesare. Questo è uno sbozzo ristretto delle materie contenute in questo dottissimo Trattato; ma per certo contiene altre dottrine moltissime, e rilevantissime, che non si possono dire in breve.

Nell' anno 1766. dalle stesse stampe di Lucca, e collo stesso nome di *Agatopisto Cromaziano* uscì un Libro intitolato: *Della Istoria e della Indole di ogni Filosofia Volume primo*. Il nostro illuminatissimo Autore avea-

vendo riflettuto, che nel gran numero d'Istorie filosofiche non ve n'è alcuna, che non abbia mancanze, ed errori sostanziali, o in genere di buon criterio, o ancora in materia di sana Religione, e considerando, che in Italia, e in lingua italiana siamo mancanti di tal sorta d'Istoria, ha intrapreso di scriverne una in detta lingua, e che sia esente da' difetti delle altre, e che non sia, nè troppo prolissa, nè troppo breve, e che dia una idea giusta de' sistemi filosofici, quando si può, e quando non si può, confessi la necessaria ignoranza. *Ho preso consiglio* (dice il nostro Autore) *di scrivere questa Istoria della Filosofia, nella quale userò le notizie e gli scoprimenti de' dotti uomini lodati in questa Prefazione, e di più altri che ho pretermessi; mostrando però ed emendando i loro abbagli più gravi, spezialmente nel sommo affare della Religione; aggiungerò le mie cognizioni; rifiuterò le prolissità, le picciolezze, le ostentazioni erudite: esporrò, e quasi dipingerò i costumi e i sistemi con lineamenti sostanziali e sinceri, e co' sembianti migliori; non corromperò con le mie le opinioni degli altri: amerò la modesta conghiettura, non la temeraria indovinazione; tacerò ove tace l'Istoria; non presumerò di vincer le tenebre invincibili: saprò dubitare e temere: e non mi vergognerò, dove bisognerà, di confessare una necessaria ignoranza.* Questo primo Volume racchiude l'Istoria della Filosofia, che chiamano Barbarica. Darò quì un succinto ristretto delle gran cose contenute in questo primo Tomo, descrivendo i Capi con ciò, che in essi si dice. Cap. I. *della Filosofia de' primi tempi del Mondo*. Vanità di chi cercò la prima Filosofia fuori del mondo nelle Accademie celesti e infernali. Filosofia antica come l'uomo. Esorbitanza, e giusti limiti di questa sentenza, e confutazione della contraria. Esagerazioni intorno alla Filosofia antidiluviana. Idea moderata del sapere di quella età. Cap. II. *della Filosofia de' primi tempi dopo il Diluvio*. Ignoranza indotta dal diluvio nelle Nazioni maggiori. Filosofia di Noè, e della sua Famiglia ampliata, e diminuita più del dovere, e circonscritta in termini verisimili. Cap. III. *della Filosofia degli antichi Ebrei*. Favole intorno alla Filoso-

fia

sia d' Abramo, e testimonianze antiche difese. Confutazione d'un'asserzione profana, che Abramo sia un fantasma. Filosofia di altri discendenti d'Abramo. Sapienza di Mosè. Separazione della finzione, e della verità in riguardo di questa sapienza. Confutazione di varj dubbj contra la medesima. Cap. IV. *Esposizione de' principj maggiori della Filosofia di Mosè*. Sua sublime Cosmogonia. Eccellenza e singolarità del suo sistema in confronto de' sistemi di molti Filosofi e Poeti. Visioni di alcuni, che cercano in Mosè le opinioni, e i romanzi filosofici, e fino il Panteismo. Psicologia, e morale di Mosè confrontata con le idee de' Filosofi. Immortalità degli Animi insegnata ne' Libri di Mosè contra le accuse di alcuni. Funeste conseguenze della pretesa ignoranza di Mosè. Fatuità di chi nega l'esistenza di Mosè. Fatuità maggiore di chi lo mette tra gl' Impostori. Cap. V. *di alcuni più chiari Ebrei dopo Mosè*. Pretesa ignoranza de' Condottieri Ebrei. Sapienza di Giobbe accresciuta, e sminuita fuor di ragione. Sincera immagine della medesima. Se Giobbe sia una favola tragica. Scuole, ed Accademie ebraiche, ed uomini, che vi fiorirono. Sapere di David difeso dalle difficoltà, e dalle derisioni. Sapienza di Salomone purgata dalle favole, e salvata dalle infamie di Scetticismo, di Epicureismo, e di Panteismo. Profeti difesi da non dissimili accuse. Ingrandimenti, ed estenuazioni, e veri limiti del sapere di Daniele. Concordia de' Libri autentici degli Ebrei ne' principj di Religione, e di Morale. Maligne accuse d'Ateismo, e d' ignoranze profuse contra l' Ebraismo. Scabrose conseguenze di tali diffamazioni. Cap. VI. *della Filosofia de' Caldei*. Questioni inutili accennate. Ritratto del genio, e del sapere Caldaico. Favole, e verità intorno a' Zoroastri. Conghiettura intorno alla Magia. Belo circondato da favole. Sua esistenza negata a torto. Beroso Istorico, ed Astronomo. Sette di filosofi Caldei. Sistema di Teogonia, e di Cosmogonia Caldea. Astronomia grande tra i Caldei. Ateismo attribuito a' Caldei. Moderazione da usarsi in queste attribuzioni. Esame della troppo ingrandita antichità de' Caldei e del mondo. Errori delle

Stan-

Stanlejo e di altri intorno a' fonti della dottrina Caldea. Cap. VIII. *della Filosofia Persiana*. Difficoltà di questo argomento. Maghi e Magia. *Zendavesta*, *e Sadder* Libri persiani. Antico Sistema filosofico di Persia simile al moderno di alcuni Persiani. Curiosità intorno alla loro morale. Cap. VIII. *della Filosofia Indiana*. Celebrità del sapere Indiano. Scuole famose dell'India, e loro studj, e caratteri. Sistema antico dell'India, e difficoltà, che vi s'incontrano. Sistema moderno non dissimile molto dall'antico. Il *niente* principio di tutto, che significhi. Un moderno ha voluto risuscitare questo paradosso indiano. Bramini, e loro stravaganze. Fisica e Morale degl' Indiani. Moralisti insigni dell'Indie, il *Vedam*, e l'*Ezurvedam* Libri di Religione, e di Filosofia indiana. Correzioni di alcuni errori di certi Libertini. Cap. IX. *Della Filosofia de' Cinesi, e de' Giapponesi*. Dottissimi moderni lodano la Filosofia Cinese, altri la biasimano, e spargono oscurità. Fojo primo Filosofo Cinese, e suo Libro non inteso. Altri Filosofi, e Legislatori. Confucio sopra tutti da alcuni esaltato, e da altri accusato fino di Ateismo. Suo culto religioso origine di litigj. Che cosa sieno i *cinque King*. Lilaokium sua Setta scostumata, Xekia fanatico, e libertino. Difficoltà, e conghietture intorno al senso legittimo del Sistema Cinese. Mediocrità della Fisica, e Matematica Cinese. Sua Morale non così divina, come alcuni la finsero. Filosofia Giapponese figlia della Cinese. Sette, e sistemi del Giappone. Si ha da far uso d' un discreto Pirronismo intorno a' racconti delle dottrine Cinesi, e Giapponesi. Cap. X. *Della Filosofia degli antichi Arabi e Fenicj*. Scuole de' Sabei e de' Zabj. Loro vanti e sistemi. Morale araba. Lockmanno scrittore di favole morali. Gloria, e dottrina de' Fenicj. Mosco Filosofo, e Storico Fenicio. Il sistema degli Atomi può essere suo ritrovamento. Cadmo reca le lettere, le Arti, ed una certa Religione in Grecia. Sanconiatone, e suo celebre frammento assai controverso, e suo sistema non bene provato legittimo. Correzione di certi pensieri profani. Cap. XI. *Della Filosofia degli Sciti, de' Traci, de' Celti, degli Etrusci, e de' primi Romani*. Lodi pro-

fu-

fuſe a favore degli Sciti. Illuſtri Filoſofi Sciti, e loro maraviglie, libri, e dottrine. Celti ampliſſima nazione. Inutili quiſtioni intorno a' Druidi, e lor dottrina arcana accuſata di Panteiſmo. Eſame di tale accuſa. Delle due *Edde*. Vana inveſtigazione dell'intimo Siſtema Celtico. Mediocrità dell'altre parti della Filoſofia de' Celti. La divinazione eſercitata con ſommo ſtudio dagli Etruſchi. Loro dottrina ripreſa di Stoiciſmo, e da alcuni riputata ſana. Il rimanente della Filoſofia etruſca vanamante eſaltato. Diſciplina etruſca paſſata a' Romani. Numa creduto falſamente Filoſofo Pitagorico. Che poteſſe ſignificare il fuoco centrale del Tempio di Veſta. Conghiettura intorno al ſiſtema dell'antico Lazio. Cap. XII. *Della Filoſofia degli Egiziani*. Antichità, e ſapienza d'Egitto. Sua indole pacifica, ed amica delle ſcienze. Antichi, e moderni Scrittori della Iſtoria filoſofica d'Egitto. Difficoltà di queſto argomento. Geroglifici, e metodo arcano. Se da queſte pratiche ſi deduca, che i ſavj d' Egitto foſſero impoſtori. Meriti, libri, e favole de' due Mercurj. Ritratto de' Sacerdoti d'Egitto. Deſcrizione della ſua eſteriore Filoſofia. Origine veriſimile de' Geroglifici, e de' ſimboli. Geometria, Aſtronomia, Medicina, Notomia, Botanica, Chimica, Morale degli Egizj definite ne' loro varj termini. Capo XIII. *Inveſtigazione del Siſtema arcano d'Egitto*. Confutazione di due opinioni, che preſumono di avere ſcoperto l'arcano. Veriſimiglianza, che queſto arcano conſiſteſſe nell' unità d' Iddio, e nell' immortalità degli animi. Avvertimenti generali intorno a' ſimboli, ed alle dottrine arcane. Faſto de' liberi Penſatori corretto. Cap. XIV. *Della Filoſofia Etiopica, e Libica*. Vane queſtioni intorno alla Filoſofia degli Etiopi. Molte uſanze e' dottrine eſterne comuni agli Etiopi e agli Egizj. Siſtema arcano probabilmente ſimile ancora nelle due Scuole. Atlante Fiſico, ed Aſtronomo della Libia. Queſto proſpetto delle materie contenute nel primo Volume parrà diffuſo; ma non comprende ſe non che un'ombra delle grandi coſe trattate in detto volume con erudizione, e ordine, e critica maraviglioſa, e con delicatezza, e vivacità di ſtile, che

che fa leggere cose spinose, e pesanti con piacere indicibile.

Nel 1767. il nostro Autore pubblicò il secondo Volume della sua *Istoria di ogni Filosofia*, nel quale senza divisioni e suddivisioni ricercate prosiegue risolutamente la sua impresa nel modo seguente. *Capo XV. della Filosofia mitologica de' Greci*. Salvatichezza dell' antica Grecia. Prime Colonie massimamente Fenicie ed Egiziane, che andarono a dirozzarla. Ogige, Cecrope, Deucalione, Prometeo, Amfitione, Eretteo, Cerere, Triptolemo, Teseo, Foroneo, Daneo, Pelope, Cadmo: Poeti e Musici di quella età. *Capo XVI. della Filosofia di Lino, di Orfeo, di Museo, di Anfione, di Melampo, di Aristeo*. Celebre esordio de' Poemi di Lino, in cui si è voluto trovare il Pitagorismo, il Platonismo, ed il Panteismo. Pochi ragguagli di Ercole e di Tamiri. Vane questioni intorno ad Orfeo. Sua vera immagine. Errori cercati nella sua mitologia. Frammenti orfici sospetti di frode letteraria. Linguaggio orfico probabilmente perduto. Metodo per intender l' intera dottrina di Orfeo e degli altri Mitologi di quel tempo. Cosmogonia ed altre sentenze famose di Orfeo. Libri attribuiti a Museo. Suo *Uno* esaminato e difeso. Meriti e dottrina di Anfione. Melampo ed Aristeo istruiti in Egitto. *Capo XVII. della Filosofia di Omero, e di Esiodo*. Lodi e biasimi di Omero. Falso metodo per trovare ogni scienza nella Iliade e nella Odissea. Assurdità delle sue favole e sua interiore sentenza. Teogonia di Esiodo, e suo senso verisimile. Famose Teogonie e Cosmogonie di Aristofane e di Ovidio esaminate. *Capo XVIII. Interpretazione verisimile delle Teogonie e Cosmogonie Mitologiche de' Greci*. Alcuni trovano il Dio sommo in Giove ed in Cupido; ed alcuni accusano di ateismo le dottrine mitologiche. Esame e confutazione della spiegazione del Bruckero. Probabile significazione delle Teogonie e Cosmogonie. Esame delle difficoltà di Pietro Bayle contra il Caos di Ovidio. *Capo XIX. della Mediocrità filosofica de' tempi mitici ed eroici*. Stato politico e fisico di Grecia poco idoneo alla Filosofia in que'

 tem-

tempi. Tenue Astronomia e Nautica di quelle età. Chirone, Minosse, Argonauti, ed altri Navigatori ed Astronomi mediocri. Esame d'un pensiere d'Isacco Newton intorno alla scienza di Chirone. Che fosse la Fisica, la Notomia, e la Medicina di quei tempi. Esculapio, Macaone, Podalirio, Ercole, Achille, Giasone, ed altri celebrati per cognizioni mediche. Medea famosa Botanica, e suo segreto di mutare i vecchi in giovani. Circe ed Ecate Donne botaniche. Mitologisti che poco sapeano di Fisica esagerarono la Fisica mitologica. *Capo XX. della Morale e della Politica de' tempi mitici ed Eroici.* Errori di chi trova sempre buona Morale in tutte le favole, e di chi la trova sempre malvagia. Origine della Mitologia, e sua probabile significazione arcana in riguardo della Morale. Depravazioni popolari introdotte nella Mitologia. *Capo XXI. della Morale e della Politica de' tempi istorici.* Licurgo censurato nelle sue Leggi. Virtù e vizj nel Codice di Solone ridotti a giusti limiti. Religione di Solone difesa. Audaci paragoni delle Leggi di Solone e di Mosè. *Capo XXII. della Filosofia de' Sapienti di Grecia, e di altri chiari Uomini di quella età.* Favole e dispute vane intorno a' Sapienti di Grecia. Non sono da esaltarsi, nè da opprimersi più del giusto. Biante e sua Religione e Morale. Cleobolo e Cleobolina, e loro sentenze, errori, e indovinelli. Pittaco accusato falsamente di Fatalismo. Chilone, sua dottrina e giustizia. Periandro biasimato e lodato. Ferecide, sua Teogonia rivolta in Panteismo, e difesa. Zeleuco, suo Esordio memorabile. Caronda. Esopo, sua esistenza difesa non ostanti tante favole, suoi scherzi, e sua nobile sentenza. *Capo XXIII. della Filosofia Gionica, e primieramente di Talete.* Teologia naturale e Cosmogonia di Talete. Suo ateismo esaminato e confutato. Che fosse la sua *Acqua* principio delle cose. Suoi pensieri grandi su lo Spazio, sul Luogo, sul Voto, e su altri argomenti fisici. Suoi aforismi morali. *Capo XXIV. della Filosofia de' Successori di Talete nella Scuola Gionica.* Anassimandro dà per principio l'*Infinito*. Accusato perciò d'Ateismo, e difeso. Anassimene dà per principio

cipio

cipio l' *Aria*, e l' *Infinito*. Difeso dall' Ateismo. Diogene Apolloniate aggiunge all' *Infinito* una *Ragione divina*. Se sia ateo per questo. Anassagora in qual senso fosse il primo ad aggiunger la *Mente* all' Universo. Sua *Omeomeria*. Se sia reo di ateismo, o di opinione che vi si avvicini. Sue grandi idee fisiche. Archelao e Pericle scolari di Anassagora. Aspasia celebre Filosofessa amica di Pericle. *Capo XXV. della Filosofia Pitagorica*. Romanzo pitagorico. Istoria di Pitagora ridotta a qualche verità. Classi de' suoi Discepoli, ed arcano della sua Scuola. *Capo XXVI. della esteriore e della interiore dottrina di Pitagora*. Aritmetica, Musica, Geometria, Astronomia, Medicina, Teologia, Morale messe da Pitagora in congiunzione, ed esposte con un linguaggio reciproco. Suoi Simboli. Sua Teogonia pronunziata enigmaticamente, e difesa dall'empietà. Suo Fatalismo mal dimostrato. Sua Psicologia e Fisiologia purgata dall' attribuzioni maligne, e spiegata nel senso più verisimile. *Capo XXVII. della Filosofia de' Pitagorici antichi*. Aristeo, Ippone, Alcmeone, Ecfanto, Empedocle, Epicarmo, Timeo, Ocello, Archita, Filolao, Eudosso, Ipaso, interpretati e difesi per quanto si può. *Capo XXVIII. della Filosofia Eleatica*. Qual senso abbia l' *Uno* di Senofane, di Parmenide, e di Melisso. Innovazioni di Zenone da Elea nella Scuola Eleatica. Senso del suo *Uno* e del suo *Niente*.

Nel medesimo anno 1767. il nostro indefesso Autore pubblicò il volume III. della sua *Istoria*, di cui ecco il ristretto de' Capitoli. *Capo XXIX. della Filosofia di Eraclito*. Spiegazione verisimile del *Fuoco*, del *Fato*, degli *Animi*, e di altre oscurità di Eraclito. *Capo XXX. della Filosofia di Leucippo e di Democrito*. Esposizione del Sistema degli Atomi e del Voto. Se questo sia un Fatalismo ed un Ateismo. Dialettica e Morale di Democrito. *Capo XXXI. de' Colloquj di Democrito e d' Ippocrate, e del sistema fisico e teologico di questo gran Medico*. *Capo XXXII. della Filosofia degli Scolari di Democrito*. Protagora, e Diagora convinti di empj sistemi. Metrodoro, Prodico, e Gorgia sospetti di empie

 opi-

opinioni. *Capo XXXIII. della Filosofia di Epicuro*. Sentenze non ignobili di Epicuro intorno alla generale Filosofia ed alla Dialettica. Suo sistema Fisico preso da Leucippo e da Democrito fuori di poche giunte. Sua falsa Psicologia. Sua Teologia liberata dalle attribuzioni ingiuriose, ed in buona parte difesa. Esposizione della sua Etica, e singolarmente della sua Voluttà sollevata dalle accusazioni contrarie. Suoi costumi molto corretti. Suo diritto naturale non esente da errori, ma non così guasto come alcuni declamano. *Capo XXXIV. degli antichi Epicurei*. Timocrate desertore della Scuola epicurea, e scrittore di satire e di finte lettere amatorie attribuite ad Epicuro. Temistia e Leonzia famose discepole Epicuree. *Capo XXXV. della Filosofia di Socrate*. Induzione ed Ironia figure dilette di Socrate. Metodo per distinguere la sua dottrina legittima. Sua Teologia spurgata dalle giunte di Platone, e dalla pretesa negligenza delle cose divine. Descrizione della sua Morale pubblica e privata. Che fosse il Genio o Demonio di Socrate. Sue virtù e sua morte maravigliosa. *Capo XXXVI. degli Amici e Scolari di Socrate*. Senofonte imitatore di Socrate, ma nel diritto della Guerra più soldato che Filosofo. Eschine, e suoi *Dialoghi*. Cebete, e sua *Tavola*. Altri Scolari appresso. *Capo XXXVII. della Filosofia Eliaca e della Megarica*. Fedone e Menedemo. Euclide Megarese fondatore della Scuola Megarica si esercitò in sottigliezze dialettiche. Eubulide, Diodoro, Stilpone, ed altri inventori e cultori di sofismi. Sdegno di Stilpone contra gl' Iddii. Se fosse ateo per questo. *Capo XXXVIII. della Filosofia Cirenaica*. Aristippo Filosofo elegante e libertino. Sua *Voluttà* sommo bene ed ultimo fine come possa interpretarsi. Egesia esortatore alla morte. Teodoro cognominato Ateo se fosse veramente. Ateismo di Evemero, e di Bione. *Capo XXXIX. della Filosofia di Platone*. Tavole divulgate in favore ed in biasimo di Platone. Sua Accademia, suoi viaggi, e sua vera istoria. Incertezza de' suoi Dialoghi. Suoi principj e suoi sogni. Suo preteso Ateismo e Politeismo. Suo Dio, suo Logos, sua Anima

ma del Mondo, sua Notomia e Medicina puerile, sua Morale fondata su grandi principj, ma contaminata da entusiasmi. Sua Repubblica immaginaria. *Capo XL. de' genuini Scolari di Platone, ovvero della prima Accademia*. Speusippo, Senocrate, Polemone, Crantore, sinceri discepoli di Platone. *Capo XLI. della seconda Accademia, e de' Pirronisti, e degli Scettici*. Arcesilao, Carneade, Clitomaco, Pirrone, ed altri dubitatori non tanto effrenati però, quanto alcuni dicono. Loro Morale, e Deologia non così perduta, come ordinariamente si declama. *Capo XLII. della Filosofia de' Cinici*. Antistene, e Diogene sforzano troppo la dottrina di Socrate, e fondano la mostruosa Scuola Cinica. Loro sentenze, e loro Teologia e Morale. Gran numero di Cinici. Crate ed Ipparchia amanti e sposi ridicoli alla Cinica.

Nel 1769. comparve il Volume IV. della medesima *Istoria*, i cui capitoli in compendio sono. *Capo XLIII. della Filosofia di Aristotele*. Istoria di Aristotele corrotta da' lodatori e da' vituperatori, e ridotta a qualche verità. Avventure de' suoi Libri. Sua oscurità forse insuperabile. Principj Aristotelici. *Natura*, *primo Motore*, *Intelligenze*, *Entelechie*, *Cielo*, ed altre chimere inesplicabili. Esame dell'irreligione di Aristotele. Sua Istoria naturale e Notomia molto disputata. Sua Etica non molto felice. *Capo XLIV. della filosofia de' Peripatetici antichi*, oscurità ed incoerenze di Teofrasto. Ateismo di Stratone esaminato. Altri Aristotelici meno chiari. Dicearco e sua Psicologia corporea. Animi posti nell'armonia da Aristoxeno. Demetrio Falereo ed Erasistrato e Matematiche aristoteliche. *Capo XLV. Della Filosofia di Zenone capo degli Stoici*. Spinajo della Logica di Zenone. Sua Fisiologia e Teologia esposta secondo le varie opinioni e spiegata nel senso più verisimile e meno reo. Errori stoici inescusabili. Etica degli Stoici maravigliosa, ma non senza sbagli gravi. Loro Paradossi non difficili a ricever buon senso. *Capo XLVI. degli Scolari e Successori di Zenone*. Perseo, Aristone, Grillo, Sfero, Atenodoro, e tra questi alcuni disertori della dottrina Stoica. Cleanto rigido seguace del Portico. Crisippo or-

gogliofo, fofiftico, leggiere, riprefo dagli Stoici medefimi. Zenone, Diogene, Antipatro, ed altri Stoici. Setta Elpiftica fe foffe Stoica. *Capo XLVII. Della Greca Filofofia diffeminata fuori di Grecia.* Origine e fiftema della Scuola Aleffandrina. *Capo XLVIII. della Filofofia de' Romani dal fine dell' antica Monarchia fino al principio della nuova.* Cominciamenti della Filofofia romana. Fortuna della Stoica. Catone cenfore, Panezio, Poffidonio, Balbo, Catone Uticefe. Cultori di varie Filofofie Lucullo, Bruto, Varrone. Pitagorici Ennio, Nigidio, Anaffilao. Peripatetici Andronico, Demetrio, Cratippo, ed altri. Epicurei Torquato, Vellejo, Caffio, Attico, Lucrezio Cefare. Accademici Cicerone, e quafi tutt' i Caufidici Romani. *Capo XLIX. della Filofofia di M. T. Cicerone.* Metodo per ifcoprire la Filofofia di Cicerone. Sua Teologia e fuo diritto naturale, pubblico e civile. Suoi errori, fue verità, e fua irreligione efaminata. *Capo L. Digreffione intorno ad Archimede. Capo LI. della Filofofia del Regno di Augufto.* Decadenza della Filofofia. Virgilio, Orazio, Ovidio, Manilio, Livio. *Capo LII. della Filofofia giudaica dal fine della fchiavitù babilonefe fino a' primi tempi dell' Era Criftiana.* Efdra, Aggeo, Zaccaria, Malachia, Zorobabele, Neemia, Giudei grecizzanti. Loro Verfione de' Settanta. Loro ftudj nella Filofofia dominante di Aleffandria. Libro della *Sapienza* difefo dalla imputazione di Pitagorifmo e Platonifmo. *Ecclefiaftico* cenfurato da taluno con troppa facilità. *Capo LIII. de' Sadducei. Capo LIV. de' Caraiti. Capo LV. de' Farifei. Capo LVI. degli Effeni, de' Terapeuti, degli Erodiani. Capo LVII. della Filofofia di Filone e di Giofeffo.* La filofofia di quefti due moftra come penfaffero i Giudei nella Paleftina ed in Egitto. Che fia il Platonifmo di Filone. Giofeffo fincretifta delle dottrine greche ed ebraiche.

Nel 1771. ufcì il Tomo V. della fopradetta Iftoria, e gli argomenti de' Capitoli fono nell' ordine feguente. *Capo LVIII. della Filofofia criftiana nelle fue prime origini.* La dottrina criftiana poterfi in buona parte confiderare come una Filofofia. Immagine fublime di que-

fta

sta Filosofia. Dottrina de' Discepoli di Gesù Nazareno consentanea a quella del Maestro. Confutazione delle obbiezioni de' Libertini. *Capo LIX. delle varie Filosofie nelle antiche Età Cristiane, e propriamente della Cinica*. Delineazione delle varie Sette Filosofiche per preparamento a conoscer bene la Filosofia de' Padri della Chiesa. Ritratti de' Cinici dipinti da Epitteto e da Luciano. Musonio, Demetrio, ed altri Cinici. Demonatte Cinico maraviglioso. Crescente e Pellegrino Cinici malvagi. Correzione delle Satire di Luciano contra i Cristiani. *Capo LX. della Filosofia Stoica ne' primi tempi Cristiani*. Fortuna degli Stoici sotto gl' Imperadori Romani. Atenodoro, Musonio Rufo, Cheremone. Seneca difeso dall' Ateismo. C. Julo, Trasea Peto, Elvidio Prisco, Lucano e Persio poeti stoici. Dione Grisostomo, Eufrate, Epitteto, Arriano, ed altri Stoici. M. Aurelio, suo elogio, e suoi biasimi. *Capo LXI. della Filosofia Epicurea nella medesima età*. Plinio seniore, suoi meriti e suoi gravi errori. Tacito e Plinio giuniore. Luciano e Laerzio. *Capo LXII. della Filosofia Scettica*. Sforzi per accrescere il numero degli Scettici. Sesto Empirico, e pochi altri Scettici. *Capo LXIII. della Filosofia peripatetica nel periodo sopraddetto*. Senarco, Aneo, Adrasto, Aristocle, Alessandro Afrodiseo sieguono le dottrine aristoteliche, e le vanno mantenendo sincere. Ammonio Alessandrino comincia a perturbarle. *Capo LXIV. della Filosofia pitagorica ne' tempi sopraddetti*. Sestio, Soriano, Moderato, ed altri Pitagorici. Romanzo di Apollonio Tianeo. *Capo LXV. della Filosofia Platonica nel torno medesimo*. Trasillo, Alcinoo, Favorino, Calvisio, Erode Attico, Apulejo, e significato del suo *Asino d'oro*. Altri Platonici. Plutarco e Galeno difesi dalla taccia di empie opinioni. *Capo LXVI. della Filosofia eclettica nell' Egitto e nell' Asia*. Due generi d' Eclerticismo. Origine e progressi del cattivo Eclerticismo. Potamone, Ammonio Sacca, Longino ed altri. Plotino sommo fanatico. Gentiliano maestro di Porfirio altro grandissimo entusiasta. Giamblico, Sopatro, Edesio, Eustazio, Sosipatro, Eusebio, e Prisco tentano di purgare l' eclecticismo dalla pazzia. Massimo e Crisanzio

 cor-

contraddicono . Giuliano protettore e professore dell' Eclетticismo . Eunapio e Gerocle . *Capo LXVII. dell' Eclетticismo ad Atene*. Plutarco Ateniese. Siriano , Proclo, Marino, Isidoro , Ipazia , ed altri Eclettici . *Capo LXVIII. dell' Eclетticismo coltivato da alcuni fuori dell' ordine della Scuola* . Macrobio , ed Ammiano Marcellino, Temistio , Olimpiodoro , e Simplicio . *Capo LXIX. del sistema Eclettico* . Racconto delle chimere , delle oscurità , e delle contraddizioni degli Eclettici . Se covino in qualche modo lo Spinozismo. *Capo LXX. della Filosofia orientale intorno a' tempi Eclettici* . Confusione delle dottrine pretese orientali con l' Eclетticismo .

Addizioni a questa quinta edizione.

Nel 1780. solamente (essendo stato negli anni addietro eletto e confermato l' Autor nostro Procurator generale del suo Ordine in Roma, indi promosso alla dignità di Abate Generale , lui medesimo filosoficamente ripugnante , per espresso desiderio di N. S. PIO VI.) fu pubblicato il Tomo VI. della stessa Istoria , di cui ecco la serie e l' analisi de' Capitoli . *Cap. LXXI. Della filosofia dei Padri in generale* . Nobile semplicità della filosofia dei Padri ingiustamente oppugnata . Immagine delle umane filosofie , che correvano nel secondo secolo della Chiesa . Quanto la filosofia cristiana avanzasse le altre . San Giustino e gli altri Padri tacciati di Platonismo , di Eclетticismo , e di altri errori generalmente difesi contra il Buddeo , il Bruckero , il le Clerc , il Souverain , e molti Sociniani . Giusta e ristretta idea della filosofia professata dai maestri cristiani . *Cap. LXXII. Della filosofia dei Padri in particolare* . Filosofiche dottrine di Giustino spiegate e difese . Taziano nella maggior parte delle sue opinioni vendicato . Sana dottrina di Teofilo Antiocheno . Apologia di Atenagora . Ermia filosofo cristiano non oppugnato da veruno . Ireneo di molti errori falsamente accusato . Tito Flavio Clemente Alessandrino , o Ateniese in buona parte sostenuto contro le accusazioni di David Blondello , di Giovan-

vanni le Clerc, e di Barbeyracco. Odio per ogni specie di filosofia attribuito a Tertulliano. Alquanti suoi errori confessati, e da molte altre imputazioni difeso. Minucio Felice indegnamente trapassato sotto silenzio dal Bruckero. Bella testimonianza di Gregorio Taumaturgo, che in molti capi assai giustifica la filosofia di Origene. Insegnamenti sublimi di Arnobio. Lattanzio Firmiano, Eusebio Vescovo di Cesarea, ed Agostino difesi. Conchiudesi un sistema equilibrato di ragione umana e divina nella filosofia de' Padri. *Cap. LXXIII. Dell' eresie filosofiche insorte nelle prime età del Cristianesimo*. Delirii de' Gnostici, e specialmente di Simone Samaritano, di Menandro, di Saturnino Antiocheno, e di Basilide Alessandrino. Capricciosi sistema di Valentino. Cerdone e Marcione prevennero la dottrina di Manete, di cui si arrecan le origini dei beni e dei mali. Dalla esposizione di questa pseudo-filosofia degli eretici si deduce, che i Padri non erano Platonici, come quelli che confutarono tutti questi errori fondati sul Platonismo Alessandrino. *Cap. LXXIV. Della filosofia Giudaica dopo la ruina del tempio*. Codici de' Tradizionarii, e loro autori. Favolosa circoncisione di Antonino Pio, e di Marco Aurelio. Spirito del Talmud. Setta de' Cabbalisti. Codici della Cabbala, loro autori e difensori. AKIBHA celebre Rabbino fautore dei misteri Cabbalistici. Esposizione della dottrina esteriore ed interiore degli Ebrei. Seguaci di essa derisi. Viva immagine della filosofia Cabbalistica. Utile riflessione sopra i divisati delirii, i quali essendo attinti dalla filosofia Platonica Alessandrina, e confutati dai maestri cristiani, mostrano che questi non erano infetti di Platonismo. *Cap. LXXV. Della filosofia Araba, Saracena, Maomettana, e primieramente della sua istoria, e de' suoi maestri*. Abbietta origine del Maomettismo. Suoi progressi. Uomini che più si distinsero in esso. Califi divenuti protettori delle lettere nei secoli barbari. Filosofia di Rasi, di Avicenna, e di Averroe. Tavole astronomiche Ilecaniche. Celebri matematici ed astronomi Arabi. *Cap. LXXVI. Della indole della filosofia Saracena*. Immagine

gine dell' Araba filosofia per lo più tratta dalle opere di Aristotele, e dalle dottrine Alessandrine. Setta degli Assariti, e loro insegnamenti. Fatalismo Saraceno origine del loro valor militare. Etica Saracena tratta dall' Alcorano. Adagi e detti simbolici degli Arabi. Celebre romanzo di *Tofail*. Illustre *Rosario* morale di *Musladdin Sadi*. *Cap. LXXVII. Della filosofia de' cristiani di Oriente nei secoli di mezzo*. Dottrine filosofiche ne' secoli barbari conservateci specialmente dai monaci. Filosofi di qualche nome, che fiorirono in quei tempi. Special menzione di Giovanni Filopono, di Giovanni Damasceno, e soprattutto di Fozio. Fasto di Psello e di Giovanni Italo. Teodoro Metochita. Riflessione sopra il genio filosofico mantenutosi anche fra i più gravi disastri. *Cap. LXXVIII. Della filosofia tra i cristiani di occidente nei secoli sesto, settimo, ed ottavo*. Severino Boezio. Apologia di San Gregorio magno, e dei monaci specialmente contra il Bruckero. Il monaco Winfrido filosofo di Cristo ed Apostolo della Germania. Valent' uomini usciti dal Monachismo non solamente a vantaggio della religione e delle lettere, ma eziandio della pubblica felicità. Cassiodoro e Dionigi dotti monaci. Vasta erudizione d' Isidoro Vescovo di Siviglia. Valore letterario di Teodoro Cilice monaco, e poi Vescovo di Cantuaria. Opere di Beda monaco Inglese. Alcuino chiamato dai monasteri d' Inghilterra ad ammaestrare Carlo Magno. Dopo la morte di questo Imperadore tornan le tenebre dell' ignoranza. Vera origine di essa malignamente esposta dal Bruckero. *Cap. LXXIX. Della filosofia occidentale nei secoli nono, e decimo*. Contraddizione del Bruckero nelle lodi e ne' biasimi del clero. Rabano Mauro grande maestro della scuola di Fulda e padre di monaci filosofi, tra i quali furon distinti Walfrido Strabone, Lupo Servato, ed Eginardo Segretario di Carlo Magno. In altre scuole furono illustri Errico Antissiodorense, Agobardo, Reginone, Valdeberto, Butardo, Pietro Pisano, Paolo Longobardo, ed altri molti. Alfredo Re Inglese dotto e protettore de' dotti. Giovanni Scoto Erigena. Suo grande ingegno, sua erudizione

nelle

nelle lingue straniere e nella filosofia. Se fosse panteista, o spinozista, e se precursore degli scolastici e dei mistici. Vero carattere di questo uomo singolare. Fatiche degli Ottoni per la prosperità delle scienze. Valenti uomini da essi ascoltati e protetti, e tra gli altri il celebre Gerberto, che fu poi Silvestro secondo Papa. Rara scienza di questo uomo. Accusa di magia rigettata. Altri illustri ecclesiastici e monaci di questi secoli. Meriti loro offuscati dai nemici, e difesi dalle calunnie.

Nel 1781. diede il N. A. felice compimento a questa grand' opera col tomo VII. Ecco il sommario delle cose in esso contenute. *Cap. LXXX. Della filosofia d' occidente nei secoli undicesimo, e dodicesimo*. Immagini contrarie di questi secoli secondo la contrarietà dei fini di chi le dipinse. Immagine più corretta di essi. Dotti ecclesiastici e monaci, che vi fiorirono, e sopra tutti Lanfranco, e Anselmo. Loro merito nelle scienze umane e divine, e nella giusta congiunzione di esse. Si fanno viaggi filosofici, e si studiano i Greci, e gli Arabi, e sopra tutti Aristotele, di cui si descrive la varia fortuna. Crociate, e libri di Graziano difesi dalla calunnia di aver dato origine alla barbarie. *Cap. LXXXI. Della filosofia scolastica nelle sue origini*. Quistioncelle inutili, puerili, e veramente scolastiche intorno all' origine della filosofia scolastica. Distinzioni da usarsi in questa ricerca. Accuse che ritornano contro gli accusatori. *Cap. LXXXII. Della filosofia scolastica nella sua prima età*. Distinzione degli scolastici temperanti, intemperanti, e mezzani. Pietro Abaelardo capo degl' intemperanti. Suo genio, suoi amori, sua commedia, suoi errori, sua condanna, e suo pentimento. Giudicio disappassionato intorno a quest' uomo straordinario. S. Bernardo confutatore di Abaelardo, e primario tra gli scolastici temperanti. Sua forza e sublimità di dottrina. Sue dispute con eretici e filosofi orgogliosi. Sua riprensione di Pietro Porretano, e ravvedimento di questo. Accuse d' ignoranza, di orgoglio, e di bacchettoneria contro Bernardo, e confutazione di queste censure. Pietro Lombardo ascoltatore di Bernardo, e di Abaelardo, autore del libro delle

Sen-

Sentenze composto per raffrenare i trasporti della scolastica imperiosa: sue accuse, e suoi difetti, e riprensioni mosse dalla Facoltà di Parigi. Roberto Pullo vicino alla gravità di Bernardo, dialettico temperante, ed autore de' libri delle Sentenze approvati dai dotti. Pietro di Poitiers della scuola di Abaelardo e di Lombardo, dialettico intemperante. Giovanni Picciolo Sarisberiense de' migliori scolastici, e conoscitore di molte lingue, matematico e filosofo: nel mezzo dell' Aristotelismo e dell' Arabismo regnante confutò Cornificio filosofo ventoso, schernì le favole de' filosofastri barbari, castigò i costumi de' Principi, insegnò i loro doveri, e fiorì tra i precursori della ristaurazione delle lettere. Guglielmo Vescovo di Parigi andò sulle tracce di Giovanni, confutò Aristotele con varii libri, e cercò di mettere il buon ordine ne'suoi tempi. Alessandro di Ales, e Alano dall' Isola, il primo detto il *dottore irrefragabile*, ed il secondo l' *universale*, collocati nella linea di mezzo. Raimondo di Pegnafort, Ugone Eteriano, Stefano Langtono, Alfredo Anglico, e Roberto Capitone scolastici illustri e moderati. Bruckero ripreso di avere confuso i buoni coi malvagi scolastici. *Cap. LXXXIII. Della filosofia scolastica nella seconda età*. Insidia poco astuta del Bruckero contro gli scolastici di questa età. Studj di Federico secondo, di Pietro delle Vigne, di Manfredi Re di Sicilia, d'Innocenzo III., di Onorio III., di Gregorio IX. per le traduzioni e divulgazioni de' filosofi Greci ed Arabi, per le fondazioni delle scuole, e per la prosperità delle lettere. Alberto magno, sebbene un poco sottile e ridondante, fu un ingegno sublime e filosofo sperimentatore e scopritore. Favole divulgate contro di lui, e smentite. S. Tommaso d' Aquino studioso di Aristotele tradotto dal greco, ed emendatore piuttosto che seguace di questo filosofo, maestro sublime di metafisica, e molto più di morale. La sua *Somma contra i Gentili*, libro singolare da paragonarsi ai migliori in questo genere, e da preferirsi ad altri moltissimi. La *Somma* di teologia, altro gran libro di questo dottore. Elogi, argomenti, e difese di questi libri. Confutazione delle

le accuse Bruckeriane, e di altri calunniatori. S. Bonaventura coetaneo di S. Tommaso simile nelle vicende, maestro di solide dottrine filosofiche e teologiche equilibrate insieme. Accuse fondate sopra libri spurii confutate. Egidio Romano difensore di Tommaso e di Bonaventura, e in dottrina di scolastica temperante non dissimile da essi. Ruggiero Bacone genio vasto e quasi unico studia gli autori Ebrei, Greci, Latini, Arabi, la storia, la giurisprudenza, la medicina, la chimica, l' astrologia, l'ottica, la meccanica, e tutte le parti delle fisiche e delle matematiche. Si solleva a pensieri inuditi e a scoperte maravigliose. Dettaglio di queste novità, e persecuzioni sofferte per esse. Pietro d' Apone, Roberto Inglese, Arnoldo Villanovano, Raimondo Lullo, chimici, medici, astrologi illustrarono questa età. Alfonso X. Re di Castiglia e gli astronomi adunati da lui mostrano che questi tempi non erano così infami, come si esagera da Giovanni Duns Scoto, esaltato con lodi ridicole, e oppresso con biasimi non sempre veri. Simone Tornacense ed altri scolastici intemperanti deturparono questa seconda età. *Cap. LXXXIV. Della filosofia scolastica nella terza età*. I Sentenziarii, i Quodlibetarii, i Sommisti, gli Albertisti, gli Occamisti, i Formali, i Nominali, gl' Ideali non furono sempre ornamento di questa età. Durando, Occamo, Buridano, Marsilio da Inghen, Gualtiero Burley, ed altri moltissimi furono disputatori di questi tempi poco felici; ma pure Leonardo da Pisa, Pietro d' Alliaco, Riccardo Soisset, Giorgio Purbach, Giovanni Reggiomontano, ed altri assaissimi coltivarono l' astronomia e le matematiche con lode insigne; e molte belle invenzioni e scoperte si debbono a questi uomini; e la notomia vi fece grandi progressi. Pare che a questi piuttosto che ai Greci venuti in Italia dopo la perdita di Costantinopoli si debbano i principii della restaurazione delle scienze. *Cap. LXXXV. Della natura e delle parti della filosofia scolastica*. Si dimostra la natura e la distinzione della moderata e smoderata scolastica, e con essa si confutano le obbiezioni di puerilità, di leggerezza, di superbia, di avarizia, di scetticismo, di ateismo

mo, e di morale e di politica depravata. Giudicio gravissimo di Melchior Cano intorno ai vizii della scolastica intemperante, e alle virtù e alle lodi della temperante. *Cap. LXXXVI. Di alcune sette scolastiche, e di alcune loro particolarità*. Genealogia bernesca dei reali e dei nominali. Fortuna, rumori, accuse, logomachie, e vero spirito di queste sette. *Cap. LXXXVII. Della filosofia restaurata alquanto intorno ai secoli quattordicesimo e quindicesimo*. Raimondo Lullo uomo strano, e avvolto in favole, ma pure utile alla ristorazione delle lettere. Gare di Principi Italiani per lo stesso fine. Brunetto Latini, Guido Cavalcante, Cino da Pistoja. Dante Alighieri più di essi giova al rinascimento delle scienze. Sue vicende, suoi amori, suoi studi, sua monarchia, opera infelice; sua commedia e varia fortuna di essa, e giudizii diversi esaminati e difesi e meriti definiti. Suo Cattolichismo contrastato da Flaccio Illirico e dal Morneo, e difeso. Bayle e Voltaire confutati. Francesco Petrarca uomo sommo e grande ristoratore delle lettere. Vane quistioncelle neglette. Sua fama, e suoi veri meriti. Sue guerre contro gli Alchimisti, gli Astrologi, gli Averroisti, e i Medici impostori. Suoi studi gravi nella morale, e confutazione di Flaccio Illirico. Giovanni Boccaccio va sulle tracce del Petrarca, e giova grandemente al rinascimento degli studi. Barlaamo e Leonzio Calabresi maestri del Petrarca e del Boccaccio. Si raccoglie che la fortuna letteraria era già rialzata in occidente, prima che i Greci vi apparissero. *Cap. LXXXVIII. Della filosofia de' Greci venuti in occidente nel quindicesimo secolo*. Demetrio Cidonio e Manuello Grisolora furono i primi Greci, che venissero in occidente di questi tempi. Molti vennero appresso nel Concilio di Ferrara, e di Firenze, e moltissimi dopo la caduta di Costantinopoli. Pochi furon filosofi. Gemisto Pletone Platonico fanatico. Bessarione Platonico moderato, e pieno di dottrina; di umanità, e di meriti. Giovanni Argiropilo Aristotelico pacifico. Giorgio Scolario, Giorgio Trabisontino, Teodoro Gaza Aristotelici litigiosi e inurbani. Appariscono ulteriormente i piccioli meriti filosofici di

que-

questi e di altri Greci. *Cap. LXXXIX. Della filosofia restaurata in Italia intorno alla stessa età*. Elogi di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, di Alfonso Re di Napoli, e di Nicolò V. Papa. Accademia Platonica di Firenze. Adunanze filosofiche e letterarie di Roma e di Napoli. Lodi di altri Principi e Pontefici, e singolarmente del regnante PIO VI.. Marsilio Ficino, Agnolo Poliziano, Giovanni Pico, e loro vizii e meriti non molto rilevanti nella filosofia Platonica. Leonardo Bruno ed altri Aristotelici e filosofi mediocri, settatori servili de' Greci, litigiosi e satirici, e quindi poco utili all' avanzamento della filosofia.

Dall' anno 1781. in cui il N. A. pubblicò il settimo volume della *Istoria filosofica* fu costretto per cagione di sanità a tenersi in riposo fino all' anno 1785., circa il qual tempo ricomparve in pubblico con la *Restaurazione di ogni Filosofia ne' Secoli XVI. XVII. e XVIII.* che in sostanza non è altro che la Continuazione della suddetta Istoria filosofica fino ai nostri giorni. Questa bella ed utile Opera è consacrata alla Santità di *Pio VI.* con una amplissima e veramente filosofica dedicatoria, a cui pochissime se ne vedono eguali. L'ordine è per capitoli senz' altre partizioni: ed ecco il transunto del primo volume. Cap. I. *Della Restaurazione della Filosofia in generale*. Principj, epoche, oggetti, fortune, e metodi diversi per giungervi. Cap. II. *Della Restaurazione elegante ed erudita della Filosofia*. Vanità ridicola di coloro che vorrebbero attribuire i primi meriti della Restaurazione a *Lutero*, a *Melantone*, e ad altri loro compagni. Esame delle grida contro gli Scolastici di *Valla*, di *Agricola*, di *Erasmo*, di *Vives*, di *Nizolio*, e di altri Grecisti e Latinanti. Cap. III. *Di alcuni animosi Pretensori nella Restaurazione della Filosofia*. Vanti del *Bruckero* rigettati. Principj e costumi della pretesa Riforma opposti alla buona rinnovazione della Filosofia. Cap. IV. *Dei Restauratori Aristotelici*. Altri grammatici, altri filosofanti. I primi inutili, i secondi dannosi. Celebri tra questi *Pomponaccio*, *Porzio*, *Vanino*, *Nifo*, *Cesalpino*, *Cremonino*, *Zabarella*. Gli altri son numero. Cap.

V.

V. *Degli Aristotelici Protestanti*. Loro inettitudini, e litigi, ed errori classici derisi e provati incapaci di riformare il Peripato. Cap. VI. *Degli Aristotelici Scolastici*. Poco opportuni alla Restaurazione, ma non bestemmiatori. Il *Vittoria*, il *Cano*, il *Soto*, il *Covaruvias*, il *Toleto* sono ancora nomi illustri. Piacevolezze del *Caramuello*. Cap. VII. *De' Restauratori Pitagorici Platonici Cabalisti*. Mostro di Filosofia nato dai Greci venuti in Italia, e coltivato dal *Pico*, e dal *Ficino*, e ingrandito dal *Revelino*, da *F.Giorgio*, da *Agrippa*. Errori e meriti del *Patrizio*, e del *Telesio*. Cap. VIII. *D'un certo Platonismo Inglese*. Pseudofilosofia, e visioni di *Cudwort*, di *Grew*, di *Moor*, e di altri nuovi Platonisti. Cap. IX. *Di qualche tentativo per la Restaurazione della filosofia Gionica*. Verbosità Bruckeriana intorno all'origine della moderna negligenza della Filosofia gionica. Sua malignità intorno ai *Circoli Pisani* di *Berigardo* unico Restauratore Gionico, accusato di empietà. Cap. X. *Restaurazione Stoica*. *Lipsio*, *Scioppio*, *Einsio*, *Gatakero*, *Dacier*, e altri Filologi pretensori in Filosofia Stoica. Pensieri gravi del *Zimermanno*. Contesa tra il Mopertuì, il Zanotti, e l' Ansaldi. Cap. XI. Della *Restaurazione Democritica ed Epicurea*. Picciolezze e dispute del *Sennerto*, e di altri Protestanti per la Filosofia epicurea. Vanità del *Magneno*. Dotti sforzi del *Gassendo*, e della sua Scuola. Cap. XII. *Della Restaurazione per via di concordia tra le Sette diverse*. Libri de' Conciliatori *Piccolomini*, *Mazzoni*, *Pendasio*, *Camperio*, e di altri andazi al vento. Il *Du Hamel*, lo *Sturmio*, il *Leibniz* meritano qualche riguardo; ma pure sono in dimenticanza. Cap. XIII. *Della Restaurazione tentata per consorzio di Filosofia, e di Rivelazione*. Fanatici studj per conciliare le Scritture sante con le varie Filosofie. Protestanti singolarmente distinti in questi mescolamenti. Visioni del *Burnet*, del *Vodward*, del *Wiston*, del *Maillet*, del *Buffon*, del *Leibnizio* istesso, e di altri moltissimi molto peggiori. Cap. XIV. *Della Restaurazione filosofica immaginata col fuoco celeste, e col fuoco chimico*. Stranezza e verità di questo titolo, il cui significato è: confusione di pre-

presunta ispirazione e di chimica. *Paracelso* con una lunghissima schiera di frenetici delirarono in questa malattia fino quasi al nostro secolo. Stravaganze dei due *Vanelmonti*, e della *Burignona*, e del *Poiret*. Sogni un poco paracelsici di *Malebranche*, di *Fenelon*, di *Gravina*. Cap. XV. *Del moderno Pirronismo*. I Pirronisti assoluti sono chimere. Esame del Pirronismo di *Montagna*, di *Vayer*, di *Bayle*, di *Sanchez*, d' *Irnaim*, di *Vezio*. Lo spirito privato protestante sorgente grande di Pirronismo. Calunnia del *Brukero* contro il Catolichesimo. Cap. XVI. *De' recenti odiatori della Filosofia*. Accademie Protestanti infette di quest' odio. Confessione di *Brukero* del sommo ridicolo degli attentati e delle contese insulse di quelle Accademie. Cap. XVII. *Della Restaurazione per metodi liberi e originali*. Lodi, e biasimi della recente Restaurazione. Tre ingegni straordinarj *Giordano Bruno*, *Geronimo Cardano*, e *Tommaso Campanella* aprono una grande scena di novità, di pensieri originali, di scoprimenti di errori e di pazzie. Bene e male che fecero.

Nell' anno 1786. fu stampato, come il primo in Venezia, il Volume II. della *Restaurazione* in cui seguendo l' ordine de'Capitoli, il XVIII. fu *della Restaurazione filosofica promossa nella Inghilterra*. Avventure, tentativi, riuscimenti, riprensioni, e meriti di *Bacone di Verulamio*. Cap. XIX. *Della Restaurazione Filosofica avvalorata in Italia*. *Bacone* progettava sul Tamigi, e *Galileo* operava sull' Arno. Il sommo Uomo fu il vero serio massimo restauratore della Filosofia in Italia e in Europa. Sue mirabili scoperte in cielo in terra nell' uomo e nella natura. Cap. XX. *Della successione galileana*. *Castelli*, *Ranieri*, *Cavallieri*, *Torricelli*, *Viviani*, *Borelli* scolari del *Galileo*, e restauratori in varj rami di Filosofia. Le Accademie del Cimento e de' Lincei animate dalle scorte galileane. Cap. XXI. *Della Restaurazione Cartesiana*. Genj e vicende del *Cartesio*. Sue verità e suoi Poemi filosofici. Altissimi meriti suoi nella sua Geometria. Cap. XXII. *Del Cartesianesimo belgico*. il *Voezio* gran cane d' *Utrecht* diede molestia al *Cartesio*. Altri lo difesero, e le dispute finirono in lo-

 go-

gomachie . Cap. XXIII. *Del Cartesianesimo Gallicano*. L' *Obbes*, l' *Arnaldo*, il *Gassendo* contrarj alla metafisica cartesiana; *Fermat*, e *Roberval* alla Geometria. Altri movimenti di amicizie e di nimicizie in Francia . I Gesuiti e Porto Reale alle mani. Cap. XXIV. *Del Cartesianesimo Anglicano*, *Germanico*, e *Italiano*. Le Accademie d' Oxfort e di Cambrigia, e le novità dell' *Obbes*, la gloria di *Locke* e di *Newton* produssero il disprezzo del cartesianesimo in Inghilterra. Il *Leibnizio* e il *Wolfio* gli fecer lo stesso danno in Germania. Palese calunnia smentita del *Bruckero* contro l' Italia non cartesiana, ma barbara per gli fuochi fatui lanciati da Roma contro quella Filosofia . Cap. XXV. *Della Restaurazione Leibniziana*. Scientifica Università Leibniziana esagerata , e ridotta discretamente ad una meravigliosa estensione di scienze . Narrazione de' suoi viaggi e delle sue imprese letterarie. Esposizione delle *Monadi*, dell' *armonia prestabilita* , della *ragion sufficiente*, dell' *ottimismo*. Cap. XXVI. *Delle avversità Leibniziane*. Strepitose e alle volte colleriche contese del *Leibnizio* contro *Locke*, *Newton*, *Clarcke*, *Bayle*, *Buddeo*, *Sturmio*, ed altri, e di questi contro lui . Celebre e inutile disputa intorno all'inventore del Calcolo differenziale. Cap. XXVII. *Delle varie vicende Leibniziane congiunte alle Wolfiane*. Tra i varj amici del *Leibnizio* il maggiore di tutti il *Wolfio* genio chiaro ordinato ed enciclopedico . Sue fortune, disgrazie, studj, vedute immense . Suoi elementi di Mattematica universale. Suoi grandi volumi di Scienze trattate con metodo Geometrico dalla Logica fino alla Legge e alla Morale . Capi primarj Leibniziani trasfusi nel complesso Wolfiano ; quindi le stesse opposizioni e gli stessi nimici furiosi . Meriti di questi valentuomini e loro torti . Cap. XXVIII. *Della Restaurazione Newtoniana*. Meraviglioso ingegno del *Newton*. Ammirazione dell' Inghilterra, dell' Europa, e del Mondo per lui. L' *attrazione universale*, la *Luce e i colori*, il *Calcolo*, e i *Principj* , e l' *Ottica* , nomi d' una enorme grandezza, sono i titoli della meraviglia. Sua venerazione per il Sommo Iddio . Cap. XXIX. *Delle contrarie-*

tà

tà e delle fortune newtoniane. Contradittori ben piccioli, e Cultori assai grandi del *Newton*. La *Cronologia*, e i *Comenti* a *Daniele*, e all' *Apocalisse* sono le debolezze del grand' Uomo. Cap. XXX. *Di alcune filosofiche restaurazioni minori*. Il *Buddeo*, il *Rudigero*, il *Sirbio*, il *Clerco*, il *Sgravesande*, e altri assai scrissero in tutta la Filosofia ora più ora meno coi nuovi principj, ma andarono in gran parte a dimenticanza fuori dell' ultimo per la fisica newtoniana. Alcuni Monaci si presentano, e sono il *Grandi*, il *Galiani*, il *Rollo*, l' *Orlando*, il *Rampinelli*, il *Corsini*, lo *Scarelli*. Insegnarono e operarono secondo la buona Filosofia, e si misurarono coi più grandi. Si potrebbono aggiungere altri cento; ma sarebbe prolissità. Cap. XXXI. *Delle Restaurazioni dialettiche*. Logiche innumerabili, e picciol numero di buone. *Aconzio*, *Ramo*, *Obbes*, *Tommasio*, *Poiret*, *le Grand*, *Regis*, *Purcozio* accennati. *Porto Reale* oscura tutti. *Malebranche*, *Tschirnausen*, *Locke*, oscurano Portoreale, Inciampi di questi Logici e Metafisici celebri. Sopravengono *Wolfio*, *Genovesi*, *Condillac*, *Diderot*, *Bonet*, e più altri. Contrasti e disprezzi reciproci di questi Logici, Diffidenza della Logica corrente, e desiderio di regola migliore. XXXII. *Delle Restaurazioni metafisiche*. Si tralasciano i Cartesiani, i Malebranchisti, i Lockianis, i Leibniziani, e i Wolfiani, di cui si è detto altrove. *L' Obbes*, il *Coward*, il *Tolando*, il *Collins*, l'*Elvezio*, il *Mirabò*, e una turba di Scrittori sulla libertà di pensare rovvesciano ogni Logica, e sollevano il Pirronismo. Lepidezze del *Bekkero* e del *Formey*, e disprezzi di ogni Metafisica artifiziosa di *D. Hume*. Censura di questo disprezzatore. Pensieri per una breve buona ed utile metafisica. Istoria istruttiva dei due Sassoni *Ludwig*.

Nel passato anno 1788. uscì dalle stampe medesime il terzo volume della *Restaurazione*. Siegue ordinatamente il Cap. XXXIII. *Della Restaurazione nella Teologia ragionata*. Immagine sublime della Teologia di Ragione. Bruttissime nebbie che si spargono, ma non la oscurano. *Vanini*, *Obbes*, *Spinoza*, *Toland*, *Bullenviglier*, *Lee-*

nos, *Kufelero*, *Mirabò*, e altri facrileghi espoſti alla infamia pubblica. Difeſa e ſerenità della Religion naturale tra queſti vapori di fango. Regola degl' illuſtri diſſipatori di queſte nuvole. Cap. XXXIV. *Delle prime preteſe Reſtaurazioni nella recente Filoſofia Morale, e nel nuovo Diritto di Natura e di Genti*. Pretenſioni aeree de' Proteſtanti nella Reſtaurazione della Morale e del Diritto di Natura e di Genti. Loro confeſſioni di Morale corrotta e tra i Maeſtri loro e tra il Popolo. *Montagna*, *Caronda*, *Bacone*, *Scultero*, e *Placcio* vantati come primi luminari. Cap. XXXV. *Delle Morali novità obbeſiane e ſpinoziane*. Eſpoſizione de' Siſtemi di *Obbes* e di *Spinoza*. Loro ſeguaci, e moſtruoſità abborrite dai Proteſtanti medeſimi, confuſi di avere alla loro teſta i ſiffatti Maeſtri di empietà. Cap. XXXVI. *Della Reſtaurazione di Ugo Grozio nel Diritto di Natura e di Genti*. Caſi, dottrine, novità, meriti, ed errori di queſt'Uomo celebre. Suoi comentatori e fautori, e ſuoi Avverſarj e confutatori. Vizj enormi del ſuo Siſtema provati dai Proteſtanti iſteſſi, e molto più da Giudici migliori. Cap. XXXVII. *Della Reſtaurazione Puſendorſiana*. Vicende, ſtudj, e nuovo ſiſtema del *Puſendorſio* per correzione di quello di *Grozio*. Suoi Comentatori traduttori ed amici. Suoi confutatori e nemici rabbioſi, ai quali riſpoſe con rabbia maggiore. Caos prodotto da queſte controverſie nella Giuriſprudenza proteſtante. Cap. XXXVIII. *Delle volubilità di Criſtiano Tommaſio*. Carattere e cangiamenti di queſt' Uomo. Sue conteſe canine. Suo fanatiſmo di rinnovare tutta la Filoſofia e tutta la Giureprudenza. Suoi furori atteſtati e deriſi dai ſuoi ſocj medeſimi. Non oſtante ammirato da eſſi. Cap. XXXIX. *De' principj di naturale Diritto del Cumberlando*, *del Wolaſton*, *del Sykes*, *del Shaftesbures*, *e di altri penſatori ingleſi*. Oltre le verità e gli errori de' ſuddetti, ſi narrano i ſiſtemi, che muovono a riſo, del *Hutcheſon*, e del *Mandeville*, e i temperamenti non felici di *Davide Hume*. Cap. XXXX. *De' Siſtemi dei due Cocceii*, *dell' Eineccio*, *del Wolſio*, *e di altri Giureperiti allemanni*. Moltitudine inſopportabile de' Giuriſti allemanni, e de' loro

loro sistemi descritta dal *Buddeo*, e dall'*Hubner*. Pensieri nuovi senza novità dei due *Coccei*. *Eineccio* rigetta tutti i passati, e veste le vecchie sentenze con abiti giovanili. Desiderj di *Leibnizio* e di *Wolfio* di sbaragliare i Pufendorfiani, i Coccejani, e tutti gli anteriori Giuristi. Contradizioni e censure che soffrono, Tante novità nominate da buoni estimatori tenebre miscugli e fatiche di Sisifo. Cap. XXXXI. *Dell' Eleganze legislatorie presentate come Restaurazioni morali*. Lodi profuse al *Montesquieu*. Analisi del suo *Spirito delle Leggi*. Censure da non disprezzarsi. *Voltaire* sale in pulpito, e dice le sue, e aggiunge errori più grandi. Cap. XXXXII. *Progressi delle eleganze legislatorie*. Veemenze e dottrine straordinarie dell' Autore della *Teoria delle Leggi* riputata un Romanzo da Cacciatori. Esame de' sistemi scorretti dell'*Alamberto*, e del *Diderotto*. La *Filosofia della natura* bernesca irreligiosa esposta e riprovata. Cap. XXXXIII. *Degl' incrementi di nuove eleganze peggiori nel Diritto di Natura e di Genti*. Breve narrazione e condanna delle scellerate furie dell'*Esprit* e del *Sistema della natura*. I libretti intitolati i *Costumi*, il *Codice della Natura*, e il *Contratto sociale* parte derisi parte analizzati, e ributtati. Cap. XXXXIV. *Digressione intorno al Machiavellismo, e alla Monarcomachia*. Longevità e indole del Machiavellismo, e suo grande influsso in molti sistemi del recente Pubblicismo, e nella esecranda Monarcomachia. Celebri Machiavellisti monarcomachi. Cap. XXXXV. *Delle recenti più corrette trattazioni della Morale di Natura e di Genti*. *Burlamachi*, *Vattel*, *Felici*, lodati e ammoniti. *Schusart*, *Desing*, *Zallinger*, *Domat*, *Gochat* comendati per la verità de' principj. Molti Italiani numerati per confondere il Protestantesimo insultatore d'Italia. Scelti a sorte tra gli altri il *Vico*, e il *Genovesi* per mostrare che un pajo solo ragiona sulle Leggi più solidamente di tutta la protestantesca millanteria.

Nello stesso passato anno da un Anonimo si è fatta una scelta de' Capitoli della suddetta *Restaurazione* riguardanti la Istoria della recente Morale Filosofia, e sin-

golarmente del Diritto di Natura e di Genti, e si è stampata a parte in Perugia. Della *Istoria e indole di ogni Filosofia* oltre la prima edizione di Lucca ve n'è un altra di Venezia dell' 1782. e un altra di Napoli del 1785. e se ne prepara un altra in Milano, e si dice anche altrove. *Il Suicidio*, e le *Conquiste celebri* di cui si è parlato di sopra, sono ristampate più volte. Ora corre la voce che il preclarissimo Autore, a cui preghiamo dal Cielo una lunga robustezza si accinga a pubblicare le sue Epistole tusculane, con la giunta di altre sulla Tolleranza, e insieme una Istoria dell'Astronomia, e di altre parti della Filosofia, che aspettiamo con gran desiderio.

Di tibi dent annos, a te nam cætera sumes.

ABE-

(1) ABELARDO (Pietro.) (*)

Io non so, se Anassagora e se Crasso,
Severi ingegni, arien frenato il riso, (2)
Visto Abelardo in dotta sede assiso
Grave più d'un Pitagora di sasso,

Volger poi verso Amor veloce il passo,
E delirar per un leggiadro viso; (3)
Finchè da sua virilità diviso
Copre in un chiostro il volto imberbe e basso: (4)

Donde pur esce, e pur delira e sogna,
E svegliando la fiamma e la tempesta
A strane arguzie e a nuovi assalti agogna.

Or alza, or piega l' orgogliosa testa.
Esulta, e piange nella sua vergogna: (5)
Fu vista mai scena maggior di questa?

(1) Pietro Abelardo, o Abailard, o Abaelard, o con qualunque altro nome sia stato chiamato, di che parla Jacopo Tomasio (*Hist. sapientiæ & stultitiæ Tom. I. p. 77.*) e Fabrizio (*Bibl. lat. med. Tom. V. p. 699.*) nacque nel Villaggio di Palais poco discosto da Nantes in Bretagna di Francia nell'anno 1079, e morì nel priorato di S. Marcellino, luogo dilettevole presso a Chalon nel 1142. di sua età 63.

(2) Anassagora Filosofo della Setta Gionica sostenne una somma gravità, e non fu veduto mai ridere nè sorridere, secondo che raccontano Cicerone (*Acad. Quæst. Lib. II.*) Eliano (*Var. Hist. lib. VIII. c. 13.*) e Plutarco (*in Pericle*). Crasso, avo di quel Crasso, che morì combattendo contra i Parti, fu un altro irrisibile, e detto perciò *Agelasto*. Si può vedere negli Adagi di Erasmo e di Manuzio, come rise poi finalmente per una dissipitezza.

(3) Nell'undicesimo secolo essendo in grande onore la Dialettica, di cui si faceva un'arma e uno scudo per ogni battaglia, l'Abelardo si diede tutto intorno a questa facoltà; la studiò prima da Roscellino; e provveduto di molte arguzie cavalcò per la Francia, e molto armeggiò per amore della Dialettica, che allora era una sua Dama, e per amore della superbia sua, che n'era un'altra, le quali furono poi sloggiate dalla terza, che fu Eloisa. Parigi era il teatro maggiore delle Commedie dialettiche. L'Abelardo vi comparve scolare di Guglielmo des Champeaux; indi contradditore e nemico; e finalmente alzò altare contro altare, disputò sottilmente degli Universali, sconfisse il suo avversario, fece una terribile diserzione nella scuola di lui, ed in compagnia dell'orgoglio e della presunzione mosse il romor grande; guerreggiò lungamente e trionfò (*Abailard. Hist. calamit. suar.*). Il suo emolo fu poi eletto Vescovo di Chalon in premio della sua dialettica scienza accompagnata colla Teologia. Per il che spinto Abelardo dalla naturale sua ambizione si accostò alla Teologia, ascoltò Anselmo di Laon, lo disprezzò secondo l'uso suo, e si mise senza altra scorta a disputare ed insegnare in Teologia

gia

gia, ed acquistò fama e denaro. Alla grande fortuna dell' Abelardo parve che niuna altra cosa mancasse se non che una innamorata, ed egli, che pieno era di presunzione, pensò che ogni via gli dovesse essere agevole. *Io sono di gran nome*; (dice egli medesimo, oper. p. 10.) *Io tutti avanzo nella grazia e della gioventù e della bellezza : onde non ho timor di ripulsa da qualunque fanciulla che io faccia degna dell' amor mio*. Egli dunque scese dall' altezza della sua gloria, e fece oggetto delle sue degnazioni Eloisa bellissima e letteratissima fanciulla nipote di Fulbert Canonico di Parigi, siccome comunemente è scritto, ovvero figlia naturale, secondo la narrazione di Papiro Masson. (*Annal. lib. III.*) Questo buon Fulbert, il quale amava molto la sua Nipote, e molto il suo denaro, e volea pure, ch' ella divenisse grande Dottoressa con poca spesa, permise che Abelardo, s' intrudesse nella sua casa in qualità di Maestro con assai economiche condizioni. Quì incominciarono gli amori di Abelardo e di Eloisa con tanta rapidità e furore, che giunsero tostamente agli ultimi eccessi, e ne nacque un figlio chiamato *Astrolabio*. I delirj di Abelardo furono grandi certamente : egli non tenne più conto della sua gloria: le sue lezioni furon rare e languide: la dialettica ed ogni altro studio gli venne in odio : amore, che fa i Poeti, facea comporre e cantare ad Abelardo canzoni amorose con tanta sfacciataggine, che divennero più famose de' suoi sillogismi, e si cantarono per tutta Francia. Ma i delirj di Eloisa furono molto maggiori. *Ella si accese d' un amor così caldo e sfrenato* (dice un Autor celebre) *che soffocò nella sua anima tutt' i sentimenti dell' onore, e vi gettò così profonde radici, e rovesciò di tal modo il suo spirito, ch' ella non potè guarirne giammai. Abelardo fu mutilato, ella prese il velo ; ma ritenne sempre un grano di questa follia*. Le Lettere di Abelardo e di Eloisa pubblicate in francese con molta libertà dal Bussi Rabutin a Colonia nel 1695., dal De Beauchamp a Parigi nel 1714., dall' Abate Gervasio a Parigi nel 1725., ed in latino molto esattamente da Riccardo Rawlinson a Londra nel 1718. saranno

no un eterno monumento de' delirj di queste due anime traviate.

(4) Gli amori di Abelardo erano già pubblici. Il buon Fulbert, nella cui casa si facea la Commedia, fu l'ultimo, siccome suole avvenire, a saper questo giuoco. Andò in grande ira, e si placò col matrimonio segreto de' due amanti, al quale Abelardo acconsentì di buon animo; ma Eloisa, amando di essere piuttosto amica di Abelardo che moglie, oppose le maggiori difficoltà ch' ella seppe, ed in iscritto ed in parole protestò, e giurò che non era moglie di Abelardo, e che *se l'Imperador medesimo la volesse in moglie, e le desse da governare il Mondo in perpetuo, anzi che essere Imperadrice, riputerebbe cosa più cara e più degna essere putta di Abelardo*. (*Oper. Abaelardi p.* 45. *Histoire d'Eloise & d'Abelard.*) Tanto ella, per un misterioso raffinamento d' amore pazzo, estimava bello e dolce il nome di amica. Consentì finalmente in segreto. Fulbert promulgò ogni cosa, donde avvenne che Abelardo chiuse Eloisa in un Monistero. Il Canonico pensando a nuova perfidia di Abelardo, tornò alle sue ire, le quali vennero a tanto, che il tristo Abelardo, mentre solo e sicuro dormiva, fu fatto eunuco. Tanta confusione lo prese per quella miseria, che andò a nasconder la sua vergogna tralle tenebre della vita monastica. *Posto in così misera contrizione, io confesso* (egli dice, *Hist. calam. suar.* pag. 17.) *che per confusione per vergogna piuttosto che per divozione fui spinto ne' nascondigli de' Chiostri monastici*. Fu pure gran fatto, che Abelardo, il qual era così gran dottore e anco Poeta, non avesse letto e fatto buon uso di quel bel luogo di Orazio (lib. 1. sat. 2.) ove descrive le disgrazie degl' insidiatori delle altrui donne.

Hic se precipitem tecto dedit: ille flagellis
Ad mortem cæsus: fugiens hic decidit acrem
Prædonum in turbam: dedit hic pro corpore nummos:
Hunc perminxerunt calones, quin etiam illud
Accidit, ut cuidam testes, caudamque salacem
Demeteret ferrum.

Fu

Fu sua gran fortuna che di tante disgrazie gli toccasse solamente l'ultima. Di questo argomento si dimenticò il buon Priore Foulques in quella sua *lettera ad Abelardo*, nella quale prende a provare, che quella disgrazia gli doveva esser cara. Questa è una piacevole leggenda più atta ad accrescer la rabbia, che a consolare uno sciaurato. (V. le opere d'Abelardo p. 217. e il *Dizionario critico* articolo *Foulques*.)

(5) Appena l'Abelardo ebbe preso alloggio nel monistero di S. Dionigi, che si pose a censurare amaramente gli usi e le opere de' Monaci, e vi seminò tanta zizzania, vi divenne così fastidioso, che fu necessario ch' egli uscisse di là. Si ritirò nelle Terre del Conte di Champagne, e vi trasse gran numero di scolari, di dissensioni, e di guai, e la cosa venne a tale, che nel Concilio di Soissons dell' anno 1120. come piace a Guglielmo Cave (*Hist. litt. p. 606.*) o del 1121. come vuole Natale Alessandro (*Hist. Eccl. Sæcul.* X. *&* *XII. Diss. VII.*) fu condannato come eretico il suo Libro *De Fide SS. Trinitatis*, e fu costretto a gettarlo nel fuoco; di che egli disse di esser più dolente, che di aver perduto la virilità. Indi gli fu ordinato di chiudersi nel Chiostro di S. Medardo, e poi di ritornare a quello di S. Dionigi. Quivi gli sfuggì detto, che S. Dionigi venerato in Francia non era l'Areopagita. Da questa affermazione gli nacquer nuovi mali; e non solamente fu sgridato atrocemente, ma ancora fu imprigionato. Egli trovò via di fuggire, e si ricoverò in Champagne, indi scelse una solitudine nella Diocesi di Trojes, e vi fondò un Oratorio, che nominò il Paracleto, il qual da lui fu poi donato ad Eloisa, quando ella divenne Monaca e Badessa. Un numero grandissimo di Scolari, che giunsero fino a seicento, andò ad accompagnarlo nel suo deserto, e per ascoltar la sua voce que' rari giovani amaron più gl' incomodi della solitudine, che gli agi della Città. I suoi emoli sen commossero, e nacque nuova tempesta, certo più torbida di tutte le altre. Egli pungeva acremente molti, e con amare parole deridea S. Bernardo e S. Norberto, chiamandoli *nuovi Appostoli*, *e gloriosi*

riosi resuscitatori di nuovi ordini (*Abael. Hist. calam. suar.*) e molte altre cose poco sane e cattoliche diceva e scrivea; donde forse il romor grande, ed una pubblica opinione della sua eresia, e gravi minacce e querele; e perdè gli scolari, e gli amici, ed ebbe il vivere amaro, in modo che fu vicino ad abbandonare i paesi de' Cristiani, ed andare tra i Turchi, ove certo non potea correr pericolo di essere circonciso (*Hist. calam.* p.32.). Ma i Monaci della Badia di Ruis lo elessero lor Superiore; e quì nuove turbolenze ed estreme amarezze; fino ad essere spesse volte nel pericolo di morir di veleno, o di pugnale (l. c. p. 34.). Si aggiunsero alle calamità sue ancor quelle di Eloisa, la quale divenuta Priora di certe sue Religiose, fu cacciata dall' Abate di S. Dionigi. Abelardo mosso da pietà le diede il suo Oratorio del Paracleto, ove ella si raccolse con alcune compagne sue. Ma egli così frequentemente la visitò, che nacque opinione essersi rinnovati gli antichi amori; la quale opinione egli rimove ricordando la sua funesta ferita (l.c. p. 35.). Ma certi uomini difficili non sono andati molto contenti di questa escusazione. *P. Bayle art. Abelard. nota T., e art. Heloise, e art. Cambabus. Teofilo Raynaud De Eunuchis p.* 148. *Vedi Cristiano Tomasio Jurisp. div. lib. III. c.* 2. §. 179.) Pensa il Brukero (*Hist. criti. Phil. Tom. III. p.* 756.) probabile cosa essere, che l' Abelardo fuggendo le ire di quei suoi Monaci, e le accusazioni contra lui ed Eloisa, si ricoverasse a Parigi, riaprisse scuola, e suscitasse nuovi movimenti. Il fatto sta, che nel 1140. fu tenuto a Sens un Concilio, al quale assistè Luigi VII. Re di Francia, e v' intervenne S. Bernardo, con cui voleva prima Abelardo disputare; ma sentendo poi leggere gli errori suoi, frappose appellazione al Pontefice, e si ritirò muto dall' Assemblea: e i Padri di questo Concilio lo condannarono, e ne scrissero ad Innocenzo II., il quale confermò la loro condannazione, e ad Abelardo, come ad Eretico, ordinò perpetuo silenzio, e lui al carcere, e i suoi libri alle fiamme condannò. L' Abelardo volea pure alzare il capo e difendersi, e si era fino incamminato per Roma, quan-

quando Pietro Maurizio Abate di Clugnì detto il Venerabile, prendendo pietà delle sciagure di lui, lo tenne seco, lo riconciliò con S. Bernardo, alla cui presenza ritrattò gli errori suoi, e lo mise nella grazia del Pontefice, e finalmente questo grande dialettico nel Monastero di Clugnì, ponendo termine alle sue calamità ed a' suoi errori, bene e riposatamente morì.

Quanto a' molti e gravi errori dell' Abelardo vi è grande disputazione tra i Dotti. Noi lascerem disputargli per non far lunghissimo questo già lungo articolo; e direm solamente che lo stesso Pietro Bayle, per altro molto disposto a difender Abelardo, confessa che non può escusarlo da molti errori, e che le accusazioni di Eterodossia mosse contra S. Bernardo da Pietro Berengario nella sua *Apologia* per Abelardo erano ciance. Di modo che io mi maraviglio grandemente che Jacopo Bruker ad escusare Abelardo ed infamar S. Bernardo usi di quella Apologia tanto furiosa, che lo stesso Berengario in età più matura n' ebbe vergogna, e dichiarò di essere della opinione di S. Bernardo. *Il saper mio crebbe coll' andare del tempo* (egli dice) (*Abaelard. Op. p.* 322.) *e venni nella sentenza dell' Abate* (S. Bernardo). *Se alcuna cosa dissi contra l' Uomo di Dio, voglio che sia letta per giuoco, non seriamente.*

AGRIP-

(1) AGRIPPA (Arrigo Cornelio).

Volto a speme più lieta (2) io lasciai l'armi
Per non morir qual misero giumento;
E mi prese desio d'alto levarmi
Fatto leggier da letterato (3) vento.

Tentai volgere in (4) oro i tronchi e i marmi,
E l'ombre aprir d'ogni (5) futuro evento,
E su Averno cantai (6) magici carmi,
Ond' ebbi sol (7) vergogna, e pentimento.

Quindi scorsi la vana (8) e inutil copia
Delle mie scienze occulte, e degli arcani,
Giunto spesso a morir d'ultima inopia.

Imparate da me, Spiriti vaghi,
Che o nulla ponno, o son fantasmi insani
(9) I Chimici, gli Astrologi, ed i Maghi.

(1) Arrigo Cornelio Agrippa nacque in Colonia di una nobile famiglia nel 1486., e morì a Granoble nel 1523. in età di 46. anni.

(2) Egli sostenne onorati impieghi nella Casa d' Austria, e militò sette anni agli stipendj di Massimiliano Imperadore nell' armata d' Italia, ove in assai gravi incontri diede segni del suo coraggio, e della sua perizia nell' arte militare; ond' ebbe in ricompensa il titolo di Cavaliere. Ma siccome avea l' animo incostante e volubile; così annojossi ben presto dell' aspro mestiere della guerra, e diede luogo a' placidi, e riposati pensieri delle lettere.

(3) Invaghito Agrippa degli onori letterarj, anche in questa nuova occupazione fece mostra del suo genio volatile. Egli coltivò la Medicina, ed il Diritto, nelle quali due facoltà si fece ricever Dottore: amò le lingue, e giunse a possederne otto: fece da Interprete, ora esponendo l' opera misteriosa di Reuclino *De verbo mirifico*, ora il supposto *Pemandro* di Mercurio Trismegisto, ed ora le Pistole di S. Paolo: non volle essere privo de' nomi di Panegirista, di Critico, e di Storico, onde nacquero i suoi libri *Dell' eccellenza delle Donne*; *de' tre mariti di S. Anna*; *e del governo di Carlo V*. In Torino, ed in Pavia fece figura di Teologo, ed altrove prese altri sembianti. Così beendo a mille fonti, correndo mille paesi, e cangiando mille aspetti, fissò il suo carattere nella incostanza, e nella volubilità.

(4) Tralle molte divisate figure, onde Agrippa fece di se mostra nel mondo, una delle sue più dilette sembianze fu quella di Chimico. Egli coltivò seriamente quest' Arte, che ben guidata può produrre utilissimi effetti e vantaggiose scoperte; ma non ne colse altro frutto, che le tanto diffamate imposture della Pietra filosofica, della Panacea, e degli altri favolosi segreti de' Chimici occupati in non far nulla. Tutto ciò si può scorgere nel suo *Comentario sull' Arte di Raimondo Lullo*, in cui al noto fanatismo di costui aggiunse una gran parte del suo; com' anche nella sua *Filosofia occulta* più vol-

volte da lui ristampata. Questo è un libro pieno di misterj, e di caligini, di cui serbava con estrema, ed affettata gelosia la chiave pe' suoi amici del prim' ordine. *Egli si vantava* (dice Gabriello Naudeo nell'apologia de' grand' Uomini accusati di Magia) *di riservarsi la chiave della sua Filosofia occulta per trarsi dietro le genti curiose di saper la pratica dello specchio di Pitagora, ed il segreto di estrarre lo spirito dell' oro dal suo corpo per convertire in fin' oro l' argento, il rame, &c.* Cotesta chiave era l' Intelletto, e l' Anima unita a Dio, e distaccata dal corpo, e da' sensi. Ecco un sistema non molto diverso dalle speculazioni de' Quietisti.

(5) L' altra famigliare occupazione di Agrippa fu l' Astrologia. Egli ebbe commissione dalla madre di Francesco I. Re di Francia di scoprire colle regole dell' arte, qual corso sarebbero per prendere gli affari di Francia. Agrippa veramente ributtò questa ricerca, e si querelò di essere impiegato in affari sì vani. Ma è noto, ch' egli co' calcoli astrologici promise al Contestabile di Borbone nuovi trionfi, ed in ispecie la presa di Roma; tralasciando però, non so se per politica, o per ignoranza, la morte di questo Capitano sotto le mura di quella Città.

(6) Molti hanno accusato Agrippa di Magia. Il primo è Paolo Giovio negli *Elogj*. Narra egli, che Agrippa era sempre accompagnato da un cane negro, al quale, sendo ei vicino a morire, tolse un collare guernito di chiodi sì fattamente disposti, che formavano iscrizioni negromantiche, e disse: *vanne malavventurata bestia, che fosti la causa della mia total perdizione:* che al suono di queste parole il cane prese la via della Senna, vi si gettò, e disparve. Ma Giovanni Wier famigliare d' Agrippa chiama queste narrazioni favole popolari. L' altro è il Tevet, che nel suo libro *degli Uomini illustri* racconta, che il gran Capitano Antonio da Leva co' consigli, e coll' arte Agrippina scioglieа le più inviluppate imprese, e che colle sue mani chiragrose adoperava più robustamente de' nerboruti, ed agili soldati. Ma questo racconto non regge; perchè Agrippa non coltivò mai

mai amicizia col da Leva, nè mai fu a'servigj degli Spagnuoli. Il terzo è Martino del Rio, che tra molte altre novelle scrive (*Disquisit. Mag. l. 2. q. 12.*) che Agrippa viaggiando pagava gli ostieri con moneta, che a prima veduta sembrava legittima; ma che dopo la sua partenza si trasformava in ischegge di corno, o di legno. Degna illusione in vero di queste anime rapaci. Ma si sa che Agrippa dovea combattere cogli Osti non meno, che tutt'i Viaggiatori. Io trovo, ch' egli si lamentò nella sua dimora in Ginevra di non aver tanto da recarsi in Chamberì. E gli mancavano forse le legna, e le corna? Chi avesse vaghezza di veder pienamente confutati questi ed altri racconti, può scorrere il lodato libro del Naudeo, ed il Dizionario del Bayle all'articolo Agrippa. Due potentissime ragioni, che generalmente rigettano la magia di Agrippa a me sembrano queste. La prima è, che il Cardinale S. Croce lo chiamò a Pisa, e se il Concilio Pisano avesse durato, Agrippa vi sarebbe intervenuto in qualità di Teologo: e Leone X. lodò sovente Agrippa, ed in pregio lo tenne. La seconda è che Agrippa fu sovente in istato di perir di miseria e di fame. La qual cosa prova, o che egli non fu mago, o che la magia non può nulla. Io non intendo contuttociò di far da Giudice. Osservo soltanto, che la quistione, se Agrippa sia stato mago, si può intendere in due sensi. Primo, se Agrippa abbia professata quell'arte, che si chiama Magia: ed a questo quesito potrebbe rispondere Agrippa stesso nel suo libro *de incertitudine, & vanitate scientiarum* al *c.* 48., ov' egli attesta di aver atteso nella sua giovanezza agli studj magici, e di aver cagionato gran danno nel mondo co'suoi libri della *Filosofia occulta*. Secondo, se Agrippa colla magia abbia fatte le maraviglie, che si narrano: e quì non meno potrebbe soddisfare a questa ricerca lo stesso Agrippa nel luogo citato, ove confessa di aver finalmente conosciuta la ridicola scempiezza delle invenzioni magiche.

(7) Lo spirito inquieto, ed incostante d'Agrippa, la novità e stranezza delle sue opinioni, e le arti perico-

lofe, che coltivò, gli traffero fopra mille disavventure. Fu universalmente odiato dalle perfone ecclefiaftiche. La fua ufcita di Pavia fu più fuga, che ritirata. La Madre di Francefco I. lo cacciò dalla fua Corte; ond' egli mormorò, minacciò, e fcriffe contra quefta Principeffa quanto il fuo umore intollerante gli fuggerì, il perchè fu vergognofamente imprigionato in Parigi. Incontrò la difgrazia di Margherita d'Auftria, e fu trattenuto in Bruffelles. Fu accufato di Luteranefimo; febbene da alcune fue lettere a Filippo Melantone, e a Defiderio Erafmo, e dal libro *de vanitate fcientiarum* fi dimoftri il torto di queft' accufa.

(8) Agrippa conobbe finalmente la vanità del fuo fapere. (Vedi la nota (6) nel fine); onde fcriffe il libro più volte citato *de incertitudine, & vanitate fcientiarum*. Il titolo promette troppo. Più faggiamente avrebb'egli fatto a trattare della vanità delle arti da lui sì appaffionatamente coltivate. Ecco il giudizio, che dà di quefto libro il dotto Autore anonimo del trattato della Incertezza delle fcienze. *Il Trattato di Cornelio Agrippa fu cotefto Soggetto è una pura continua declamazione: ed è più proprio ad intertenere degli Scolari, di quello che poffa effere di utilità ad una feria inveftigazione*.

(9) Non vorrei, che da quefta efpreffione illimitata fi deduceffe, ch'io difapprovi la Chimica ben maneggiata; e ch'io nieghi l'efiftenza della Magia. Siccome io venero la prima, così non ho ardire di toglier dal mondo la feconda. Dico bensì, che la Chimica fanatica, e la Magia fono ftoltezze. Su di che ho mallevadore tutto il Mondo favio.

(1) Aldrovando. (Uliſſe..)

CErcò barbari climi (2) e rozze genti,
Cupe valli, e montagnē aſpre varcando,
Ermi boſchi, ampj fiumi, e mari algenti
Il Felſineo iſtancabile Aldrovando.

(3) Tra gl'inſetti, tra' moſtri, e tra' ſerpenti,
Tra' metalli, e tra gli alberi vagando,
E fra' terreſtri, e fra' marini armenti,
(4) D'immenſa idea diè eſempio memorando.

Le (5) dovizie, che diegli amica ſtella
Versò punto da' ſtimoli di gloria;
E morì tra la plebe afflitto, e cieco.

Lui la Natura e il dotto Mondo appella
(6) Martire della naturale Iſtoria:
E il vecchio Plinio ſta penſoſo, e bieco.

 (1) Uliſ-

(1) Ulisse de' Conti Aldrovandi nacque in Bologna d'una chiarissima famiglia, che l'antico lustro serbando splendidamente sussiste ancora, nell'anno 1524., o 25. non essendo ben liquidata l'epoca del suo nascimento, che non si può dedurre se non dall'anno della sua morte accaduta secondo Merclino nel *Lindenium renovatum* nel 1605., e secondo altri nel 1606., ottantesimo della sua età.. Francesco Zanotti lo dice nato nel 1527. e morto nell'83. di sua età; e certo ch'egli avrà le sue ragioni. (*Comm. Instit. Bonon. Tom. II. pag.* 24.)

(2) Aldrovando fu sì appassionatamente innamorato della Storia naturale, che intraprese i viaggi più disastrosi senz'altro fine, che d'erudirsi nelle curiosità della natura.

(3) Colle sue ostinate fatiche raccolse copiose e rilevanti scoperte, onde potè por mano alla sua grand'opera, che contiene uno de' più vasti disegni, che sia caduto mai in umano intelletto. La sua compilazione contiene molti grossi volumi in foglio. Non si dee però dissimulare, che sebbene ad Aldrovando spetti la gloria della prima impresa, non se gli dee però tutta intera la lode della esecuzione; perchè la maggior parte de' volumi della Storia naturale è stata stampata, ornata, ed accresciuta da altre mani dopo la sua morte. L'Ornitologia, cioè la Storia degli uccelli in tre volumi in foglio, e i sette libri degl'Insetti in un volume in foglio, sono i soli, ch'egli ha dato alla luce. Il volume de' Serpenti è stato ordinato, ed impresso da Bartolommeo Ambrosini: quello de' Quadrupedi co' piedi biforcati fu posto in ordine dapprima da Giovanni Cornelio Uterverio, e dappoi da Tommaso Demstero: quello de' Quadrupedi co' piedi continui, e quello de' Pesci dal citato Uterverio: quello de' Quadrupedi colle dita, o co' griffi, siccome ancora la Storia de' Mostri co' supplimenti son opere compilate dal lodato Ambrosini. La Dendrologia in fine, o sia storia degli Alberi è lavoro di Ovidio Motalbano. Quindi l'Abate Gallois nel *Giornale degli Eruditi* del 1668. asserisce con ragione, che non sono parti dell'Aldrovando molti libri, che girano sotto il

suo

suo nome; e gli Eruditi non hanno mai riputato possibile, che l'Aldrovando abbia prodotto quel prodigioso numero di libri, de' quali l'Imperiale fa il Catalogo nel suo Museo Istorico. Si può ravvisare un altro utilissimo effetto delle fatiche dell'Aldrovando nel suo celebre Museo, unione maravigliosa de' prodigj della natura, e dell'arte. Il Senato di Bologna, che fu istituito erede di questo tesoro, lo fece collocare in sei camere nel pubblico Palazzo. Nella prima si veggono minerali di ogni spezie; nella seconda, e terza buon numero di libri, ed i mss. dell' Aldrovando; nella quarta piante, pesci, quadrupedi, uccelli, erbe, pietre, ed altre curiosità naturali; nella quinta legni intagliati per la sua opera; la sesta era destinata per abitazione del custode. Il suddetto Museo è ora unito all'altro detto Cospiano del famoso Senatore Cospi. Questi due Musei furon poi trasportati nell' Istituto insieme colla Biblioteca Aldrovandiana nel 1742. e 1743. ove sono in eterno monumento del sapere de' vecchi Cavalieri Bolognesi, e un esempio, ed una esortazione bellissima a' presenti. (*Comm. De Instit. Bonon. l. c.*)

(4) *L' Antichità* (dice il Signor Moreri) *non ci ha forse dato un disegno così ampio, e laborioso, come quello dell' Aldrovando per rapporto alla storia naturale. Plinio veramente si è disteso sopra molte sorti di soggetti; ma non fa, che trascegliere, e non dice, che poche parole sopra ciascuna cosa; ove Aldrovando ammassò quanto potea ritrovarsi. Il suo piano è vastissimo, perchè non rapporta solamente ciocchè lesse presso i Naturalisti; ma osserva altresì* (queste sono riflessioni del citato Gallois) *ciocchè ne hanno scritto gli storici; ciocchè ne hanno comandato i Legislatori; e ciocchè ne han finto i Poeti. Aggiugne gli usi diversi delle cose, di cui parla nella Vita civile, nella Medicina, nell' Architettura, e nelle altre arti. Parla in fine delle Moralità, de' Proverbj, delle Insegne, degli Enimmi, o de' Geroglifici, delle Medaglie, e di altre cose moltissime, che riguardano il suo suggetto.*

(5) Quantunque Aldrovando godesse di un ricco onorario per la Cattedra di Filosofia, ch' egli esercitava in Bolo-

Bologna; e sebbene siccome riferisce il dotto Bullart (*Accademia delle scienze tom. 2.*) il Senato di Bologna, il Cardinal Montalto, Francesco Maria Duca d'Urbino, ed alcuni altri gran Signori d'Italia contribuissero con piacere alle spese di lui; nulladimeno queste furon sì smisurate, che lo ridussero in povertà. Egli sendosi con ispezialità applicato allo studio degli Uccelli, per aver le varie figure loro elegantemente ritratte, trattenne a sue spese per ben trent'anni i più eccellenti Pittori d'Italia. Queste erano profusioni da impoverire altri, che lui. Molti Scrittori affermano, che la povertà, a cui si ridusse, fu tale, che miseramente morì cieco in uno Spedale di Bologna. Un critico mi scrive, ch'egli non può acconsentire a questa relazione, la quale suppone seminata la prima volta dal Vander Linden. L'argomento del lodato critico è, che gli Storici di Bologna concordemente narrano, che il cadavere dell' Aldrovando fu con sontuosa magnificenza condotto nella Chiesa di Santo Stefano de' Monaci Celestini. Io però potrei recare degli esempli di grand' uomini, che viventi sono pressochè periti di fame; e dopo morte sono stati estremamente onorati. Il lodato Zanotti afferma esser falso, che l'Aldrovando finisse nello Spedale; ed io non voglio dissentire da un Uomo, da cui non ho saputo dissentir mai in molti anni d'amicizia, perchè egli pensa sempre così, che non si saprebbe dissentire da lui senza dissentire dalla ragione.

(6) Il nome di *Martire della Istoria naturale* dato già al vecchio Plinio può a gran ragione esser conceduto al nostro Aldrovando.

Ar-

(1) Arduino (Giovanni)

Uscì costui nuovo Trofonio, o Cacco (2)
Da profonde temute ampie latebre,
E avviluppato in suo lugubre sacco
Di gran pileo coperse le palpebre. (3)

Poi quasi tocco da furor di Bacco,
O certo acceso d' erudita febre
I sacri Ingegni, e sien pur Maro, e Flacco,
Tutti dipinse di color funebre. (4)

Ciurma sognò d' ingannatori e ladri, (5)
Onde fur guaste e di menzogna ingombre
L' auree memorie de' vetusti Padri.

Pien di questa leggiadra favoletta
Giunse vecchio fanciullo alle mest' ombre
Del suo sepolcro, ove il giudizio aspetta. (6)

(1) Giovanni Arduino nacque a Kimper in Bretagna nel 1646. e morì a Parigi nel 1729. in età di 83. anni.

(2) Gli Antri di Trofonio, e di Cacco sono tanto celebri per istranezze, e per rapine, che non hanno bisogno di comentarj.

(3) Vestì l' abito della Compagnia di S. Ignazio, e di buon'ora diede gran segni di dottrina, e di stravaganza. Fu riputato da'suoi idoneo a gran cose, e veramente lo era, se il furore della singolarità, e del paradosso non lo avesse deformato. Alcuni pensarono, che le sue novità avessero origini più meditate, e più arcane, e che di concerto co'suoi confratelli avesse tentato di scemare, o distruggere tutti gli antichi Scrittori Greci, e Latini, Sacri, e Profani per sollevare alla Monarchia letteraria i suoi soli Scolastici (*M. la Groze Diss. Hist.*, *e Vindiciæ Vet. Scriptorum*.) Alcuni altri avvisarono, che un certo suo fanatico pensiere d'annientare la Ragione, e stabilire una Fede affatto cieca, ch' egli nominava *del Carbonaro*, lo avesse rovesciato in tante temerità (*Lett. d' un Ex-jesuite inserée dans la Bibliot. Raisonn. Tom. I.*). Alcuni poi non senza una palese malignità immaginarono, che l'Arduino essendo a chiusi occhi sottomesso all'autorità della Chiesa Romana, e non avendo trovato nelle opere de' Padri un vero consenso con la dottrina di lei, avesse conchiuso che quelle opere non potevano essere scritte da uomini ortodossi, e santificati dalla Chiesa medesima (*Francesco la Pilloniere Réponse a l' accusation au Dr. Snape*). L'amore effrenato per le medaglie, e l'idea d'una tradizione puramente orale furono anche reputate origini de' suoi paradossi. Ma qualunque fosse la segreta intenzione di quest' Uomo, il che non è certo così facile a sapersi, è però fermo, che mentre egli affermò le sue inudite stravaganze, dovette nascondere affatto gli occhi sotto il suo largo cappello, per non vedere luce alcuna di Logica, e di verità.

(4) Le opere dell' Arduino, lasciandone alcune meno rilevanti, sono: *Nummi antiqui Populorum, & Urbium il-*

illustrati = C. Plinii *secundi Nat. Hist. cum interp.*, *& not.* = *De nummis antiquis Municipiorum*, *& Urbium* = Chrysostomi *Ep. ad Cæsarium cum not.* = *Dissert. de Sacramento Altaris* = *De nummis Herodiadum* = *Discours sur la derniere Pâque* = *Medailles du siecle de Constantin* = *Chronologie de l'ancien Testament* = *Athei detecti* = *Platon expliqué* = *Pseudo-Virgilius* = *Pseudo-Horatius* = *Numismata saculi Theodosiani* = *Numismata saculi Justinianei* = *Antiqua numismata Regum Francorum* = *Apologie d'Homere* = *Paraphrase de l'Ecclesiaste*, *e du Livre de Job* = *Comm. in Novum Testamentum cum lucubratione in qua ostenditur Cepham a Paulo reprehensum non esse Petrum &c.* In queste scritture l'Arduino profuse tanti, e tanto strani paradossi ch' egli fu riguardato come un Uomo acceso da *febbre erudita*, o da *briachezza letteraria*, e s' acquistò il nome di *Padre eterno delle Case de' Pazzi* (*Histoire d'un Voyage litt. en France*, *en Angletere*, *en Hollande*). E quello ch'è mirabile a dirsi, i medesimi suoi Gesuiti detestarono con pubblici documenti le sue novità, ed egli medesimo fu stretto a sottoscrivere queste detestazioni; (*journal des savans* 1708. *Bibl. Françoise Tom. XIX. P. 2. Giangiorgio Chaufepiè Dictionnaire*). Noi non racconteremo ch' egli mise in dubbio l'antichità del Testo Greco della Scrittura; che estese la moltitudine degli Atei oltre ogni misura; che diffamò tutta la Istoria di Francia fino a Filipppo di Valois, come un mescolamento di favole sognate da Monaci ignoranti; nè diremo tutte le altre sue bizzarrie, perciocchè bisognerebbe trascrivere interi i suoi libri medesimi. Ci restringeremo dunque al massimo de' suoi paradossi, ch' è come il principe, e il condottiere degli altri. Tutte le opere (egli dicea) degli antichi Scritori così profani, come ecclesiastici sono apocrife all' infuori solamente d' alcune parti di Cicerone, delle Georgiche di Virgilio, delle Satire di Orazio, della Istoria naturale di Plinio, e di poche iscrizioni, e di alquante medaglie. Per una certa singolare predilezione egli pensava ancora di far grazia a Giustino Martire salvandogli il suo *Dialogo* con Trifone; ma essendo ammonito dal Pa-

Padre le Brun, che se ricevea per legittimo quel dialogo, era costretto a ricevere ancora la sua *Apologia* che in esso è citata, rispose: *Me ne ricordo ora, e giacchè così è, quel dialogo sia dunque ancor egli suppositizio* (*M. Langlet Du Fresnoy l'Histoire justifiée contre les Romans*). Al medesimo le Brun, che vedendo l'Arduino affaticarsi nella sua collezione de' Concilj, gli disse: Voi lavorate ben infruttuosamente, poichè secondo il vostro sistema con questa edizione de' Concilj non fate altro, che pubblicare una raccolta di falsità; egli come levato ad entusiasmo esclamò: *Fuori di Dio, e di me niuno vi è che intenda la forza della vostra obbjezione* (*M. Langlet l. c.*) Questi delirj degni d'esser guardati come le stravaganze di Don Quichotte furono nobilitati dalle serie confutazioni del Lacroze, del Tournamine, e del Vignoles, che vollero accrescere la scomoda turba de' serj impugnatori delle scurrilità.

(5) Non delirò solamente l'Arduino; ma studiò a trovare ragione, ed ordine nel suo delirio. Disse egli adunque, che nel tredicesimo secolo vi ebbe un'assemblea di Falsarj, di Rubatori, di Ribaldi, di Atei, il cui capo era *Severo Arconzio*; che preser costoro a comporre la Istoria antica a quei dì interamente perduta; che egli sapeva bene il tempo e il luogo de' loro lavori; che a questo lor fine si eran servito delle scritture di Cicerone, e di Plinio, delle Georgiche di Virgilio, delle Satire di Orazio, unici monumenti veri dell'antichità, salvo alcuni fasti, e poche iscrizioni; e che dalle officine di questi Fabbricatori erano uscite le Istorie de' Greci, e de' Latini, e le opere de' Teologi antichi, e de' Padri, e per la supposizione di queste, e di altre infinite scritture l'empia fazione disegnava di togliere Iddio medesimo dal Mondo, vuol dire da' cuori degli Uomini; e rovesciare da cima a fondo ogni Religione ((*J. Harduini Chronologia ex nummis antiquis restituta. De nummis Herodiadum. Lettres a M. Ballonfaux*, ed altrove). Questo per verità era un favoleggiare erudito, e un conoscere a fondo la Cronologia, la Geografia, e tutta la Istoria della Favola. Fu detto

che

che nelle tenebre del tredicesimo secolo non era possibile che si componessero le Ode d'Orazio, e la Eneide, e i versi di Catullo, e di Ovidio, e le Deche di Livio, e tante altre opere piene d'una eleganza, e d'un sapere troppo superiore a quella misera età. Ma questa è troppo gravità per la confutazione d'un tanto farnetico. Tra i molti esempj di pazzie lodate e difese è veramente memorabile il pensiere, che alcuni presero di sostenere questa frenesia dell'Arduino, come appoggiata sulla natura della Religione, sulla pratica degli Apostoli, e della Chiesa, e sopra dimostrazioni eccellenti (*Bibliot. Françoise Tom. XXIV. P. I. art. I.*) Pare talvolta che tra gli stolti vi sia maggior società che tra i savj.

(9) E' stato creduto che la immagine più somigliante all'Arduino sia espressa in quel suo Epitaffio attribuito a Francesco Atterbury Vescovo di Rochester. *In expectatione judicii hic jacet hominum paradoxotatos natione Gallus, Religione Romanus, Orbis litterati portentum, venerandæ antiquitatis cultor, & destructor, docte febricitans, somnia, & inaudita commenta vigilans edidit, scepticum pie egit. Credulitate puer, audacia juvenis, deliriis senex.* (Nouvelliste du Parnasse Tom. I. Chaufpié l. c.)

Arr-

(1) Aretino. (Pietro)

Piegate il collo al (2) Satiro Aretino,
Ed offrite (3) i tributi, Alme balorde,
Al (4) Gallico Germanico e Divino
Frappator, che vi (5) lambe e poi vi morde.

Pascete il (6) mimo indomito e ferino,
E le (7) sue genti sciaurate e lorde:
Pascete il cane, che alle capre ingorde
Di lussuria scoprì (8) nuovo cammino.

Pascete il giuntator, ch' un fascio rio
Fece (9) de' sacri, e de' profani nomi;
E l'empio, che beffò gli uomini e (10) Dio.

Come spargete vostri doni al vento!
Il digiuno e la sferza è il fren de' Momi.
Più pasciuto più calcitra il giumento.

(1)

(1) Pietro Aretino nacque in Arezzo, onde trasse il nome di Aretino, circa l'anno 1491., e morì in Venezia intorno al 1556. di 65. anni.

(2) Il carattere di costui è di Satiro, di Misantropo, e di beffatore di tutto il genere umano. Io colloco nel numero de' più strani prodigj, che un uomo di questa professione, non solo non fosse punito dalle leggi, sicome leggiamo essere intervenuto a Niccolò Franco grande amico, ed imitatore dell'Aretino; ma per opposito, che le più gran teste d'Europa si umiliassero a venerarlo; e ch'egli intanto si vantasse impunemente d'essere il terrore, ed il flagello de' Principi.

(3) Questo millantatore ebbe l'impudenza di far battere delle medaglie, nelle quali egli era effigiato in atto di ricevere i tributi de' Principi, con quelle parole piene di temerità *Divus Petrus Aretinus*. Si vantava di continuo di aver posto in contribuzione coloro, a' quali dalle Provincie, e da' Regni erano pagati i tributi.

(4) Vi è stato chi non ha avuto ribrezzo di scrivere all' Aretino, che la sua penna gli avea soggettato un più ampio numero di Principi, di quello che i più potenti e bellicosi Re si fossero giammai sottoposto coll' arme: e ch' egli meriterebbe i nomi di Pannonico, Germanico, Gallico, Ispanico, giusta lo stile de' Romani Imperadori.

(5) Comechè l' Aretino fosse sì ardito e petulante censore; andò nulladimeno nell' opposta professione degli adulatori. Quando la necessità lo stringea, versava a larga mano le lodi più pompose ed iperboliche. Nella raccolta delle sue lettere, nelle quali per giudizio di Egidio Menagio nel libro intitolato *Menagiana*, non vi ha di che far uso, se ne leggono alcune dirette a Re, Principi, e Cardinali, ove si scorge tutta la bassezza d'un uomo, che domanda un boccone di pane: e tutta la piangolosa eloquenza d'un accattone, che anima altrui alla elemosina, per la ricompensa, che rende Dio a coloro, che usano carità: *Il migliore, e più efficace rimedio* (dice il Ghilini *Teatro d'uom. ill. p. I.*) *per acquetar la sua maledica lingua erano i presenti, e i denari,*

nari, *col mezzo de' quali la sua oltraggiosa lingua mutava natura*.

(6) L' Aretino scrisse alcune Commedie, le quali per giudizio di molti sono le meno cattive nel lor genere; sebbene in queste ancora facesse mostra del suo carattere. I titoli sono, il Filosofo, l' Ipocrita, l' Atalanta, il Mariscalco, la Cortigiana. Evvi ancora qualche sua Tragedia.

(7) Antonio Laurenzino Poliziano (dialogo *de risu*) narra, ch' era fama, che le Sorelle dell' Aretino non esalassero odore molto grato. *Infandas obscœnitates de meretricibus*, *ut ajunt*, *sororibus suis quum audiret*, *ex risu sellam*, *in qua sedebat*, *evertisse*, *occiputque vehementer*, *graviterque ad terram affixisse*, *atque elisisse*, *ut extemplo nequissime interiret*. Quindi si rende più credibile Francesco Berni nel sonetto contro l' Aretino, in cui dice.

> . . . . *Un monte di letame*
> *T' aspetta manigoldo sprimacciato*,
> *Perchè tu muoja a tue Sorelle a lato*.
> *Quelle due*, *sciaurato*,
> *Ch' hai nel chiasso d' Arezzo a grand' onore*
> *A sgambettar*, *che fa lo mio amore*.
> *Di queste*, *traditore*,
> *Ti convien far le frottole*, *o novelle*,
> *E non del Sanga*, *che non ha sorelle*;
> *Queste saranno quelle*
> *Che mal vivendo ti faran le spese*,
> *E non già quel di Mantova Marchese*.

(8) Io mi dovrei veramente arrossire di far memoria degli scritti libertini, e svergognati dell' Aretino: la farò non ostante per accrescere la detestazione di questo ingegno lascivo. Egli non si recò a scorno di comporre que' suoi sordidi *Ragionamenti* divisi in tre parti; nella prima delle quali trattasi de' disordini delle Monache, delle Maritate, e delle Donne da prezzo: nella seconda si contiene la storia, e lo spirito del Puttanesimo: nella terza si parla del Giuoco delle carte, e della Corte. Ma sebbene questi ragionamenti sieno esecrandi;

di ; sono però superati dall' abominevole libro de' Sonetti, e delle Figure lussuriose, nel quale si veggono incise in diciotto rami le attitudini più lussureggianti spiegate con altrettanti sonetti, seguiti dalla giunta di un dialogo intitolato *La Puttana errante*, in cui si ritocca lo stesso detestabile argomento. Questa giunta però, sebbene giri sotto il nome dell'Aretino, egli stesso nulladimeno l'attribuisce ad un suo allievo, degno di tale Maestro, chiamato Vaniero. Ecco le di lui parole in un suo capitolo al Duca di Mantova.

. . . . la Puttana errante
Dal Vaniero composta mio creato.

(9) Il citato Ghilini ci narra, che *alcuni Principi d'Italia vedendo non essere alla grandezza loro conveniente il voler con doni umiliarsi all' Aretino, raffrenarono la sua ingiuriosa lingua con farlo ben bene bastonare da alcuni, che lo lasciarono quasi per morto; laonde, vedendosi egli a questo modo trattato, si astenne da' Satirici componimenti, e si applicò a scrivere di cose sagre e spirituali.* I componimenti dell' Aretino in questo genere sono: lo Specchio delle opere di Dio: la Parafrasi della Genesi, e de' Salmi Penitenziali: la vita della B. V., di S. Tommaso di Aquino, di S. Caterina V. e M., e di Gesù Cristo. Altri però sono di opinione, che l'Aretino non fu già dal bastone spinto a scrivere opere di pietà; ma piuttosto per far mostra al Mondo della fecondità del suo ingegno; e per adulare alcune nobili femmine divote, dalle quali spremea grosse ricompense. In fatti in tutto il corso di sua vita, secondo che le opportunità si offerivano, proseguì a fare un sacrilego miscuglio di materie spirituali, e di soggetti infami.

(10) La quistione dell' ateismo da alcuni attribuito all' Aretino per mio avviso rimarrà sempre dubbiosa. Per una parte sembra, che le sordidezze de' suoi libri non possano comporsi con un animo, che abbia idea, e timore di Dio. Per l' altra coloro, che hanno avuto il coraggio di leggere le opere dell' Aretino (le quali mi protesto di non aver mai lette, e non saprei consigliarne la lettura a persone costumate) assicurano di non

esserſi incontrati in veruna espressione, onde provar ſi poſſa il ſuo preteſo ateiſmo: e poi ſi ſa, che la rilaſciatezza de' coſtumi non è argomento ſicuro di miſcredenza. Si veggono tutto dì uomini, che operano contra quella Religione, che tengono per vera. Contuttociò girano, e gireran ſempre tra il volgo que' verſi:

Condit Aretini cineres lapis iſte ſepultos,
Mortales atro qui ſale perfricuit.
Intactus Deus eſt illi; cauſſamque rogatus
Hanc dedit: Ille (inquit) non mihi notus erat.

e quegli altri

Qui giace l' Aretin Poeta Toſco:
Di tutti diſſe mal, fuorchè di Dio,
Scuſandoſi con dir: non lo conoſco.

Sebbene de' primi ſi nieghi con ragione, che ſieno giammai ſtati ſcolpiti ſul di lui ſepolcro; ed i ſecondi da taluno s' interpretino con più carità; e l'ultimo verſo s' interpunga così. *Scuſandoſi con dir: no: lo conoſco;* forſe ha non poco ancora conferito a far credere l'Aretino incredulo, l'opinione corſa tra molti Scrittori, ch' egli foſſe l' autore dell' eſecrabile libro. *De tribus Impoſtoribus*. Comunque ciò ſia; un Poeta, di cui molto ſi eſtende il potere, può adottare un' opinione, che ha corſo nel mondo, ſebbene dubbioſa.

ARIO-

(1) Ariosto. (Lodovico.)

O De' begli ozj (2), e delle Muse amante
Chiaro Figlio dal gran Padre (3) Eridano,
Vieni a prender le (4) frondi auguste e sante
Da trionfante, e generosa mano.

Tu agguagliasti ad Achille, e al pio Trojano
La stirpe (5) di Ruggiero, e Bradamante.
Bojardo a te s'inchina, a te Morgante, (6)
A te l'arme pietose, e il Capitano. (7)

Tu del (8) secol d'Augusto i Spirti vasti,
Tu de' Satiri antichi (9) il pungol fiero,
Tu (10) le Plautine Veneri emulasti.

Or (11) ecco il premio del tuo lungo stento;
Ecco il fin del poetico sentiero,
Poche frondi di lauro, e poco vento.

(1) Lodovico Ariosto nacque nel 1474. nella Fortezza di Reggio. Sortì d'una Famiglia nobile originaria di Bologna, trapiantata in Ferrara da' Parenti della famosa Lippa Ariosto, che divenne moglie del Marchese Obizzo d'Este. Morì Lodovico in Ferrara in età di 59. anni, nel 1533. Sebbene Giambatista Pigna, ed Adriano Baillet pongano la morte di lui nell' anno seguente.

(2) Dalle Satire dell' Ariosto si scorge quanto foss' egli amico della pace, dell' ozio letterario, e della vita privata, povera, e contenta. Nella terza Satira, egli fa pompa di questo suo moderato talento.

In casa mia mi sa meglio una rapa,
Ch' io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,
E mondo, e spargo poi d' aceto, e sapa:
Che all' altrui mensa tordo, starna, o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltra
Come di seta, o di oro ben mi corco.
. . . .
Vestir da Romagnuolo, ed esser buono
Io mi contento, ed a chi vuol con macchia
Di bareria l' oro, e la seta dono.

Perciò ritrovava tutte le sue delizie in una casetta, che si era fabbricata per suo ritiro: ed a chi si maravigliava ch'egli avesse nel suo Furioso dipinti edifici sì ammirandi, e poi fabbricato avesse un sì piccolo albergo, risponder solea, che porvi le pietre, e porvi le parole non era lo stesso: additava due versi scritti sull' ingresso.

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Gli onori non ebbero per lui i soliti allettamenti; onde nella Satira seconda egli dice:

Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo,
Di quel, ch' è stato assiso a mezzo, o ad imo?

Co-

Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete, più pace, e più contento,
Sebben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitate eſtima alcun, che cento
Perſone t'accompagnino a Palazzo,
E che ſtia il volgo a riguardarti intento.
Io lo ſtimo miſeria . . . .

In fatti egli avrebbe potuto concepir alte ſperanze dalla promozione al Pontificato di Lione X, e dal proſeguimento de' ſuoi ſervigj nella Corte d'Ippolito Cardinal d'Eſte; ma ſi beffò di tutti queſti fantaſmi. E ſebbene dalle ſtrettezze domeſtiche coſtretto foſſe a vivere all'altrui ſtipendio, nulladimeno moſtrò ſempre un'eſtrema avverſione per queſto genere di vita ſervile. Da queſto amore della tranquillità nacque, ch'egli non volle mai legarſi nè con moglie, nè con cherica, nè con altro ſtato, che pentendoſi poteſſe renderlo infelice. Nella ſeconda Satira ſpiega leggiadramente il ſuo penſiere.

Indarno è, s'io ſon Prete, che mi venga
Deſir di moglie: e quando moglie io tolga
Convien, che d'eſſer Prete il deſir ſpenga.
Or perchè io ſo, com'io mi muti, e volga
Di voler toſto, ſchivo di legarmi,
D'onde, ſe poi mi pento, io non mi ſciolga.

Notiſſima è a tutto il mondo la forte inclinazione dell'Arioſto alle lettere amene, e ſoprattutto alla Poeſia; e non v'ha chi non ſappia, che in onta delle diſpoſizioni paterne, e de' biſogni famigliari ſi poſe interamente in braccio a queſta facoltà allettatrice. Ond'io laſcerò di parlarne.

(3) Nome del Po preſſo Virgilio Georg. l. 4.

(4) L'Arioſto fu cariſſimo a' maggiori Principi del ſuo tempo, da' quali ebbe ſplendidi atteſtati dell'alta ſtima, che ſerbavano per lui. Ma fra tutti ſi diſtinſe l'Imperador Carlo V., che ritrovandoſi in Mantova nel Novembre

bre del 1532. volle di propria mano cingergli la fronte d'alloro.

(5) Fra tutte le opere dell' Ariosto la più felice, e più pregiata al Mondo è l'*Orlando Furioso*. Poema, ch' egli compose per celebrare le lodi, e gli Eroi della stirpe Estense, e per rendersi vie più benevolo il Cardinal Ippolito. O si riguardino le bellezze di questa maravigliosa produzione, o gl' incredibili applausi ricevuti dal mondo di buon gusto, o le innumerabili edizioni, e le versioni in quasi tutte le lingue, certa cosa è, che non dovrà riputarsi ardire l'allogare il *Furioso* vicino all' Iliade, all' Odissea, ed all'Eneide. Sono notissimi, ed onoratissimi i giudizj di M. Antonio Mureto (*Variar. lect.* I. 18.) e di Paolo Giovio negli Elogj, che trovano questo Poema pieno d' immortalità, di Paolo Beni, che scrisse la comparazione dell' Ariosto con Omero; di Lodovico Dolce, che ne fece l' Apologia, e degli Accademici della Crusca. Di là dall' Alpi però, ove regna un gusto di Poesia, che non alletta molto le orecchie d' Italia, il Furioso ha sofferto contrarj giudizj. Jacopo Peletier nell' Arte Poetica *lib.* 1. *cap.* 5. ne condanna il Titolo, perchè essendo *Orlando Furioso*, pure di Orlando non si parla, che in tre o quattro canti. Il Balzac (*Discurs. critiq. sur l' Infanticide de D. Heinsius*) dice, che se gl' Italiani hanno ragione di chiamare l' Ariosto il Principe de' Poeti del lor Paese, ciò fanno forse, perch' egli si è condotto nel suo Poema, come un Principe ne' suoi stati; in virtù della quale sovranità egli non riconosce le leggi, e si pone al dissopra del diritto comune; ch' egli fa de' nostri misterj una parte delle sue favole, si burla di ciò, che noi adoriamo, e tratta indegnamente la religione; ch' egli meschia quasi da per tutto il falso col vero, e forma alcuna volta un misto, che disgusta fino i profani, che han giudizio. Il P. Renato Rapin nelle sue *Riflessioni sulla Poetica* giudica, che l' Ariosto ha troppo fuoco; ch' è troppo pieno d' avvenimenti prodigiosi, che sono simili a' sogni degl' infermi; che il suo disegno è troppo vasto, senza proporzione, e senza aggiustatezza; che l' Orlando è un

cat-

cattivo modello del Poema epico; che i suoi episodj sono troppo affettati, nè mai verisimili, nè mai preparati, e sovente fuori di luogo; che respira un'aria di cavalleria romanesca, più che uno spirito eroico; e che in fine, sebbene l'Ariosto sia puro, sublime, grande, ammirabile nell' espressioni, e le sue descrizioni sieno capi d' opera, contuttociò non ha verun discernimento, e non altro che la bellezza de' versi, e delle parole; e il suo ingegno sembra simile a que' terreni fertili, che producono cardi insieme e fiori. A' giudizj di questo Gesuita conformi sono quelli dell' Accademia Francese. Alcuni altri ingegni di quel Paese forse più moderati han ragionato altrimenti. I Signori di Porto Reale dicono, che l'Ariosto ha scritto con un'esattezza maravigliosa, e che può esser letto con profitto; e il Signor Boelò nell'arte Poetica ritrova del sublime nel carattere giulivo, e piacevole dell'Ariosto. Questi sono i sentimenti de' Critici di Francia sul *Furioso* raccolti dal Signor Baillet (*Jugemens des savans t. 4. par. 3.*). Io potrei dire assai cose contra queste censure; ma riempirei molte carte senza grand' emolumento. Basta dire che il *Furioso* con tutti questi pretesi difetti siegue ad esser letto, ed ammirato da tutto il mondo.

(6) *E' un' opinione assai comune in Italia* (dice il lodato Baillet dietro la scorta del Giovio negli Elogj) *che l' Orlando ha seppellito tutto ciò, ch era stato scritto prima di lui; e particolarmente l'Orlando del Bojardo, ed il Morgante del Pulci: questo colla grandezza delle cose, e colla maestà de' versi; e quello appropriandosi il suo titolo, e riformando, e perfezionando le sue invenzioni.*

(7) *Di sorte che* (siegue a dire lo stesso Baillet) *secondo il giudizio del Signor Resteau* (sentim. sur quelques livres qu' il a lûs mss.) *l' Orlando Furioso non ha avuto concorrente, o superiore fuorchè il Goffredo del Tasso*. Che l' Orlando abbia avuto per concorrente il Goffredo è fuor di dubbio; ma se questo sia stato superiore all' altro è una quistione lungamente dibattuta. Sembra, che Torquato Tasso si volesse andar preparando ad essere riputato superiore all'Ariosto, allorchè tentò di screditare

 il

il *Furioso*, spacciando non esservi in questo Poema unità di favola, e di azione. Ma il citato Jacopo Mazzoni sostenne la fama dell' Ariosto, e sforzò Torquato a confessare, che il soggetto del *Furioso* era semplice, e che non vi era moltiplicità nè di favola, nè di azione. Così il lodato Baillet. Il P. Rapin nelle citate *Riflessioni* biasima l' Ariosto di non avere studiato le regole d' Aristotele, siccome dopo di lui fece il Tasso, *ch' è migliore* (dice questo Padre) *dell' Ariosto, che che l' Accademia di Firenze ne possa dire*. Su di che il gusto del P. Rapin è interamente conforme a quello dell' Accademia Francese, e della maggior parte de' conoscitori di tali materie: poichè, secondo che scrive il Signor Godeau, si dicea comunemente, che *l' Ariosto avea la tomba nel Tasso*. Io ho trascritto le parole dello stesso Baillet. Tuttavolta l' Ariosto ha avuto, ed avrà sempre gravissimi partigiani in Italia, de' quali ne' giudizj su i Poeti Italiani, io estimerò sempre assai più il discernimento, e l' autorità, che i sentimenti de' Francesi, che sono tanto atti a giudicare de' nostri Poeti, quanto siam noi a giudicare de' loro. Sopra tutt' altri però mi muove il giudizio gravissimo del gran Galileo. Quest' uomo incomparabile, che amò grandemente le bellezze della Poesia, fu sovente interrogato, se più gli piacesse l'Ariosto, o il Tasso. Alla quale domanda solea rispondere: che il Tasso gli parea più bello; ma che l' Ariosto gli piacea più; che quegli dicea parole, questi cose. E quando alcuno gli commendava la chiarezza ed evidenza delle sue opere, rispondeva, che se tal pregio in quelle si ritrovava, lo riconoscea dalle replicate letture di quel Poema, nel quale scorgea una prerogativa propria del buono; cioè, che quante volte lo rileggea, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie, e le perfezioni: confermando ciò con quei versi di Dante:

Io non lo lessi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lui nuova bellezza.

Vincenzo Viviani nella Vita di Galileo ci fornisce queste notizie.

(8) I più eleganti Genj del secolo di Augusto furono i modelli, su i quali formò l'Ariosto il suo stile latino. Orazio fu il suo diletto autore; cui felicemente emulò nelle sue Ode, ed i cui più oscuri, ed inviluppati luoghi spiegò con sommo onore in Roma nel Pontificato di Lione X. Si propose nell'Elegie la dolcezza di Tibullo, e gli spiriti di Properzio: e ne' Giambi, e negli Endecasillabi si trasformò in Catullo. Onde Pietro Bembo sincero ammiratore dell'ingegno dell' Ariosto, tentò distorlo dalla nuova impresa di scrivere toscanamente. Ma questi gli rispose; che amava più essere il primo tra' Toscani, che l'ultimo tra' Latini.

(9) Le Satire dell' Ariosto sono, per mio avviso, una delle più belle produzioni, che abbia la nostra lingua. Vi si vede per entro una felice imitazione de' più bei luoghi delle Satire d'Orazio, e di Giovenale.

(10) Le sue Commedie sono: la Cassaria, ed i Suppositi in prosa, ed in versi sdruccioli: e la Lena, il Negromante, e la Scolastica in versi sdruccioli. Non è maraviglia, se queste Commedie tornarono tanto in grado al Duca Alfonso d'Este, che non risparmiò veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile Teatro secondo l' Architettura diretta dallo stesso Poeta; e se vennero più volte a diversi Principi con raro applauso rappresentate, perchè in esse racchiudesi quanto hanno di più salso, e di più sollazzevole le Commedie di Plauto, e di Terenzio. Il Signor di Balzac (*Trait. du Caract. de la Comedie*) riconosce nelle Commedie dell' Ariosto, non meno che in quelle di Terenzio un giusto mezzo tra il sublime, ed il basso: e che questa mediocrità tutta d'oro, tutta pura, e tutta brillante era quella tanto conosciuta, e prezzata dall' antichità. Paolo Giovio negli Elogj ci dice, che i *Suppositi* han riportato il primo luogo sull'altre Commedie, e che non cedono a veruna di quelle di Plauto. Sulle opere di questi due autori, Plauto e Terenzio, il nostro Comico avea lungamente studiato, traducendone in Italiano alcune Commedie, che si desidererebbero pubblicate.

(11) L'Ariosto nella sua prima Satira si lamenta dello

lo scarso frutto tratto dalle sue poetiche occupazioni.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto:

. . . .

Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se benefizio vuoi, che sia più accetta.

Questi lamenti sono più ragionevoli, s' è vera una novella, che corre per le bocche di tutti. *Gira un racconto* (dice Davidde Blondel *Examen de la Bulle d' Innocent X.*) *che il Card. Ippolito d' Este, al quale l' Ariosto avea dedicato il suo Furioso, domandò all' autore: Messer Lodovico dove diavolo avete pigliato tante coglionerie.* Bella ricompensa di tanti sudori! Queste coglionerie però faranno eternamente più onore all' Ariosto, che non farà al Cardinal d' Este un sì torto giudizio.

AR-

(1) ARNALDO. (Antonio.)

DEgli odj, e delle ire (2) paterne caldo
Nacque a pugnar nella terrena valle
Il novello di Francia aſpro (3) Anniballe,
il Gianſeniano (4) Precurſore Arnaldo.

In ſua impreſa fu ſcoglio alpeſtre e ſaldo,
Nè a' tetti ſuoi curò (5) volger le ſpalle;
Ignoto errando in ſolitario calle,
Sempre (6) sbattuto, e ſempre duro, e baldo.

Fra (7) i nimici, e fra i ſuoi portò la face:
Da lunga guerra (8) oppreſſo oppreſſe altrui;
E proſcritto levò la fronte armato.

Sol (9) contro a tutti, e tutti contro a lui;
E urtato ancor dopo l' (10) eſtremo fato
Non trovò nelle ſue ceneri pace.

(1) An-

(1) Antonio Arnaldo vigesimo figliuolo d' un Padre dello stesso nome nacque in Parigi nel 1612. E morì non si sa dove nel 1694. in età di anni 82.

(2) Antonio Arnaldo Padre del nostro Arnaldo fu Procurator Generale della Reina Caterina de' Medici, ed uno de' più celebri Avvocati del Parlamento di Parigi nel Regno di Enrico IV. Egli divenne più famoso, e più esposto alle contese, allorchè sostenne le parti della Università di Parigi contra i Padri della Compagnia, de' quali per questa via si trasse sopra l'avversione, e lo sdegno. Il figliuolo d'Arnaldo ereditò l'ire, e le gare del Padre, le quali egli poi col suo feroce talento, e colle sue brighe portò più lontano.

(3) Per le quali cose l'Autore delle *Lettere sulla storia del Calvinismo di Luigi Maimbourg* paragona il giovane Arnaldo ad Annibale, ch'ereditò dal Padre le irreconciliabili gare co' Romani.

(4) Appena l'Arnaldo si occupò nella Sorbona agli studj Teologici, e specialmente alle materie *de Gratia*, che mal soddisfatto delle correnti dottrine, volle chiarirli negli scritti di S. Paolo, e di S. Agostino, ove pensò di aver trovato insegnamenti nuovi, e contrarj a quelli della Sorbona. Cominciò a scostarsi dal sentiere battuto, ed a sostenere quelle dottrine, che dappoi nell' *Agostino* di Cornelio Giansenio han fatto tanto strepito in Francia, ed han tanto turbata la Chiesa. Quindi si vuole, che l'Arnaldo abusivamente si appelli Giansenista, perchè prima, che il libro di Giansenio fosse pubblicato, e prima ch' egli sapesse, che quest' uomo fosse al Mondo, già avea portate le stesse opinioni. Per la stessa ragione sostiensi, che impropriamente si chiami Cartesiano.

(5) Avvegnachè acri contese avesse sostenute l' Arnaldo; ciò non ostante non si era per anche offerta occasione di censurarlo giuridicamente; se non quando pubblicò due lettere in difesa del Duca di Liancour, cui fu negata l'assoluzione, se non congedava un Abate, che avea presso di se, e se non ritirava la sua nipote da Porto Reale. Nella seconda di queste due lettere furono scoperte due proposizioni, l'una delle quali com' eretica, e l'altra come temeraria furono condannate dalla Sor-

Sorbona nel 1656., e l' Arnaldo con settanta Dottori, che non erano scesi nell' avviso del maggior numero, rimasero esclusi da quella Società. Di più si accrebbe il suo rammarico, quando fu citato a Roma per dar conto del suo libro *Della frequente Comunione*. Il perchè prese il partito di ritirarsi, nascondendosi in varj luoghi, e dimorando solitario in Porto Reale. Durò questo suo ritiro finchè Clemente IX. e il Re di Francia fecero cessare coteste divisioni nel 1668. Allora l' Arnaldo andò a Versaglies, ove fu ricevuto dal Re, e da tutta la Corte con segni di somma stima. Indi recatosi a Parigi fu talmente incomodato da un maraviglioso numero di visite dalle quali i suoi nimici prendeano argomento di accusarlo di cabala, e di perniciosi maneggi contra lo Stato; ch' egli prese finalmente la volontaria risoluzione di ritirarsi ne' Pasi bassi, tenendosi nascosto ed oscuro in maniera, che i suoi amici, e i suoi parenti non hanno saputo giammai ov' egli dimorasse.

(6) Nel suo ritiro non fu più quieto, che altrove. In Liegi fu la sua pace intorbidata da una censura, in cui se gli attribuivano proposizioni erronee, e scandalose. Ebbe di più a soffrire altre più nojose turbolenze, delle quali più giù favelleremo.

(7) L' Arnaldo trattò colla medesima asprezza i nimici, e gli amici, i Cattolici, e gli Eretici; e quando ebbe a combattere o gli uni, o gli altri, fu animato dallo stesso spirito acre, e mordace. Scrisse lungamente contra i Calvinisti di Francia, e di Olanda: e le due opere, l' una delle quali ha il titolo: *La Morale de Jesus Christ renversèe par les Calvinistes*: e l' altra: *La Morale des Calvinistes convaincue de nouveau*, ne fanno buon testimonio. I più esposti alle sue irruzioni furono Giovanni Claudio, e Pietro Giurieu. La contesa col primo nacque dalla celebre conversione di Arrigo de la Tour d' Overgne Visconte di Turena. I Signori di Porto Reale posero nelle mani del Visconte un picciol libro, in cui provavano, che nella Chiesa si era sempre creduto intorno alla Presenza Reale ciò, che crede la Chiesa Romana. Giovanni Claudio rispose con un libro, ch' ebbe gran corso. L' Arnaldo (o come altri più probabilmente

te credono Pietro Niccolio) ripigliò col rinomatissimo libro intitolato: *La perpetuitè de la Foi de l' Eglise Catholique touchant l' Eucharistie*. Il Claudio soggiunse colla *Reponse aux deux Traitèz intitulèz la Perpetuitè &c.* L' Arnaldo rispose co' tre grossi volumi della *Perpetuità difesa &c.* Il Claudio ripigliò. I Giansenisti si opposero. La disputa poi cangiò materia, e si strinse tra Claudio, e Niccolio. La contesa tra l' Arnaldo, e il Giurieu nacque da un libro di questi intitolato: *La Politique du Clergè;* nel quale si lamentava delle persecuzioni, che il Clero di Francia avea mosse contra gli Ugonotti. L' Arnaldo rispose coll' *Apologia per li Cattolici contra le falsità, e le calunnie d' un libro intitolato, la Politica del Clero*, e convinse il suo avversario di aver pessimamente ragionato, e scrisse contra il *Perservatif contre le changemens de Religion* dello stesso Giurieu: il quale vedendosi mal ridotto, prese il partito de' vinti, e ricorse alle satire, ed agl' insulti, scrivendo il libro, che ha per titolo *Lo spirito del Signor Arnaldo*; del quale parleremo nella nota seguente. Ebbe l' Arnaldo qualche controversia con Pietro Bayle, il quale nelle sue *Novelle letterarie* si era dichiarato del sentimento del P. Malebranche nella contesa, che questi ebbe coll' Arnaldo: ma il fuoco non divampò molto. Non risparmiò l' Arnaldo neppure l' altezza delle corone, pubblicando contra Guglielmo III. Re d' Inghilterra un libro intitolato: *Le veritable portrait de Guillaume de Nassau &c.* Per quello spetta le brighe dell' Arnaldo co' Cattolici, io non parlerò delle sue obbjezioni contro le *Meditazioni* del Signor delle Carte, nè della sua controversia col P. Simon sulla inspirazione degli Autori sacri, e sulle versioni della Scrittura in lingua volgare; nè de' suoi disspareri col Signor Mallet, e con altri: non posso però tralasciare la sua aspra condotta verso il P. Malebranche. Questi nelle sue *Conversazioni Cristiane* avea spiegata la maniera, con cui accordava la Religione col suo sistema di Filosofia: su di che ebbe alcuna conferenza coll' Arnaldo. Ma non altro ne sorse che litigio, e contrasto. Il Malebranche per vie più stabilire i suoi pensieri compose un Trattato *della Natura, e della Grazia*. L' Arnal-

naldo l'attaccò di fianco col libro intitolato *Des vrayes, des fausses Idees:* in cui riconoscendo il Malebranche per amico, non si astenne di farlo trovare in mille contraddizioni, di spacciarlo per visionario, e di porlo in beffa per riguardo alla sua opinione, che tutte le cose si veggono in Dio. Poco dopo pubblicò le sue *Riflessioni Filosofiche, e Teologiche sul Trattato della Natura, e della Grazia*; nelle quali battè gli stessi sentieri. Così accarezzava l'Arnaldo i suoi amici. Con più bile, ed amarezza disputò fino alla morte co' Padri della Compagnia. La *Morale pratica*, e gli altri scritti di questo genere sono nelle mani di tutto il mondo: ed ogni mediocre erudito non vuol esser digiuno della storia di coteste animose battaglie. Io mi asterrò di parlarne per non muovere una palude, che recherebbe nausea agli spiriti ben fatti.

(8) E' appena credibile il numero e l'amarezza delle calunnie vibrate contra l' Arnaldo. Alcuni hanno tentato di farlo passare per Ugonotto; altri per Mago, e per Condottiere delle Truppe Valdesi. Taluno lo accusò di aver abbiurato il Cattolichismo, e di aver presa moglie. Vi fu chi lo collocò nell' Assemblea di Bourg-Fontaine, luogo, ove correa fama, che strette si fossero nel 1621. alcune persone, che trattavano di annientare il Cristianesimo. Queste erano Giovanni du Verger di Hauranne Abate di S. Cirano, Cornelio Giansenio Vescovo d' Ipri, Filippo Cospean, Pietro Camus, Antonio Arnaldo, Simone Vigor. Favole! Tra tutte le satire però contra l' Arnaldo seminate la più acre, e sanguinosa fu quella, che scrisse il Giurieu sotto il titolo: l' *Esprit de Mr. Arnaud*. Non vi ha calunnia, nè motto piccante che siasi lasciato sfuggire in questo libello. L'Arnaldo vi è riguardato in tutt'i prospetti. Egli vi è dipinto come vigliacco, adulatore, politico, sciaurato, vendicativo, finto sostenitore della rigida morale, malcontento, sollevatore, sospetto di Socinianismo, litigioso, declamatore, commediante, calunniatore, uomo di mala fede, cangiante di opinione secondo i tempi, ed a misura del proprio utile: Questa satira oppresse, ed ammutolì l' Arnaldo, onde fu rassomigliato a Troja, che dopo diece anni di batta-

glia

glia fu vinta dagl' inganni d'un Grecolo. Egli però ebbe sovente il piacere di rompere l'orgoglio, e smentire pubblicamente le franche asserzioni del suo avversario.

(9) Se vorremo per poco volgere uno sguardo al maraviglioso numero di contese, che l' Arnaldo si trasse sopra, non ci riuscirà grave, di riconoscere in lui il carattere d' Ismaele, le cui mani erano contra tutti, e quelle di tutti contra di lui. Onde sembra, che non siavi molto di esagerazione in quelle parole del Giurieu *Esprit &c. Arnaldo* (dic' egli) *conosciutissimo da tutto il mondo, per le brighe, ch'egli ha avute con tutta la terra, e che tutta la terra ha avute con lui. Perchè si può dire, che il suo orgoglio, la sua violenza, e il suo mal talento gli hanno svegliato contra persone di tutti gli ordini, e di tutte le religioni.*

(10) Desiderò l' Arnaldo, che dopo morte il suo cuore fosse seppellito in Porto Reale, che amò sempre, perchè sua madre, sei sorelle sue, e cinque nipoti vi erano religiose. Non solo il suo desiderio fu eseguito; ma le Signore di Porto Reale accolsero il cuore dell' Arnaldo con gran pompa, e festa, lo collocarono in onoratissimo luogo, e fecero comporre quest' Epitaffio.

Ad sanctas rediit sedes ejectus & exul,
Hoste triumphato tot tempestatibus actus.
Hoc Portu in placido, hac sacra tellure quiescit
Arnaldus, veri defensor, & arbiter aequi.
Illius ossa memor sibi vindicet extera tellus;
Huc caelestis Amor rapidis cor transtulit alis;
Cor nunquam avulsum, nec amatis sedibus absens.

Questi versi mossero una lunga guerra contra il loro autore, su di cui piovve una tempesta di Satire mordacissime. Claudio Perault fu costretto a togliere dal numero de' suoi *Uomini illustri* Antonio Arnaldo, e Biagio Pascal, sebbene già fossero incisi i loro ritratti, impressi gli elogj, e compiuta l' edizione del suo libro. Ecco l' Arnaldo combattuto, e turbato fino nelle sue ceneri. AR-

(1) Artsoeker. (Niccolò..)

Dileggiatore del (2) paterno ingegno
Con (3) vetri di mirabile figura
Tentò Costui quell'ombre, ov' ha natura
Il suo profondo impenetrabil regno.

Di nuovi (4) insetti, e nuove (5) alme un disegno
Espose al riso dell'età futura:
E di se pieno (6) e della sua ventura
Sdegnò le guide, e scosse ogni sostegno.

E ardì (7) volgere alfin l'adunca mano
Contra quel dotto popolo, che fea
L'onor del terren Gallo, e del Germano.

Strano non è se tutti in beffa avea
Uom, che un gruppo di vermi il Germe umano,
Vermi la Terra, e vermi il Ciel facea.

(1) Nic-

(1) Niccolò Artſoeker, o Hartſoeker nacque in Gouda in Olanda nel 1656., e morì in Utrecht nel 1725. di ſua età ſeſſantanoveſimo.

(2) Criſtiano Artsoeker miniſtro Rimoſtrante Padre di Niccolò eraſi poſto in animo di occupare il figliuolo nel ſuo meſtiere; ma incontrò in lui genj contrarj a' ſuoi. Il giovane Artſoeker trovava tutte le delizie nelle Stelle, nel Cielo, e nelle ſpeculazioni degli Aſtronomi, e de' Matematici. Quindi or ſottraendoſi a' divieti del Padre, ed or deludendo le precauzioni di lui, giunſe a darſi liberamente in preda alla ſua inclinazione.

(3) Il lavoro de' vetri fu una delle ſue più amate occupazioni. Sendo egli ancor molto giovine un dì per iſcherzo, e ſenza verun diſegno accoſtò un filo di vetro al lume d'una candela, e vide, che l' eſtremità del vetro prendea figura rotonda: e ſapendo, che una bolla di vetro accoſtata all' occhio ingrandiva gli oggetti, preſe la picciola bolla per caſo formata, e ne compoſe un microſcopio, cui trovando eſatto, ſi conſolò di aver l' arte di formarne con sì poco diſpendio. Sempre dappoi andò egli vie più coltivando queſt' arte, che nella ſua dimora in Parigi, ove fu dal grande Ugenio condotto, gli aperſe l' acceſſo al celebre Oſſervatorio di quella Città. Quivi lavorò alcuni vetri da Teleſcopio, che non meritarono dapprima l' approvazione del chiariſſimo Giovanni Domenico Caſſini. Ma l' Artſoeker non iſgomentato ne lavorò altri ed altri, finchè riuſcì; ed uno in iſpezie di 600. piedi di fuoco, per la cui rarità non mai piegoſſi a privarſene. Per queſta coſtanza meritò i vantaggioſi augurj, e l' onore dell' amicizia del Caſſini, che ſono un gran contraſſegno di merito. Formò ancora uno ſpecchio uſtorio eguale a quello, di cui credono alcuni, che Archimede ſi ſerviſſe contra l' armata di Marcello, e ne lavorò altri tre uguali a quelli del Signor Tſchirnaus, il più grande de' quali avea tre piedi, e cinque pollici cilindrici di diametro e nove piedi di fuoco, ch' era perfettamente rotondo, e della grandezza d' un luigi d'oro. La mole di queſto ſpecchio era tale, che a fatica poteano due uomini traſportarlo. Nel 1684. egli pubblicò in Pa-

Parigi la sua prima opera, che ha per titolo *Essai de Dioptrique*; della quale ne forma l'estratto nell' elogio dell' Artsoeker il Signor di Fontenelle, dal quale io prendo in gran parte la materia di queste note. *Egli l' Artsoeker* (dice il citato Scrittore) *vi dà questa scienza dimostrata geometricamente e con chiarezza; tutto ciò, che appartiene a' fuochi de' vetri sferici, (perchè egli rigetta le altre figure, come inutili) tutto ciò, che riguarda l' aumento degli oggetti, il rapporto degli oggettivi, e degli oculari; le aperture, che uopo è lasciare a' canocchiali; il campo, che si può dar loro, e il vario numero de' vetri, che vi si può porre. Vi aggiunge per l' arte di tagliare i vetri, e per le condizioni, che la loro materia dee avere, una Pratica, che in parte è sua.... Egli va anche più lontano. Un sistema generale della refrazione, e le sue sperienze lo conducevano alla differente refrangibilità de' raggi; proprietà che il Signor Newton avea trovata molt' anni avanti. L' Artsoeker pretende almeno di avere avanzato il primo, affermando, che la diversa refrangibilità nasce dalla diversa celerità. Il saggio di Diottrica è anche un saggio di Fisica generale* (siegue a dire il lodato Fontenelle; e dopo aver parlato del sistema di Fisica dell' Artsoeker soggiunge) *La storia delle scoperte fatte nel Cielo co' Telescopj appartenea naturalmente alla Diottrica: il Signor Artsoeker la dà accompagnata dalle sue Riflessioni sopra tante singolarità nuove, e non prevedute. Egli finisce colle osservazioni del Microscopio.*

(4) Non passava l' Artsoeker l' anno diciottesimo di sua età, quando, occupandosi in mille osservazioni co' suoi microscopj, primo di tutti vide, o credè di vedere uno de' più rari spettacoli, che possa mai cadere sotto gli occhi de' Fisici. Vide nuotanti nel seme de' maschi in prodigiosa quantità que' piccioli animaletti, fino al suo tempo invisibili, che debbono (diceva egli) trasformarsi in uomini, e che hanno la figura di rane nascenti, con grosse teste, e lunghe code, e con movimenti vivissimi. Questa novità spaventò siffattamente l' osservatore, che non osò pubblicarla ad uom del mondo; e fu d'avviso, che da qualche infermità questi fantasmi nascesse-

ro; ed interruppe le sue osservazioni. Ma alcuni anni dopo le ripigliò, e vide di nuovo gli animaletti, che gli erano stati sospetti. Allora prese il coraggio di comunicare ad alcuni pochi amici la sua scoperta, quale a poco a poco pubblicandosi invaghì l'Ugenio di vedere co' propj occhi questa novità. L' Artsoeker confidò a questo grand' uomo tutti gli arcani delle sue osservazioni; e levandosi in maggiore ardimento riempì l' aria di questi suoi piccioli animali, e li trovò in tutte le spezie di cose, sulle quali si occupavano i suoi esperimenti. Questo sistema degli animaletti spermatici, che sembrava prendere una felice carriera, ora è interamente screditato.

(5) Formò l'Artsoeker un altro sistema delle anime plastiche, o formatrici, il quale siccome ebbe un' origine fortuita simile a quella del sistema degl' insetti, così ebbe lo stesso fine. L'Elettor Palatino, di cui l' Artsoeker era primo Matematico, gli fece notare la mirabile riproduzione delle gambe de' gamberi; la quale pensando l'Artsoeker di non potere spiegare per lo solo meccanismo, immaginò di poter farlo col mezzo di un' anima plastica, che le membra troncate rifacesse. S'egli avesse a' suoi giorni veduto que' vermi di fresco in Olanda, ed in Francia scoperti, che tagliati in due, o in più parti si multiplicano in tanti vermi quante furon le parti, e rifanno nuove teste, e nuove code, avrebbe senza meno ampliato l'impero delle sue anime formatrici. Di ciò non contento estese queste anime agli altri animali, ed agli Uomini, ne' quali non avendo elleno l' ufficio di rifare le membra perdute, attribuì loro l' incumbenza di formare i piccioli insetti. Le anime plastiche ebbero maggior estensione nella giunta, che l' Artsoeker fece a' suoi *Eclaircissemens sur les conjectures Physiques*. Quivi egli riconosce nell' uomo un' anima plastica intelligente, e più intelligente ancora della ragionevole; questa comanda, e quella ubbidisce; e non solo pone in esecuzione tutt' i movimenti volontarj; ma prende pensiere di tutta l'economia animale, della circolazione de' licori, della nudrizione ec. Di più distende quell' anime

alle

alle bestie, alle piante, ed a' Cieli; e spande queste intelligenze per tutto. Ecco un magnifico apparato d'immagini bizzarre, ed allettanti. Tuttavolta lo stesso Artsoeker ha tacitamente professata l'insussistenza del suo Sistema, allor quando non ha dubitato di confessare, che non avea risposte capaci di ribattere le terribili objezioni, che contra le anime plastiche si presentavano. E sebbene tralle nature plastiche del Cudworth, e le anime plastiche dell'Artsoeker non passi altro divario, se non che quelle sono prive di cognizione, e queste sono intelligenti; tuttavolta quelle si sono tratti dietro illustri partigiani: ma queste non hanno avuto giammai uom di buon senno, che le guardi in viso senza deriderle.

(6) L'Artsoeker colle sue opere, e colla novità delle sue idee, le quali avea l'arte di smaltire leggiadramente, si acquistò la stima non solo di molti gran Principi del suo tempo; ma degli Uomini più dotti. Il celebre Abate Galois, il P. Malebranche, il Marchese dell'Opital, e l'Ugenio l'ebbero sommamente in pregio. Ma egli riempiendosi alcun poco di se stesso, incominciò a sdegnare le guide, ed a farla da originale. Il Malebranche, e l'Opital lo voleano condurre a coltivare la nuova Geometria degl'*Infinitamente piccioli*; ma egli la rifiutò come poco utile alla Fisica; e sdegnò le profondità dell'Algebra, che secondo lui non serviva ad altro, che a rendersi inaccessibile alla maggior parte degli Uomini. Di più ricalcitrò contra il grande Ugenio, e diede l'arme a' nemici di questo valent' uomo, per farlo passare come suo Plagiario.

(7) *L'Artsoeker* (dice il lodato Fontenelle) *era accusato d'essere sempre in collera co' più grand' uomini, come Ugenio, Leibnitz, Newton*. Quest' accusa era del Bernulli, il quale avea scritto: *Qui (Hartsoekerius) quum meliora non possit, in more habet optima quæque contemnere: immo summorum virorum Hugenii, Leibnitii, Newtoni, aliorumque labores, & scripta, quæ nequidem intelligit, Geometriæ reconditæ cognitione prorsus destitutus, ausu sacrilego depretiare, & ludibrio habere*. Di più era egli

 acca-

accagionato di aver contravvenuto all' articolo 26. del regolamento del 1699. per l' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, nel quale si vieta agli Accademici di trattarsi *con disprezzo*, *e con asprezza*, se accade che sieno di opposti sentimenti. Queste accuse avevano il lor fondamento in due libri dell' Artsoeker; l' uno che ha per titolo: *Eclaircissemens sur les conjectures Physiques*; e l' altro; *Recueil de Pieces de Physique*. Nel primo egli prende il tuono di severo censore contra gli autori più rinomati del suo tempo. Mariotte, Ugenio, e Newton non hanno, secondo lui, inteso un' esperienza del pendolo: il Tschirnaus nelle sue sperienze quasi sempre si dee leggere con cautela: l' Omberg, il giovane Lemery, il Turnefort, il Parent, il Newton, ed il Bernulli si pongono in burla. Questi erano tutti Membri dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi; perciò cotesta illustre Società sofferse di mal grado, che fossero in tal maniera trattati Uomini, che le recavano tanto onore: e sebbene il Fontenelle nel luogo citato dica, *che l' Accademia non fu punto offesa*, *e lo trattò sempre come uno de' suoi membri*, *soggetto soltanto a qualche mal umore*; non ostante l' Autore della Prefazione, che va in fronte al *Corso di Fisica* dell' Artsoeker, ci narra, *che l' Accademia avea da lungo tempo rigettati gli scritti dell' Artsoeker*, *e gli avea negati gli esemplari*, *ch' ella dà tutti gli anni a ciascun Accademico*. Nel secondo siegue a battere la stessa carriera. *Il suo principal disegno* (dice il Signor di Fontenelle) *è di mostrare l' invalidità del Sistema del Newton*, *di quel Sistema fondato sulla più sublime Geometria*, *o interamente con essa incorporato*, *ricevuto da tutt' i Filosofi d' un' intera Nazione tanto illuminata*, *quanto la Inglese*; *ammirato ancora*, *o almeno rispettato da coloro*, *che non lo sieguono*. Combatte in oltre tre Dissertazioni del Mairan; e risponde ad una Tesi fatta sostenere dal Bernulli in Basilea per vie più comprovare la ragion Fisica del lume del Barometro scosso nel bujo, che questi aveva assegnata nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze del 1701., e ch' era stata dall' Artsoeker
carat-

caratterizzata come imbarazzata , e difettuosa ; e come involata al Signor Picart . Nella suddetta Tesi l' Artsoeker è assai malmenato ; ma egli non sel soffre ; e non contento di vibrare que' dardi, che può contro il Bernulli, passa a sindicare aspramente l' attrazione, ed il voto del Newton ; e l' armonia prestabilita, la dinamica, le monadi, ed alcuni altri pensieri di Leibnitz non vi sono risparmiati. Questi sono in abbozzo i fondamenti , che han fatto tacciare l' Artsoeker, come sprezzatore degli Uomini più dotti. Io non debbo però dissimulare, ch' egli si è difeso ampiamente su questo punto . Si può leggere la sua lettera apologetica scritta al Fontenelle, che in qualità di Segretario dell' Accademia Reale gli aveva indirizzata una lettera di riprensione ; e si può scorrere ciocchè in difesa dell' Artsoeker dice l' Autore lodato della Prefazione al *Corso di Fisica* ; e si possono consultare i giudizj, che di lui , e di alcune sue Opere danno il Signor di Clerc nel *tom.* 20. e 27. della *Biblioteca scelta* , il Signor Bernard nelle *Novelle della Repubblica delle lettere* al mese di Giugno del 1710., ed i Giornalisti dell' Aja nel *tom.* 11. Contuttociò io non saprei dire ancora , se la sua difesa sia in sicuro .

(1) BACONE DI VERULAMIO. (Francefco .)

QUefta è della region la notte antica,
In cui giacque l' Egitto e la Caldea,
E in cui, febben Minerva aveffe amica,
Grecia nel fior di fua beltà giacea.

Ma fuor della caligine nimica
Sorga quefta dell' Uom reina e dea;
Vegga e afcolti, e fuoi dritti intenda e dica;
Sul Tamigi Bacon così fcrivea. (2)

E tantò fcriffe Ei fol fra cure ingrate, (3)
E tante aperfe preziofe vene,
Che innaffiò tutta la futura etate:

E folo Ei vinfe la vetufta fpene;
Vinfe gli Eroi del Nilo e dell' Eufrate;
E tutt'i Saggi, onde fu bella Atene. (4)

(1)Fran-

(1) Francesco Bacone Barone di Verulamio Visconte di S. Albano, gran Cancellier d' Inghilterra nacque a Londra nel 1560., e morì nel 1626. nell' anno 66. di sua età.

(2) Non è necessario raccontare i traviamenti, i fantasmi e le schiavitù dell'antica Filosofia, e tutt'i disordini, e le vergogne della umana ragione non solamente nell' Egitto, e nella Caldea, e nella Grecia, che pur si tenea da tanto in sapienza, ma in tutta l'Europa fino al secolo sedicesimo e diciassettesimo. Ognun, che abbia preso alcun diletto nella Istoria della Filosofia, sa abbastanza di queste cose. Or dunque molti chiari ingegni avean bene veduta la misera condizione dell' intelletto umano, e delle Scienze, e si erano adoperati a rialzar la Ragione dalla schiavitù, in cui superbi e scorretti Signori la teneano; ma o fosse infelicità di que' tempi, o debolezza di forze, cadde a vòto ogni impresa. Finchè dalla Ragione istessa parve prodotto il gran Bacone da Verulamio, acciocchè togliesse il giogo dalla Filosofia, e la purgasse dalle sue macchie, le quali moltissime erano, e la chiamasse a signoria ed a libertà. Egli adunque adorno di sommo ingegno conobbe tutte le imperfezioni della Filosofia, e grandemente affaticò per correggerle, ed immaginò progetti bellissimi di riformazione, e tanto adoperò per amore della ragione, che giunse a risvegliare gl' ingegni addormentati, ed illuminarli per modo, che la Filosofia fu poi ripurgata e condotta a quella bellezza, in cui è a' dì nostri. Di tal che egli è chiamato il Padre della buona Filosofia, lo scopritore de' pregiudizj e degli errori, l'apritore di nuove strade, lo struggitore de' Filosofici Tiranni, ed è onorato di splendidissime laudi, che posson leggersi in parte nella *Censura celebriorum auctorum* di Tommaso Pope-blount, e nella Istoria della Società Reale di Londra di Tommaso Spraat, siccome i suoi piani di riformazione posson vedersi presso il Baillet (*Vie de Mr. de Cartes* tom. 1.) presso il Gassendo (*Op. t.* 1.) e presso Jacopo Bruker (*Histor. Critic. Philosoph: Tom. IV. Par. II. cap.* 4.). Ma di questi direm pure alcuna cosa, che mostri alme-

no i primi lineamenti di questa grande riformazione, della quale incominciò a pensare assai di buon' ora, allorchè nella sua età più fresca scrisse il suo *Parto massimo del tempo*, e la sua *Restaurazion grande*, de' quali forse non contento, lasciò io credo perirgli, ed in età più ferma scrisse *Degli Aumenti delle Scienze*, opera immortale, che tacendo ogni altra commendazione, era chiamata *incomparabile* dal Leibnizio (*Nov. Meth. Jurisprud. P. I.* §. 32.). Se le cose vedute e scoperte in questo Libro (dice il lodato Brukero l. c.) ad emendazione delle Scienze si raffrontano co' passati tempi, e con quei che vennero poi, sarà necessario maravigliarsi molto, che un uom solo tante cose abbia vedute, le quali tanti secoli ignorarono, e le quali la felicità de' nostri tempi andando sulle orme di lui, e dietro alla luce sua intese finalmente ed insegnò. Si vuol tacere de' suoi desiderj sparsi per quasi tutte le Scienze, per li quali con giudizio grandissimo ne scoperse i difetti, e porse occasione a coloro, che vorrebbon filosofare con purità, di supplir quello di che fu priva l' antecedente età. Affaticò poi per ben diciotti anni al suo *Novum Organum Scientiarum*, nel qual prese a sanar l' intelletto dalle loiche malattie, e dargli sicure guide per la via della verità, e a discoprir le cagioni degl' impediti progressi, e accrescimenti delle Scienze ne' tanti secoli andati. Lodi nobilissime raccolse questo nuovo Organo, col qual aperse gli occhi de' Filosofanti, onde nella strada reale, lasciati i chiassuoli, filosofassero. Ma sebbene egli intendesse alla emendazione della Filosofia universale, non però alla Fisica inchinava maggiormente. Quindi molte Opere scrisse di questo argomento, e con tanta fortuna, che Samuele Pufendorff disse a buona ragione, che la bellezza e la grazia della florida Filosofia d' oggidì è in gran parte dovuta a quest' uomo (*Specimen Controv. c.* 1. §. 5. *Erid. Scandicæ pag.* 205.). I divisati Libri sono, *la Istoria naturale de' Venti*, *la storia della densità e della rarità*, *la Istoria della vita e della morte*, *i Pensieri e le visioni fisiche*, *del Flusso e riflusso del Mare*, *la Selva delle Selve*, *la Descrizione del globo intellettuale*, *della*

Sa-

Sapienza degli Antichi, *la Nuova Atlantide*; ed altri ancora. Nè volle pure astenersi dalla riforma della morale Filosofia, e per tacer di altre minori sue cose, scrisse i suoi *Sermoni fedeli etici politici economici*, ne' quali accuratamente insegnando i caratteri delle virtù e de vizj, ed i confini de' mali, e le larve della simulazione, e la forza de' temperamenti, e le sublimi meditazioni indolcendo con narrazioni eleganti, con esempj, motti, e sentenze, ed ogni cosa aspergendo di giocondità, si è renduto grato a tutte le Nazioni, e que' Sermoni sono stati volti in più lingue (*Biblioth. Thomasiana* Vol. II. p. 704.). Questo sommo Ingegno si rivolse ancora alla Istoria, e ne divenne un modello; e lasciando altri suoi Opuscoli istorici, certamente, che la Istoria di Enrico VII. Re d' Inghilterra, in cui la prudenza, l'accuratezza, e l'istruzione è tanta, che lo stesso Conringio accusatore alquanto amaro delle altre fatiche del Bacone, non può a meno di lodar molto questa Istoria. Tutte le Opere di questo incomparabile Uomo furono raccolte e pubblicate ad Amsterdam nel 1667. a Francfort nel 1665. a Lipsia nel 1694. ed a Londra nel 1740.

(3) Il Bacone sostenne queste grandi fatiche, e scrisse tutte le Opere sue in mezzo a' romori, alle angustie, alle calamità, ed in ogni genere di traversia e di miseria. Egli nacque di Nicolò Bacone Consigliere della Regina Elisabetta, e Custode del gran Sigillo d' Inghilterra, e fu nello splendore e nella opulenza; ma improvvisamente per crudeltà de' fratelli suoi venne in povertà, così ch' ebbe a pensare a vivere. Frequentò la Corte, e prima n' ebbe onore, che nol tolse dalla povertà, di tal che pensava di abbandonare la Patria ingrata; indi all'onore si unì la fortuna, la quale però essendo cortigiana e da lui tenuta in poco conto, gli volse le spalle improvvisamente, e condannato da' Giudici, ed imprigionato, e tolto dal numero de' Magnati del Regno, conobbe quanto sia pericolosa cosa la Corte, e lo conobbe tanto, che mostrandogli nuovamente buon volto la fortuna, egli ricusò di guardarla: ed ella quasi come

come sdegnata lo abbandonò in modo, che l'Uom grande e degno di miglior sorte conduſſe gli ultimi anni in così grave povertà, che poco prima di morire fu costretto a chieder pietà al ſuo Re con una compaſſionevole lettera, nella quale tra le altre coſe ſcrivea, ch' egli era vicino *a portar la biſaccia ne' ſuoi ultimi giorni*, e ch' *egli*, *il quale non deſiderava di vivere che per iſtudiare*, *era oramai ſtretto a ſtudiare per vivere* (*Bibliot. Univerſal.* Tom. XI. pag. 45.). Sia detto così paſſando, che quell' alto ingegno non laſciò opprimerſi dalla povertà, che anzi parve, che voleſſe giocare con lei, perchè morendo fece per galanteria più d' un milione di Legati, e tra gli altri uno di quattrocentomila Lire ad un Collegio immaginario, che avea finto nella ſua *nuova Atlantide* (*Sorberiana* p. 41.). Io veggo in Bacone quel Saggio di Orazio (Lib. II. Sat. VII.)

Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent:
Reſponſare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in ſe ipſo totus teres, atque rotundus;
Externi ne quid valeat per læve morari,
In quem manca ruit ſemper fortuna . . .

(4) Perchè niun creda che per noi ſi eſageri ponendo Bacone al diſſopra di tutta l'antichità, ed alla teſta de' cultiſſimi tempi noſtri, invitiamo chi ne aveſſe vaghezza leggere così fatte e maggiori lodi preſſo i lodati Pope-blount, e Spraat, e Brukero.

(1)

(1) BARONIO (Cesare.)

BEvo e mi specchio in voi, Liri e Fibreno;
Freschi, veloci, cristallini fiumi,
Sulle cui rive e sul natio terreno
Mario e Tullio s'alzar prossimi ai Numi:

Ma i due Romani e vostri antichi lumi
Presso al nuovo di Sora Astro sereno
Di pura, immensa, eterea fiamma pieno
Sembrano zolfi pallidi e bitumi.

Al nuovo raggio di quest' astro amico
Vedo l'immago della nostra madre
Purgata dall'error del suo nimico;

E fulminate dall' accesa verga
Vedo fuggir le Luterane squadre
E tremar Maddeburgo e Vittemberga (2);

(1) Cesare Baronio nacque a Sora nel 1538., e morì a Roma nel 1607. di sua età sessantottesimo.

(2) Dove terminano i Marsi, e comineiano i Volsci, siede una terra delle più floride e fertili di tutta Italia, difesa da forti montagne, ornata d' ameni colli, ov' è Arpino con altre castella, arricchita da feconda pianura, in cui è Sora, irrigata dai due fiumi Liri e Fibreno, che scorrendo con acque chiare, fresche, veloci, e cadendo e rompendosi con mille bellissimi giuochi, si dividono e si congiungono ora in se medesime, ora fra loro, e formano isole verdi, ombrose, fruttifere, popolate, nudrono pesci delicati, muovono strumenti di buone manifatture, finchè ai due lati d'un bel palagio dividono la loro congiunzione in due cadute, che sono le più vezzose e pittoresche, che io conosca, e vanno poi a mescersi col Volturno e col Garigliano. Queste erano quelle terre e quelle acque, che piaceano tanto a Cicerone nato tra esse, e ad Attico che veniva su quelle spiagge a visitare l' amico, e all' ombra della quercia di Mario e degli altissimi alberi a disputare delle leggi e della filosofia. A fronte delle amenità Arpinati e Sorane disprezzavano *le magnifiche ville e i pavimenti marmorei, e i tetti dorati, e derideano i condotti di acque, i tubi, le fontane, e gli euripi Romani* (V. Cicerone *de leg. II.*) Sono già tre autunni che io vedo e rivedo queste belle contrade, e godo e non ancora mi sazio di passeggiare per quella isola bagnata dai due rami del Fibreno, ove Tullio nacque e passeggiò tante volte, e di toccare i sassi delle sue case, in cui si mirano ancora scolpiti i fasci consolari e le insegne Romane, e di sedere sotto quelle ombre amiche, e di bere quelle acque, che bevvero Attico e Cicerone. C. Mario anch' egli uomo Arpinate amò queste patrie delizie, e non so bene perchè edificasse alquanto rimota da esse una sua villa, di cui rimangono tuttavia le superbe ruine, sopra le quali fu già levato un bel Tempio e un Monistero non ignobile, abitato ora da un austerissimo genere d' uomini, che dormono poco, mangiano meno, lavorano assai, cantano sempre, e non parlano mai. Li di-

dicon Trappensi, e comechè rigidi con se medesimi, sono urbani molto con gli ospiti, ed io ne son testimonio, che più volte ho soggiornato con loro qualche dì e qualche notte, e a vista della più severa disciplina ho ricevuto le più soavi accoglienze. Se C. Mario rivedesse ora le sue case e convivesse con que' silenziarii, potrebbe tener soliloquii (perocchè di colloquii non vi è speranza) più lepidi, io credo, di quelli che tenne già Marcaurelio col Bibliotecario di Araceli (*Voltaire, Opere*). Ma *Cesare Baronio*, ornamento immortale di quelle terre e di tutta la Chiesa, potrebbe tener con loro altri discorsi, e sono certo che giungerebbe a farli ragionare. La dottrina di questo grand' uomo, tuttochè amplissima, fu superata dalla sua santità tanto più maravigliosa, quanto che maggiormente crebbe nello splendor della porpora, e tra i blandimenti della Corte. La vastità palatina si restrinse per lui ad una cameretta ignobile, ad un letticciuolo ignudo, ad una mensa volgare; ma presso lui era però l' asilo de' poveri, il ricetto de' dotti, e la consolazione de' Santi. Esempio sublime e degno della più seria imitazione. Cento libri e mille bocche fanno fede di quelle e di altre sue lodi letterarie e morali, e non accade che sieno da noi stucchevolmente ripetute. Non si vuol però tacere affatto del Romano Martirologio, ov' egli colle sue erudite illustrazioni portò la unzione della pietà ancor più che la face della critica, ivi, siccome fu da dotti uomini osservato, non sempre sicura; nè soprattutto è lecito premere in un totale silenzio la grand' opera degli *Annali Ecclesiastici*, quanto combattuta, altrettanto nondimeno gloriosa ed immortale, da lui intrapresa ad istanza principalmente di Filippo Neri e di Carlo Borromeo, per contrapporla alla malvagia Storia de' Centuriatori di Maddeburgo, e fiaccar le corna dell' eresia.

(1) Bayle (Pietro.)

Caldo m'accende di ſaper penſiero,
In qual mai (2) Setta, o Religion cadeo
Queſto (3) Critico indomito e ſevero,
Che fè di tanta mente uſo sì reo.

Calcaſs' egli il (4) Pirronico ſentiero?
O foſſe (5) Tollerante, o (6) Manicheo?
O (7) Panteiſta infinto e menzognero?
O (8) porco dell' armento Epicureo?

Ma che cercar ſua Religion qual foſse?
Quando ei deriſe il Cielo, e i Regni bui, (9)
Quando lodò chi non conobbe Iddio, (10)

E all'Ateiſmo un sì gran varco aprìo, (11)
E a tutt' i Numi tanta guerra moſse, (12)
Moſtrò che Nume non avea coſtui.

(1)Pie-

(1) Pietro Bayle nacque in Carla Borgo della Contea di Foix nel 1647., e morì in Roterdam nel 1706. di sua età cinquantanovesimo.

(2) E' fama, che il Mondo letterato lungamente desiderasse di sapere qual Setta, o qual Religione avesse il Bayle abbracciata; di tal che vi fu chi essendo seco lui in ragionamento glielo chiese: alla quale interrogazione dicesi, ch'egli facesse una risposta non molto dissimile dall' ultimo verso di questo Sonetto. Io non vorrei farmi mallevadore di questi racconti.

(3) Lo Studio predominante del Bayle fu la Critica, nella quale si occupò fino alla morte. In una età assai fresca scrisse le sue postille al libro del Signor Poiret intitolato: *Cogitationes rationales de Deo, anima, & malo*; le quali postille furono impresse insieme colle risposte del Poiret nella seconda edizione del libro suddetto. Pubblicò di poi una Dissertazione contra il libro di Luigi della Villa, cioè del P. Luigi di Valois, intitolato: *Sentimenti di Cartesio intorno l' essenza, e proprietà de' corpi, opposti alla dottrina della Chiesa; e conformi agli errori di Calvino sulla materia dell' Eucaristia*. Notò alcuni errori nel libro del Signor Deker *De scriptis adespotis, pseudo epigraphis, & suppositiitiis conjecturæ*. Nel 1680. sendo apparita una delle più grandi Comete, che si sieno vedute giammai, e nel numero de' più correndo ancora il pregiudizio, che le Comete sieno presagi funesti, scrisse su questo soggetto una lettera, la quale in varj tempi, varj accrescimenti acquistando, mutò nome, e prese quello di *Pensieri diversi sulle Comete*; a' quali fece un' aggiunzione per rispondere ad un libello del Giurieu intitolato: *Courte revue des maximes de morale, e des principes de religion de l' Auteur des Pensèes diverses sur le Cometes, & de la Critique generale &c.* Questo scritto ruppe tutte le misure del Ministro Giurieu, e lo addusse al silenzio. Dopo qualche tempo pubblicò una difesa de' suoi pensieri sulle Comete col titolo di *Continuation des Pensèes diverses*. In questo libro si trova assai più, anzi tutt' altro, da quello che il titolo promette. Chi crederebbe, che quivi si trattasse dell' esistenza di Dio, della minore empietà dell'

Ate-

Ateiſmo per riguardo all' Idolatria, della cognizione dell' unità di Dio preſſo i Pagani, della loro inchinazione a moltiplicare il numero degl' Iddii, della lor Religione non diſſimile dall' Ateiſmo, de' caratteri, e de' coſtumi degli Atei, ed altre ſiffatte materie disgiunte affatto dall' idea del titolo? Ma queſta è l' indole del Bayle, vagar di continuo in epiſodj, ch' egli ha poi l' arte di ricondur dolcemente al ſuo ſoggetto principale. Appena comparve al pubblico la Storia del Calviniſmo di Luigi Maimbourg, che il Bayle la volle porre in deriſione, e nello ſpazio di quindici giorni vi ſteſe contro un' Opera col titolo: *Critique generale de l' Hiſtoire du Calviniſme de Mr. Maimbourg*, la quale accrebb' egli del doppio in una ſeconda edizione, ed in una terza aumentò d' aſſai coſe conſiderabili. Pubblicò dappoi la continuazione di queſt' Opera col titolo: *Nouvelles lettres de l' Auteur de la Critique generale &c.* Queſta Critica generale fu il primo ſeme delle gare tra Bayle, e Giurieu. Queſti avea più ampiamente impugnata la Storia del Calviniſmo col libro: *l' Hiſtoire du Calviniſme, & celle du Papiſme miſes en paralelle &c.* la Critica del Bayle fu ſommamente guſtata, laddove il Paralello di Giurieu fu poco cercato. Queſto Miniſtro, che credea di tenere il principato della letteratura di Olanda, e che non ſofferiva competitori, fu invaſo da tutte le furie, cercò il ſuo rivale in tutte le parti, e raccolſe tutte le macchine per batterlo ed opprimerlo. Lungò ſarebbe riferir quì diſtintamente le varie conteſe di queſti due Uomini. Baſti dire, che queſte private battaglie portarono il lor grido fino a' Tribunali di Roterdam. Il Giurieu accusò Bayle d' eſſere Autore d' una ſatira contra la condotta de' Proteſtanti Olandeſi, ed Ingleſi, che avea per titolo: *Avis important aux Refugiez ſur leur prochain retour en France*; e che avea fatto uno ſtrano romore in Olanda. Queſt' uomo impetuoſo tentò ſcreditare il ſuo avverſario co' nomi d' empio, di profano, di ſeduttore, di nimico dello Stato, e della Religione: e di ciò non contento dopo qualche tempo porſe al Magiſtrato di Roterdam una ſupplica contra il Bayle piena delle ingiurie, e ca-

e calunnie più atroci. Questi però non lasciò coglierfi sprovveduto. Pose in opera tutte le forze del suo vasto ingegno, e fece ben valere la bontà della sua causa. Scrisse contra il Giurieu la *Cabale Chimerique*, nella quale si difese ampiamente, e mostrò, che la sua empietà consisteva nell'aver ricusato di acconsentire a' falsi miracoli, alle favolose predizioni, ed alle pretese rivelazioni del Giurieu. Pubblicò in oltre sotto il nome di Carlo Larebonio un'Opera latina col titolo: *Janua Cælorum reserata cunctis Religionibus a celebri admodum viro Petro Jurieu*, ove si confutava *le Vray sistème de l'Eglise*; libro, che passava per lo migliore di questo Ministro; onde disse il Niccolio, che questo solo libro era degno di risposta. Dal che s'intende, che Giurieu fu punto in una parte assai delicata. Chi desiderasse vedere una serie compiuta delle contese del Bayle, e del Giurieu può svogliarsene nella Vita di quegli, scritta dal Signor des Maizeaux, che ci somministra la materia di queste note. Io tralascio di riferire le sue dispute coll'Arnaldo, col Clerico, col Bernard, col Jaquelot, col Gaudin, col Placette, e con altri, perchè o non sono di molto rilievo, o più giù se ne favellerà. Passiamo alle sue *Novelle letterarie*, le quali, se gli acquistarono la stima delle Accademie più illustri d'Europa, gli trassero anche sopra un gran numero di contese. Queste aveano per titolo: *Nouvelles de la Republique des lettres*, ed erano divise in due parti; la prima delle quali contenea estratti, e la seconda notizia di libri. Dapprima prese in questa Opera il Bayle un tuono di Panegirista piuttosto, che di Censore. Ma ben presto gli avvisi de' suoi amici, ed il suo naturale gli fecero premer l'opposto sentiere. Egli volle punger la celebre Cristina Reina di Svezia, che abbracciato il Cattolichismo dimorava in Roma, in proposito di una lettera attribuita a questa Reina, nella quale si biasimava la condotta della Francia in riguardo degli Ugonotti. Questa lettera (diceva il Bayle) è veramente parto di questa Reina, ed è un avanzo del Protestantesimo. Cristina, che non amava siffatte baje, co' lamenti, e colle minacce lo addusse ad

spiegare i suoi sentimenti in una maniera più favorevole al sapere, ed alla virtù d' una Donna, ch' era stata la maraviglia d' Europa. Così la lite si compose. Chi desiderasse conoscere l' indole, lo scopo, e la fortuna di queste *Novelle*, può consultare il Signor Bayllet *Jugemens des Scavans t. 2. par.* 1. della edizione di Parigi. Comechè in tutte le divisate Opere desse il Bayle espressi contrassegni della severità della sua Critica, nel suo *Dizionario Storico Critico* però fece più ampia mostra di questo talento. Nel 1692. egli pubblicò i primi lineamenti di quest' Opera sotto il titolo di *Projet, & Fragmens d' un Dictionaire critique*. Quivi esponea di volere nel suo Dizionario scoprire soltanto gli errori, ne' quali erano inciampati eccellenti Autori, e gli Scrittori di Dizionarj. Ma questa idea non fu gustata; onde prese consiglio d' inserirvi brevi storie degli uomini illustri, osservazioni critiche, e riflessioni filosofiche per pascere tutt' i genj. In esecuzione del qual nuovo pensiere nel 1695. diè al Pubblico il primo tomo del suo Dizionario, e nel 1697. il secondo. Quest' Opera ha avuto un corso maraviglioso, ed ha ricevuti accrescimenti considerabili. Sebbene ciascuno ne giudichi secondo le proprie passioni, ed alcuni levino questo libro fino alle Stelle, mentre altri lo deprimono fin nell' inferno, tutta volta il giudizio de' più sani è, che ivi si contiene un miscuglio di cose eccellenti, e di sentimenti orrendi; onde nello scorrere quest' Opera vi abbisogna una somma dirittura di spirito, ed un gran fondo di Religione. Pietro Giurieu, che sovènti volte era stato punto dal Bayle nel Dizionario, non volle rimanersi invendicato. Tentò screditarlo con uno Scritto intitolato: *Jugement du Public sur le Dictionaire critique du Sieur Bayle*. Questi rispose colle *Reflexions sur un Imprimè, qui a pour titre: Jugement &c.* Giurieu portò il romore nel Concistoro di Roterdam; ma furono negletti i suoi trasporti, ed assai bene si accolsero le ragioni del Bayle. Parleremo in appresso degli altri censori del Dizionario critico. Non si dee tralasciare un' altra Opera del Bayle, ch' egli intraprese per sollazzarsi alcun poco nelle pesanti fatiche
del

del Dizionario. Ella ha per titolo: *Reponse aux questions d'un Provincial*; e contiene una unione aggradevole (dice il citato des Maizeaux) di molte discussioni storiche, critiche, e letterarie.

(4) Molti hanno accusato il Bayle di essere stato fautore di un universale Pirronismo; la quale persuasione ha vie più preso piede dopo essersi veduto, che nel Dizionario, oltre moltissimi altri luoghi, all'articolo *Zenone* raccoglie molti argomenti per istrugger l'esistenza del moto. Ciò non ostante il lodato Signor des Maizeaux dà un altro aspetto al Pirronismo del Bayle. *Le difficoltà* (egli dice) *che* (Bayle) *trovava nelle materie più gravi, lo rendeano circospetto ne' suoi giudizj, e non gli lasciavano sovente che ragioni di dubitare. Questa incertezza gli ha acquistato il nome di Pirronico. Ma s'è Pirronico colui, che dubita delle cose dubbiose, non dovrebbero esser Pirronici tutti gli Uomini?*

(5) Appena si può muovere il menomo dubbio, ch' il Bayle fosse Tollerante di tutte le Religioni. Egli n' è troppo convinto dall'amara censura, che vibrò contra la condotta della Francia tenuta per condurre gli Ugonotti al Cattolichesimo. Su questa materia compose due Scritti, l'uno, che ha per titolo, *Ce que c'est, que la France toute Catholique sous le Regne de Louis le Grand:* l'altro intitolato: *Commentaire Philosophique* sopra quelle parole di Cristo *Costringetegli ad entrare*. In questi libri si trova stabilita la Tolleranza universale, e l'indifferenza di Religione. Il Giurieu scrisse contro al *Commentario* una risposta intitolata: *Des Droits des deux souverains en matiere de Religion la Conscience, & le Prince; pour detruire le dogme de l' indifference de Religion, & de la Tolerance universelle*. Bayle però rispose al Giurieu con una lettera, che va in fronte del terzo Tomo del *Comentario*; e fece vedere che questo Professore non aveva intesa l'opinione del suo Avversario, che fingeva il nimico, che non v'era, e che citava una gran farraggine di luoghi della Scrittura fuor di proposito.

(6) L'opinione del Bayle intorno a' due principj de' Manichei, i quali sosteneva egli, che non potevano es-

 sere

Avendo egli detto nella prima parte de' *Pensieri sulle Comete*, §. 119. e 132. che l'Idolatria è peggiore dell' Ateismo, nella *Continuazione de' Pensieri* ec. si vide in dovere di chiarire il suo sentimento, il che fece ne' §. 76. 80. 82. 83. e seguenti: ne' quali tentò ogni mezzo per dimostrare, che non solamente la Pagana era un vero Ateismo, ma ch'era peggiore dell'Ateismo istesso; è corse tutte le Nazioni, e tutt' i monumenti per trovare non solo Uomini particolari, ma intere Nazioni, da porre sotto gli stendardi dell'Ateismo. Di più ne' §. 118. 119. 124. 144. ec. vuol dimostrare, che la Religione non è necessaria, e che il Cristianesimo non è adatto per conservare la società; che gli Atei sono men corrotti degl'Idolatri: e che quegli hanno avute le nozioni dell'onestà, della virtù, e della gloria.

(11) Apre senza meno il varco all'Ateismo, ed è anzi Ateo colui, che riconosce co' Manichei due principj eguali, ed indipendenti; perchè ammettere due Dei, è lo stesso, che non ammettere verun Dio, di cui il carattere sia l'Unità, e l'Onnipotenza: colui, che sostiene non potersi rispondere alle obbiezioni degli Atei contra la Provvidenza: colui, che rigetta alcuni argomenti, onde si è sempre costumato provar l'esistenza di Dio: colui, che dà uno specioso sembiante agli argomenti degli Atei, e li colloca nella loro luce maggiore, e reca deboli risposte: colui finalmente che protegge l' Epicureismo, e l'universale Pirronismo. Tale fu senza dubbio il Bayle. Il Giurieu suo grande Antagonista fece molto valere quest'accusa, affermando nell'*Avis important au Public*, che il Bayle non facea quasi più mistero del suo Ateismo, che non edificava il Mondo con verun atto di Religione, e che la sua prima divinità era Luigi XIV., le quali cose furono più ampiamente dallo stesso Giurieu maneggiate ne' due Libri contra il Bayle, che hanno per Titolo: *Courte revue &c.* e la *Philosophie de Rotterdam accusèe, atteinte, & convaincue*. L'acre contesa, che sostenne il Bayle contra Giovanni le Clerc, si aggirava sullo stesso argomento. Il Clerico accusava il Bayle di Ateismo; e quest i accusava

 l'al-

l'altro di Socinianismo. Un grandissimo numero di nimici del Bayle ripetea le stesse cose. *Egli è vero* (dice il lodato Buddeo) *che il Bayle si è creduto in dovere di purgarsi da ogni mal sospetto , e di raddolcire con buone esplicazioni le cose favorevoli, che avea scritte in favore de' Pirronici, e de' Manichei . Ma egli non ha incontrata la fortuna di persuadere il Mondo incredulo; perchè per difendersi dall' Ateismo si contenta di dire , che i suoi nimici gli hanno attribuito a delitto l' aver egli avanzato, che vi possa esser negli Atei onestà, e virtù, ed osserva un profondo silenzio sulle altre accuse . Quindi mal grado di quest' apologia, il Poiret non lascia di rinnovare la sua accusa di Ateismo.*

(12) Convien bene, che l' augusto nome di Dio tornasse assai poco in grado al Bayle. Ovunque egli lo incontrava, ne faceva il soggetto delle sue amare riflessioni . Ne' Paragrafi 64. 82. 83. 86. della *Continuazione de' Pensieri sulle Comete* va tra' Greci, tra' Romani, e tra tutte le Nazioni del Mondo , cercando le Deità per beffarle. Ciò non sarebbe molto, se non avesse portato più oltre la sua audacia.

(1)

(1) Bekkero (Baldassarre.) (*)

Quando l'audace e fervido Bekkero
Prese a negar tutto il poter d'Averno, (2)
Il turbato Signor del Regno inferno
Svegliò dall'ime bólge il popol nero:

E levando la voce e il corno altero,
Vedrò ben io, se questo Regno eterno
Gioco sarà de' miscredenti e scherno:
Ite, amici, e si mostri il nostro impero.

Disse: e un nembo d'orribili figure
Tutto il Belgico mar volse in tempesta,
E versò sulle sponde urli e paure:

E al nimico turbò l'inferma testa,
Tal che gridò vinto dall'Ombre impure:
Averno io vedo, e tutta Stige è questa. (3)

(1) Baldassarre Bekkero nacque in una terra della Frisia Occidentale nel 1634., e morì nel 1698. di sua età sessantaquattresimo.

(2) Assai di buon'ora il Bekkero immaginò il suo famoso Sistema, ch' espose nel celebre suo Libro intitolato *Il Mondo incantato*. Appena egli fu iniziato nella Filosofia Cartesiana, ed ebbe preso alcun sapore delle sacre lettere, che ideò la distruzione di tutte le potenze infernali. Prima di venire a questa, volle tentare la sua fortuna nella Repubblica delle lettere, per veder forse da' piccioli argomenti quello, che potesse sperare in argomento maggiore. Scrisse adunque una *Candida e sincera ammonizione della Filosofia Cartesiana*, contro cui si levò Jacopo Altingio già suo Maestro; indi pubblicò la *Spiega del Catechismo Eidelbergese*, contro cui tanto si mosse Samuele Maresio, altro suo Maestro, che il libro fu sollennemente proscritto. Divulgò ancora una Scrittura sopra la famosa Cometa del 1680., prendendo a mostrare che nulla dalla apparizione di quel natural corpo era a temersi; la quale Scrittura per la ignoranza di que' tempi sofferse molte opposizioni. Scrisse in fine alcune cose in onore della Filosofia Cartesiana, ed un supplimento alla Istoria Ecclesiastica dell' Orneo, e certo Comento sopra Daniele, le quali opere non ebbero il merito della disputa e del romore. Ma quello, che loro mancò, fu largamente compensato per la diletta e principale opera del Bekkero intitolata: *Il Mondo incantato, ovvero Esame della superstizione universale intorno a' cattivi spiriti, alle forze ed operazioni loro, ed intorno a ciò che gli Uomini possono per loro comunicazione e virtù*. Lo scopo di questo libro è convincer di errore il mondo incantato dalla ridicola opinione della potenza degli spiriti, e liberarlo da queste baje, e mostrargli, che lo spirito senza corpo nulla può sopra i corpi, e che quindi tutte le narrazioni delle apparizioni, degli Spiriti, degli Spettri, de' Maghi, e delle Streghe sono da porsi tralle favole e le novelle figlie dell' ozio e dell' ignoranza: e che Satanasso dopo la sua caduta sta incatenato, e quello che si dice della sua potenza sopra la terra, o è errore di antichità e di giudizio pre-

precipitato, o è inganno de' fensi, o frode d'uomini maliziosi. A provar queste cose accomoda i divini Oracoli alla sua Ipotesi, ed usa de' principj cartesiani a confermarla, e va per tutta l'antichità cercando gli Spiriti e la Magia per confutarla e deriderla. Appresso Jacopo Bruker (*Hist. Crit. Phil. Tom. IV. Par. 2. p. 714.*) può vedersi, ove si voglia, più lungo racconto delle immaginazioni e degli errori di questo libro; perchè io non saprei consigliar veruno a leggere il libro istesso, il quale è molto lungo, e non è tanto buono che si possa soffrir volentieri la sua lunghezza. Così però com' egli è, trovò infiniti leggitori condotti o dalla erudizione, o dalla eleganza, o più veramente dalla novità; quindi non solamente in Olanda, ma in Francia, in Italia, in Germania, in Ispagna fu comperato e letto e tradotto, ed ancora applaudito e creduto. Ma in mezzo a questa fortuna si levò un romor contrario, ed i Magistrati di Amsterdam, dopo lunghe disputazioni, condannarono il libro, e l'Autore privarono dell'ufficio suo, e lo rimossero dalla Società. Dall'altro lato moltissimi Teologi accorsero allo strepito, e tanti libri scrissero contra il Bekkero, che a portarli bisognerebbero le carra, e bisognavano allora cento fiorini a comperargli. Egli volle difenderfi, lo fece un poco; ma la inondazione era maggiore de' suoi ripari. La Satira entrò ancora in questa disputazione, ed il numero de' libelli fu prodigioso. In somma parve, che l'Inferno si fosse scatenato per vendicar le sue offese. Il Bekkero assalito da tanti lati, o circondato da tante sciagure finalmente si disdisse, ed alcun dice, che vicino a morte cantasse intera palinodia, sebbene altri lo neghino.

(3) Le poetiche immaginazioni sogliono avere qualche fondamento, sebbene non sia poi gran male, se non ne hanno veruno. Questa nostra, in cui tutto l'inferno è in commozione, e spira vendetta contra il Bekkero, è una di quelle immaginazioni, che hanno il lor fondamento, per cui se non diviene più bella di quelle, che non ne hanno, diviene almeno più modesta. Il fondamento è preso da una lettera scritta a Mr. Minutoli da Roterdam nel 1692. nella quale è scritto così: *E' tanto sfrenata*

la

la licenza delle medaglie in questo Paese, che se n' è fino fatta una per la deposizione del Ministro Bekkero, nella quale si rappresenta un Diavolo vestito da Ministro a cavallo d' un asino con una bandiera in mano, per mostrare, che questo è un monumento del trionfo, che il Diavolo ha menato ne' Sinodi di Amsterdam. Una Scrittura fiamminga spiega questa medesima, e racconta alla maniera di un Ragguaglio del Boccalini le scene passate ne' Sinodi, e negli altri Tribunali di Amsterdam su questo affare, e chiama *Ministri Diavolisti* i nemici del Bekkero, come se questi si fossero renduti gli Avvocati, i protettori, ed i partigiani dell' impero, e de' diritti, e della potenza del Diavolo. Questo mi par certo un buon fondamento, e se non è, io temo, che la Iliade e la Eneide non ne abbiano un migliore.

(1) BELLARMINO (Roberto.)

SUll' ardue vie di faticosa arena
Alla (2) nuova Eresia spezzai la testa;
E l'avvolsi in sì torbida tempesta,
Che in van morse dappoi la sua catena.

Indi ornai (3) Roma di sì chiara vesta,
Che l' avversario ardì guardarla appena:
E or per me regna in pace, e scioglie, e frena,
Nè più l' empio suoi dritti urta, e calpesta.

Di queste gravi, e coraggiose imprese
Ebbi poi per durissima mercede
E le (4) fraterne, e le straniere offese;

Lasso! e vidi da bocca atroce, e impura
Il mio (5) candor macchiato, e la mia (6) fede;
Dell'opre grandi ecco la rea ventura.

(1) Roberto Bellarmino nacque in Monte Pulciano nel 1542., e morì in Roma nel 1621. di sua età settantanovesimo.

(2) Sono pochissimi coloro, che ignorano le gravissime fatiche sostenute dal Bellarmino per debellare le nuove Eresie sorte nel suo tempo. I suoi dotti, e voluminosi Libri, che hanno per titolo: *Disputationes de controversiis Christianæ Fidei adversus hujus temporis Hæreticos*, saranno eterni testimonj delle sue sante occupazioni in un punto di tanta importanza. Quanto gloriosa poi sia stata la riuscita di questa faticosa impresa, si può ravvisare e da' testimonj, e dalla condotta degli stessi nimici del Cattolichesimo. Ecco ciò, che ne dice oltre tutt'altri il Montacuzio (*in præf. ad App. sect. 56*) *Vir erat* (Bellarminus) *admirandæ industriæ, doctrinæ, lectionis stupendæ: qui, ut primus, ita solus immanem illam molem, & immensum chaos controversiarum stupenda ingenii dexteri felicitate, artificio singulari excoluit, in ordinem redegit, confusum prius accurata diligentia, & multorum annorum studio eleganter expolivit: præripuit ille palmam secuturis omnibus, & sibi desponsatam vel destinatam cuicumque laudem abstulit; nam ab illo, qui tractant hodie controversias, ut ab Homero Poetæ, sua omnia fere mutuantur*. Per quello spetta la condotta de' Protestanti verso le Opere del Bellarmino, uopo è udire un Autore celebre della stessa greggia. Verun Gesuita (egli dice) non ha fatto maggior onore al suo ordine di lui: e verun Autore non ha meglio di lui sostenuta la causa della Chiesa in generale, e quella del Papa in particolare. I Protestanti lo hanno ben conosciuto, e le loro ingiurie contra questo grand' Uomo sono segno del danno, che hanno da lui ricevuto. Per lo spazio di 40. o 50. anni quasi tutt'i Teologi Protestanti scelto hanno il Bellarmino per lo suggetto delle loro lezioni, e delle Opere loro: è stato da costoro attaccato da tutte le parti ec.

(3) Lo stesso Bellarmino attesta il suo particolare impegno addossatosi per sostenere la maestà, e l'impero de' Romani Pontefici. *Quod enim hoc sæculo* (sono sue

pa-

parole nella Dedicatoria del primo Tomo delle Controversie a Sisto V.) *inter tam multas hæreses, quibus catholica oppugnatur fides, nulla sit longius, latiusque diffusa, & propagata, nulla gravior, nulla infestior ea, quæ summum istum Pontificatum labefactare contendit: ut non jam alio nomine Catholici ab Hæreticis, quam Papistæ vocitemur, quasi sola sit inter nos, & illos de Papatu contentio: ea caussa fuit, cur in nostro Opere nulla disputatio esset diligentius, copiosiusque tractanda, nulla major, nulla instructior ea, qua Summi Pontificatus institutio, & auctoritas asseritur, atque defenditur.*

(4) Sebbene il vasto sapere, ed il gran merito del Bellarmino lo facesse riguardare come il più abile Uomo della Corte di Roma, e gli acquistasse la Porpora, e l' onore d'essere stato sovente vicino ad esser Pontefice; non ostante ebbe a bere forsi amarissimi e dalla parte de' suoi, e dalla parte degli strani. Si vuole, ch'egli avesse a soffrir l' amarezza di veder contraffatta la sua dottrina sulla Grazia. Il suo Libro intitolato: *Gemitus columbæ*, nel quale deplorava la rilasciatezza di alcuni Ordini Religiosi, gli trasse sopra degli amari lamenti, e lo pose in necessità di Apologie. Il suo Trattato *de Romano Pontifice* non tornò in grado nè a' Papi, nè a' Re; onde fu già detto della opinione del Bellarmino intorno alla potestà indiretta de' Pontefici Romani sul temporale de' Re, ciò, che in altro proposito disse Livio: *Ista quidem sententia ea est, quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit*. L'altro suo Libro: *De Potestate summi Pontificis in temporalibus contra Guilielmum Barclajum* fu in Francia trattato assai peggio. Aggiugnerò più giù alcun' altra cosa delle calunnie atroci sparse contra questo grand' uomo.

(5) Alcuni hanno levato all' ultimo punto la purità de' costumi del Bellarmino narrando, che serbato avesse intatta la verginità, e l' innocenza battesimale, che menzogna non fosse uscita giammai dalla sua bocca, e che la sua pazienza fosse cotanto perfetta, che sofferisse fino, che le mosche, ed altri piccoli animaletti, senza essere da lui turbati, lo pungessero e l' incomodassero.

Al-

Altri per l'oppofito lo hanno dipinto come un impudico, e fanguinario. In un impudente, ed efecrando libello fu già fcritto, che il Bellarmino aveva uccifi molti fanciulli per coprire i fuoi poco cafti commercj, e ch' egli tocco alla fine da pentimento fi recò a Loreto per effere affoluto; ma che il Confeffore fu prefo da così profondo orrore, che comandogli di ufcir dalla Chiefa. La qual cofa adduffe il Bellarmino in tanta difperazione, che poco dopo morì. Ma egli leffe quefte infipide, e fvergonate Satire, e fe ne rife.

(6) Giovanni Francefco Mayer compofe una Differtazione: *De Bellarmini Fide ipfis Pontificiis fufpecta*. Il Cardinal Bentivoglio nel fuo Diario dice, di aver udito dal Cardinale Perrone, che il Bellarmino avea fatto gran torto al Cattolichefimo, riferendo con tanto vigore le obbiezioni degli Eretici, e non ribattendole con egual polfo. Giufeppe Scaligero più di tutti mordace, e maligno non fi vergognò (*Scaligeran.*) di dire, che fe alcuno gli faceffe dono delle Opere del Bellarmino, le rifiuterebbe, e che non degnerebbe di perdere delle buone ore nella lezione d'un Autore, che fcrive sì male; ed in fine, che Bellarmino non credea nulla di ciò che fcriveva, e ch'era un Ateo. Ecco un Uom temerario, che fi ufurpa il diritto di Dio, il quale folo efamina le reni, ed i cuori degli Uomini.

(1)

(1) Bernulli (Jacopo .)

No, che di (2) Febo la ſoave cetera
Non macchia ai Saggi la ſevera tonica,
Siccome reca una maligna e vetera
Querela ſparſa tralla gente erronica.

Ve Coſtui come in (3) dotte cure invetera;
E or guida a corte vie (4) l'Arte Gnomonica,
Or cribra, e peſa (5) l' aer vago e l'etera ,
E or al (6) futuro, e all' (7) infinito armonica.

Legge impone, e idee nuove elice, ed anima.
Poi (8) colle Muſe appiè d' olmi, e di roveri
Tratta l'armonioſa arte magnanima.

Ove ſon or que' ſmunti ingegni, e poveri,
Che, mentre Clio fan vile e puſillanima;
Reſtan pomici fredde, aridi ſoveri?

(1) Jacopo Bernulli nacque in Basilea nel 1654. , ed ivi morì nel 1705. l'anno cinquantunesimo di sua età.

(2) Io debbo quì dare sfogo brevemente ad una mia bile contro alcuni ingegni sprezzanti, che diffinendo dal tripode, beffano come inutile ciò, che non sanno, e tacciano la Poesia come occupazione leggiere e puerile, indegna d'un uomo veramente dotto e grave. Ma s'io additerò loro una gran parte de' più dotti uomini del Mondo seriamente intesa alle poetiche amenità, contra esempli di tanta autorità, io m'avviso, che non avranno ardimento di opporre i loro immaturi giudizj. Non intendo però di far parola di que' valent' uomini tra' Greci, e tra' Romani, o di que' celebratissimi Padri della Chiesa, che alla Poesia dieder opera; sol mi contento di alcuni pochi raccolti da' secoli a noi più vicini. Anzi tra questi ancora tralascio gli Scaligeri, i Vossj, i Douzj, Erasmo, Lipsio, Alciato, Poliziano, Bembo, Sadoleto, Dempstero, Einsio, Budeo, Beza, Allazio, Milton, Tuano, e mille altri, che ad un'amplissima, e seriosissima erudizione accoppiarono un vivo genio alla Poesia. Odano soltanto i detrattori di questa bellissima facoltà questi grandi e gloriosi nomi: Ticone Brahe, Giovanni Keplero, Galileo Galilei, Ugo Grozio, Dionigi Petavio, Bernardo Lamy, Giovanni Morino, Godifredo Leibnizio, Daniello Uezio, Pietro Nicole, Tommaso Obbes, Samuele Bochart, Francesco Redi, Eustachio Manfredi, Vincenzo Gravina, Bernardo di Fontenelle, Edmondo Halley, Francesco Bianchini, ed il nostro Bernulli. Questo è un gruppo di Teologi, di Critici, di Giurisperiti, di Astronomi, di Filosofi, e di Matematici, che saran sempre l'ammirazione degli eruditi per le loro laboriose, ed immortali Opere, e che non hanno perciò sdegnato di accomunarsi colle Muse, e non hanno giammai pensato di contraer macchia o danno dall'esser Poeti; che anzi si sono recati ad ornamento e vantaggio questo nome onorato.

(3) Fino dalla sua tenera età fu preso il Bernulli da un incredibile amore per le Matematiche; e sebben il Padre suo, che ad altri studj lo avea destinato, gli vietasse

tasse tutt'altre occupazioni; non ostante senza maestri, e senza libri divenne Geometra, e diessi in preda a' suoi genj; e prese per insegna Fetonte col motto: *Invito Patre sydera verso*. Nell'età di 18. anni sciolse un celebre problema di Cronologia; nel quale esercizio di sciorre, e proporre problemi si occupò dappoi gloriosamente in tutto il corso della sua vita. Nell'anno 22. di sua età inventò un nuovo metodo, avendo scorto la vanità di quello di Cardano, d'insegnare a scrivere ad una cieca, ch'era divenuta tale in età di due mesi. Il suo impiego di Professore di Matematica nell'Università di Basilea gli porse occasione d'impegnarsi in molte ricerche Matematiche, e Fisiche. L'onore conferitogli di associarlo alle Accademie delle Scienze di Parigi, e di Berlino gli aggiunse nuovi stimoli, e gli Atti di quelle celebri Società si veggono ornati delle produzioni del Bernulli. Ne'suoi viaggi non fu meno inteso a letterate occupazioni, che ne'suoi riposi. La sua delizia era conferire co'dotti uomini de' Paesi, pe'quali passava. In Inghilterra volle conoscere tutt'i grand'ingegni di colà, ed intervenne assiduamente alle Assemblee, che si univano in ogni settimana presso il famoso Roberto Boyle, che pel nostro Bernulli nudrì una stima assai distinta. Da questi esempli animato, recatosi in Patria, aprì una specie di Accademia di sperienze fisiche, e meccaniche.

(4) Si allude alle sue Tavole universali Gnomoniche.

(5) Il Bernulli nel 1682. pubblicò una Dissertazione, *De gravitate Ætheris*. *Ove non solo tratta* (sono parole del Signor di Fontenelle, ch'è la nostra scorta nell'elogio del Bernulli) *del peso dell'aria cotanto incontrastabile, e sensibile per lo Barometro, ma principalmente del peso dell'Etere, o di una materia molto più sottile dell'aria, che respiriamo. Al peso, ed alla pressione di questa materia egli riferisce la durezza de' corpi.*

(6) Co'calcoli Astronomici, e Geometrici penetrò il Bernulli nelle oscurità del futuro, ch'è stato sempre il tormento de'curiosi. Sulla celebre Cometa del 1680., scrisse la sua prima Opera, che ha per titolo: *Conamen*

novi Systematis Cometarum, pro motu eorum sub calculum revocando, & apparitionibus prædicendis. Egli suppone (siegue a dire il lodato Fontenelle) *che le Comete sono satelliti d'uno stesso Pianeta cotanto elevato al dissopra di Saturno, sebbene posto nel vortice del Sole, ch' è sempre invisibile a' nostri occhi; e che questi satelliti non divengono visibili, se non quando sono rispetto a noi nella parte più bassa del lor cerchio. Da ciò conchiude, che le Comete sono corpi eterni, e che i ritorni loro possano esser predetti. La Cometa del* 1680. *secondo il Sistema, ed il calcolo del Bernulli comparirà nel* 1719. *i* 17. *di Maggio nel primo grado* 12. *della Libbra. Ecco una predizione ben ardita per l'esattezza delle circostanze*. Scrisse il Bernulli un'altra Opera: *De arte conjectandi*; che si aggira a determinare certe regole, e gradi di probabilità per conghietturare ciocchè avverrà non solo ne' giuochi di sorte, ma ancora negli affari politici, e morali.

(7) *La Geometria* (dice nel citato luogo il Fontenelle) *non mostra giammai più di audacia, che allor quando pretende di farsi Signora dell' infinito, e di trattarlo come il finito*. Fu questa la più costante occupazione del nostro Bernulli. Lunga cosa sarebbe, e non da me, riferir qui tutto ciò, che questo valente Geometra operò, e scoperse in questa impresa; basti soltanto trascegliere alcune più necessarie notizie dallo stesso Fontenelle per intelligenza di questo punto. *L'illustre Leibnitz* (dic' egli) *pubblicò negli Atti di Lipsia alcuni saggi del nuovo* Calcolo differenziale, *o degl'* Infinitamente piccioli, *del quale nascose l'arte, ed il metodo. Subito i fratelli Bernulli...., conobbero da quel poco, che scoperto vedeano di questo Calcolo, quale ne doveva essere l'estensione, e la bellezza. Eglino si applicarono ostinatamente a cercarne il segreto, ed a torlo di mano all' Inventore. Vi riuscirono, e perfezionarono questo metodo a tal segno, che il Leibnitz con una sincerità degna d' un grand' uomo confessò, che il suddetto metodo appartenea loro egualmente, che a lui.... Supposto il* Calcolo differenziale *ognun sa quanto necessario sia l'* Integrale, *ch' è di quello, per così dire, il rovescio; perchè siccome il* Calcolo

colo differenziale *discende dalle grandezze finite alle loro infinitamente piccole*, *così* l' Integrale *ascende dalle infinitamente piccole alle grandezze finite*; *ma questo ritorno è difficile*, *e fino ad ora impossibile in certi casi*. *Nel* 1691. *il Bernulli diede due saggi del* calcolo integrale, *i primi*, *che si fossero ancor veduti*, *ed aprì questa nuova carriera a' Geometri*.

(8) Il Bernulli amò la Poesia, e compose molti versi in Alemanno, in Francese, ed in Latino; nelle quali tre lingue è fama, ch'egli avesse una facilissima vena. Ecco un gran Matematico, che non ebbe a schifo di aspergere alcuna volta le sue astrazioni colle dolcezze d' Apollo,

(1) Bianchini (Francesco.)

Se opposti studj, e idee nimiche e crebre
Premon lo spirto di contrario affanno,
S' ingombra di confuse atre tenebre
La nobil parte, ove le immagin vanno.

Chi può a un tempo veder l'ime latebre,
Ove piange la (2) Storia il vecchio danno?
Ed in seno di questa ombra funebre
Veder (3) qual giro in Ciel le Stelle fanno?

E a chi Dio mai sì vasta anima diede,
Che or (4) d' Omero le Veneri emulasse,
Or d'Erodoto i genj (5), or d' Archimede?

Costui sol ebbe il memorabil dono:
Ei solo unì l' arti (*6*) contrarie, e trasse
Da suoni opposti armonioso suono.

(1) Francesco Bianchini nacque in Verona nel 1662., e morì nel 1729. sessantasettesimo della età sua.

(2) Non fu il Bianchini uno di quegl' ingegni, che si appagano di essere versati in una sola facoltà, e non curano, che tutto il rimanente sia per loro un mondo ignoto, e mentre, siccome un grand' Uomo dicea, sono eroi in una disciplina, si ritrovano fanciulli in tutte le altre. Egli distese le sue mire sopra tutta quanto ella è vasta la letteratura. L' Astronomia, le Matematiche, l' Antichità, la Storia, e le amene lettere ebbero per lui ristretti confini. Ecco alcune delle sue Opere, che riguardano l' Antichità, e la Storia. Nel 1697. pubblicò la prima parte della sua Storia universale sagra e profana condotta dalla creazione del Mondo fino a noi, col titolo: *La Istoria universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi*. Questa prima parte dovea contenere i 40. primi secoli della Storia profana; ma il volume sarebbe riuscito di una mole deforme; perciò non vi entrarono senonchè 32. secoli, che terminano alla rovina del grande Impero di Assiria. Intertenuto dappoi da altre imprese, non condusse a termine questo progetto. *Ma questa sola parte non solo è bastevole a dare un' alta idea dell' Opera; ma ne forma la porzione più forte per la difficoltà ed oscurezza delle materie, che dovevano illustrarsi. Colà ove questa parte si compie, la luce incominciava a sorgere, ed a guidare i passi dello Storico.* Così nell' elogio di questo valent' uomo parla Bernardo di Fontenelle, presso cui si può più ampiamente vedere l' idea dell' Opera divisata. Oltra ciò adornò una edizione in 3. tomi in foglio delle Vite de' Papi di Anastasio Bibliotecario, arricchita d' un gran numero di eruditissime ricerche. Di più nell' anno 1726. fu scoperta sotto la via Appia una fabbrica sotterranea divisa in tre grandi sale, nelle pareti delle quali in varie nicchie erano allogate molte urne cenerarie, accompagnate d' Iscrizioni, che descrivevano i nomi, e le condizioni di coloro, le cui ceneri ivi erano rinchiuse, che tutt' erano o di schiavi, o di liberti della Corte d' Augusto, ed in specie di quella di Livia. Il Bianchini si occupò con tutto il piacere

cere d'un antiquario fu questo raro monumento ; e diè in luce uno scritto, che ha per titolo: *Camera, ed Iscrizioni sepolcrali de' Liberti, Servi, ed Uficiali della Casa di Augusto*. Presso lo stesso Fontenelle si legge alcuna cosa di più precisa.

(3) Strana cosa fu, che un uomo immerso nelle sotterranee rovine dell' Antichità, potesse poi levarsi in alto, e contemplare i movimenti, ed i fenomeni delle stelle. Nel 1728. pubblicò un' Opera intitolata; *Hesperi, & Phosphori nova phænomena, sive observationes circa planetam Veneris*. Coloro, che dell' Astronomia si dilettano, sanno quanto ardue sieno le osservazioni su questo pianeta. Il maggior Cassini vi fu occupato; ma le sue dubbiezze non si dileguarono. Il celebre Ugenio cercò inutilmente le macchie di Venere, e con tutta la sua grande attività altro non vide, che una luce egualissima. Filippo de la Hire vi scoprì delle grandi ineguaglianze; ma non cessarono perciò le dubbiezze. Il P. Briga Gesuita invitò tutti gli osservatori suoi amici ed in Europa, e nella Cina a rintracciar le macchie di Venere; ed ebbe per risposta, che si perdea l' olio, e l' opera. In somma prima del Bianchini, le macchie di Venere o non si erano vedute, o si eran vedute male. Ciò era spezialmente intervenuto, perchè si usavano lenti di 50. o 60. piedi di fuoco, che non erano atte a quest' uopo. Da eccellenti artefici n' erano state lavorate di 100., e 120. piedi; ma difficilissima cosa era maneggiarle, non solo per mezzo de' tubi, ma ancora colla macchina dell' Ugenio. Il Bianchini adunque per toglier di mezzo queste difficoltà, inventò una macchina più semplice, e più facile di quella dell' Ugenio per usare le divisate lenti senza tubi. Per questa via giunse ad iscoprire sicuramente le macchie di Venere, che gli apparvero come le macchie della Luna vedute ad occhi nudi. Or supposto, che le macchie della Luna sieno mari, siccome v' ha chi porta opinione, lo saran senza meno ancora le macchie di Venere. Perciò il Bianchini stabilì verso il mezzo del disco di Venere sette mari, che hanno comunicazione per quattro Stretti; e verso l' estremità del disco,

ſco, altri due Mari ſenza unione co' primi. Chiamò Promontorj le parti, che uſcivan fuori del contorno de' mari ſuddetti, e ne diſcoprì otto. Siccome aveva egli un diritto di proprietà ſopra queſto pianeta, perciò dietro l' eſempio degli antichi Greci, che allogavano in Cielo i loro Eroi, e de' moderni Aſtronomi, che riempierono la Luna di Filoſofi, e di Eruditi; così egli uſando di ſua ragione impoſe a' mari, a' promontorj, ed agli ſtretti di Venere que' nomi, che più gli tornarono in grado. Il Re di Portogallo, ed i ſuoi Capitani, che ſegnalati ſi erano nelle due Indie, ed i celebri navigatori, ed il Galileo, ed il Caſſini, e l' Accademia delle Scienze di Parigi, e l' Iſtituto di Bologna occupavano luoghi diſtinti in quel Pianeta. *I principali dominj de' dotti* (dice Bernardo di Fontenelle noſtra guida) *non ſono eſpoſti alla geloſia degli altri uomini*. Preſſo queſto Autore ſi poſſono leggere le altre ſcoperte del Bianchini nel pianeta di Venere.

(4) Nell' ampia ſerie de' gravi ſtudj a' quali diſteſe il Bianchini le ſue mire diè luogo ancora all' Eloquenza, ed alla Poeſia. In fatti, giuſta il giudizio del lodato Scrittore, ſi trova nello ſtile di lui, quando le occaſioni ſi offrono, una forza ed una bellezza di ſtile, di figure e di comparazioni, che ſentono il genio poetico.

(5) Il Bianchini fu un gran Matematico, e ne diede aſſai chiare prove, allora quando nel Pontificato di Clemente XI. ſi trattò l' affare del Calendario. Queſto valent' uomo ſcriſſe due Diſſertazioni ſu queſto gran ſoggetto, nelle quali la Matematica ſi accoppiava ad una eſquiſità erudizione. I titoli ſono: *De Calendario, & Cyclo Cæſaris, ac de canone Paſchali S. Hippolyti*. Il grande gnomone, che fece nella Chieſa de' Certoſini di Roma eguale a quello, che il maggior Caſſini avea già formato nella Chieſa di S. Petronio in Bologna, e la meridiana, che ſi accingea di tirare per tutta l' eſtenſione d' Italia ad imitazione della meridiana di Francia, della quale nell' articolo del Caſſini ragioneremo, furono manifeſti contraſſegni delle ſue vaſte cognizioni in queſta diſciplina.

(6) *Il genio delle verità matematiche, e quello della*

 pro-

profonda erudizione sono opposti e si escludono, e si sprezzano vicendevolmente: raro è di possedergli ambidue, ed è poi quasi impossibile di aver tempo di soddisfare ad entrambi. Ma il Bianchini possedè l'uno e l'altro, e li portò assai lontano: Così favella il Signor Fontenelle, che siegue a dire: *Egli dividea di continuo il suo tempo tralle ricerche dell'Antichità, e della Matematica, e sopra tutto dell'Astronomia: or Astronomo, ed or Antiquario osservava o i Cieli, o gli antichi monumenti con occhi rischiarati dal lume proprio a ciascun oggetto, o piuttosto sapea prendere occhi differenti secondo i differenti oggetti.*

(1) Boccaccio (Giovanni.)

DAl fango alzar (2) l'estinte lingue antiche;
E aprire i Greci, ed i Romani fiumi;
Narrar (3) le Guerre, i Capitani, e i Numi;
Le Matrone, e le Vergini pudiche;

Indi a dotte meschiar (4) stolte fatiche,
E al cieco mondo vender baje, e fumi;
E d'Etruria corrompere i costumi
Con sozzi Adoni, e Veneri impudiche;

Essere de' (5) cocolli, e delle gonne
Stolto nell'odio, e nell'amor più stolto
Or di plebee, or di (6) regali donne;

Son di Boccaccio, s'io diritto veggio,
Gli opposti genj, e l'incostante volto:
Nel ben chi meglio? e chi nel mal fu peggio?

(1) Go-

(1) Giovanni Boccaccio nacque in Certaldo nel 1313., ove morì nel 1375. in età di 62. anni.

(2) Non v'ha chi contenda al Boccaccio il nome glorioso di promotore delle lettere Greche, e di ristauratore delle Latine in Italia. Perchè sebbene la prima gloria sia dovuta a quegli esuli Greci d'immortale memoria Crisolora, Bessarione, Trapezunzio, Gaza, Lascari, Argiropilo, Calcondile, ed altri, che dalla scaduta, e poi nel 1453. dalle arme Maomettane, soggiogata Grecia fuggendo, nell'Italia allor barbara rifuggirono, e seco arrecarono le buone lettere; tuttavolta non può negarsi al Boccaccio l'onore d'avere d'assai cooperato alla grande impresa, e di essere allogato vicino al Musato, ed al Petrarca, debellatori della barbarie d'Italia. Ognun sa, che il Boccaccio pieno di questo impegno molto sofferì, molto viaggiò, e molto profuse fino a ridursi nell'ultima povertà, alla quale largament il buon Petrarca assai volte sovvenne. Leonzio Pilato di Tessalonica fu lungo tratto dal Boccaccio spesato per apprender da lui le bellezze d'Omero, che a sue spese con altre Opere Greche introdusse in Toscana. Le Opere Latine del Boccaccio, che in que' rozzi tempi erano d'una rara bellezza, non poco conferirono al divisato ristauramento.

(3) Quì si allude ad alcune Opere serie del Boccaccio; cioè delle Guerre degl'Imperadori: de' Fiorentini: della presa di Gerusalemme: degli Uomini grandi, delle Femmine illustri, e della Genealogia de' Dei. Su quest' ultimo libro non è mal fatto riflettere, che il Boccaccio è accusato di averlo trascritto da un'Opera di Paolo da Perugia Bibliotecario del Re Roberto. L'accusa di plagio è contra di lui rinnovata per alcune delle sue Novelle, le quali si vogliono tratte da un libro antico, e dall'Asino di Apulejo; non mancano però al Boccaccio i suoi difensori.

(4) Alle riferite serie, e dotte Opere, molt'altre ne aggiunse il Boccaccio facete, satiriche, e libertine; dalle quali per vero non aspettava egli l'immortalità del suo nome: e pure più da queste, che dalle serie la otten-

tenne per lo corrotto genio del Mondo alle satire, ed alle dissolutezze inchinatissimo. Il Decamerone, ch'è il capo d'opera del Boccaccio, per la purità, e leggiadria dello stile, e per la vaghezza delle narrazioni, ha ricevuto l'applaudimento universale, ed è stato impresso in quasi tutt'i Paesi, e volto in quasi tutti gl'idiomi. In questa, e nelle altre Opere piacevoli del Boccaccio regna però un sacrilego disprezzo delle persone, e delle cose più sagre, ed una prostituzione contraria affatto alla Cristiana costumanza; onde fu già detto, che *questo Autore è stato meno scrupoloso a violare le regole della purità de' costumi, che da Dio medesimo abbiam ricevute; che a contravvenire a quelle della purità della lingua, che nate sono dal capriccio, o dalla volontà degli Uomini*. Si sa, che il Decamerone non dispiace a' Protestanti; perchè ivi si beffano i Monaci, la Confessione auricolare; il Purgatorio, il culto de' Santi, ed altre pie usanze della Chiesa Romana. Bonifacio Vannozzi nelle sue lettere esclama *al fuoco, al fuoco* contra il Decamerone; ed aggiunge che saremmo presi da una straordinaria maraviglia, se ci fosse dato vedere il numero delle Donne da questo libro corrotte. Conviene, che il Vannozzi avesse gran pratica di questo ceto. Adriano Baillet, *Jugemens des Scavans &c.* da un passo del Giovio negli Elogi raccoglie, che nel secolo di quest' Autore, sendosi forse il Mondo disgustato della licenza del Boccaccio, o avendo scossa la soverchia sua preoccupazione, gli negava la primiera stima. S'egli è vero, nel nostro tempo il Boccaccio ha riacquistato il perduto impero.

(5) Quanto il Boccaccio fosse perdutamente trasportato contra le persone religiose è notissimo a chiunque si diede la menoma briga di leggerlo. Il bel sesso, che formava le sue delizie, ebbe la disgrazia di divenire lo scopo delle sue satire più amare. Egli spinto dallo sdegno conceputo contra una Vedova, scrisse il *Laberinto d'amore*; censura sanguinolentissima contra le donne, che vi sono vivamente dipinte o quali sono, o quali si crede che sieno.

(6) Aven-

(6) Avendo il Boccaccio a persuasione del Petrarca abbandonata Firenze, sconvolta per quei dì dalle fazioni, dopo aver corsò varj luoghi d'Italia, rifuggissi in Napoli nella Corte del Re Roberto, ove fu da questo Principe cortesemente accolto, e dove s'innamorò della figliuola naturale di Roberto, per la quale è fama, che scrivesse la *Fiammetta*, ed il *Filocopo*; sebbene altri sospettino, che il Boccaccio, usando lo stile de' Poeti, si fingesse in queste due Operette un'Amata immaginaria. Dicesi ancora, che possedesse gran parte de' facili favori della Reina Giovanna.

(1) Boccalini (Trajano.)

Satiro, assai dicesti: alfin t'accheta.
Da questi poggi di Parnaso istessi,
Ove la reggia e il tribunale elessi,
Di cui novellator fosti e poeta, (2)

Ascolta il Nume. Tu la sacra meta,
Oltr'a cui son di sangue i passi impressi,
Violasti, e ne' regali ermi recessi
Censor gridasti, ove ogni lingua è cheta.

Ben tu senti l'error (3). L'ispana arena,
Su cui far strage ed armeggiar ti piacque,
Sia la tua meritata ultima pena (4),

Apollo disse: e il Satiretto scempio
S'inviluppò nella sua barba, e giacque
A' regj Momi spaventoso esempio.

(1) Tra-

(1) Trajano Boccalini nacque a Roma, fiorì nel principio del XVII. Secolo, e morì a Venezia assassinato, siccome diremo più giù. Non si trova, che io sappia, maggior distinzione di questa intorno agli anni, in cui nacque e morì quest' uomo.

(2) Fu il Boccalini un vivacissimo e bellissimo ingegno, e nella Istòria, e nella Politica, e nella Letteratura universale versatissimo. Ma amò più che non conveniva la Satira e la maledicenza, e per sollazzarsi e censurare ogni cosa che volesse, immaginò un nuovo e piacevole ritrovamento. Finse che Apollo tenesse tribunale in Parnaso, ed ascoltasse le querele di tutto il Mondo, e rendesse giustizia ad ognuno. Da questa finzione ne fece nascer molte altre, ed un numero grande di casi, di accusazioni, di censure, e di difese, le quali cose egli andò raccontando in molti Ragguagli, che insieme adunati formano un Libro intitolato: *Ragguagli di Parnaso*, il quale è stato tradotto in diverse lingue, e se si eccettua lo stile, ha ricevuta la pubblica approvazione.

(3) Se il Boccalini si fosse ristretto a censurare qualche Filosofo Greco, o qualche Oratore, o Grammatico Latino, o ancora qualche Monarchia o Repubblica antica, avrebbe forse potuto menar la vita di Satiro in pace. Ma egli cadde nel vizio ordinario della sua professione, e portò la sua maledicenza fino a' Troni ed alle Corone, colla quale imprudenza peccò gravemente contra la buona politica, di cui pure faceva il maestro, e contra i suoi proprj principj, co' quali avea spesse volte nelle sue Opere insegnato, le sacre cose de' Principi non doversi biasimare, e cautamente ancora lodare da Uomini, cui sia caro il riposo e la sicurezza.

(4) Or dunque il Boccalini trasportato dal suo genio satirico scrisse e pubblicò un acerbissimo libretto intitolato: *Pietra di Paragone*, nel quale accusava la Monarchia Spagnuola di tirannia sopra il Regno di Napoli, e di ascosi pensieri contra la libertà d'Italia, e si affaticava a mostrare, che quella Monarchia non era potente così come si credeva, e che anzi era facile cosa svellerne tutta la forza con certi ingegni, ch' egli indicava. Quel-

la

la illustre nazione a buona equità si sdegnò degli effrenati insulti di questo Satiro, e se ne dolse molto e pubblicamente. Il Boccalini n'ebbe timore, e si rifuggì a Venezia, ove fu assassinato in un modo assai straordinario. Egli era ancor nel suo letto, quando quattro Uomini armati entrarono nella camera, e con sacchetti pieni di arena gli diedero tanti colpi, che lo lasciaron morto. Moltissime diligenze furon fatte per iscoprire gli assassini; ma inutilmente. I novellieri e gl'indovini, che voglion sapere ogni cosa, dissero di aver saputo, che que' sacchetti erano pieni di arena Spagnuola. Ma con tutte le franche affermazioni loro, il fatto rimase nel suo bujo, ed il misero Boccalini, sia di un modo, sia di un altro, portò la pena delle sue maledicenze, alquanto atroce veramente, ma tale però da infonder giudizio a' Satiri, che ne hanno così poco. Oltra i mentovati Libri, il Boccalini scrisse ancora i suoi *Discorsi Politici sopra Tacito*, ovvero la *Bilancia politica*, di cui si tiene pochissimo conto. (V. l' Amelot de la Houssaye *Discours critique* in fronte della sua Morale di Tacito). E' stato detto, che tutte queste Opere sieno del Cardinale Enrico Gaetano, il quale volendo il piacere di censurare e mordere senza biasimo e senza nemicizie, fece prestarsi il nome del Boccalini. (*Scavenio appresso Rodio de Auctorib. Supp. Morosio Polyhist. p.* 81. *Placcio de Pseudonymis*, *e Deckero de Scriptis adespotis ne parlano*). Questa voce, che viene da un solo, si tiene communemente per falsa. Ma se fosse vera, certamente il buon Boccalini sarebbe stato di una docilità senza esempio. Lasciarsi morir sacchettato per gli altrui Libri è una pazienza, a cui non ha eguale nè la Istoria, nè la Favola, ed al cui confronto è una baja la bontà di quei Padri di nome, i quali soffrono in pace la vergogna e il danno de' figli supposti, che altri seminò nel lor fondo.

(1) Boelo'. (Niccolò.)

Se innalzerai dalla selvosa tomba,
O satiretto, la caprina fronte, (2)
Non sol vedrai sull' Apollineo Monte
Nembo di corbi, che gorgoglia e romba (3).

Nè maculata sol l' alma colomba
E volta in limo la pudica fonte, (4)
E l' *Equivoco* astuto, alle cui onte
Par che la santa verità soccomba (5).

Ma tu vedrai l' audace nostra etate
Come cieca infedel stolta calpesta
L' ordin, la sapienza, e la pietate.

Quì versa omai la satira infinita:
Quì pungi e sferza. Altra sciagura è questa,
Che il Poeta, e la Donna, e il Lojolita.

(1) Nic-

(1) Niccolò Boileau Signore Despreaux nacque a Parigi nel 1636. , e vi morì nel 1711. di sua età settantacinquesimo.

(2) Il Padre del nostro Boelò guardando i suoi figliuoli, e paragonandoli fra loro solea dire di lui, che *questi era veramente un buon fanciullo, che non direbbe mai male di niuno*. Ma il buon Vecchio con questo suo vaticinio dimostrò che i Padri d'ordinario non sogliono essere buoni indovini della riuscita de' loro figliuoli. Questo sia detto non già perchè si abbia per vero che il Boelò fosse un *calunniatore*, un *menzognero*, un *maldicente* secondo che i nimici suoi divulgarono; ma perchè si esercitò grandemente in iscrivere Satire contra la depravazione del gusto, e del costume; il che veramente non sarebbe da riprendersi, se non avesse nominati in grandissima copia i viziosi, e gl'ignoranti, e se per sue gare private non avesse più volte imposti questi nomi a tali, che non li meritavano. (Mr. l'Abbè d'Olivet Hist. dell' Accademie Franc.)

(3) Il Boelò dopo aver vagato per la Filosofia, per le Leggi, per la Teologia pieno d'avversione non so quanto ragionevole, si diede interamente alle belle lettere, e singolarmente alla Satira, con cui pretese di toglier dal Mondo il mal gusto ed il peccato. Si avvisò, che il suo Paese ed altre Terre ancora fossero inondate di cattivi Poeti, e così prese a perseguitarli chiamandogli a nome e svergognandogli scopertamente, che il romore fu grande più che non può dirsi. Scrisse dodici Satire e dodici Epistole, nelle quali sebbene tratti di varj argomenti, pure dovunque s'incontra con qualche Poeta infelice, lo morde, e lo lacera spietatamente. Scrisse ancora *l'Arte Poetica* nella quale profuse le medesime censure. Raccolse applausi maravigliosi; ma fu anche biasimata la sua effrenatezza da Uomini gravissimi, e vi fu chi disse, che *un Rimatore così maledico meritava d'esser gettato con la testa in giù a rimare nel fiume* (M. Brossette notes sur la sat. IX.). Non è però da negarsi, che l'acerbità satirica del Boelò non diminuisse allora la plebe incomoda de' cattivi Poeti. Ma pare ora che la me-

moria di quelle sferzate siasi quasi perduta, perchè i corbi poetici rombano molto ne' nostri giorni. Compose ancora un *Dialogo de' Morti*, in cui mise in grande irrisione Madamigella di Scuderì, ed altri Romanzieri Francesi. I vizj e certi costumi ridicoli della sua Nazione furono pure da lui descritti con sali amari nelle *Satire* e *Lettere* intitolate *Gl' incomodi*, e *gl' imbarazzi di Parigi: l' Uomo e le sue pazzie: la vera nobiltà: il vero e falso onore, e la vergogna: la cognizione di se stesso: la verità.*

(4) Con tutte le proteste, e le scuse, che il Boelò fece al bel sesso, la sua *Satira contra le Donne* assalite da tutt' i lati, e dipinte co' colori più oscuri non potè certamente essergli grata. Il Perrault fu d'avviso, che il pudore vi fosse in più luoghi violato. L' Arnaldo e il Bruyere si opposero e paragonarono questa Satira alle Prediche del Bourdalove, e pare che tanto volessero esagerare nella lode, quanto gli avversarj nel biasimo.

(5) Delle Satire fin quì raccontate le Donne o niente seppero, o risero, gli scostumati seguirono il lor uso, i Poeti mossero qualche romore, che svaporò in aria: ma la Satira *contra l' Equivoco*, e l' Epistola su l' *Amor di Dio* offese un genere irritabile d' Uomini, che diedero al Boelò più noja che non avrebbe voluto. Egli descrisse l' Istoria e il regno dell' *Equivoco*; e dopo avergli attribuito il peccato d' Adamo, l' Idolatria, e l' Eresie, lo fece autore del probabilismo, della negligenza dell' amor di Dio, e di altre dottrine di famosi Gesuiti accusati di rilasciamento della Morale Cristiana. Veramente la prudenza, o la paura gl' insegnarono a protestarsi, che non aveva in mira niuno; ma i buoni occhi videro ove l' Uomo guardava. E poi basta leggere dal verso sessantuno fino alla fine della Satira contra l' *Equivoco* per conoscere palesemente la sua intenzione. Tra gli altri chiari caratteri; *Va* (egli dice all' Equivoco) *Va se vuoi vincere più sicuramente la tua causa, va a Trevoux, a quel Tribunale, in cui un Senato Monacale composto di nuovi Midi tiene sessioni in ogni mese per giudicare Apollo.* Gli avveduti Uomini offesi ben se ne avvidero, e coll' ajuto

del P. Le Tellier confeſſor di Luigi XIV. impediron la Stampa di queſto *Equivoco*, ed il Boelò con tutta la protezione dell' Arciveſcovo di Parigi e del gran Cancelliere di Francia ebbe il dolore di morire ſenza vedere pubblicata la ſua diletta Satira. I Giornaliſti Trevulziani lo andavano sferzando con qualche bel motto, egli riſpoſe con qualche epigramma, e queſta fu la ſua picciola conſolazione. Altri Opuſcoli ſcriſſe il Boelò in verſi ed in proſa come il *Lutrin*, e molte Ode ed Epigrammi, e ſoſtenne queſtioni letterarie contro il Perrault e l' Uezio, le quali novelle divulgatiſſime ſono oggimai note ad ognuno. Se queſto cenſore levaſſe ora la teſta, e vedeſſe i diſordini letterarj e morali del noſtro tempo, avrebbe ben dove eſſercitare il ſuo pungolo e la ſua sferza Satirica con più ragione e con utilità e lode maggiore.

Ætas parentum pejor avis
Tulit nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitioſiorem.

(1) BOERAVE (Ermanno .)

QUal gran (2) popolo è queſto ? ed in qual parte
Piega ? Quì vedo il più culto Occidente ,
E quì 'l Liceo d'Apolline, e di Marte .
Ove traete voi , confuſa Gente ?

Andiamo a udir la più feconda mente,
Che vergaſſe giammai (3) chimiche carte ;
Mente , che terge queſta ſquallid' arte ;
Tal che tra il fumo non più abbuja , e mente.

Queſta è il lume e l'onor de' giorni noſtri,
Che tanto (4) l' arte d' Eſculapio affida,
Che, ſe non giova , non uccide almeno.

Voi dunque ite a veder due ſtrani moſtri ;
Chimico , che non ſia d' inſanie pieno ;
E medico fedel, che non uccida.

(1) Ermanno Boerave, o Boerhaave nacque in Voorhout presso a Leide nel 1668. , e morì in Leide nel 1738. di sua età settantesimo.

(2) Comechè il Boerave fosse un ingegno universale, abbracciando colla vastità di sua mente le lingue erudite , le belle lettere, la Geometria, la Fisica , la Botanica , la Chimica, la Teologia, e fino la Giurisprudenza, e la Politica; la sua facoltà dominante però fu la Medicina, che gli acquistò nel Mondo una fama immortale. Si narra , come una stranezza, il maraviglioso numero di Scolari, che da tutte le parti di Europa correva a udire le sue lezioni di Medicina , della quale facoltà in una età assai fresca era stato eletto Professore nella Università di Leide. L'Alemagna in ispecie , e l' Inghilterra, avvegnachè fioritissime in Accademie, ed in eccellenti Professori , gli fornivano il maggior numero di Uditori. Siccome negli spettacoli di maggior fama si fanno occupare i posti; così interveniva nelle lezioni del Boerave. Non è maraviglia, siccome osserva il Fontenelle , che ne' secoli barbari da tutt'i Paesi di Europa siasi corso dietro ad un Dottore divenuto celebre, e che sovente sia stato seguito fino nelle solitudini , allorchè avveniva, che per la rabbia , e gelosia de' rivali fosse spinto fuori della Città, Ma nel tempo nostro , in cui tutto è pieno di Collegj , di Università, di Accademie, di Maestri, di Libri , qual bisogno vi ha d'uscire dalla Patria per istudiare? non è possibile su questo punto immaginar altra causa , che i talenti rari e singolari d'un Professore . Questo incredibile numero di Scolari era d' un sommo vantaggio alla Città di Leide. Quindi i Curatori della Università aumentarono d' assai gli stipendj del Boerave a condizione, che non abbandonasse giammai la loro Università : e non si pentirono d'aver comprato a sì caro prezzo la sicurezza di possedere un tal Professore. Lo stuolo degl' infermi , che si conduceano a consultarlo su' morbi strani, ribelli alla Medicina comune , e talvolta incurabili , non era forse meno numeroso di quello degli Scolari . Oltra ciò il grande Czar Pietro I. , e il Duca di Lorena , poi Gran Duca

 di

di Toscana , trovandosi in Olanda , l' onorarono delle loro visite.

(3) Nel 1732. pubblicò la sua *Chimica* in due Volumi in quarto. Ecco ciò, che ne dice il Signor Fontenelle. *Benchè* (la Chimica) *fosse già stata tratta da quelle tenebre misteriose, tralle quali anticamente si chiudeva, e dove si mantenea come una scienza unica, che sdegnava tutt' i commercj coll' altre; non ostante sembrava, che perfettamente non si sottoponesse ancora alle leggi generali della Fisica, e che pretendesse conservare alcuni diritti, e privilegj particolari. Ma il Boerave l' ha ridotta ad essere una semplice Fisica chiara ed intelligibile. Egli unì tutt' i lumi, ch' erano confusamente sparsi in mille luoghi, e ne ha fatto, per così dire, una illuminazione ben ordinata, che offre all' animo un magnifico spettacolo.* Ha però dovuto soffrire l'accusa di aver dato luogo in quest' Opera ad alcune sperienze, che non avea fatte egli stesso, e che si era buonamente riposato sopra i suoi operarj. Sendo egli stato associato nell' Accademia delle Scienze di Parigi, e nella Società Reale di Londra, divise tra queste due Accademie un gran lavoro, proseguito notte e giorno senza interruzione per lo corso di quindici anni sopra uno stesso fuoco; donde risultava, che il Mercurio era incapace di veruna vera alterazione, e che non potea cangiarsi in verun altro metallo. Vedi la Storia dell' Accademia Reale delle Scienze del 1734.

(4) Nel 1707. il Boerave diede alla luce le sue *Institutiones Medicæ*; e nel 1708. i suoi *Aphorismi de cognoscendis, & curandis morbis*; delle quali Opere si sono fatte, e si fanno nuove edizioni. Io non so neppure quì dipartirmi dalla elegantissima idea, che ne porge il Signor Fontenelle. *Queste due Opere* (egli dice) *e principalmente le istruzioni sono stimatissime da coloro, che hanno diritto di giudicarne. Egli vi si propone per modello Ippocrate. Dietro l' esempio di questi non si fonda giammai, senonchè sopra sperienze ben avverate; e lascia da parte tutt' i Sistemi, che possono essere ingegnose produzioni della mente umana, disapprovate dalla Na-*

Natura. La sua imitazione d'Ippocrate comparisce ancora nel suo stile stretto , e nerboruto . Le suddette due Opere passarono i confini della Cristianità , e sparse in Turchia furono tradotte in Arabo. *Da chi?* (siegue a dire lo stesso Autore) *dallo stesso Muftì. I dotti Turchi intendono dunque il Latino ? Intenderanno dunque una infinità di cose, che hanno rapporto alla nostra Fisica, alla nostra Anatomia, alla nostra Chimica d'Europa?* . . . . contuttociò uomini intendenti di tali materie hanno riconosciuta questa versione esattissima . Altre Opere Mediche scrisse il Boerave (*V. M. de la Mettrie: Vie de Mr. Boer.*)

(1) BOCHART (Samuele.)

CHi mi sa le caligini disciorre,
Onde preme le cose il tempo avaro?
Chi mi sa (2) di quel luogo i segni porre,
'Ve i nostri Padri nel gran tronco urtaro?

Chi sa dirmi, ove (3) i Popoli piegaro
Dopo l'ardir della confusa Torre?
E se mai puote (4) Enea le vele sciorre
Nel mar d'Italia dopo il fato amaro?

Chi saprà mai dall'imo fondo trarmi
Gli (5) oscuri nomi della Storia Ebrea,
E de' bruti, e degli alberi, e de' marmi?

Bocharto sol, che gli alti sensi aprìo
Di Fenicia, d'Arabia, e di Giudea;
E (6) delle Muse in sen visse, e morìo.

(1) Samuele Bochart nacque in Roano nel 1599. , e morì a Caen nel 1667. della età sua sessantottesimo.

(2) Dopo la morte del Bochart tralle sue carte (siccome si raccoglie da due lettere del Signor di Colleville a Daniele Uezio) si trovarono un Ragionamento , e due Dialoghi, l'uno Latino, e l'altro Francese, ed un picciolo registro, che conteneva il principio d'una più grand' Opera; ed oltracciò si rinvennero due Dissertazioni, l'una Francese, e l'altra Latina: le quali Scritture conteneano le investigazioni del Bochart sulla situazione del Paradiso terrestre. Di più nel *Faleg* , e nell' *Hierozoicon* diede alcuni saggi, sebbene fra loro contrarj del suo sentimento su questo punto. Finalmente nel 1692. si pubblicò in Olanda una Raccolta delle Opere del Bochart, nelle quali fu inserito il di lui parere intorno al luogo del Paradiso terrestre, molto simile a quello dell' Uezio , ch'è omai universalmente seguitato da tutti coloro, che pensano diritto. Onde fu preso fondamento di censurare questo valent' uomo , come colui , che si ornava colle altrui piume ; e per usare le parole dello stesso Uezio nella Prefazione ad un'altra edizione del suo Trattato *della situazione del Paradiso terrestre*: *Si volle far onore alla memoria d'un Ministro Protestante* (Bochart) *a spese d'un Vescovo Cattolico* (Uezio). Chi avesse vaghezza di leggere le ragioni , onde l'Uezio ributta questa censura, può scorrere la citata Prefazione.

(3) Il *Faleg*, ed il *Canaan*, che sono i titoli di due parti della Geografia sagra, illustrata tanto dal Bochart, portarono la di lui fama all' ultimo colmo. Ivi con una prodigiosa erudizione, e colla profonda cognizione delle lingue orientali tratta egli della dispersione de' Popoli , cagionata dalla confusione delle lingue; delle Colonie, e delle lingue de' Fenici, e di mille altri argomenti , de' quali lungo sarebbe porgere minuta idea. Tutto il Mondo letterario si è unito nelle lodi di queste Opere eccellenti. Il solo Riccardo Simone singolare ne' suoi giudizj nella sua *Storia Critica del Vecchio Testamento* condanna nel *Faleg*, e nell' *Hierozoicon* la soverchia prolissità, e la scarsezza di giudizio. (4) Si

(4) Si legge nelle Opere del Bochart una lettera, nella quale imprende a provare, ch'Enea non venne giammai in Italia. Chi desiderasse vedere su quali argomenti si appoggi, e come si possano evacuare, può scorrere i Prolegomeni alla *Storia della Repubblica, e dell'Impero de' Romani* del Nieuport.

(5) Quì si fa allusione al suo *Hierozoicon*, o sia degli Animali della Scrittura, ed alle sue raccolte sulle piante, sulle pietre, su i minerali ec. de' quali nella Scrittura si parla. Sebbene queste Opere non abbiano ricevuto il lor compimento, e sieno dopo la morte del Bochart rimaste in pessimo stato; tuttavolta così informi come sono, danno una prova evidente del vastissimo sapere di questo uomo infaticabile.

(6) Muojono d'ordinario gli uomini pieni di que' pensieri, ed avvolti in quelle cure, nelle quali vissero. Il Bochart, che condusse la sua vita in compagnia delle Lettere, e delle Muse, morì d'apoplesia in un' Accademia; onde scrisse di lui il Signor de Brieux.

Scilicet hæc cuique est data sors æquissima, talis
Ut sit mors, qualis vita peracta fuit.
Musarum in gremio teneris qui vixit ab annis,
Musarum in gremio debuit ille mori.

(1) Bossuet (Jacopo Benigno.)

PRemendo gli Apostolici sentieri,
Or qual Padre, e or qual fulmine, che freme,
Del ver gittò costui l' ottimo seme
In seno a' (2) Regi, a' Duci, ed a' Guerrieri.

A' (3) tremanti e volubili pensieri
Del nuovo error troncò l' inferma speme:
E forte addusse alle rovine estreme
Dell' Idra (4) i capi rigogliosi e fieri.

Ma poi, gli odj nudrendo (5) e l' ire antiche,
Torse alle false vie d' auliche genti,
E oscurò il fine delle sue fatiche,

Nocchier, che resse in faccia all' atra scena
Del mar turbato, e de' commossi venti,
Poi ruppe in pochi sassi, e in poca arena.

(1) Ja-

(1) Jacopo Benigno Bossuet nacque in Dijon nel 1627. e morì in Parigi nel 1704. di sua età settantasettesimo.

(2) Incominciò il Bossuet assai di buon' ora a battere le strade Apostoliche, alle quali lo invitava lo Stato Ecclesiastico fin dalla sua più fresca adolescenza abbracciato. Egli occupossi dunque dapprima a predicare la parola di Dio, per la quale aveva un maraviglioso talento: ed in questo ministero sparse sì ampiamente il grido della sua rara capacità, che la Corte di Parigi invaghissi d' udirlo, ed egli sostenne con tanto applauso quest' onorato, ma difficile incarico, che questo fu il primo passo della sua fortuna. Imperocchè nel 1669. ebbe il Vescovado di Condom, e nel 1681. quello di Meaux, e nel 1697. fu eletto Consigliere di Stato; e giunse in fine a fare in Parigi una delle più splendide figure. L' onore però, che gli recò più di lustro, fu quello di Maestro del Delfino. Nella educazione di questo Principe riuscì egli con tanta fortuna, che non solo si meritò gli applausi di tutta la Francia; ma il gran Pontefice Innocenzo XI. con un Breve onorevolissimo si congratulò seco lui dell' avventurato successo della sua savia educazione. Il Bossuet per mostrare al mondo il serio interesse, che si prendeva in un impiego sì grave, diede alla luce due Opere. L' una, che ha per titolo: *Discorso sulla Storia universale*: e l' altra: *Politica tratta dalle proprie parole della Scrittura Santa*. Libro, ch' esser dovrebbe lo studio di tutt' i Principi. Queste occupazioni, che richiedevano un uomo intero, non vietarono al zelo del Bossuet d' interessarsi nella conversione degli Eretici. La sua prima Opera intitolata: *Confutazione del Catechismo di Paolo Ferri Ministro della Religione pretesa Riformata*, fu da Dio benedetta per modo, che produsse la conversione, non solo di molti Eretici particolari; ma altresì di molti Ministri. Scrisse dappoi l' *Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica*: della quale vi è un gran numero di edizioni, e di versioni in varie Lingue; in Inglese per l' Abate di Montaigu; in Irlandese per lo P. Porter; in Italiano per l' Abate Nazari; in Latino per l' Abate Fleury; ed in Fiamingo, ed in Alemanno.

Quest'

Quest' Opera eccellente ebbe a buona equità l'approvazione de' Vescovi di Francia, e dappoi de' Prelati forestieri ; ed Innocenzo XI. volle con due Brevi all' Autore indirizzati rinnovargli i contrassegni della sua stima. *Si ravvisa in effetto* (dice il P. Niceron nelle sue *Memorie*) *nell' Autore un talento maraviglioso in isviluppare senza pena le quistioni più imbarazzate, togliendole tutto ciò, che vi si mischia di straniero, ed offerendo all' animo tutto ciò, che vi è di essenziale sotto l' idea più netta, e più semplice*. Molti Protestanti si posero in arme contra l' applauso di questo libro: ed alcuni Cattolici poco illuminati, si lamentarono, che il Bossuet non formasse articoli di fede delle loro opinioni. Tutto ciò non impedì il corso, e l' utilità di quest' Opera. Che anzi avendola il Bossuet composta in favore del Signor Dangeau, allora Calvinista, la conversione di quest' uomo illustre ne fu il primo frutto ; e poco dopo quella del Maresciallo di Turena istruito dal Bossuet, le arrecò una nuova gloria; e finalmente Madamigella di Durazzo nipote del suddetto Maresciallo fu sì vivamente tocca dalla lettura di questo libro, che dopo una disputa tenuta in sua presenza tra il Bossuet, ed il Claudio Ministro Calvinista, della quale l' effetto fu l' imbarazzo e la confusione di quest' Eretico, ella abbracciò il Cattolichesimo.

(3) Una delle più dotte, ed utili Opere del Bossuet è la *Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti*; della quale si sono vedute molte edizioni, e versioni in Parigi, in Olanda, ed in Italia. Riconoscono in quest' Opera i dotti Uomini una vasta erudizione, un gran numero di ricerche, un torno di eloquenza inimitabile, ed una forza di ragioni, che ha recato a' Protestanti un crollo, cui han tentato in vano di riparare. Molti Ministri, e sovr' altri il Basnagio nella sua *Storia della Chiesa*, ed il Giurieu ne' suoi *Avvertimenti*; si sono ingegnati di confutare quest' Opera. Il Bossuet ha risposto sempre con uno spirito da vincitore.

(4) A ciò che si è detto brevemente delle controversie del Bossuet col Ministro Claudio, col Basnage, e col Giurieu, si dee aggiungere alcuna cosa toccante quest' ul-

st'ultimo. Scrisse questi alcune lettere contra la *Storia delle Variazioni*; il Bossuet rispose con sei Avvertimenti; il primo de' quali ha per titolo: *Il Cristianesimo diffamato, ed il Socinianismo autorizzato dal Giurieu*. Il secondo: *La riforma convinta di errore, e di empietà da questo Ministro*. Il terzo: *La Salute nella Chiesa Romana secondo questo Ministro*. Il quarto: *La Santità, la concordia del matrimonio violate dallo stesso*. Il quinto: *Il fondamento degli Imperj rovesciato dallo stesso*. Il sesto: *L'antichità rischiarata sulla immutabilità dell' Essere divino, e sull' eguaglianza delle tre Persone. Lo stato presente della Religion Protestante contra il Tableau del Giurieu*. E' giudizio de' Savj, che gli articoli più importanti della Religione sono trattati in questi sei Avvertimenti con un vigore straordinario. L'abuso, che i Ministri Protestanti fanno della oscurità dell' Apocalisse per nudrire con dissipite interpretazioni l'odio di Genti credule contra la Chiesa Romana, mosse il Bossuet a scrivere una spiega chiara, e fondata sull' Apocalisse. Ha pubblicato in oltre una Istruzione pastorale sulle promesse di Gesù Cristo alla sua Chiesa; ed una seconda Istruzione per rispondere alle obbiezioni d' un Ministro contra la prima Istruzione. Prese poi di mira le abbominazioni del Quietismo, contra il quale scrisse una *Istruzione sopra gli stati d' Orazione, in cui sono esposti gli errori de' falsi Mistici cogli atti della loro condanna*; ed una *Relazione sul Quietismo*.

(5) Lo scoglio, in cui dicesi, che il Bossuet rompesse, fu l'ambizione, che poi con una fatale catena lo trasse in altri errori. Egli era un valent' uomo, tutta la Francia lo conosceva, ed egli non l'ignorava: di quì nacque un' alterezza, che non gli facea sofferire veruno competitore. Il celebre Francesco di Salignac della Motta Fenelon uomo, non meno che il Bossuet, consumato negli studj; e nel grande affare della conversione de' Protestanti, veneratissimo per l'onorato impiego di Maestro de' Figliuoli del Delfino, e per lo carattere di Arcivescovo di Cambrai; e lodato tanto per quel suo incomparabile Poema, che ha per titolo: *Les Avventures de Telemaque*

que fils d'Ulysse; quest'uomo, io dico, fu dal Bossuet riguardato come un potente rivale, e divenne lo scopo della sua avversione, non per altro, se non perchè avea troppo merito. Accadde intanto, che il Fenelon, sostenendo vigorosamente le parti della famosa Madama Guyon, ch'era accusata di Quietismo, per giustificare i Mistici, e spiegare a fondo il sistema delle cose spirituali pubblicò un libro col titolo: *Spiega delle Massime de' Santi sulla vita interiore.* Da quest' Opera trassero fondamento gli emuli, di spargere, che il Fenelon vestiva di colori lusinghieri le massime della fanatica Guyon, e de' Quietisti, e ch' egli era il Montano di questa Priscilla. Il Bossuet prese di quì l' opportunità di dar l' ultimo crollo alla fortuna del suo competitore; e strettosi colla celebre Marchesa di Maintenon, potentissima sul cuore di Luigi XIV., del quale stata sarebbe moglie, se i consigli del Fenelon fossero stati meno sinceri, macchinò con esso lei la rovina di questo ingenuo Prelato. E per tacere degli altri cortigiani raggiri del Bossuet, egli estrasse dalla *Spiega delle Massime de' Santi ec.* dodici proposizioni, contra le quali coll' aura della Corte, colle promesse, e cogli artificj allettò un gran numero di Dottori della Sorbona a stendere un' acerba censura. Ma fu dappoi costretto a sopprimerla, ravvisando divulgato il traffico, onde si era estorta. L' Autore della Prefazione, che va in fronte di alcuna edizione del *Telemaco*, e che fu poi soppressa, come spiacente al Fenelon, ci fornisce altre circostanze, che non fanno molto onore alla memoria del Bossuet.

(1) Boyle (Roberto .)

La pietà di quest' Anglo, e la fatica
Tanto oprò fortemente, e tanto ardìo,
Che giunse aprendo l'ombra atra e nimica,
Ne' regni immensi, ov' è Natura e Dio.

Nelle dure ossa della Madre antica
Facile strada e dilettosa aprìo;
E in seno a Dio guidò con mano amica
Gente immersa nel sonno e nell' obblìo (2).

Questi due Regni altri confuse insieme,
Altri disciolse: e chi il maggior distrusse,
Chi tutta pose nel minor sua speme (3).

Ma costui l' ombra vinse, e il giorno addusse:
Riordinò le due Potenze estreme:
L'una a regnar, l'altra a servir condusse.

(1) Ro-

(1) Roberto Boyle, sebben fosse di nobilissima famiglia Ibernese, noi tuttá volta lo diciamo Inglese, perchè quasi tutta la sua vita condusse in Inghilterra, e vi morì più che sessagenario nel 1691. dalla quale epoca si può in qualche modo raccoglier quella della sua nascita, ch'è tacciuta da quei che scrivono di lui.

(2) Io ho udito de' Teologi, i quali vorrebbero che ogni cosa fosse Teologia, e de' Filosofi, i quali disprezzano tutto quello che non è Filosofia. Il Boyle conobbe come andavano errati questi vantatori della loro mercatanzia, e si pose nell'animo, che queste due grandi Facoltà dovevano essere in concordia, e vicendevolmente soccorrersi, e di questo pensiere fece l' occupazione di tutta la sua vita. E così appena egli ebbe fatti alcuni suoi studj a Leide, ed alcuni viaggi in Francia, in Elvezia, ed in Italia, che si consacrò alla lettura della Scrittura Santa nelle lingue originali per tal modo che ne sapeva i luoghi in Greco ed in Ebreo meglio forse de' Maestri consumati. Queste cose e la maggior parte delle altre, che racconteremo, sono prese dalla orazion funebre, che per questo valentuomo scrisse il Burnet pseudovescovo di Salisburì. Il Boyle avea tanto amore per la Religione, che sofferse gravi e lunghe fatiche in leggere i Padri, i Rabbini, e gl' Interpreti, ed in esaminare tutte le controversie, ed i Sistemi di Religione, ed in ascoltare gl' insegnamenti de' dotti Uomini per la intelligenza de' Libri santi. *Egli indirizzava tutte le sue ricerche de' segreti della natura a risvegliare in se stesso e negli altri idee grandi della maestà, della sapienza, e della bontà di Dio*, e raccomandava agli Accademici della Società reale di Londra, di cui fu quasi il fondatore, ed il lume maggiore (*T. Spraat. Hist. Societ. Londinen. P. II. sec. II. p. 67.*) a condurre le verità fisiche alla gloria dell' Autore della natura, ed alla utilità degli uomini. Era egli lietissimo quando faceva alcuno scoprimento, onde venisse lume a' dogmi della Religione, o si togliessero le opposizioni degl' increduli. Pieno di questo spirito stabilì un fondo considerabile a stipendiare un certo numero di dotti Uomini, che facesfero

fero in ogni anno alcuni Sermoni fopra la verità della Religione Criſtiana, del quale ſtabilimento ſono a queſt' ora nati parecchi tomi di queſti Sermoni. Oltracciò fommamente deſideroſo della propagazione della Religione, fece ſtampare a ſue ſpeſe il nuovo Teſtamento in lingua Indiana, e Turca, e diede ſettecento lire ſterline per la ſtampa della Bibbia in lingua Irlandeſe, e molto ſpeſe nella ſtampa, e nella verſione in Arabo del libro *della Verità della Religione Criſtiana* di Ugo Grozio, e per la diffuſione della Religione nell' America, e nelle Indie Orientali. Queſte ed altre magnificamente deſcritte nella lodata Orazione furono le opere e le virtù religioſe del Boyle, le quali certo meriterebbero un' immortale commendazione, s' egli non foſſe ſtato miſeramente involto nello Sciſma Ingleſe. Diciamo ora delle ſue fatiche Filoſofiche. Siccome egli poſſedea tutte le lingue erudite di Europa, ed ancora le Orientali, e tenea grande commercio di lettere e di diſcorſi con tutt' i Filoſofi della età ſua, e ricchiſſimo eſſendo, grande denaro profondeva in perpetui eſperimenti, e ſomme fatiche e penſieri ponea nello ſtudio della Fiſica, che dicono eſperimentale; così è facil coſa a penſare qual grande accreſcimento e lume arrecaſſe a queſta Facoltà. Egli ſapea (dice l' Autore della ricordata laudazion funebre) aſſai bene le Matematiche, la Geografia, la Iſtoria, i viaggi, e tutte le parti della Medicina, ed era forſe il più abile ed eſercitato uomo del Mondo nella Iſtoria della Natura, nelle produzioni di tutt' i Paeſi, nella coltura e virtù delle piante, de' metalli, de' minerali, le quali cognizioni lo guidarono a fare un numero di eſperimenti maggior di qualunque, che altro Uomo abbia giammai fatto. Ma il ſuo particolare ſtudio, che amava ſopra ogni altro, era la Chimica, nella quale ſi occupava non per avarizia, ma per rapire in certo modo il ſuo ſegreto alla Natura, e per iſcoprire i principj degli Enti naturali, e vederne le riſoluzioni, e preparar buoni rimedj. Così egli tenendoſi ne' confini della ragione, ſiccome ſi conoſce dal ſuo Libro intitolato: *Chimiſta ſcepticus*, perfezionò la Chimi-

ca,

ca, e non impoverendo se stesso, arricchì la Fisica; ed il suo ingegno, e le sue fatiche furono tenute in pregio da tutto il Mondo. Sarebbe lungo discorso dir quì di tutte le sue Opere, le quali versano sopra cose naturali, e sono illuminate da maravigliosa luce d'ingegno, e di esperimenti, e furon raccolte e stampate a Ginevra, e sono nelle mani di tutti.

(3) Gli Spinozisti confondono la Natura e Dio, e di due diversissime cose ne fanno empiamente una sola. Gli antichi, e nuovi Epicurei dividono la Natura e Dio, e tolgono la Provvidenza. Gli Atei, iniquissimo e stolidissimo genere di Uomini, non vorrebbero alcun Dio; ed i Libertini non ne vorrebbero altro all'infuori del Mondo.

(1) Brae (Ticone.)

Quì dove Borea freme, e il mar tempesta,
E il vicin Polo aduggia il suol Danese
Dalle stellate sedi (2) Urania scese,
Questo è il suo albergo, e sua Cittate è questa.

Levando in Ciel la generosa testa
Tico quì la reeò: quì seco intese
I corsi eterni, e seco ad ornar prese (3)
I Cerchi estremi di mirabil vesta (4).

Seco (5) emendò del Ciel la vasta mole,
Seco (6) a' deliquj della Luna accorse,
E (7) guidò seco a miglior giro il Sole;

Ma poich'(8) esule scinse il mortal velo,
Nacquero (9) l'erbe dove Troja sorse,
E ritornò la mesta Urania in Cielo.

(1) Ticone Braè nacque in Knuſtrop, o Knudſtorpio in Danimarca nel 1546. , e morì in Praga nel 1601. cinquantacinqueſimo di ſua età.

(2) Wilelmo Langravio d'Aſſia ſtudioſiſſimo di Aſtronomia, col quale Ticone nel ſuo viaggio ſtrett'aveva una famigliare amicizia, fece premuroſi uficj preſſo Federico II. Re di Danimarca, acciocchè promoveſſe gli ſtud. di Ticone. Queſto Re moſſo dalle vive iſtanze del Langravio, donò a Ticone un'Iſola poſta nel Mare di Danimarca, e ſituata tralla Zelanda, e la Scania, detta in latino *Vennſia*, dagli abitatori *Huenna*, e dagli ſtranieri *Scarlatina*; prendendo in oltre ſovra di ſe il generoſo Principe tutte le ſpeſe neceſſarie per gli edificj, per gli ſtrumenti, per gli artefici, e ſervi ec. Ticone ſi recò lietamente nell'Iſola, nel cui mezzo fabbricò un Caſtello, cui diede nome *Uraniburgo*, o ſia Città di Urania. Ivi edificò degli oſſervatorj, delle macchine, e de' lavoratoi, ed unì una maraviglioſa ſuppellettile di ſtrumenti, ed un gran numero di libri, e d'immagini di valent'uomini, ſotto le quali, ſiccom'era alla Poeſia latina inchinatiſſimo, ſcriſſe Epigrammi, ed Elegie. Di più in un colle dell'Iſola formò un oſſervatorio ſotterraneo, che appellò *Stelleburgo*. Di queſti edificj ſe ne può leggere una più ampia deſcrizione nella vita di Ticone ſcritta da Pietro Gaſſendi. In queſta fortunata ſolitudine fece Ticone la maggior parte delle ſue oſſervazioni aſtronomiche, e molti ſperimenti chimici: ed ebbe il contento di vederſi nella ſua Uraniburgo viſitato dal Re Jacopo di Scozia, dal Re Federico II. di Danimarca col ſuo primo figliuolo, e da altri Principi, ed Aſtronomi.

(3) Sebbene l'Arte Chimica occupaſſe piacevolmente Ticone ne' ritiri di Uraniburgo, non oſtante l'Aſtronomia era il ſuo trattenimento predominante. Le ſue impreſe, le ſcoperte, e le riformazioni fatte in queſt'ardua facoltà ſono tanto più maraviglioſe, quanto ſi ſa che precedettero il ritrovamento del Teleſcopio, ſenza del quale poſſono gli Aſtronomi vedere aſſai poco. Ticone, rivolgendo talvolta in penſiere la felicità de' ſuoi viaggi fatti pel Cielo, ſolea dire;

Et jam strata via est, multis prius invia sæclis,
Magna equidem, & vigili tandem exantlata labore,
Scandere inaccessi liceat qua culmina cæli,
Et superas penetrare domos, habitacula Divum;
Seu lubeat fixas, vario seu tramite motas
Designare faces, cursumque, situmque probare
Sidereum, summi ut constent miracula Jovis.

(4) Ticone si affaticò lungamente per determinare i luoghi delle Fisse tanto secondo l'Equatore, quanto secondo l'Eclittica per mezzo di Venere or mattutina, ed or vespertina comparata il giorno col Sole, e la notte colle Stelle fisse. Su di che formò una Tavola intitolata: *Tabella exhibens 21. peculiarium stellarum per singulos Zodiaci asterismos hinc inde collocatarum vera respectu Æquatoris atque Eclipticæ loca &c.* Di questo Catalogo dice il Gassendo nel luogo citato: *Haberi hoc quasi fundamentum totius Astronomiæ ab ipso restitutæ possit.* Ed evvi in oltre un suo Scritto col titolo: *Stellarum octavi orbis inerrantium accurata restitutio.* Nel 1595. compiè il suo grande Globo di Oricalco, sul quale impresse intorno a mille Stelle ne' proprj luoghi collocate. Questo era parto delle lunghe osservazioni di 25. anni. Nel 1572. osservò nell' Asterismo di Cassiopea una Stella non più veduta, rotonda, e senza crini, o barba, o coda, che mandava raggi con veemente scintillazione, come le fisse, più delle quali splendeva. Essa era maggiore della Lira, della Canicola, e di qualunque altra fissa; e superava Giove nella maggiore vicinanza alla Terra; e sembrava emular Venere, quando è più prossima a noi, cosicchè potea vedersi di giorno. Questa grandezza poi, e questo lume a poco a poco diminuissi, finchè dopo 16. mesi interamente sparì (*V. Gass. l. c.*). Su questa novità impresse Ticone uno scritto a persuasione di molti amici, che gli tolsero finalmente dall' animo il pregiudizio, che a' nobili uomini non sia decorosa cosa stampare.

(5) Non v' ha chi contenda a Ticone la gloria d' es-

sere

fere stato ristauratore dell' Astronomia. Egli incominciò assai di buon'ora a volgere in animo questa vasta idea: e prodigiosa cosa fu, che in età di soli 17. anni esaminasse le *Tavole Alfonsine*, le *Pruteniche*, o sia *Copernicane*, e l'*Efemeridi di Stadio*; ed avesse l'abilità di scoprirne le imperfezioni; e fino da questo tempo concepisse il gran pensiero di formar nuove tavole, e correggere le antiche. Imprese dappoi la stessa emendazione su i calcoli d'Ipparco, e di Tolomeo. Quindi nacquero le *Tavole Rodolfine*, così nominate dall' Imperadore Rodolfo II. Mecenate di Ticone, che ordinate, perfezionate, ed accresciute dal Keplero, videro la luce dopo la morte di Ticone. Nel 1582. sendo sospeso tra i due Sistemi di Tolomeo, e di Copernico, stabilì di porgli in concordia; su di che fece molte diligentissime osservazioni, in ispecie nella ricerca della Parallassi di Marte, e nella misura dell' altezza del polo di Fruemburgo in Prussia, ove Copernico avea fatte le sue osservazioni, e ritrovò, che questi aveva errato. Queste, ed altre scoperte avendo Ticone ammassate, concepì, e descrisse il suo nuovo Sistema del Mondo, e lo inserì nel suo libro: *De nova Stella* con questo titolo: *Nova mundani Systematis Hypotyposis a Tychone nuper adinventa; quâ tum vetus illa Ptolemaica redundantia, & inconcinnitas; tum etiam recens Copernicana in motu Terræ physica absurditas, excluduntur, omniaque apparentiis cælestibus correspondent*. Questo era un abbozzo del suo Sistema, riservandosene una più ampia descrizione nella sua Opera astronomica. Finalmente i suoi 3. libri *Progymnasmatum Astronomiæ instauratæ*, i due libri *Epistolarum Astronomicarum*; e la parte meccanica *Astronomiæ instauratæ* saranno un eterno testimonio delle sue invenzioni, e delle sue riforme. Dalle quali cose si può scorgere, ch' egli senza millanteria potè dire in una sua Elegia:

> *Alcides fesso, ut fertur, subvenit Olympo,*
> *Ne rueret præceps machina vasta Poli.*
> *Ast, Ptolemæe, tuis, Alphonse, Copernice, vestris*
> *Lapsibus occurrens ipse ego sisto pedes.*

 (6) Sic-

(6) Siccome il genio di Ticone per le cose astronomiche ebbe origine da un'ecclissi, così non trascurò mai di osservare minutamente tutte le oscurazioni della Luna, e del Sole. Nel 1560. di sua età 14. accadde la famosa ecclisse, della quale scrive il celebre Clavio rispetto a Conimbria: *Solem circa meridiem non modico tempore contectum latuisse, tenebras fuisse quodammodo nocturnis majores . . . clarissimeque stellas in cælo apparuisse; aves etiam (mirabile dictu!) ex aere in terram præ horrore tam tetræ obscurationis decidisse*. Ticone avendo udito dire, che co' calcoli degli Astronomi si giungeva a predire il tempo dell'ecclissi, volle occuparsi ad una Facoltà, che gli dava alquanto di signoria sul futuro. Chi desiderasse sapere il numero, e le circostanze dell'ecclissi da Ticone osservate, può leggerne la serie esattamente descritta dal Gassendo l. c.

(7) Il nuovo Sistema di Ticone, e le sue molte osservazioni fatte sul Sole mostrano le sue premure per rinvenire l'altezza, e per ristabilire il vero corso di questo grand' Astro.

(8) Nel 1596., e 97. l'invidia eccitò contra Ticone una fiera burrasca. I Medici Danesi, che vedeano correre all'Isola d'Urania un gran numero d'infermi, che da' rimedj spargirici di Ticone si risanavano, anche da' morbi incurabili, furono gli Autori principali della disgrazia di lui. Gli studj suoi furono accusati come inutili alla società, e come dannevoli al regio erario; onde furono tolti a Ticone l'annuo stipendio, ed i soliti sussidj per gli strumenti astronomici. Ticone con un filosofico coraggio imbarcò i suoi libri, gli strumenti, e la famiglia, e nel 1597. fece vela, e trasportò in Germania la sede d'Urania; e sotto gli auspizj di Rodolfo II. la fissò in Praga; e diede l'ultimo addio ad una Patria ingrata, che non avea saputo conoscerlo.

Ergo ingrata (Patria) *vale: Patria est mihi quælibet ora,*
Quæ æthereis possit æqua litare sacris.

(9) Do-

(9) Dopo la partenza di Ticone da Uraniburgo, rimase quella infelice Isola negletta, e profanata. Egli stesso se ne lamenta in que' versi:

Uraniæ sacrata domus, specula inclita Cæli,
Excelso fundata loco, firmataque vallis,
Arboribusque, herbisque tuis circumsita in hortis,
Quæ ter septenos lustrasti cuncta per annos
Sidera, dum caput augustum sustollis Olympo,
Siccine spreta jaces? Sic nunc orbata quiescis?

Onde a ragione ad Uraniburgo adatta il Gassendo quelle parole: *Jam seges est, ubi Troja fuit.*

(1)

(1) Brissón (Barnaba.)

Fuggiamo Atene: la cicuta crebbe
Sopra questa crudele arena ingrata:
Il giusto e il pio l'estremo sorso bebbe
Vittima pura d'una ciurma irata (2).

Fuggiam Parigi: amico a Temi increbbe
Brissonio a stolta e rea turba malnata.
Ahi! da tragico laccio il Saggio debbe
Pender misto al Sicario ed al Pirata (3).

Scherno di plebe e di rapaci augelli
Giacquero i due Custodi e Sacerdoti
Dell'alme leggi e del verace Foro.

Ma il Greco e il Franco intorno a' Sacri avelli
Sparser poi pianti eterni e incensi e voti (4).
Or t'amo, Atene, e te Parigi, onoro.

(1) Barnaba Briſſon nacque a Fontenai-le-Comte, e morì tragicamente ſulle forche nel 1591.

(2) La tragedia di Socrate è tanto rinomata che non abbiſogna di molto comentario.

(3) La tragedia di Barnaba Briſſon che in parte ſomiglia quella di Socrate domanda qualche dichiarazione. Queſto valentuomo paſsò la ſua migliore età nello ſtudio e nella pratica della morale e delle leggi, e fu il più dotto Giureprudente che mai aveſſe la Francia. Arrigo III. che lo conobbe intimamente e lo impiegò in alti affari, uſava dire, che *non vi era nel Mondo alcun Principe, il quale poteſſe vantarſi di aver ſeco un Uomo tanto ſapiente quanto il ſuo Briſſon*. Se la teſtimonianza d'un Re ſembraſſe picciola coſa a' delicati, potrà almeno valere a confermarla il Codice delle leggi di quel Re, e de' ſuoi Predeceſſori, che il Briſſon compilò ſotto il titolo di *Codice di Arrigo III.* donde acquiſtò quella gran lode, che riempiè tutta la ſua età e giunſe magnifica e continua fino alla noſtra. (*Niceron Mem. des Homm. ill. Tom. IX. Pope-Blount Cenſ. celeb. Auth.*, e *Chauſpiè Dict. Art. Briſſon*). Oltracciò altre dottiſſime ſcritture compoſe, che gli accreber la gloria di Giureconſulto non ſolamente profondo ma copioſo, elegante, erudito, e dilettevole, i quali attributi non ſogliono convenir troppo frequentemente a' Dottori di leggi. Noi nomineremo le primarie delle ſue opere. *De verborum, quæ ad jus pertinent ſignificatione. De Ritu nuptiarum & jure connubiorum. Selectarum ex jure antiquitatum lib. IV. Divini & Humani juris obſervationes. De formulis & ſolemnibus Populi Rom. verbis*. Opera magnifica ed ammirabile. *De Regio Perſarum Principatu*. Lavoro d'una fatica, d'una eſattezza, e d'un pregio ineſtimabile. (*Niceron e Pope-Blount ll. cc. le Clerc. Bibliotheque Anc. e Mod. Tom. XVI. M. Simon Bibl. Choiſie Tom. I.*) G. Scaligero (*Scaligerana II.*) diſſe di alcuni di queſti libri che erano più voluminoſi che buoni. Ma Scaligero fu ſpeſſo invidioſo e maledico, ed in queſta preſente maledicenza è anche ſolo. E' dunque giuſto credere ad

altri

altri Giudici ed alla bellezza delle opere istesse piuttosto che a lui. Or quest'Uomo tanto nobile per lettere, e per cariche illustri, nella sollevazione di Parigi contra il Re, mentre gli altri del Parlamento fuggirono, rimase tra i sollevati, e lasciò eleggersi a primo Presidente. Di questa apparente fellonia fu varia la fama. Altri la condannarono: (*Le Grain Decade d'Henri le grand. M. de Thou Mem. de sa vie. M. Pasquier lett. Liv. XVII.*) Altri la difesero per cagione o di accortezza o di necessità (*Mezeray Abregè chron. Tom. V. L'Autore del Giornale d'Arrigo III. Tom. I.*) Frattanto mentre egli amministrava la giustizia con somma vigilanza e tranquillità cadde in ira de' Collegati, i quali prima d'aguato macchinaron di perderlo, indi scopertamente lo condannarono alle forche. Egli a suo uso andava a tener ragione, quando fu assalito da una brigata di faziosi, e udì dirsi: *tu sei un traditore, muori*. *Almeno* (egli rispose) *prima ch'io muoja, chiudetemi per alcun tempo tra quattro muraglie, finchè metta fine ad un libro di Leggi che ho incominciato*. Non udirono parole; così com'era vestito di toga lo incatenarono, e dettogli che provvedesse alla sua anima, lo appiccarono per la gola ad una trave. Appresso involsero il cadavere in una camicia plebea, ed insieme con altri sciaurati lo sospesero pubblicamente alle forche con questo scritto sulle spalle: *Barnaba Brisson capo degli Eretici e de' Politici* (Pasquier e Mezeray ll. cc.) *Catastrofe indegna d'un così dotto ed eccellente Uomo, ma ordinaria a coloro, che pensano di nuotare tra due partiti*, dice un Istorico Francese, il quale non avverte, che nelle pubbliche turbolenze si può andare a ruina per tutte le vie. Nelle Istorie non mancano esempj di ruine e di fortune ora nel partito, ora nella neutralità.

(4) Siccome la morte di Socrate fu pianta da tutta la Grecia, ed i suoi persecutori e carnefici finirono male in breve tempo, così avvenne della morte dell' infelice Brisson. Il Duca di Mayenne era alle porte di Parigi nel giorno dell' orrenda tragedia, Ne udì il romore, ed entrato e fatto Signore di ogni cosa, ordinò, che quelli

quelli sollevati, in buon numero fossero strozzati pubblicamente. Ricomposte poi alquanto le commozioni di Parigi, altri furono condannati all'esiglio ed alle galee, ed altri appiccati, ruotati, abbruciati, e le ceneri gettate nel fiume, e le sostanze confiscate. (Pasquier e journal d'Henri III. ll. cc. Remarques sur la Confession de Sancy Liv. II.) la Francia e la Posterità piangono ancora la strage crudele d'un tanto Uomo, e i Dotti non parlan di Socrate, che non si ricordino di lui.

(1) BRUNO (Giordano.)

NOn ſol di mare in mar, di terra in terra
Queſto incoſtante viaggiator trapaſſa;
Ma d' ombra in ombra ancor valica ed erra,
E d' errore in error s' aggira e paſſa (2).

Spiriti e larve in Ciel finge e ſotterra:
Vortici, e Mondi, e abitatori ammaſſa;
Col ver, co' Saggi, e ſeco ſteſſo è in guerra,
E gli antichi delirj orna, e ſorpaſſa (3).

Da queſti ſemi, e da queſt' atre forme
Un Moſtro naſce, orror d' Uomini e Dei,
Più d' Idra, e più di Cerbero deforme (4).

Ben arde il Moſtro in ſacra fiamma ultrice (5)
Ma cento verſa ancor Moſtri più rei
Dal fummo, e dalla cenere infelice (6).

(1) Giordano Bruno nacque a Nola, non si sa in qual anno, e fu abbruciato a Roma nel 1600.

(2) Fu questo Bruno un Uomo in ogni sua cosa singolare. Fu adorno di grande memoria, di grande ingegno, e di una così maravigliosa forza d'immaginazione, che era le più volte rapito fuori di se, e difficil cosa sarebbe fra tanti Entusiasti, che popolarono il Regno delle Lettere, trovarne un maggiore di lui. Egli sempre spirava maraviglie, e novità, e immagini astruse, ed insolenti, ed incomprensibili, ed era un vero e vivo caos d'idee. In mezzo a queste ombre credea che la luce fosse nella sua sola casa. A tutti faceva onte e scherni, a tutti contraddiceva, e col volto di ardito pedagogo voleva essere nuovo Maestro di tutti. In somma era in ogni sua cosa contraddittore, superbo, e novatore quanto basta per essere insoffribile, ridicolo, ed empio. Un Uomo di questo carattere non potea certamente viver molto in una Società, ed in un Paese senza infinita calamità. Così gli avvenne in Italia; donde ebbe a fuggire, grave delle sue, e delle pubbliche querele, e sol confortato dalla speranza di poter nell'esilio filosofare, e credere a suo talento. Si rifuggì prima a Ginevra, donde per la licenza sua fu discacciato; indi passò a Lione, a Tolosa, a Parigi, ove egli, chiamando Aristotele stupidissimo Principe de' Filosofi, e gli Aristotelici bruti, e feccia de' Filosofi, ebbe prima alcun applauso, e poi ebbe a ritirarsi. Andò appresso errando per la Inghilterra, e per la Germania traendo seco errori, litigi, e guai; finchè ritornò colle usate sue merci in Italia a farsi abbruciare. Se alcuno trovasse piacere, e credo, che saran pochi, a leggere i viaggi del Bruno, esaminati colla maggior critica del mondo, vegga Jacopo Brukero nella Istoria Critica della Filosofia (*Tom. IV. Part. II. pag.* 15. *e seg.*) Io non credo, che il vagabondo Bruno abbia mai potuto immaginarsi, che i suoi miseri viaggi diverrebbero per ricerche erudite così famosi, come i viaggi di Ulisse, e di Enea.

(3) Rade volte avviene, che si scriva molto, presto, e bene. Il Bruno era uno di quegli Scrittori eilem-

estemporanei, de' quali il nostro Orazio dicea Lib. I. Satyr. IV.)

——— *In hora saepe ducentos,*
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror . . . .

Così egli scrisse molti Libri, e molti errori. Eccone i titoli di alcuni: *La Cena delle Ceneri* in cinque Dialoghi. *Delle ombre delle idee. L' Arte della Memoria. Della Causa Principio, ed Uno. Dell' Infinito Universo, e Mondi. Lo Spaccio della Bestia trionfante. Cabala del Cavallo Pegaseo con le aggiunte dell' Asino Cillenio. Degli Eroici furori. Del Progresso, e della Lampada Venatoria de' Logici. Dello Scrutinio delle specie, e della Lampada Combinatoria di Raimondo Lullo. L' Acrotismo* contra gli Aristotelici. *Del triplice Minimo e della misura. Della Monade, numero, e figura, del Minimo, del Grande, della misura, degl' innumerabili, dell' immenso, e infigurabile* ec. *Della composizione delle immagini, de' segni, e delle idee.* Con questi Libri il Bruno promulgò i suoi paradossi, e le sue empietà, le quali cose sarebbe nojosa opera raccontare interamente. Diremo dunque brevemente di alcuno. Come il Bruno finse nel Mondo un' anima universale, così empiè ogni cosa di spiriti, e di ombre, e ne animò le stelle, ed i pianeti, e gli alberi, ed i sassi, e tutti gli elementi, e vi fece sopra le più belle favole del mondo, le quali han potuto dar materia d' impazzire a forza d' ingegno agli Autori del *Conte di Cabalì, e delle Lettere Cabalistiche*. Era ancora il Bruno pieno de' delirj della Scuola Pitagorica, ed amava la Metempsicosi, e facea fare alle anime di bellissimi viaggi, e ponendo in ogni minima e vil cosa il senso, la intelligenza, e lo spirito, si formava un vastissimo campo, ove amplificare e variare i suoi giuochi. Oltracciò insegnò i Vortici, che furon poi il diletto di Cartesio, ed il sollazzo de' Filosofi romanzieri, e la derisione de' Fisici migliori. Ingegnò anch' egli Mondi innumerabili, che

che furono la follia di Democrito, e il dolore del credulo Aleſſandro. Poſe Abitatori in ogni lato della Natura, e fin anche nelle ſtelle fiſſe, e nel Sole, e pensò di aver trovato modo di ſalvargli in quelle voragini, dicendo, che potean bene nudrirſi, come ſi nudre il fuoco. Ma queſte ed altre così fatte pazzie di queſt' Uomo, le quali potrebbero vederſi più diffuſamente ne' Cataloghi, che ne ſcriſſero l'Eumanno, il La Croze, il Bayle, ed il Brukero, ſebbene ſpirino molta empietà non ſon tuttavolta di tanto sfrontata malvagità, quanto le altre, che raccolſe Gaſparo Scioppio, e furon trovate vere dal lodato La Croze, il quale le riſcontrò diligentemente ne' Libri del Bruno. *Entretiens de Mr. La Croze* p. 287. Egli dunque inſegnò, che la Magia è una ſcienza buona e legittima; che lo Spirito Santo è l'anima del Mondo; che il Mondo è eterno: che Mosè fece i miracoli ſuoi per li ſegreti della Magia, nella quale era più dotto degli Egiziani: che le ſue Leggi ſono un ritrovamento ſuo: che le Sante Scritture ſono un ſogno: che il Diavolo un dì ſarà ſalvo: che i ſoli Ebreï venivan da Adamo, e gli altri Uomini da un altro Uomo fatto aſſai prima: che Gesù Criſto era un inſigne Mago. Non è più noja, ma è ſtomaco ed ira aſcoltar queſte ribalderie. Non è da maravigliarſi, che un Uomo, il quale penſava sì male le più volte contraddiceſſe a ſe ſteſſo, e ſempre ripugnaſſe ad ogni Filoſofia, di tal che non ſi vergognò un tratto difender pubbliche concluſioni non ſolamente contra la *vulgare*, ma contra *qualunque Filoſofia*. Ad un così fatto Uomo, il quale ſi coſtituì contradittore univerſale non per ragione, ma per mal coſtume, avvenne quello che naturalmente doveva avvenire; ſiccome non vi fu verità che non negaſſe; così non vi fu delirio che non riceveſſe.

(4) Da un Uomo pieno di vanità e di ſuperbia, amico de' miſteri, e dell'ombre, ſpirante innovazione, e ſingolarità, e laſcivia d'immaginazione, confuſo, ſconneſſo, inſolente, e povero di giudizio, e nimico della meditazione e della fatica, qual'altra coſa poteaſi mai aſpettare (dice il Brukero l. c.) ſe non che *in luogo d'*

un armonico sistema di Filosofia un dissonante e bruttissimo mostro? E certo dalle Dottrine di lui già in qualche parte riferite si conosce qual' informe ed orribil cosa fosse la nuova Filosofia di quest' uomo.

(5) Racconteremo il fine tragico del Bruno colle parole di Gasparo Scioppio, il quale fu presente alle cose, e di esse scrisse a Corrado Ritersusio nel dì stesso della morte del Bruno. E' dunque scritto così in quella Lettera: *Finalmente il Bruno venne nelle mani della Inquisizione a Venezia, donde fu mandato a Roma, ove più volte dal S. Offizio esaminato, e da sommi Teologi convinto, ora ottenne quaranta giorni a deliberare, ora promise una ritrattazione, ora difese le sue baje, ora impetrò altri quaranta giorni. Ma finalmente non fece altra cosa che burlarsi del Pontéfice, e della Inquisizione. Quasi dunque due anni dopo che era in Roma nel dì nono di Febbrajo nel Palazzo della Inquisizione alla presenza de' Cardinali del S. Officio per età, per esperienza, e per saviezza prestanti, e de' Teologi Consultori, e del Magistrato secolare, fu il Bruno introdotto, ed in ginocchio ascoltò la sua sentenza, la qual' era di questo modo. Vi fu narrata la sua vita, i suoi studj, e i suoi dogmi, e la diligenza usata nel convertirlo fraternamente, e la pertinacia di lui, e l'empietà. Fu poi degradato e scomunicato, e dato a punirsi al Magistrato Secolare, pregando che clementissimamente e senza spargimento di sangue fosse castigato. Questo essendo fatto, egli niente rispose altro, se non che minaccevole: forse voi dite contra me la sentenza con paura maggiore di quella, ch' io la ricevo. Così fu condotto nel carcere, e tenuto otto giorni a veder pure se volesse rivocare i suoi errori. Ma in vano. Oggi adunque è stato condotto al rogo. Essendogli mostrata la Immagine del Salvator Crocifisso, con torvo volto l'ha disprezzata, e così miseramente è stato abbruciato, ed è andato, io credo, a raccontare in que' suoi mondi, che ha finti, di qual modo soglians trattare da' Romani gli Uomini bestemmiatori ed empj.* Alcuni fecero i loro dubbj sopra questa narrazione, i quali posson vedersi presso il Brukero. Ma ciò non ostante Giovanni En-

Enrico Urfino (*de Zoroaſtre*), e Teofilo Spizelio (*de Atheiſmo*) e Giovanni Tolando (*Opuſc. poſthum. Tom. I.*) e Maturino La Croze (*Entretiens ſur divers Sujets d'Hiſtoire*) e il P. Niceron (*Memoires ec. Tom. XVII.*) e Gianfranceſco Budeo (*de l'Atheiſme ec.*) e Gianfranceſco Reimanno (*Hiſt. Atheiſmi Sect. III. c.4.*) e quaſi tutti comunemente hanno fede a quella narrazione, in cui il Brukero va cercando ogni nodo , perchè gli pare favorevole a' Romani , e contraria a' ſuoi Proteſtanti, la qual coſa facendo, fa da buon Settario , e da cattivo Iſtorico.

(6) Laſciando ora di dire , che il Bruno pare l'Anteſignano de' Preadamiti , de' mondi innumerabili , della eternità della materia, della Metempſicoſi , e di altri errori rinnovati ed amplificati dappoi; ſi vuol dire ſolamente ch'egli è tenuto per Precurſore dello Spinoziſmo dal lodato La Croze, da Pietro Bayle (*Dict. art. Brunus*) dal citato Budeo, da Carlo Stefano Giordano (*Diſquiſitio Hiſt. lit. de Jord. Bruno*) e dall' Autore dello Spettatore (*Tom.IV. diſc. XXVII.*). Criſtoforo Auguſto Eumanno (*Act. Philoſ. Vol. III.*) è di contrario avviſo, ed il Brukero, che diſamina queſta lite , par che lo ſiegue. Io credo, che il Poeta, il quale ſuole ſeguire il veriſimile, ora, facendo naſcere quegli errori dalle ceneri del Bruno, ſiegue anche il vero.

(1) BUCANANO (Giorgio.)

SE alla (2) Sfera, ed al (3) tragico Coturno,
E solo a' (4) carmi Ebrei stendea la mano,
Ovunque gira il bel raggio diurno
Chiaro (5) andrebbe il soave Bucanano.

Ma il suo nome ingombrò d'orror notturno
Contra (6) il Ciel sollevando il capo insano;
E perdè il grido del bel plettro eburno,
Sozzo (7) macchiendo il puro stil Romano.

Quind' il vil Momo, il Satiro lascivo,
Il Can (8) de' sagri, e de' regali Eroi
Misero, prigioniero, e fuggitivo.

Errò in cento Provincie, e cento Regni;
E agli (9) stranieri in odio cadde, e a' suoi;
E il premio colse de' mordaci ingegni.

(1) Giorgio Bucanano nacque in un Villaggio di Scozia nel 1506., e morì in Edimbourg nel 1582. in età di 76. anni.

(2) Tralle molte, e varie Poesie latine del Bucanano i 5. libri *de Sphara* occupano un luogo distinto. L'argomento di questo Poema si manifesta assai chiaramente ne' versi, onde incomincia:

Quam variæ mundi partes, quo semina rerum
Fœdere conveniant discordia, lucis, & umbræ
Tempore quis motus regat, æstum frigore mutet,
Obscuret Solis vultum, Lunæque tenebris
Pandere fert animus . . . .

Questa è un'Opera stimatissima nel suo genere (dice Pietro Petit presso il Baillet *Jugemens &c.*) *e il Bucanano vi ha mostrata la forza del suo genio, quale sostiene in molti luoghi con gran vigore; sebbene non sia sempre eguale, ed uniforme*. I due ultimi libri sono stati suppliti, e compiuti dal Pincier.

(3) La prima Tragedia, che il Bucanano compose, fu il Battista: *Baptistes, sive calumnia*. Poco dopo volse in Latino la *Medea* di Euripide. La gran fortuna, che queste due Opere, scritte per seppellirle nel silenzio, incontrarono, lo incoraggiò a comporre con più esattezza, per acquistarsi una fama, che passar potesse con onore alla posterità. Con questo intendimento scrisse il suo *Jephtes, sive votum*; e traslatò l' *Alceste* dello stesso Euripide. Il Bucanano nella sua Vita da lui scritta ci fornisce queste circonstanze. Tuttavolta i più grand' uomini non han fatto gran caso di questa distinzione. Giovanni Gerardo Vossio, Balzac, Rapin, e Grozio hanno trovato che dire sull'*Jefte* non meno, che sul *Batista*. Questi nei però non tolgono alle Tragedie del Bucanano il pregio d'una rara bellezza, e purità.

(4) Il capo d'Opera del Bucanano è la sua *Peraphrasis poetica in librum Psalmorum*, ch'egli scrisse prigioniere in un Monistero di Portogallo. Questa Parafrasi è stimatissima per la fedeltà del Traslatore, e per la felicità, e varietà de' versi. *Non è possibile* (dice il Baillet l. c.) *che coloro, che trovar vogliono il sodo unito all'* ag-

L 3

aggradevole ne' versi, possano anteporre niun' altra Opera del Bucanano a questa Parafrasi.... Si dice, che Nicola Borbone il giovane, buon Poeta, e buon giudice in Poesia la preferiva all' Arcivescovado di Parigi. Nella stessa maniera, che Galland, e Passerazio preferivano alla Ducea di Milano l' Oda, che il Ronsard compose per lo Cancelliere dell' Hopital; e Scaligero la 9. Oda del libro 3. d' Orazio al Regno di Persia; e la 3. del 4. libro al Regno di Aragona. Questi sono rifiuti, che si fanno per forza, e senza perdere nulla. Lungo sarebbe raccogliere quì tutt' i vantaggiosi giudizj de' grand' uomini in onore della Parafrasi del Bucanano. Non debbono però essere ommessi due bellissimi versi di Arrigo Stefano:

Davidis hic corpus, sed tectum veste latina,
Quæ picta est Flacci, picta Maronis acu.

Il P. Luigi de la Croix nella Prefazione alla sua versione de' Salmi ha tentato di screditare la Parafrasi del Bucanano. Ognun vede se vi abbia riuscito.

(5) Per la bellezza, e gravità delle divisate Opere; il Bucanano si era posto in istato di poter occupare il Principato sovra i Poeti latini moderni. In fatti Giuseppe Scaligero (*Scaligeran.*) giudica, che veruno non vi era in tutta Europa, cui nella Poesìa latina il Bucanano di gran lunga non si lasciasse addietro. E nell' Epitaffio del Bucanano, composto dallo stesso Scaligero si conferma il medesimo giudizio. Eccone una parte:

Namque ad supremum perducta Poetica culmen
In Te stat, nec quo progrediatur habet.
Imperii fuerat Romani Scotia limes:
Romani eloquii Scotia finis erit.

Dello stesso avviso erano Teodoro Beza, il P. Vavassore, e Carlo Utenovio, che opinò, che i tre Francesi Michele de l' Opital, Adriano Turnebio, e Giovanni Dorat avessero vinto i sei famosi Italiani Sannazzaro, Fracastoro, Flaminio, Vida, Naugero, e Bembo, ma che Bucanano era ancora invincibile:

Tres

Tres Italos Galli senos vicere; sed unum
Vincere Scotigenam non potuere virum.

(6) La macchia principale, che oscurò la gloria del Bucanano, fu la sua poca, o niuna Religione. Egli fu imprigionato in Portogallo come sprezzatore de' riti, e della dottrina della Chiesa Romana. E ben si vide, che non erano fallaci i sospetti; perchè ritornato in Iscozia abbiurò il Cattolichesimo, e si unì pubblicamente alla Chiesa pretesa Riformata. Alcuni portano opinione, che questa fosse una cerimonia, ed una impostura; ch' egli nel fondo del cuore fosse ben altro che Luterano, o Calvinista. Il P. Garasso nel libro intitolato: *Dottrina curiosa*, narra che il Bucanano morì ubbriaco, e che a coloro, che lo confortavano a recitare il *Pater* o alcun' altra orazione, rispose, che coteste preghiere gli erano ignote, e che verun' altra non ne aveva apparata all' infuori di quella di Properzio.

Cinthia prima suis miserum me cœpit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.

E che così colla morte', e col bicchiere alla bocca morì vero Epicureo. Il Moreri aggiugne, che il Bucanano vicino a morire ributtò con estremo furore un Ministro, che gli volea far leggere la Bibbia; e *andate* (gli disse mostrandogli la Storia di Plinio, che in quel punto leggea) *Io trovo più verità in questo libro, che in tutte le vostre Scritture*; e che in questa guisa finì da Ateo i suoi giorni. Se sono veri questi racconti, de' quali alcuni eccellenti Critici sospettano, non può negarsi, che il Bucanano fosse un libertino ed un empio.

(7) Due furono le contaminazioni, onde il Bucanano deturpò il candore del suo stile Latino; l' una fu l' oscenità degli argomenti, e l' altra la Satira. Di questa ragioneremo più giù. Tralle sue Elegie, Epigrammi, ed Endecasillabi molti se ne incontrano disonesti e lascivi. Tra gli altri una Elegia impudentissima in difesa delle donne venali.

L 4 (8) Una

(8) Una parte delle Poesie del Bucanano è intitolata; *Fratres Fraterrimi*. Questa è una svergognata raccolta di Epigrammi in biasimo di molti Papi, Vescovi, ed altre Ecclesiastiche persone. S' incontra nelle sue Poesie una Selva Satirica, che ha per titolo: *Franciscanus*: Satira sanguinolentissima contra un Ordine venerando, ch'è il prodigio dell' austerità. Non contento di ciò il Bucanano dirizzò i pungoli della Satira contra la Maestà delle Corone. La infelice Reina Maria Stuart, ch' era stata lo scopo delle lodi del Bucanano, che di lei avea già cantato:

Nympha Caledoniæ, quæ nunc feliciter oræ
Missa per innumeros sceptra tueris avos:
Quæ sortem antevenis meritis, virtutibus annos,
Sexum animis, morum nobilitate genus &c.

mutata la faccia delle cose di Scozia, divenne il bersaglio della sua velenosa Satira. Nella sua Storia di Scozia dice il maggior male de' costumi, e della condotta di quella Reina: e dice assai peggio in un altro suo libro intitolato: *Detectio*, ch' è stato universalmente riguardato come il più sozzo, e rabbioso scritto del mondo.

(9) Quanto il Bucanano fosse in detestazione presso i Cattolici Romani, da ciò, che si è finora divisato si può agevolmente raccogliere. La stessa sorte incontrò presso a' suoi. Guglielmo Barclajo anch' egli Scozzese nel suo libro: *De Regno, & Regali potestate adversus Bucananum, Brutum, Bucherium, & reliquos Monarchomacos*, non solo impugna il Dialogo del Bucanano: *De jure Regni apud Scotos*; ma lo accusa come un traditore, un cospiratore, uno schiavo della impudicizia, e della Satira, ed un falsificatore della Storia. Il parlamento della Scozia proscrisse il suddetto Dialogo non meno che la *Storia di Scozia*, e la *Detectio*. Gli stessi Protestanti, come tra gli altri il Daillon: *Examen de l' oppression des Reformez*; ed il Giurieu, *Reponse a l' Histoire du Calvinisme de Maimbourg*: disapprovano il Dialogo *De jure Regni &c.* e trattano il Bucanano da uomo senza nome, e senza conseguenza.

(1)

(1) BUDEO (Guglielmo.)

NAto fra (2) cieca effemminata gente,
E alle piume crefciuto , e all'ozio in feno
Senza fcorta varcai l'ampio torrente,
E giunfi (3) là dove fi giunge meno.

L'(4) Attiche Mufe, e la Romana mente
Solo accolfi nel Gallico terreno:
Le (5) antiche leggi, e le memorie fpente
Traffi dal bujo a dolce aer fereno.

Poi d'onor carco (6) fenza pianto, e metro
Umil fepolcro eleffi; ch'io fol bafto
Per effer di me fteffo urna, e feretro;

Genti nel fango incanutite, e morte
Alzin tombe fuperbe, e menin fafto
Di fozza vita, e di più fozza morte.

(1) Gu-

(1) Guglielmo Budeo nacque in Parigi nel 1467., e morì viaggiando per la Normandia nel 1540. in età di 73. anni.

(2) Il Budeo uſcito d'una antica e nobile famiglia di Parigi fu educato ſecondo i genj delle perſone nobili di quel tempo; vale a dire nella mollezza, nel luſſo, nelle cacce, e ne' tornei. Queſti erano per quei dì i trattenimenti della Nobiltà di Parigi, che riguardava le lettere non ſolo con indifferenza, ma con odio, e con diſprezzo. Il noſtro Budeo laſcioſſi anch' egli traſportar dal torrente; ma in fine rinunziando all' ozio, ed alla effemminatezza del ſuo ſecolo, e della ſua patria, profondamente negli ſtudj s' immerſe, e con tanta paſſione amò le lettere, che ſotto il peſo delle fatiche languendo, era divenuto un ſimulacro di morte: e giunſe ſino a lamentarſi di non avere ſtudiato, che tre, o quattr' ore nel giorno delle ſue nozze. Fu ſempre riputato un prodigio, che il Budeo diveniſſe sì dotto ſenza maeſtri, ſiccom' egli lo eſpreſſe in una ſua lettera ad Eraſmo con quelle parole αὐτομαθὴς τε καὶ ὀψιμαθὴς. Onde a ragione diſſe di lui il Baillet *Jugemens &c.* *Che queſto grand' uomo non era obbligato del ſuo profondo ſapere a verun maeſtro tra gli uomini; e che Dio ſi era ſervito della particolare induſtria, e coſtanza infaticabile di lui, per renderlo tale, qual era comparſo nel Mondo*. E poco dopo, che Budeo *non ebbe avanti di lui veruno da imitare; nè veruno vi fu dopo lui, che foſſe capace d' imitarlo*.

(3) Grave impreſa ſarebbe rappreſentar quì pienamente l' alto punto di gloria, a cui giunſe il Budeo, o ſi riguardi il favore de' più gran Principi, o gli elogj de' letterati uomini, o l' immenſità della ſua dottrina. Diciamone alcuna coſa. La Corte di Francia lo conobbe, e lo prezzò ne' tempi di Carlo VIII., e di Luigi XII., e ſebbene il Budeo ſi aſteneſſe a tutto potere da' cortigiani tumulti; non oſtante Franceſco I. lo traſſe preſſo di ſe in qualità di Maeſtro de' Memoriali, e di Bibliotecario; ed il Budeo fu preſſo queſto Principe il promotore della fondazione di nuove Cattedre per inſegnare le Lin-

Lingue, e le Scienze. Il Mondo letterato ha profuso per lo nostro Budeo così grandi elogj, che per ogni altro sembrerebbero iperboli. Paolo Giovio negli *Elogj* non dubita di chiamarlo il più dotto di tutta l'Europa, senza neppure eccettuarne Erasmo. Cristoforo Longolio nelle sue lettere tesse un lungo, ed elegante parallelo tra l'Erasmo, ed il Budeo; dal quale si può raccorre, come questi due gran rivali per varie strade alla gloria giungessero. Beato Renano lo ha considerato come il solo Principe delle lettere. Il Sammartano si soscrive a' riferiti giudizj; e lo stesso Erasmo grande competitore del Budeo, non ebbe difficoltà di chiamare il suo rivale il portento della Francia; ed il giovane Scaligero, quel sì avaro lodatore, lo riguardava come un uomo unico; cui simile non sarebbe per nascere in Francia mai più. Da una lettera di Giambatista Egnazio si raccoglie, che il Budeo era divenuto l'arbitrio, ed il terrore de' Letterati d'Europa. Il Launoi (*Hist. Coll. Navarr.*) scrisse, che il Budeo era tutto l'onore, e l'ornamento delle lettere, e degli eruditi del suo secolo, tra' quali egli era molto al dissopra di ogni comparazione. L' Uezio (*de Cl. Interp. l. 2.*) afferma, che il Budeo era nato per la gloria del suo secolo, e ch' era stato colmato di tutte quelle lodi, che le Scienze possono acquistare ad un uomo. In fine il Baillet, ch' è il raccoglitore de' riferiti giudizj, aggiunge, *che i servigj prestati alla Repubblica delle lettere dal nostro Budeo sono sì straordinarj, ed in così gran numero, che se si considera seriosamente la cosa, e per se medesima, e per le sue circostanze, agevolmente si giudicherà, che tutt' i titoli e gli elogj che si possono unire, non sentiranno giammai di troppo per lui.*

(4) Gl' Idiomi di Atene, e di Roma nel solo Budeo trovarono in Francia il lor sostegno, ed il ricovero in quel secolo di barbarie, e d' ignoranza. Di ciò ne porgono un assai splendido testimonio i suoi *Comentarj* dell'una, e dell'altra lingua. Gli Eruditi hanno riguardato questo libro, come un cumulo di tutte le ricchezze dell' idioma Greco, e Latino; come un parto d' una fatica immensa, e d' un'infinita lettura; come una im-

impresa fino allora inaudita, e molto al dissopra delle forze di tutt'i dotti uomini passati, e presenti, e come una porta, che apriva il cammino a' più grandi Ellenisti. Questi Comentarj, giusta l'avviso di Teodoro Beza nelle *Immagini*, hanno acquistato all' Autor loro il nome onorato di ristauratore delle due Lingue; han fatto dire allo Scaligero, che il Budeo era il maggior Greco di Europa; ed a Giovanni Lascaris, che il Budeo era giunto al segno della perfezione Attica, e che aveva agguagliati i più eloquenti, e dilicati Scrittori dell' antica Grecia. Giorgio Bucanano ha elegantemente ristrette queste lodi in que' versi:

Gallia quod Græca est, quod Græcia barbara non est
Utraque Budæo debet utrumque suo.

Oltra i Comentarj, il Lessico Greco-Latino, le Pistole Greche e Latine, il suo Metodo per istudiare le belle lettere, e le sue versioni di alcuni Opuscoli di Plutarco, sono altrettanti testimonj dell' amplissima erudizione del Budeo in questo genere di letteratura.

(5) Fu il Budeo intendentissimo delle Leggi, e delle più recondite parti dell'Antichità, e della Storia, siccome si può scorgere dal suo libro, *de Asse, & ejus partibus*, e dalle sue Note sulle Pandette.

(6) Volle il Budeo essere seppellito di notte senza canti, senza lumi, e senza gli altri consueti estremi uffizj. Donde trassero fondamento i maligni di accusarlo di poca, o niuna Religione: e presero maggior forza le calunniose voci, allora quando videsi la Vedova del Budeo recarsi in Ginevra, e farvi professione del Protestantesimo. Questa Diserzione fu dal Melantone in una sua Pistola a Camerario considerata come un effetto de' colloquj, che questa donna tenuti avea col marito. Non avvenga però, che ci facciamo sedurre da queste apparenze. Imperocchè (lasciando quì di parlare degli altri scritti suoi, ne' quali si ravvisa una grande avversione alle novità) il suo libro: *De transitu Hellenismi ad Christianismum*, scritto dal Budeo per opporlo alle *Istituzioni di Calvino*, e per difendere l'antica Teologia, e la disciplina della Chiesa, ci porge uno splendidissimo argomento della di lui sincera Ortodossia. (1)

(1) Burnet (Tommaso.)

In favoletta immaginata e in gioco
Volse Costui la veneranda Istoria,
E gli aurei libri antichi a poco a poco
Tutti contaminò d'immonda scoria.

Come il guidò la guasta sua memoria,
Trasse la Terra da confuso loco,
Ed esultando di sognata gloria,
D'acqua la oppresse e poi la sciolse in foco;

All' ampia strage ed al crudel pensiero
L'Anglia sdegnata, e popol vario accorse (2);
Ma il Sognator fe' guerra al giorno e al vero,

E d'ira acceso il buon Dritto contorse,
Turbò dell'Ombre il placido sentiero (3);
E sempre errando e peggiorando corse,

(1) Tom-

(1) Tommaſo Burnet nacque in Inghilterra nel villaggio Ricmondienſe nel 1632. , e morì nel 1715. in età di 86. anni.

(2) Il Burnet non ſolamente fece ſervire la Natura e la Fiſica a' ſuoi romanzi, ma fece ancora che vi ſerviſſe la Iſtoria ſacra e profana, e tutta la erudizione. Egli creſciuto ſotto la educazione di Radolfo Cudwort, e di quegli altri Maeſtri della Scuola Cantabrigenſe, i quali erano ſtudioſiſſimi delle opinioni dell' antica Filoſofia, s' immerſe in queſto ſtudio, e tanto vi poſe l' animo, che agguagliò i ſuoi Maeſtri, e ſpeſſe volte li vinſe. Pieno di queſta filoſofica erudizione viaggiò per la Francia, per l' Italia, per la Germania, per l' Olanda, e viaggiò da letterato uomo, e principalmente pensò in queſti viaggi a fiſſar da' preſenti avanzi la immagine dell' antica Terra, che meditava infin d' allora. Ritornato a caſa diede poi alla luce la prima parte del celebre ſuo libro intitolato, *Telluris Theoria ſacra*, e la ſeconda alcuni anni dopo. Quivi egli prende a cercare le origini e le mutazioni, che o ſofferſe, o dovrà ſoffrire queſta noſtra Terra, le quali mutazioni, ſecondo lui, ſono il Paradiſo terreſtre, e il Diluvio, e la conflagrazione del Mondo, ed il futuro ſtato delle coſe. Or a ſaper queſte mutazioni (egli dice) è neceſſario ricorrere alle divine Scritture, ed a' ſagri monumenti, e confrontarli colle memorie profane. E queſto facendo, egli crede di poter affermare, che diverſa è la forma naturale del vecchio, e del nuovo Mondo; che quello doveva eſſere così coſtituito, che deſſe luogo al Diluvio, e queſt' altro alla conflagrazione; che la Terra traſſe la ſua origine da un certo Caos, o ſia maſſa fluida compoſta di moltiſſime parti, che le più craſſe e ſolide cadder giù, e compoſer l' interno della Terra, che a poco a poco indurò in metallo; e le meno gravi e coerenti le ſtetter ſopra, e fecer l' acqua e l' aria; che poi eſſendo rimaſti fuori altri corpicciuoli macri e tenui, vennero a cader ſopra le acque, e le circondaron d' un limo, e di una croſta d' intorno, ſopra la quale viſſero lietamente i primi uomini, finchè ſcaldata dal Sole per lo corſo di

1656.

1656. anni, e diseccata, siccome avviene nelle terre palustri, mise di grandi crepature, le quali divise caddero nell' acque, e si appoggiarono in varj siti e maniere alla Terra, che sotto era; quindi fu il Diluvio, e la origine de' monti, e delle valli, e delle isole, e delle altre ineguaglianze e varietà presenti del Globo nostro. Così composte le cagioni del Diluvio, e le origini della presente nostra Terra, vuole ritrovare sopra quella sua crosta tutta la immagine della Terra primitiva, e la salubrità e bellezza di lei da' sacri e profani Scrittori dipinta, la quale felicità egli pensa esser venuta dal sito allora retto nell' eclittica, da cui la Terra per lo Diluvio decadde. Di questa sua Cosmogonia il Burnet è tanto innamorato, che gli pare che i sacri e i profani monumenti, e tutt' i libri parlin di lei. Collo stesso amore e gusto scrive della combustione del Mondo, che deduce da cagioni naturali, e del nuovo Mondo, che sorgerà dopo quella combustione. A confermare queste immaginazioni il Burnet aggiunse un altro libro intitolato *Archaeologiae Philosophicae*, diviso in due parti. La prima è come una istoria dello stato della Filosofia appresso tutt' i Popoli del Mondo. L' altra è un supplimento alla sua Teoria Sacra, col quale di nuove osservazioni e dottrine adorna il suo Sistema, e per meglio liberarsi dalle frasi della Genesi, che gli sono contrarie, finge che Mosè alla maniera degli Orientali abbia usato figure, ed emblemi, ed allegorie, o all' uso degli antichi Teologi Poeti il parlare simbolico, tra' quali arcani non vorrebbe che si cercasse il senso letterale. Ognun vede, che questa è una favola, la quale se tal fosse solamente, sarebbe forse buona a fare qualche dialogo così piacevole, come quello della *pluralità de' Mondi* dell' elegante Fontenelle, e divertire qualche Marchesa; ma il male sta, che quella favola aspira ad essere verità, e con questo prurito, in vece d' interpretare, e seguir Mosè e le Scritture Sante, le contorce, e le corrompe, e dà luogo a pericolose conseguenze.

Per la qual cosa molti grandi Uomini ed in Inghilterra, e fuori scrissero contra queste immaginazioni, quali fu-

furono Erberto Corft, Erafmo Warren, Giovanni Wiſton, Giovanni Keil, l'Autor del libro *Mofes vindicatus*, ed altri molti raccolti dal Fabrizio (*Syl. Script. de Verit. Rel. Chriſt. cap.* 13.). Il Burnet non abbandonò già il fuo campo per queſti aſſalti. Si difeſe molto ed arditamente. Fu di nuovo aſſalito ; onde ſpaventato ed infaſtidito dell'avverſa fortuna de' libri fuoi, ſi aſtenne di pubblicarne altri; anzi andò ancora in ira, e giacchè gli fu conteſo di produrre, ed abbruciare il Mondo a fuo modo, volle almeno abbruciare tutt'i libri, che avea fin allora compoſti, e chi ſa quante altre favole abbiamo perdute con queſto incendio?

(3) Due foli libri falvò dalle fiamme. L'uno intitolato: *De Fide & officiis Chriſtianorum*, e l'altro: *De ſtatu mortuorum & reſurgentium. Queſte Opere* (dice il Deſmeezeaux Not. alle lettere Bayliane lett. CXLII.) non fono *publici ſaporis* (vuol dire che traviano fin anche dalle dottrine degli Eretici); *e queſta fu forſe la ragione, per cui l'Autore le avea tenute ben chiuſe. Le avea però fatte ſtampare più d'una volta per ſuo uſo, ed affine di rivederle e correggerle comodamente: ma non ne faceva imprimere che un ſolo eſemplare*. La prima Opera fu poi tradotta in Franceſe, e ſtampata ad Amſterdam, e la ſeconda a Roterdam in Latino, e fu folidamente confutata da Lodovico Antonio Muratori. Parve in certo modo, che in queſti due Libri il Burnet ſdegnato contra gli avverſarj fuoi ſi poneſſe a dir peggio che mai; che in eſſi vi è ben altro che favole.

(1) Caracciolo (Marino.)

De' regali, e magnanimi pensieri
Di (2) valorosa antica Stirpe erede
Marino alzò (3) sulla smarrita fede
L'arte vera de' Regni, e degl' Imperi;

Premendo di virtù nuovi sentieri,
Leggi alla pace, ed alla guerra diede;
E come a' Regi, e a Dio si serbi fede
Insegnò, e come il Saggio serva, e imperi.

Gli amici (4) a Piero, e a Cesare gli onori
Crebber per lui; per lui gli Avi fur vinti;
E i Nipoti per lui furon maggiori.

O Voi, o Voi, di nobiltà cui resta
Un nome sol tratto da' Padri estinti;
Di vera nobiltà l'immago è questa.

(1) Marino Caracciolo nacque in Napoli nel 1468. , e morì in Milano nel 1538. di sua età settantesimo .

(2) Dell' antichissima , e splendidissima stirpe Caracciola a gran ragione può dirsi ciocchè del Nilo disse già un Poeta ; cioè che questo gran fiume non fu veduto giammai nascente, o piccolo. Conciossiachè, all'opposito dell'altre famiglie, nelle cui antichità inoltrandoci, giungiamo in fine alle zappe, ed alle capanne, la prosapia Caracciolo si trova sempre simile a se stessa ; ed anzi che attenuarsi, sembra che più si diffonda e cresca , quanto più alla sua fonte si avvicina. Quindi è intervenuto, che tutti gli Storici, che dell' origine di lei han ragionato, o incerte e favolose sorgenti abbian prodotte, o ingenuamente abbiano confessato d'essersi smarriti tralle profonde caligini d'un'antichità , che mette capo in tempi, su' quali la Storia , e la Cronologia non han diritto. Io so, che v'ebbero di quei, che portarono opinione discendere i Caraccioli da' Tedeschi , almeno quel braccio, che de' *Caracciol-Sguizzeri* si appella ; non osservando quest' incauti opinatori, gli *Sguizzeri* quegli stessi essere, che detti furon *Pisquizj* , e che dallo stesso tronco co' *Caraccioli-Rossi* discesero. So, che altri estender non vollero l'origine de' Caraccioli oltra le mura di Napoli, ove dal lungo corso di ben otto secoli splendidamente stabiliti li ritrovarono. So in fine, che altri dalla Grecia cercarono le prime sorgenti de' Caraccioli , e sostennero essere stati questi colà decorati non solo de' primi incarichi della Corte di Costantinopoli , e della imperiale affinità ; ma aver ancora occupato il Regno di Antiochia nella persona di *Bosta Carakelo*, o *Caracciolo* sovrannominato *Ambusto* , uom valoroso , e prudente , che il vacillante Impero Orientale difese e sostenne, ed ebbe la maravigliosa moderazione di fare il gran rifiuto dell' Impero, a cui era dalle milizie acclamato. Questa opinione potrebb'essere appoggiata da non dispregevoli fondamenti, se i Caraccioli avessero o la vanità , o il bisogno di pescare il lor lustro da' Paesi forestieri ; ma la buona mercè di Dio fin dall' ottavo secolo eglino tanto ne hanno in lor natio terreno, che ben ne possono esser

con-

contenti e satolli. Per collocar tutto ciò nel suo punto di veduta, io non tesserò quì il tanto noto Catalogo de' Principati, delle Ducee, de' Marchesati, e delle altre ricche ed ubertose possessioni, onde questa famiglia fu in ogni tempo poderosissima; nè mi affaticherò a calcolare i gran Cancellieri del Regno di Napoli, i gran Contestabili, Camerlinghi, Logoteti, e Siniscalchi, i Vicerè, e Governatori di Regni, i Generali, e Marescialli, i Gran Maestri degli Ordini più illustri, e tutt' i generi d' Ecclesiastica dignità, che sopra ogni fede le recarono uno splendore immortale. Andrò pago soltanto di adombrare in iscorcio alcuni di quegli Eroi, che sovra tutt' altri o col valore dell'armi, o colla forza dell' ingegno si sollevarono, e che specialmente all' ultimo colmo condussero il ramo de' *Caraccioli-Rossi*, che a' dì nostri ne' Principi di Avellino sostiene l' antica maestà. Il primo, che per consumata prudenza, e per invitta robustezza d' animo ci si faccia incontro è *Giovanni Caracciolo-Rossi* Vicerè di Sicilia per l' Imperador Federico II. Egli sendo nel 1234. alla difesa del Castello d' Ischia, e dopo valorosa ed ostinata resistenza, vedendosi dalle superiori forze degli aggressori condotto alla necessità di arrendersi, con una fermezza di cuore, che ha pochi esempj, elesse di lasciarsi morire incenerito; onde meritò le lodi più splendide del suo Signore, e di tutt' i buoni conoscitori del vero coraggio, e valore. (*V. le Costituzioni del Regno sotto Ferdinando I. tit. de reassumptione Instrum. Archiv. della Zecca* 1306. *fol.* 15. *Ammirato delle Famiglie nobili Napoletane par.* 1. *De' Pietri Istoria Caracciola p.* 11.) Per l' onore di Arcivescovo di Napoli, e per una vasta cognizione della Medicina, e delle Leggi fu *Bernardino Caracciolo* degno figliuolo di Giovanni, ed ornamento del suo grado, e della sua Gente. (*V. Franc. Sansovino delle ill. Famiglie d' Italia. Bartol. Chiocca. Storia de' Vesc. ed Arcivesc. Napolet. Summonte St. del Regno. Ammirato &c.*) *Gualtieri Caracciolo*, e *Giovanni* figliuolo di lui soprannominato *Viola*, nel mestier della guerra si acquistarono un amplissimo nome; avendo il primo in molte spedizioni, ed assedj

 co-

coraggiosamente combattuto fino a rimanerne prigioniero; e l'altro supremo Comandante di Mare nel Regno di Giovanna I. l'armata navale avendo con laudevolissima arte, e fede nella spedizione d'Ungheria condotta, e governata (*Arch. della Zecca* 1291. e 1292. *fol.* 143. *ib.* 1299. *f.* 124. *Villani l.* 12.) . *Filippo Caracciolo* figliuolo di *Giovanni* ereditò il valore e la prudenza del Padre; onde fu egualmente in pregio ed alla sua Reina, ed al Pontefice Bonifacio IX. , che fra lor gareggiarono in ricolmarlo de' carichi più sublimi , e delle incombenze più dilicate (*Vita del G. Siniscalco Acciajuoli*, *Villani*, *Ammirato ec.*). *Giovanni Caracciolo* detto *Cutrofello* Capitan Generale del Re Roberto, Campione della sua Patria, e del suo Principe benemeritissimo per avere assai volte difeso il Regno dalle scorrerie , e dagli assalti de' nimici , e de' ribelli ; e per avere nelle guerre di Sicilia con suoi proprj cavalli militato , e vinto . Sull' orme gloriose del Padre a gran passi camminò *Niccola Caracciolo Viola*, anch' egli sovente reprimendo l'orgoglio de' felloni dell'uno e dell'altro Regno (*V. Ammirato*, *de' Pietri ec.*). Ma, se i fatti Caraccioli splendidi e memorabili furono ne' secoli, che prima del Cardinale Marino corsero , siccome in abbozzo finora divisammo ; ne' tempi, che a questo incomparabile Prelato successero, nel braccio de' Principi di Avellino tanta , e sì ampia gloria, e potenza si diramò, che questi divennero soggetto più d'invidia , che di emulazione. *Marino Caracciolo* primo Principe di Avellino per lo valore, e per la fede a' Cattolici Re dimostrata , a niun altro secondo, nella lega tra il Pontefice, il Re Cattolico, ed i Veneziani contra il Turco nel 1571. , diede sì luminosi segni d'insolito coraggio , di opportuna liberalità , e di vivo zelo per la Religione , che non possono per commendazione agguagliarsi. Adunò egli una numerosa schiera d' animosi Napoletani Cavalieri , e con suo denaro una magnifica Galea corredò, che fu per ventura la più robusta, e più fornita , che alla grande spedizione fosse condotta: ed in tutto il corso dell' ardua impresa, e nel giorno, in cui abbattuto giacque l' orgoglio Ottomano ,

sì

sì fortemente adoperò, ch' ebbe gran parte nella vittoria, e meritò le lodi più splendide di D. Giovanni d' Austria Generale dell' Esercito della Lega, del Cardinale Granvela Vicerè del Regno di Napoli, e dello stesso Re Cattolico (*V. Ammirato* , *De' Pietri ec.*). *Camillo Caracciolo* figliuolo di Marino, e secondo Principe di Avellino levò a sì alto punto di splendore la sua stirpe, che non fu più capace di ricevere incremento. Nella sua più molle giovanezza non lasciò egli anneghittirsi tralle piume, ed i piaceri, che in gran copia lo circondavano; ma punto dagli stimoli di gloria, ed invaghito della fatica, del sudore, e della guerra, nella rimota Fiandra si condusse, e nell' armata di Filippo II. colla fede, col coraggio, e colla virtù, de' nimici non meno che de' suoi, si meritò le sincere commendazioni. Egli fu sempre il primo ne' consigli di Guerra, e di Stato, negli attacchi più ardui, nelle zuffe più sanguinose, nelle ritirate più esposte, e nelle vittorie più inaspettate. Egli usò opportunamente ora la tardità di Fabio, ed ora gli empiti di Marcello; coll' autorità, e coll' avvenentezza calmò gli ammutinamenti; nelle carestie dell' esercito con larghissime profusioni agl' indeboliti Soldati sovvenne; col suo esempio rese sovente a' fuggitivi il coraggio, e colla sua intrepidezza svelse la vittoria dalle mani nimiche, e le studiate mire degli avversarj sconvolse. Egli delle Matematiche Scienze istruttissimo i macchinamenti degl' Ingegneri assai volte o corresse, o migliorò. Egli i Napoletani Fanti, e i Cavalli per lunghi e disastrosi sentieri ad ardue imprese avventuratamente condusse; e le paterne sponde dalle minacce, ed irruzioni de' Turchi difese, e tranquillò. Egli finalmente gran Cancelliere del Regno di Napoli, Cavaliere del Toson d' Oro, Consigliere collaterale del supremo Consiglio di Stato, carico degli onori militari, e di ampj, e fioritissimi Stati Signore, ed agli uomini caro, a' Principi, ed a Dio, giunse a possedere quanto agognano appena gl' ingordi desiderj dell' ambizione umana (*Tuano*, *Campana*, *De' Pietri*, *ec.*). Di *Domizio Caracciolo* fratello, emulatore, e compagno di Camillo, avvegnachè molte

preclare opere narrar quì si potrebbero, tuttavolta la sola morte di lui ne' servigi del suo Principe colla spada in mano sostenuta, bastevol'è per ravvisarlo un Eroe del prim' ordine. Per formare a *Marino Caracciolo* figliuolo di Camillo, e terzo Principe di Avellino un immortale ornamento, basta dire, ch' egli fu compagno di molti viaggi ed imprese del Padre, ed erede degli onori di lui; e fu gran sostegno, ricovero, e premio de' letterati uomini del suo tempo. Su queste orme luminose alla vera gloria volsero i passi altri tre *Marini*, l'ultimo de' quali a' dì nostri colle bilance della Religione, e della Equità le numerose a lui suggette genti governa; e tralle gravi occupazioni alle piacevoli Muse, ed agli eruditi commercj non chiude l'accesso.

(3) Sebbene del nostro Cardinal *Marino Caracciolo* verun letterato monumento non ci sia pervenuto; tuttavolta perchè sappiamo, ch' egli fino dalla sua più fresca adolescenza coltivò le buone lettere, ed in ispecie quella parte di letteratura, che *Politica* è detta, e che da' veri lumi guidata è la più sublime ed utile facoltà; quindi non ci è sembrato grave l'allogarlo quì, come uno di que' modesti Eruditi, che il saper loro tralle domestiche ombre nascondendo, espor non si vollero a' giudizj sovente ingiusti del Pubblico. Or, tralasciando di porger quì minuta idea della vasta erudizione di lui, bastevole sia recare alcuna cosa dell' ottimo uso, ch' ei fece di quella grand' Arte, su cui si aggirano le macchine de' Regni. Egli nella Corte di Roma, ed in quella dell' Imperadore Carlo V. occupato fu negli affari più rilevanti, finchè il suddetto Imperadore alla cura di lui affidò lo Stato di Milano. Questo fu il bel campo, in cui la rettitudine, e la sapienza di Marino fece le prove più memorabili. Ravvisato egli avea, che l'adulazione, e la menzogna erano gli scogli, ne' quali molti Principi rompevano. Il perchè incominciò il suo governo dal purgar l'Arte del Regno da questi due mostri; laonde i belletti, e le finte carezze degli adulatori non lo sedusser giammai, nè credè di poter trarre stabile emolumento dalla finzione, e dalla bugia. Vide altresì dalle

dalle guerre ingiuste sorgere le più lunghe calamità, e la pace esser il più soave, e naturale stato degli uomini. Quindi sua più seria e frequente cura fu esser Ministro del pubblico riposo. Vide in fine l'incorrotta fede esser dovuta a' Principi; ma senza perdere di veduta ciò che si debbe a Dio, al cui cospetto sono arena e polvere i Regni. Verità in somma, schiettezza, pace, fede, e Religione, furono le basi del suo impero.

(4) Nel 1523. addossata fu al Card. Marino una gravissima ambasceria a' Veneziani, co' quali saggiamente maneggiò, e conchiuse la loro alleanza col Pontefice, e coll' Imperadore; dal quale fu egli trascelto per incoronarlo la prima volta in Aquisgrana. Di questo valent' uomo, e de' suoi egregj fatti più ampiamente scrissero Scipione Ammirato, e Francesco de' Pietri (*l. c.*) e di lui onorata memoria fecero il Guicciardini (*Istoria l.* 15.) il Giustiniano (*Istor. di Ven. l.* 12.) il Morigia (*Istor. di Mil. l.* 1.) il Panvino (*Epit. de' Pont. e Card.*) ed altri. Non debbo però intralasciare le sugose parole del celebre Cardinale Sforza Pallavicino (*Istoria del Concil. di Trento l.* 2. *cap.* 23.) perchè in esse si contengon cose degne di osservazione. *Inviò Leone* (dice egli) *all' eletto Imperadore un Nunzio per congratularsi, com' è in usanza, ed insieme per trattar de' negozj pubbliti. Tra questi era principalissimo il reprimer la sorgente infezione dell' Eresia Luterana, come necessario per l' eterna salute del Gregge Cristiano, per la tranquillità del governo politico, e per la conservazione del Principato Apostolico. Destinò pertanto a questa Nunziatura Marino Caracciolo del presente ramo d' Avellino, Protonotario Apostolico, chiaro per sangue, e per nobili maneggi esercitati con laude anche nella stessa Germania. Erasi egli ritrovato non molto prima alla Dieta Imperiale, che da Massimiliano fu tenuta in Augusta; e come Oratore del Duca di Milano avea sostenuta persona pubblica nel Concilio di Laterano terminato dallo stesso Leone: e ne' succeduti tempi dopo aver esercitati gravissimi ministeri e per Cesare, e per la Sedia Apostolica, fu creato Cardinale da Paolo III., e per lui fu Legato allo stesso Cesare, e finalmente da questo fu deputato supremo Governator di Milano.*

(1) CARDANO (Girolamo .)

VE' Cardano, che (2) fugge, e ſuda; e bolle,
Poi ſtaſſi; e gli occhi volge or lieti, or meſti:
Vello fra i cenci, e vello in ricche veſti.
Deh! venite a veder: Cardano è folle.

Vegghia le notti, e il dì roncheggia: eſtolle
Suoi (3) ſcorni, e vanta ſuoi coſtumi infeſti:
E (4) muor per ſoſtener ſue vane ampolle.
Chi folle fia, ſe non è folle queſti?

Ma ve', ch'ei ſparge (5) di virtute un raggio
Sempre volto a ſublimi ignoti ſegni.
Deh! venite a veder: Cardano è ſaggio.

Dunque è ver, che in noi dura ſignorìa
Menan gli eſtremi; e che ne' vaſti ingegni
S'uniſce a gran ſaper grande follìa.

(1) Gi-

(1) Girolamo Cardano nacque in Pavia nel 1501., e morì in Roma nel 1576. in età di 75. anni.

(2) Gabriello Naudeo (*Judic. de Cardano*) Samuele Parker (*Disp. de Deo ec.*) e tutti quegli Scrittori, che del Cardano han fatta memoria, convengono, che costui era un folle, ed un fanatico. Ma ciò, ch'è più sollazzevole, e da riderne molto si è, che lo stesso Cardano ha rotto il ghiaccio su questo punto a quelli, che hanno scritto dopo lui: e non ha avuto ribrezzo di confessare senza molti circuiti, ch'egli era un pazzo. La sua vita, da lui medesimo scritta, contiene una numerosa serie delle sue stravaganze. Narra egli quivi, che solea camminare violentemente, come chi fugge: e poi arrestarsi d'improvviso; che se la Natura non lo addolorava, egli si mordea le labbra, si torcea le membra, ed era alcuna volta mosso ad uccidersi; che ora in ricchi cocchi, e con nobili vestimenti; ed ora cencioso assiso su' carri da tre ruote facea di se lepida mostra; e che in somma il suo ritratto era lo stesso, che quello di Tigellio dipinto da Orazio in que' versi della Satira III. del libro I.

Nil æquale homini fuit illi: sæpe velut, qui
Currebat fugiens hostem, persæpe velut, qui
Junonis sacra ferret: habebat sæpe ducentos,
Sæpe decem servos: modo Reges, atque Tetrarchas
Omnia magna loquens: modo, sit mihi mensa tripes, &
Concha salis puri, & toga, quæ defendere frigus,
Quamvis crassa queat. Decies centena dedisses
Huic parco paucis contento, quinque diebus
Nil erat in loculis, noctes vigilabat ad ipsum
Mane, diem totum stertebat, nil fuit unquam.
Sic impar sibi . . . .

(3) Nel citato libro *De vita propria* siegue il Cardano a narrare, che veruna cosa non gli riusciva più aggradevole, quanto tener discorsi, che dispiacessero alle assemblee ove ragionava; ch' egli spacciava o a tempo, o fuor di proposito tutto ciò, che sapea; che amato

to aveva il giuoco di fortuna fino a perdervi le intere giornate, le sostanze di sua famiglia, e la sua riputazione; e ch' egli era reo di menzogna, di furto, di libertinaggio, e d' empietà. Questa sì poco necessaria ingenuità mostra chiaramente, che il suo capo era lavorato sul torno della pazzia. Ove poi il Cardano nel libro, *de rerum varietate* passa a decantare i pregi suoi; cioè che si levava in estasi, quando gli era in grado; che vedea ciocchè volea; che prevedeva in sogno i suoi futuri avvenimenti; e che conoscea l' avvenire per certi segni nati sulle sue unghie; ci porge un nuovo contrassegno della strana foggia del suo pensare. Vi hanno alcuni, che portano la follia del Cardano fino all' Ateismo. *Homo nullius Religionis, ac fidei* (dice del Cardano Teofilo Rainaud *Erot. 4. de bon. & mal. lib.*) *& inter clancularios Atheos secundi ordinis ævo suo facile princeps*. Ma uomini più avveduti trovano Cardano più superstizioso, che Ateo (*V. Samuele Parker. De Deo, & Provident. disp. 1. sect. 25. Bayle Dict. Crit. Hist. Voc. Cardanus. Budeo de l' Ateisme, e de la Superst.*).

(4) Il Cardano si occupò lungamente in formare Oroscopi. Questa era una follìa, ma la follìa divenne empietà allorchè non ebbe ribrezzo di tirar l' Oroscopo di Gesù Cristo. Volle ancor divertirsi a sue spese. Drizzò l' Oroscopo di se medesimo, e rilevò che morto sarebbe di 75. anni nel 1576. in un giorno determinato. Venne il giorno; ma gli astrologici sofismi non produceano l' effetto loro. Il Cardano per non iscreditar l' arte elesse di morir da Romano, e lasciossi perir di fame. Tanto narrano il Tuano, e lo Scaligero. Altri Critici però non estimano Cardano per uomo sì coraggioso. Il P. Daniele nel suo *Viaggio per lo Mondo di Cartesio* su questo proposito si diverte a spese del Cardano. Quel piacevolissimo Scrittore lo introduce in iscena pieno di stizza contra le novelle dello Scaligero, e del Tuano; e gli fa dire: *Iterum profecto mendaces sunt; videsque, quod si mortuus essem, me hic non fore. Verum est, quum prædixissem diem meæ mortis in horoscopio meo, quod ipse feci, ac animadverterem, erravisse me, nec viderem in me illo,*

illo, quod prædixeram, tempore, ullum symptoma propinquæ mortis, cubiculo me meo inclusi; nec a me impetrare potui, ut dein hominibus conspiciendum me præberem; quum omnia vitæ meæ momenta, quæ postea habiturus essem, tot mihi continuæ futuræ essent erroris exprobrationes, statui corpus meum linquere, atque huc habitatum venire. Atque hac ratione res gesta est.

(5) Quegli stessi, che accusano il Cardano di stoltezza, ravvisano in lui un prodigioso acume d' ingegno, ed uno spirito originale, e creatore. Lo stesso Giulio Cesare Scaligero avversario implacabile del Cardano non potè contenersi di colmarlo delle più splendide lodi. Andrea Alciato lo fregia col nome onorato di Uomo delle invenzioni: e Daniele Morosio lo appella il Novatore in ogni genere di Scienze, ed in ispecie nella Filosofia, e nella Medicina. Lo straordinario numero de' suoi libri, che nella Edizione di Lione del 1663. formano dieci volumi in foglio saranno un monumento eterno del suo ingegno inventore, ed universale. Chi avesse vaghezza di vedere la varietà degli argomenti, intorno a' quali si aggirano le Opere del Cardano, può soddisfarsene nella *Biblioteca* del Gesnero, presso il Vander-linden *de Script. Med.*, e più ampiamente presso lo stesso Cardano *de libris propriis*.

(1)

(1) Cartesio (Renato.)

Già sciolto è di (2) Stagira il nuvol nero,
E il pigro error piegò l'ignobil testa.
Un puro e geometrico pensiero
Disciolse il nembo, e la crudel tempesta (3).

Già dilettoso s'apre alto sentiero (4);
Già nuovo Cielo, e nuova Terra è questa;
Già (5) i nimici son vinti; altro non resta:
Ecco elevato il Cartesiano impero.

Ma (6) il Regno cadde; e vane l'arti, e vani
Furo i ripari: ed or può dirsi appena:
Quì di Cartesio fu la sorte, e il regno.

Venne, e vinse, ed or regge Anglico ingegno;
E reggerà fin ch'apra nuova scena
Il vortice fatal de' casi umani.

(1) Re-

(1) Renato Cartesio, o des Cartes, nacque in Haya nella Turena nel 1596., e morì in Stocholm nel 1650. in età di 54. anni.

(2) Non v'è chi non sappia l'infelice stato, nel quale le Scienze da lungo tempo gemeano, prima che i sublimi ed immortali uomini Galileo, Keplero, e Cartesio diradassero la profonda caligine, e le Scienze dal lor lungo esilio richiamassero. I partigiani di Aristotele parlavano dal tripode, e tralle oscurità ricoprendosi, con una spezie di tirannia esigeano la venerazione dovuta agli Oracoli. Non si pensava allora a correggere le falsità degli Antichi, nè a perfezionarne le verità; nè a rischiarar le dubbiezze: la sola occupazione di que' dì era pascersi delle chimere del Peripato, ed accagionare di fellonia chi ricusava d'esser mancipio vile della barbarie dominante. In somma *la Filosofia di Aristotele* (dice Carlo Perault nell'Elogio del Cartesio) *era stabilita per ogni dove, e con tal forza, che non era permesso di farsi incontro al sentimento, e alle decisioni di questo Filosofo. La ragione istessa non reggeva a fronte di lui, ed uopo era, ch' ella ammutolisse, ov' egli parlava. Contuttociò Cartesio ebbe il coraggio di spargere opinioni, e di battere strade opposte alle Peripatetiche, e di far preferire le sue dottrine alle Aristoteliche, che sole fino allora sembrate erano vere.*

(3) La Geometria fu la scorta, e l'arme, onde Cartesio intraprese la gran riforma: *Universale illud Cartesii, ingenium Mathematicis instructissimum Scientiis una facturum omnia, nisi festinatio nocuisset, & obstitissent adversarii. Fecit tamen... exegit scholis vocabula sensu vacua, & pro rationibus vendi solita; substituit philosophandi modum uti clariorem, ita meliorem... Mathematica praeparavit, ut ad res physicas transferri deinceps a summis aevi nostri viris potuerint.* Fin quì Giorgio Bernardo Bulfingero nel suo Sermone per lo primo solenne congresso dell' Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo. Ma perchè la Geometria sopra ogni altra facoltà rendè il Cartesio celebre, e più nella Geometria, che nella Fisica fece utili scoperte, non sarà fuor di luogo parlare alcun

alcun poco della di lui *Geometria* nell' anno 1637. in Francese la prima volta pubblicata insieme col suo Metodo, colla Diottrica, e colle Meteore; e volta poi in Latino da Francesco Schooten, ed illustrata dalle note di Florimondo Beaune. Io recherò quì le parole di Jacopo Ermanno nel suo Sermone pel secondo solenne congresso dell' Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo. Ecco ciò, che questo illustre Matematico dice sulla Geometria del Cartesio. *Opus quidem mole parvum, sed novis inventionibus refertissimum; in eo enim non modo analysis speciosa ad insignem facilitatem est redacta, sed felicissime ad Geometriam applicata, quod cum tanta perspicuitate, & felicitate a nemine ante ipsum fuit praestitum. Dispescitur haec Geometria in tres libros, quorum primus primo agit de Problematibus, quae construi possunt adhibendo tantum lineas rectas, & circulos. Primo loco ostendit, quomodo multiplicatio, divisio, & radicum extractio geometrice perfici possint, & quomodo, & qualibus commodis notis uti possimus in Geometria. Quomodo ad aequationes perveniendum, quaenam aequationes lineis tantum rectis, & circulis construi possint, eaque propter plana, & problemata, quae ad tales aequationes dicant plana vocari, dein earum constructiones, seu effectiones generales tradit; & tandem quaestione Pappi propositum librum claudit. Libro II. agit de natura linearum curvarum . . . multa egregia profert de natura locorum Geometricorum. Pergit deinceps ad modum ducendi perpendiculares ad curvas Geometricas, idest tales lineas, quae secent datas curvas, vel earum contingentes ad angulos rectos; qui quidem modus non est brevissimus, neque maxime naturalis . . . sed est ex alio capite plane eximius, digniusque qui inter prima, atque praecipua analyseos ad Geometriam applicatae inventa referatur . . . Pergit deinceps in hoc secundo libro ad lineas opticas, quarum constructiones exhibet, & demonstrationes adducit, sed inveniendi artem non aperuit . . . Sunt autem hae lineae opticae tales lineae, ut diaphanum aliquod earum figuram habens hanc una obtineat virtutem, ut omnes radios ex aere in hoc diaphanum incidentes cogat in punctum unum idemque con-*

convergere ; aut si rei catoptricæ debeat inservire, ut omnes radios a superficie earum repercussos pariter in unum idemque punctum adunet. Denique Cartesius in 3. libro agit de constructione Problematum solidorum, & solida excedentium, in quo primum æquationum naturam, & varias præparationes, quæ in iisdem institui possunt, perspicue exponit, & ingeniosum modum tradit, quo æquationes biquadraticæ ad cubicas revocari debent. Postea vero ad constructionem Problematum transit, ostendens quomodo per insectiones parabolæ, & circuli radices æquationum cubicarum, & biquadraticarum definiri possint, & per occursus curvarum altiorum graduum radices æquationum, quæ supra biquadraticas assurgunt. In toto opere inventiones ingeniosissimæ occurrunt, quæ de ingenio Auctoris totidem luculentissima præbent testimonia. Il celebre Ermanno Boerave solea dire, che Isacco Newton non sarebbe stato quel gran Geometra, che fu, se nella Geometrica facoltà il Cartesio prima di lui non avesse aperto il sentiero; e che il Cartesio non dovea tanto agli antichi Geometri, quanto al solo Cartesio il Newton (*Mr. de la Mettrie Vie de Mr. Boerhaave*.)

(4) Non credo, ch'esser vi possa intelletto sì mal consigliato, che negar voglia al Cartesio l'onore d'aver aperto un nuovo sentiero per ben filosofare. La Logica delle Scuole altro non era, che un'arte di rendere oscuri principj noti e facili; ed egli prese a rimovere queste spine co' suoi *Discorsi del Metodo per ben condurre sua ragione, e cercar la verità nelle Scienze*. Le di lui *Meditazioni intorno alla prima Filosofia* sono un altro colpo di riforma, e di novità. Proporre uno scetticismo universale per ispogliarsi de' pregiudizj; inventare nuovi argomenti per dimostrare l'esistenza di Dio; collocare l'essenza dell' Anima nel continuo pensiere, e quella del Corpo nella triplice estensione: rintracciare un nuovo criterio della verità, ec. erano pensieri nuovi, a' quali il gran giuramento delle Scuole non aveva ancora permesso di giungere. Lunghissima impresa sarebbe riferire distintamente i nuovi Sistemi del Cartesio, e tutte le scoperte da lui fat-

te

te nella Fisica, e quelle, che meditava di fare. Il Signor Baillet nella Vita di questo Filosofo ne porge un' assai precisa idea. Con queste lodevolissime fatiche, *se il Cartesio non è giunto a scoprire le maraviglie della Natura, almeno ha indirizzati coloro, che verranno dopo lui, sulle strade per giungervi*. Così il Perault l. c.

(5) Tutte le novità, sebbene utilissime, incontrano un gran numero di avversarj, o perchè gli Uomini

> . . . . *Nihil rectum, nisi quod placuit, sibi ducunt:*
> *Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ*
> *Imberbes didicere, senes perdenda fateri.*

Di quì avvenne, che contra la nuova Filosofia del Cartesio si sollevò un' ampia, e formidabile schiera di nimici. Il Signor di Fermat fu uno de' primi, che volle battersi col Cartesio. Quindi stese alcune obbiezioni contra la Diottrica di questo, al quale inviò ancora un suo Scritto geometrico, *De maximis, & minimis*, più per avvertire il Signor delle Carte di ciò, che il Fermat credea, che obbliato avesse nella sua Geometria, che per un puro complimento. In questa battaglia si mescolarono, per sostenere il Fermat, il vecchio Pasquale, ed il Roberval; e per la parte del Cartesio il Midorge, l' Ardi, e poi il Roò, o sia Rohault, ed il Clerselier. Il termine di questa disputa fu la conversione del Fermat. Il Petit si sollevò anch' egli contra la Diottrica del Cartesio colla stessa riuscita. Contra la Diottrica propose i suoi dubbj il Morino Regio professore di Matematica in Parigi; ma la contesa giunse a tale, che il Morino dichiarossi di non chiedere altra risposta. Le *Meditazioni* del Cartesio furono lo scopo di molt' illustri avversarj. Il Catters, l' Obbes, l' Arnaldo, ed il Gassendo colla maggiore serietà formarono le loro obbiezioni, che incontrarono risposte assai plausibili. Le divisate contese furono per lo più oneste e civili; ma Gisberto Voezio portò le cose all' estremità. Quest' uomo impetuoso unitosi allo Schockio, o Schvokio di lui Scolare ebbe l' impudenza di accusare il Cartesio di Ateismo; ma quegli ne fu ampiamente

mente confutato (*V. Cartes. Opera Ph. p.* 374.) : e questi fu da' Giudici costretto a disdirsi (*V. Baillet Vie de Descartes t.* 2. *pag.* 245.) Oltracciò il *Viaggio per lo Mondo di Cartesio* del P. Daniele, e la *Censura della Filosofia Cartesiana* di Daniele Uezio sono due Opere al Mondo notissime; alle quali però non sono mancate risposte.

(6) Siccome la Filosofia d' Aristotele avea ceduto il Regno al Cartesianesimo, così questo lo cedette al Newtonianismo; e questo invecchiato lo dovrà cedere egli ancora un giorno a qualche nuovo Filosofico sistema. Questo è il gran giro delle cose umane:

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore . . .

(1) Cassini (Giandomenico .)

Già vidi (2) il Po men gonfio, e il picciol Reno,
Che per Costui men burrascoso move;
Vidi (3) fermi i dì sacri; e vidi dove
Uom giunger può da questo umil terreno.

Or spiego l'ale ov'è più il Ciel sereno;
E lo rivedo (4) al Sol dar sagge, e nuove
Leggi, e altero regnar (5) su Marte, e Giove,
E (6) all'erranti Comete imporre il freno.

Serve a lui (7) Cintia, e di Ciprigna il segno,
E di (8) Saturno il vortice funesto.
Chi vide mai più chiaro, e vasto regno?

Ecco a qual alto termine sen vanno
I dominj de' Saggi. Altro è ben questo,
Che il Gallicano Impero, o l' Alemanno.

(1) Giandomenico Caffini naeque in Perinaldo nella Contea di Nizza nel 1625., e morì cieco nel 1712. in età di 87. anni.

(2) Le fpeffe inondazioni del Po, e del Reno fono da lungo tempo una materia di contefa tra gli Stati vicini a' corfi di quefti due Fiumi, ed in ifpecie tra Bologna, e Ferrara. Nel 1657. fendo inforte affaiffime differenze fu quefto fuggetto tra Ferrara, e Bologna, quefta fpedì ad Aleffandro VII. un Ambafciadore ftraordinario accompagnato, e diretto dal Caffini. Quefti per adempiere feriamente la fua commiffione, pubblicò in Roma varj Scritti, ne' quali trattò a fondo la Storia del Pò, tratta dagli antichi monumenti, e dalle moderne offervazioni; ed in prefenza de' Cardinali della Congregazione dell' Acque fece molte efattiffime fperienze. Quindi il Senato di Bologna in contraffegno di riconofcenza lo incaricò della Soprantendenza dell' Acque dello Stato. Il Caffini colla fua prudente condotta nella divifata fpedizione fi acquiftò tanto di credito preffo Aleffandro VII., che fu da quefto Pontefice impiegato per comporre col Gran Duca di Tofcana alcuni fuoi difpareri fimili a que' di Bologna, e di Ferrara.

(3) Il notiffimo fregolamento del Calendario Giuliano avea fvegliato gli Aftronomi del fedicefimo Secolo, i quali per la via delle offervazioni vollero riordinare gli Equinozi, ed i Solftizj, che il difordinato Calendario diece giorni dopo collocava. Nel 1575. Ignazio Dante Domenicano tirò nel Tempio di S. Petronio in Bologna una linea, che difegnava il viaggio del Sole nel giro d' un anno, e principalmente l' arrivo di lui al Solftizio. L' accrefcimento fattofi dappoi al Tempio fuddetto porfe al Caffini l' idea di tirare una nuova linea più lunga, più utile e più efatta di quella di Dante, che non potea dirfi ancora Meridiana. La nobile idea fu condotta ad effetto con una diligenza quafi fuperftiziofa. Bernardo di Fontenelle, che ci fornifce quefte notizie nell'elogio del Caffini, porge una breve idea di quefto eccellente ftrumento. *Un pertugio* (egli dice) *orizzontale*,

d' un pollice di diametro , formato nel tetto , ed elevato perpendicolarmente 1000. *pollici al dissopra d' un pavimento di marmo , sul quale è segnata la Meridiana , riceve ogni giorno , e manda nel meriggio su questa linea l' immagine del Sole , che vi diviene ovale , e vi si muove di giorno in giorno , secondo che il Sole si avvicina , o si allontana dal Zenit di Bologna* . Essendo compiuta questa grand' opera , il Cassini con pubblico Scritto invitò tutti gli Astronomi all' osservazione del Solstizio di Estate del 1655. , e nello stess' anno pose in istampa un altro Scritto dell' uso della sua Meridiana . Con questo ajuto il Cassini fece osservazioni cotanto esatte , che compose delle *Tavole* del Sole , alle quali ne succedessero altre anche più sicure e corrette . Le cognizioni , che il Cassini avevasi acquistate con questo genere di studj , lo posero in istrada di poter penetrare nelle tenebre più riposte . Se gli offerse un Calendario Indiano confuso , misterioso , ed ingombrato dalla barbarie di que' Popoli . Egli diradò non ostante queste tenebre , e si avvide , che gli Autori di quel Metodo conosciuto avevano assai bene i movimenti del Sole , e della Luna . Il Calendario Indiano lo scorgeva a nuove meditazioni su i nostri Calendarj . Quindi inventò un Periodo di 11600. anni , che nominò Lunisolare , e Pasquale ; perchè il di lui scopo era accordare i moti del Sole , e della Luna per rapporto alla festa di Pasqua . La Meridiana di Bologna , della quale abbiam ragionato , comechè pregevolissima , altro non era però , che la 600000. parte della circonferenza della Terra . In Francia se n' era intrapresa un' altra , ch' esser dovea la 45. parte della stessa circonferenza . Questa è la celebre Meridiana dell' Osservatorio incominciata dal Picard, continuata dalla parte del Nord di Parigi dal De la Hire , e dalla parte del Sud dal Cassini , e da lui portata fino all' estremità del Rossiglione . Donde si vede , che le Meridiane di Bologna , e di Francia , i due più belli , ed utili monumenti , che l' Astronomia pratica abbia dirizzati sulla Terra , avevano o interamente , o nella maggior parte per autore il gran Cassini.

(4) Oltra le divisate scoperte del Cassini su i movimenti del Sole, egli si affaticò seriamente sulla Parallassi di quest' Astro, che provò esser lontano dalla Terra sei volte più di quello opinato aveva il Keplero, e diciotto volte più di quello, che altri avean calcolato, ed in una parola almeno trentatrè milioni di leghe. L' Accademia Reale delle Scienze di Parigi fece nel 1672. una spedizione di alcuni osservatori nell' Isola Cajenna vicina all' Equatore, i quali colle osservazioni loro confermarono ciocchè col solo ratiocinio, e per Teoria il Cassini stabilito avea sulla Parallassi del Sole. Di più egli usò degli Ecclissi del Sole per l' invenzione delle longitudini; ed inventò un Metodo di trovare la vera posizione delle macchie del Sole.

(5) Nel mese di Febbrajo del 1667. il Cassini scelse il punto favorevole di osservar Marte, che si approssimava alla Terra; e per lo moto di alcune macchie giudicò, che questo Pianeta girava sopra il suo asse in 24. ore, ed alcuni minuti. Fece altresì utilissime osservazioni sulla Parallassi dello stesso Pianeta. Ma le delicate scoperte del Cassini nel gran globo di Giove, e ne' suoi compagni, furon di maggior conseguenza. Nel 1665. in Toscana egli fece osservare al Viviani le ombre, che gettavano nel disco di Giove i di lui Satelliti, quando passavano tra Giove, e il Sole. Ardua cosa era però distinguere le macchie fisse dalle ombre passeggiere. Il Cassini le distinse sì bene, che per mezzo d' una macchia fissa scoperse, che Giove ruotava intorno al suo asse in 6. ore, e 56. minuti. Di quì nacquero nel 1668. le sue Efemeridi de' Pianeti Medicei. Il Galileo, che ne fu lo scopritore, e Mario Odierna aveano tentato in vano di calcolare i moti, e l' eclissi de' suddetti Pianeti. Il solo Cassini ebbe il gran vantaggio di condurre a termine l' ardua impresa. Nel 1693. pubblicò delle nuove Tavole de' Satelliti di Giove più esatte, e portate all' ultima perfezione; colla giunta d' un discorso sulla delicata Astronomia di Giove. *Egli la rendeva e facile per tutti*,

ov' ella non lo era neppure per gli stessi Astronomi ; e così esatta , che il più delle volte le osservazioni concordavano col calcolo delle Tavole fino ne' minuti . Il Cassini sopra quattro Lune straniere, lontanissime da noi, e conosciute da poco , fece ciò , che tutti gli Astronomi di ventiquattro Secoli aveano a gran pena fatto sulla nostra Luna (Fontenelle l. c.) . Coll' osservazione de' riferiti Ecclissi si è ritrovato un infinito numero di longitudini , e si è recato un gran vantaggio alla Nautica. *Obstupescite* (dice Giorgio Bernardo Bulffingero l. c.) *quibuscumque id non antea auditum est . Cassinus Academiæ Scientiarum Parisinæ socius , vir incomparabilis, ex stellularum illarum motibus suspendit navigantium salutem , deductoque ex illis ratiocinationum filo sane tenerrimo , plurimas , naufragio naves retraxit . Ænigmata loquor , sed vera narro . Ex quo illa temporum minuta sagacissimum Cassini ingenium detexit , quo memorati Satellites Eclipsin aut a Jove patiuntur , aut eidem inducunt , tota pene in aliam formam Geographia, præsertim Asiatica transiit ; definitis per Eclipses illas creberrimas locorum longitudinibus .*

(6) Il Cassini in assai fresca età incominciò le sue osservazioni sulle Comete . Nel 1652. ne apparve una , ch' egli osservò con tutte le diligenze dell'arte, e nell' anno seguente pubblicò un Trattato su questo fenomeno . In quest' Opera egli porta opinione , che le Comete sieno generazioni fortuite sorte dall' esalazioni della Terra , e degli Astri . Ma ben tosto se ne formò un' idea più plausibile , e più nobile ; e portando innanzi i suoi discorsi incominciò ad avvedersi , ch' esser potea , che le ineguaglianze de' corsi delle Comete fossero soltanto in apparenza , e ch' elleno non fossero nuove produzioni , ma Astri antichi , non meno , che i Pianeti . Con questi pensieri in animo osservò in Roma la Cometa del 1664 ; e dopo le due prime osservazioni segnò sul Globo celeste la strada , ch' ella dovea correre ; e dopo la quarta osservazione affermò , che la Cometa non era nella maggior vicinanza alla Terra ; che vi giungerebbe in un tal giorno ; e che si arre-

arresterebbe in Ariete, vi si manterrebbe, ed il suo movimento diverrebbe retrogrado. Nell' anno seguente, sendo apparsa un' altra Cometa, il Cassini, alcuni giorni dopo la prima apparizione, pubblicò una Tavola, in cui la suddetta Cometa era calcolata, siccome se stata fosse una Cometa antica. Diede nello stess'anno alla luce un Trattato latino sulla Teoria di queste due Comete; ove scopriva liberamente il suo segreto, che può da' curiosi esser letto nella Storia dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi dell' anno 1706., e 1708. Guidato il Cassini da' lumi del suo Sistema si persuase, che le Comete poteano ritornare dopo un determinato numero d' anni (V. la suddetta Storia ann. 1699. 1702. 1706.). Quindi dopo la prima osservazione fatta da lui in Parigi della famosa Cometa del 1680., francamente predisse avanti al Re, e tutta la Corte, che corso avrebbe lo stesso sentiere, che corse già un' altra Cometa osservata da Ticone nel 1577. Questo strano ardimento nascea dall' aver egli osservato, che la maggior parte delle Comete avevano in Cielo un cammino particolare, ch' ei chiamar solea il Zodiaco delle Comete: e siccome la Cometa del 1680. correva il Zodiaco della Cometa di Ticone; così egli opinò, che i loro corsi si rassomiglierebbero; e l' esito comprovò la dirittura delle di lui congetture.

(7) Già nella nota (3) alcune cose abbiam riferite intorno agli studj del Cassini su i movimenti della Luna. Oltracciò egli arricchì l' Astronomia della esplicazione della Librazione della Luna per mezzo della combinazione de' due movimenti di lei, l' uno de' quali è quello di un mese, e l' altro intorno al proprio asse. Sebbene Venere sia difficilissima ad osservarsi, tuttavolta egli scoprì alcune macchie sul di lei Disco, ed opinò, che la di lei rivoluzione esser potea poco meno eguale a quella di Marte. Ma l' uom circospetto ne sospese il giudizio; e lasciò quella Provincia al Bianchini, che con rara fortuna la occupò.

(8) Avventuratissimo fu il Cassini nel Mondo di Saturno, che non ebbe per lui il funesto sembiante attri-

buitogli dall' Astrologica vanità. Cristiano Ugenio avea nel 1655. scoperto un Satellite di quello Pianeta. Ma il Cassini ne discoprì altri quattro. *Queste scoperte* (dice opportunamente il Fontenelle l. c.) *richieggono una gran sottigliezza d' osservazioni, ed una estrema precisione. Della qual cosa n' è testimonio l' errore, in cui cadde il Reita, che prese alcune picciole Stelle fisse per nuovi Satelliti di Giove, e volle adulare Urbano VIII. appellandoli Astri* Urbanottaviani. *I Satelliti di Saturno furono degni, che se ne formasse una Medaglia nella Storia del Re con questa iscrizione.* Saturni Satellites primum cogniti.

(1)

(1) Collins (Antonio)

Se il Genitore uccido avido erede,
Se mi nutro di frode, e di rapina,
S'empio il Mondo d'incendio e di ruina,
Uso la libertà che il Ciel mi diede (2).

Per valor di costei dall' alta sede
Scuoto l'umana fede e la divina (3):
Poi questa ancor superba mia Reina
Incurvo al solio dove il Fato siede (4).

Ite, o Compagni libertini, e servi
E al piacer vago e alle fatali voglie
Tutti i muscoli date e tutti i nervi.

Disse l'empio: e da questi eroici inganni
Or nascon boschi d'agitate foglie
Ed armenti di schiavi, e di tiranni (5).

(1) An-

(1) Antonio Collins naeque ad Heston nella Contea di Middlesex nel 1676., e morì nel 1729. in età di 53. anni.

(2) Una delle più strepitose Opere del Collins ebbe per titolo *Discorso sopra la libertà di pensare*. L'Inghilterra istessa ove pur piace tanto la libertà di pensare sclamò altamente contra questa licenza. Ascoltiamo due riputati Inglesi, ed avremo qualche idea della malvagità di quell' Opera. Il primo è Guglielmo Wiston. (*Reflexions sur un Brochure intitulèe Disc. sur la Libertè de penser*). „ Sebbene questa Scrittura (egli dice) sia aggirata in „ modo da far credere che combatta l' Idolatria, e la „ superstizione piuttosto che il Cristianesimo e i Libri „ Sacri, contuttociò si rappresenta in essa un ritratto co- „ sì odioso del Clero, e de' Preti Cristiani in generale, „ si assale di così mala fede la Religion rivelata, si mo- „ stra un disprezzo così visibile della Nazione Giudaica „ e della legge di Mosè, come ancora del dogma dell' „ immortalità dell' Anima, e si fanno insinuazioni, che „ tendono così palesemente a rendere spregevoli ed incer- „ ti i libri Sacri tanto de' Giudei, quanto de' Cristiani, „ che è ben giusto e ragionevole opporvi qualche rispo- „ sta. „ Il secondo è l' Autore del Mentore moderno (Tom. I. e II.) il quale con gran forza scrive di questo modo. „ Un uomo che dopo aver messo il fuoco „ ad una casa, volesse giustificarsi con la sua prerogativa „ di essere *agente libero*, potrebbe più escusarsi, che questo „ Collins, il quale stabilisce privilegj anche più orribili „ sopra il diritto di pensare liberamente.... Il nostro „ Autore può assicurarsi, che non conosce ciò che si sfor- „ za d'infamare, e che il suo preteso Ateismo non è „ che una vera stupidità.... Mi sovviene d'una truppa „ di scostumati, che non è già molto prendevano il piacere „ più vivo di correre per le strade e ferire di spada, o „ di coltello coloro, che incontravano. Quando scrittori „ simili al nostro si eriggono in Dottori con tanto inge- „ gno, quanta hanno malignità, io non so perchè gli „ Assassini, che prendon piacere nella uccisione, non pos- „ sano pretender di essere dilettosi ed aggradevoli.... Se

„ mai

„ mai Uomo meritò che gli fosse interdetta l'acqua ed
„ il fuoco, questi è certamente l'Autore del *Discorso della libertà di pensare*. Diciamo così di passaggio, che questo Collins era la più cara cosa che il Locke avesse nel Mondo (*M. Des Maizeaux Recueil de diverses Pieces de M. Locke*) . Quante contraddizioni tra gli Uomini! In Inghilterra il Locke è un pensatore ottimo, e pure ama ed onora grandemente Collins, che in Inghilterra è un pensatore pessimo.

(3) Sulle tracce di questa *libertà di pensare* il Collins scrisse un *Saggio intorno all' uso della Ragione nelle Proposizioni, la cui evidenza dipende dal Testimonio umano.* Quì il pensar libero fa gran danni alla fede umana. Scrisse ancora un *discorso su i fondamenti e le Ragioni della Religione Cristiana*; e quì la medesima *libertà* fa strazio del vecchio e del nuovo Testamento, e di tutta la fede divina. Su gli stessi principj scrisse altresì un *sistema intorno al senso letterale degli Oracoli esaminato*, in cui pensò di sostenere *una libertà universale di credere e di operare una sola legge naturale, a cui si obbedisca, ed un assoluto disprezzo delle autorità de' Giudei, de' Pagani, de' Maomettani, de' Papisti, de' Luterani, de' Calvinisti, de' Quakeri*. Il fiore della letteratura Inglese si sollevò contra queste temerità, e singolarmente il lodato Giuglielmo Wiston, Samuele Clarke, ed Arburo Asley Syches.

(4) Dopo che il Collins ebbe estesa la *libertà del pensare* fino alla licenza, si rivolse, non so bene se per bizzarria, o per contraddizione a distruggere la *libertà dell' Uomo*, e compose in questo intendimento le sue *Ricerche filosofiche intorno alla libertà*. Quivi egli ferma lo stato della quistione a questo modo: *L' uomo è un agente necessario, se tutte le sue azioni sono determinate dalle cagioni, che le precedono in guisa che sia impossibile, che alcuna di quelle azioni abbia potuto o possa non avvenire. Egli è un agente libero, se può in ogni tempo ad onta delle circostanze, in cui si trova, e delle cagioni, che lo muovono, far cose differenti ed opposte*. Fissato questo senso il Collins afferma, che l' Uomo è un Agente necessario

cessario, e presume di provarlo colla *nostra propria esperienza*, *con l'impossibilità della libertà*, *con l'imperfezione della libertà*, *e colla perfezione della necessità*, *con la considerazione della prescienza divina*, *con la natura delle ricompense*, *e de' gastighi*, *e del bene morale o della virtù*. Egli però pensò di sminuire la fatuità di questa opinione, protestando di riconoscer nell' Uomo *la potestà di fare ciò che vuole e gli aggrada*. Ma non vide o finse di non vedere, che il *volere* e l'*aggradire* debbano nel suo sistema essere necessità determinate anch' esse dalle cagioni e dalle circostanze, di guisa che per la medesima ragione l'Uomo dovrebbe dirsi un agente necessario e nell' *operare* e nel *volere*, onde il nostro Collins con tutta quella sua escusazione o toglie affatto la libertà, o non sa quello che dica.

(5) Quantunque alcuni dicono, che i costumi del Collins furono regolati, è però fermo che da' torbidissimi principj della licenza del pensare, e della necessità di operare dee nascere una intera sfrenatezza o negligenza in tutto il sistema morale. So che i nostri Saccentuzzi per vivere a loro talento, leggono molto le Opere del Collins, e con l' Autore ben noto del *Catalogo degli Spiriti forti* vanno attorno vantando, che queste opere con tutte le confutazioni Anglicane rimangono ancora vincitrici. Ma il Collins medesimo smentì queste false vittorie, perchè giunto al letto della morte, ch'è il luogo, ove gli Uomini irreligiosi veggono finalmente la bruttezza de' loro errori, attestò: che *siccome il meglio che avea potuto, si era affaticato a servir Dio, il Re, e la Patria, così andava al soggiorno preparato a coloro, che amano Iddio;* e poi soggiunse che *la Religione Cattolica consiste nell' amare Iddio ed il prossimo*, ed esortò i circostanti a non perder giammai di vista questi principj. Smentì adunque nell' ultimo fiato le sue impugnazioni della umana libertà, ed i suoi biasimi sacrileghi contra il Cristianesimo.

(1) CONCINA (Daniele .)

DOlce giogo, e leggier peso traea
Del Divino Pastor l'intatto armento,
E in due chiare d'amor leggi ponea
L'indole di virtute e il fondamento;

Ma sorto dalle nuvole e dal vento
Genio disputator su noi fremea,
E or virtute in ferocia ed in tormento,
Ora in sfrenata libertà volgea (2).

Concina accorse gravemente armato,
E alla licenza mostrò fero il volto,
E sovra lei versò l'ultimo fato (3).

Ma tanta guerra accese e tanto foco,
E nell'aspro rigor fu tanto avvolto,
Che la dolce Virtù sen dolse un poco (4).

(1) Da-

(1) Daniele Concina nacque nel 1677. , e morì a Venezia nel 1756. di sua età sessantanovesimo .

(2) Chi non ha ascoltato i nomi , che suonano in ogni lato, di Probabilismo, e Probabiliorismo, di Lassismo, e Rigorismo, ed altre così fatte eleganze , le quali si fanno ascoltare in una prodigiosa quantità di Libri , di querele, e di urli, certo che può ben dire di essere

Venuto al Mondo sol per far letame.

Coloro, che hanno la menoma curiosità , conoscono queste romoreggianti battaglie morali meglio che le proprie case:

Nota magis nulli domus est sua , quam mihi lucus Martis . . . .

La maggior sostanza di queste guerre è , che un Partito accusa l'altro di troppo rigore , e l'altro di troppa libertà; ed in mezzo a queste dense accusazioni difficil cosa è trovare la verità , la quale per altro si potrebbe trovare agevolmente , se vi fosse modo di far ascoltare a questi animi irati quelle poche parole , che sono state loro tante volte ridette : se non è vero sempre , nelle dispute vostre è verissimo quel detto di Aristotele scritto elegantemente da Orazio (*Lib. I. Ep. XVIII.*)

Virtus est medium vitiorum, & utrinque reductum.

(3) Il Concina fu veramente quale ci vien descritto nella Lettera circolare composta da' suoi Correligiosi di Venezia dopo la di lui morte. Io lo vidi a Napoli nel 1746. ed ebbi seco alcun discorso , e lo ascoltai dal pulpito , e conobbi, ch'egli era veramente un Uomo , ed un Predicatore Apostolico senza ricci e dilicatezze; pieno di nerbo di dottrina , e di austerità, grande sprezzator di se stesso , e delle fortune , e delle calamità del Mondo ; fortissimo nel sostenere le sue dottrine ; indifferente alle contumelie ed alle minacce , e sempre tranquillo com'Uom, che non si move nè per benedizione, nè per maledizione , e nulla spera e nulla teme ; di Dio veneratore e della Religione grandissimo ; e nella pietà, nella divozione , e nella regolar Disciplina severissimo; po-

povero ferìamente e fobrio ; nimico dell'ozio e della quiete; e nello ftudio e nella fatica invincibile, per modo che potè fcrivere ben quaranta Libri di cofe Teologiche, ne'quali, fecondo che è fcritto nella lodata Lettera, *s' infegnano le Dottrine della Morale più pura, fi fa guerra alla licenza, le opinioni erronee fi fvelano, la pazzia degl' increduli fi fconfigge, la monaftica difciplina alla primitiva forma fi riconduce, il vigore delle leggi Ecclefiaftiche fi foftiene, ed ogni cofa fpira ingegno, erudizione, zelo, ed una certa celefte unzione, colla quale ammollifce i cuori, e perfuade quello che pare più afpro alla carne ed al fangue*. Io so bene che quefte lodi non troveranno in tutti eguale docilità, nè io fono da tanto che poffa fare malleveria a tutte; ma poffo dire e foftenere, che il Concina non fu di quei Maeftri di afpre dottrine, i quali penfano, le Leggi effere come le tele de' ragni, che fono l'inviluppo de' piccioli animali, e lo fcherno de' grandi, ma fu di quegli altri, i quali infegnano, e fanno, e la cui vita è così auftera come le loro dottrine. Il Concina, ficcome fi è detto, fcriffe gran numero di Libri, nella maggior parte de'quali fa una terribil guerra alle rilaffate dottrine, ed alle larghe maniche, e tanto gli è in odio la licenza, e, ficcome lo chiamano, il *laffifmo* delle opinioni morali, che fofpetta ch'ei fia da per tutto, e pare che lo combatta talvolta ove non è. Ma certo non gli fi può negare la lode di aver combattuto fortiffimamente per la purità e feverità della buona Morale, e di avere avuta avanti gli occhi la buona caufa, e di avere col fuo zelo e col vigore della parola e della penna recato danno grandiffimo alla morale rilaffata. Le fue Opere principali di argomento morale fono: Un *Comentario Iftorico Apologetico* fopra la Difciplina della povertà Domenicana contra i Bollandifti, e contra le *interpretazioni laffe* di Raffaele di Pornafio: *della Difciplina Apoftolico-Monaftica* in quanto *al voto della povertà circofcritto dalla vita comune*, e degli *altri capi della medefima difciplina*: Un *Comentario Teologico della Legge del Digiuno*: Una *Difefa de' Decreti del Concilio di Trento ec. nella caufa della povertà Monaftica*: Un

Un *Comentario* e tre *Dissertazioni contra l'Usura*, e *contra i Casisti della Morale molle*: *Due Dissertazioni contra gli spettacoli Teatrali vietati a' Cristiani*, ed una *Confermazione* delle medesime *Dissertazioni*; Una *Dissertazione Teologica dell' assoluzione da concedersi, o da differirsi a' recidivi consuetudinarj*: le *Animadversioni sopra l'antica, e nuova disciplina intorno al digiuno Quaresimale*: *la Istoria del Probabilismo e del Rigorismo*: *La Quaresima appellante dal foro contenzioso di certi moderni Casisti al tribunale del retto senso e della buona fede del Popolo Cristiano*: Una *Confutazione del Libro intitolato, dell' impiego del denaro*: *I monumenti Storici intorno all' uso del Cioccolate*: una *Istruzione de' Confessori, e Penitenti*: ed una *Teologia Cristiana Dogmatica Morale* assai voluminosa, in cui tutte le Dottrine altrove sparse si veggon raccolte, e poste come in lor luogo. Oltra queste ed altre minori Opere, il Concina scrisse *Della rivelata Religione contra gli Atei, i Deisti, i Materialisti, gl' Indifferenti*; ed alcune altre cose d' istorico e critico argomento.

(4) Non saprebbe dirsi abbastanza quale, e quanto aspra guerra abbiano suscitata le Opere morali del Concina, e quante risposte, quante difese, quante amare censure, e satire ancora, nelle quali gli Stampatori trovaron molto guadagno, e i Leggitori poco. Le opinioni di lui intorno alla povertà Religiosa, al Digiuno, a' Teatri furono riputate d'una insopportabile gravità, e d'un rigore impraticabile. I Sostenitori delle opposite opinioni contraddissero con estrema acerbità, ed il Concina, ch'era dotato di grande ferocia di scrivere, li ricambiò con usura; e terribil fuoco si accese ed arse lungo tempo, e varia e prolissa favola si rappresentò, nella quale parve, che trionfasse piuttosto la rilassata, che la rigida Morale, e che l'acerbità e l'ira prevalesse alla dolcezza e soavità della virtù. Questo sia detto non per biasimo del Concina, e de' suoi Oppositori, ma per compiangere un poco la infelicità, e quasi il fato delle controversie letterarie, le quali per poco che sien lunghe, divengono ingiurie e satire.

(1) Co-

(1) Copernico (Niccolò),

Vada la Terra, e il corſo arreſti il Sole,
Diſſe già un (2) Pitagorico penſiero.
Ma ſtè la Terra, nè per ſue parole
S'arreſtò il Sol nel fervido ſentiero.

E pur la voce accrebbe, e il ſuon primiero
Del buon Vecchio di Samo ardita prole,
E levò ſulle Stelle un nuovo impero,
E conturbò le vie dell'alta mole (3).

Già (4) il Sol piegava di ſe ſteſſo in forſe;
E la Terra de' ſuoi giri ſignora
Già s' affrettava per gli eterei calli.

Ma (5) voce quì più poderoſa ſorſe:
Stia la Terra, e il Sol vada. E Febo allora
Spinſe più ratto il carro, ed i cavalli.

(1) Niccolò Copernico nacque in Torn nella Prussia Reale nel 1473. , e morì nel 1543 di sua età settantesimo.

(2) Vulgatissima è l' opinione di Pitagora, e della Scuola Pitagorica intorno al moto della Terra, ed alla quiete del Sole. Questo Filosofo è stato da molti creduto il primo ritrovatore di questo Sistema. Esaminata però più maturamente la cosa, si reputa più probabile, che Pitagora solamente ne fosse il promulgatore presso i Greci, e che nel suo viaggio in Egitto da' savj Sacerdoti di quel paese, da' quali le teologiche e filosofiche dottrine apprese, il nuovo Sistema traesse. In fatti Numa, il quale, sebbene da Clemente Alessandrino, e da molti altri per anacronismo appellato sia Filosofo Pitagorico, fiorì tuttavolta assai prima di Pitagora, che per testimonio di Cicerone (*Tusc: quæst. l.* 4.) viveva in Italia negli stessi tempi, ne' quali L. Bruto liberò Roma; Numa, io dico, nella fabbrica del rotondo Tempio di Vesta, nel cui centro un perenne fuoco serbavasi, espresse un simbolo del suo avviso sulla quiete del Sole nel centro del Mondo. Io non posso dispensarmi di trascrivere le opportune parole d' Isacco Newton tratte dal principio del libro *De Mundi Systemate : Is* (Numa Pompilius) *in symbolum orbis rotundi, & ignis solaris in centro, Templum erexit Vestæ, forma rotunda, & ignem perpetuum in medio servari sanxit. Ab Ægyptiis autem astrorum antiquissimis observatoribus propagatam esse hanc sententiam verosimile est. Etenim ab illis, & a Gentibus conterminis ad Græcos, Gentem magis Philologicam, quam Philosophicam, Philosophia omnis antiquior juxta & sanior manasse videtur: & Sacra Vestæ ingenium Ægyptiorum sapiunt, mysteria captum vulgi superantia sacris ritibus, & hieroglyphicis pingentium.*

(3) Il Sistema Egiziano, o vogliam dire Pitagorico, non ebbe molta estensione, che anzi era interamente caduto, allor quando Niccolò Copernico tentò di farlo rifiorire, e dargli un più allettante, e nobile aspetto. Riguardando egli dunque come immaginario ed insussistente il Sistema di Tolommeo, che regnava in que' dì

nelle

nelle scuole, si addossò il grande incarico di esaminare i libri, ed i Sistemi di tutt' i Filosofi, ed Astronomi, e di pesare rigidamente la verisimilitudine loro, per poi stabilire una più naturale, ed esquisita armonia de' movimenti celesti. Bilanciò sopra tutto le opinioni di Apollonio Pergeo, di Marziano Capella, e de' Pitagorici; ed incominciò a piegare nel sentimento di Filolao, che mosse la Terra dal centro, e le diede non solamente un moto diurno intorno al proprio asse; ma ancora un annuo movimento intorno al Sole. Sembrò duro dapprima al Copernico muover la Terra dalla sua antica quiete; tuttavolta prendendo animo, incominciò a raccogliere osservazioni, che potessero illustrare, e minuire il suo pensamento. Quindi misurò la distanza de' Tropici, la massima declinazione del Sole, l'obbliquità dell' Ecclittica, le varie altezze dell' Equatore, e del Polo, e tentò formar *Tavole* più consenzienti col Cielo, che le Tolomaiche, e le Alfonsine. Provveduto di questa suppellettile pose mano alla sua Opera, che ha per titolo, *De Orbium Cælestium revolutionibus*, nella quale con metodo geometrico comprese tutta l'Astronomia. Quest' Opera è distinta in sei libri; nel primo de' quali si porge una generale idea del Mondo, secondo l'Ipotesi dell' Autore. Egli colloca nel mezzo il Sole immobile, come cuore del Mondo; presso al Sole Mercurio, che intorno ad esso si aggira in tre mesi; indi Venere, che in nove mesi compie il suo giro; di poi la Terra che in 12. mesi corre il suo cerchio; poi Marte, che in due anni; Giove, che in dodici; e Saturno, che in trenta corrono le orbite loro. Intorno alla regione de' Pianeti colloca la Sfera delle Fisse immobile non meno, che il Sole. Passa quindi ad ispiegare i tre moti, ch' egli riconosce nel Sole per salvare tutt'i Fenomeni. Ne' libri, che sieguono va più minutamente dichiarando il suo Sistema. Il Copernico spaventato dalla stranezza della sua nuova opinione non sapea risolversi all' impressione della sua Opera. Ma spinto dagl' impulsi degli amici finalmente si condusse a pubblicarla; ed uscì dalle Stampe di Norimberga nel 1543. cioè nello stesso anno, che Copernico morì, ed egli non

O 2 ebbe

ebbe se non lo scarso piacere di vedere e toccare il suo libro poche ore prima di morire.

(4) Appena l'Opera, ed il nuovo Sistema del Copernico vide la luce, che se gli affollarono d'intorno celebri ammiratori. Erasmo Reinoldo gran Matematico di quel secolo vi scrisse un dotto Comentario; e stese le Tavole Pruteniche, le quali altro non sono, che le Tavole Copernicane più emendate, ed accresciute. Mestlino, Stadio, Leovizio, Origano, Magino, ed altri si recarono ad onore di andare sulle orme del Copernico. E ne'tempi a noi più vicini Keplero, Galileo, Cartesio. Gassendo, ed altri moltissimi aumentarono il grido della Scuola Copernicana. Il gran Ticone descrisse con poetica leggiadria i prosperi avvenimenti della grande impresa del Copernico in questi versi.

Si robusta adeo fuit ingens turba Gigantum
Montibus, ut montes imposuisse queat;
Hisque velut gradibus celsum affectarit Olympum,
Quamvis in praeceps fulmine tacta ruit.
Omnibus his unus quanto Copernicus ingens,
Robustusque magis, prosperiorque fuit.
Qui totam Terram cunctis cum montibus, astris
Intulit, & nullo fulmine laesus abit.
Corporis hi sed enim temeraria bella movebant
Viribus, id poterat displicuisse Jovi.
Is placidus Caelum penetravit acumine mentis;
Menti quum mens sit Jupiter ipse favet.

(5) Il Sistema Copernicano, che sempre più profonde gettava le radici, fu finalmente nel *Dialogo* del Galileo *de' due massimi Sistemi ec.* in Roma proscritto, come assurdo, e falso, e formalmente eretico, perchè contrario alla Sacra Scrittura.

(1) Cudwort (Radolfo).

Poichè non pago l' ultimo Britanno
D' esser per molto mar da noi diviso,
Volle ancor del buon tronco esser reciso,
Steril ramo, al cultor vergogna e danno;

Fu pria nel sangue e nella strage intriso;
Indi nell' ombra e in infinito inganno;
E alfin di Dio contra l' eterno scanno
Par che volgesse ribellante il viso (2).

Vide il furor de' suoi Cudworto, e corse
A mille fonti ed a mill' erbe elette,
E gran bevanda all' Isolano porse (3).

Ma in vano al patrio mal l' Inglese accorse.
Eran le fonti ed eran l' erbe infette (4).
Giacque l' egro, e più crudo il morbo sorse.

(1) Radolfo Cudwort nacque ad Aller nella Contea di Sommerset in Inghilterra nel 1617., e morì nel 1688. in età di 71. anni.

(2) Non si vuol già quì raccontare i fati dell'Inghilterra dopo la sua separazione dalla Chiesa Romana; sì perchè sarebbe troppo lunga opera; sì perchè non vi è ormai chi non sappia, come quella grande Nazione fu involta nella strage, nella fellonia, ed in ogni genere di confusione e di tumulto; e come divenne la madre ed il teatro di tutte le Sette, e delle opinioni più strane; e come in fine più di qualunque altra Nazione fu popolata da' Libertini, da' Materialisti, dagli Atei; la qual cosa si può vedere in parte, siccome avvisa F. Budeo (*de l'Atheisme e de la Superstit. Cap.* 1. §. 27.) dallo stesso gran numero di libri scritti da' dotti uomini di quell'Isola contra l' Ateismo Britanno: tra' quali uno de' primi luoghi occupò Radolfo Cudwort, di cui Gianlorenzo Mosemio traduttore e comentatore del *Sistema intellettuale* dice nella sua Prefazione: *Niuno di lui più fortemente e più animosamente si oppose alla empietà contra Dio, la quale allora alzava il capo nella Bretagna, e niuno con maggior copia ed erudizione assalì le squadre degli Atei.*

(3) Vedendo il Cudwort gl' Increduli, e specialmente i seguaci dell'empio Obbes armati di filosofia e di erudizione crescere sempre più, e far danno, rivolse ogni pensier suo a combattergli, e diverse Opere scrisse sopra questo argomento, altre abbozzate, altre compiute, alcune stampate, alcune inedite. Eccone il catalogo tratto dalla Prefazione del Mosemio. *De Bono & malo morali. De Doctrina morali. Hobbesii Philosophia explanatur. De libertate & necessitate. De Veritate Religionis Christianæ.* Δικαιον φυσικον και αιωνιον. *De æternis & immutabilibus justi & honesti notionibus. De creatione mundi ac animæ immortalitate. De eruditione Hebræorum. Expositio doctrinæ Hobbesii de Natura Dei & de Spirituum extensione.* Questi, ed alcuni altri sono libri nella maggior parte rivolti a confondere gli Atei, e sopra tutto la pestifera dottrina di Obbes. Ma niuna delle Opere del Cudwort è sta-

è stata scritta con maggior senno, e letta, e comentata, ed applaudita con maggior solennità, quanto quella che nell'originale Inglese ha per titolo: *The true Intellectual-Systeme of the universe:* e nella traduzione latina del Mosemio: *Systema intellectuale hujus universi, seu de veris naturæ rerum originibus Commentarii, quibus omnis eorum Philosophia, qui Deum esse negant, funditus evertitur*. Tra i libri, che provano la esistenza di Dio, e confutano gli Atei (dice Giovan Clerico *Bibliotheque choisie Tom. IX. p.* 102.) non ve n'è alcuno, che possa paragonarsi a questo per la chiarezza e forza del discorso, e per lo numero delle prove, e per la profonda lettura dell'Antichità, e per la scelta di ciò, ch'ella ha di più bello e di migliore. Il Cudwort (*Bibliot. choisie Tom. I. p.* 64.) univa ad una lettura grandissima dell'Antichità sacra e profana accompagnata da molta cognizione delle Lingue antiche un discernimento poco comune, ed una penetrazione straordinaria, ch'egli si era acquistata collo studio della Teologia e della Filosofia; e sapea fare un uso eccellente delle sue grandi letture. Io son persuaso (scrive Pietro Bayle epist. CCLXVII.) che questa è un'Opera dell'ingegno più profondo, e della più vasta erudizione, che siasi giammai veduta. A' quali giudizj niun'altra cosa dee aggiungersi, se non che questo utilissimo ed incomparabil lavoro è sparso frequentemente di gravi errori, de'quali parlaron molti, e sopra tutti il lodato Mosemio ne' suoi Commentarj, e Jacopo Brukero nella Istoria di Platone, e della Setta eclettica, e parleremo noi pure alquanto nella seguente annotazione.

(4) Non solamente il Cudwort era immerso nello Scisma Inglese; ma si crede che fosse ne'principj di quelli, che sono chiamati *Latitudinarj*, i quali nella Teologia eccessiva libertà concedono, e sono più miti e moderati che non bisogna (*Gilberto Burnet History of his own Time Livr II. p.* 188.). Il Mosemio nella sua Prefazione crede difficil cosa provarsi dagli scritti del Cudwort, ch'egli fosse addetto a questo genere d'uomini. Ma affermando poi, che il Cudwort disputa in materie

gravi per l' una e per l'altra parte, e lascia il Leggitor suo dubbioso ove attenersi, mostra bene, che la libertà de' Latitudinarj non gli era discara. Ma che che sia di questo, manifesta cosa è, che egli andò in errori gravissimi per confessione finanche del suo medesimo Comentatore, il quale tra gli altri luoghi, parlando del libro di Tommaso Wise, che abbreviò il *Sistema intellettuale* del Cudwort, ed in una lunga Prefazione prese à difenderlo da tutte le accusazioni; *Certamente* (egli dice) *l' Avvocato non mancò mai all' Accusato: ma io temo che l' Accusato non manchi assai volte all' Avvocato.* Sarebbe lunga opera dire di tutti questi errori. Diremo brevemente di due. Il primo è delle *Nature plastiche* ovvero *generatrici*, delle quali quando ascolto gli argomenti del Cudwort mi fa pietà quel medesimo, che altrove mi facea maraviglia. Questo Sistema piacque a pochi, e pochissimi lo seguirono. Altri lo impugnarono, e sopra tutti Pietro Bayle, il qual sostenne (*Continuation des Pensèes sur les Cometes Tom. I.* §. XXII. *e* CXI. ed altrove) che la Ipotesi di Radolfo Cudwort, e di Neemia Grew sopra le *Nature generatrici*, cioè nature immateriali e brute, le quali inconsapevoli delle operazioni loro sanno formare e generare ogni cosa, snervava il grande argomento per la esistenza di Dio, preso dall' ammirabil fabbrica dell' universo; imperocchè si deducea da quel Sistema, che la formazion delle cose, sebbene bellissima e buonissima, possa nascere da cagione irragionevole. Giovanni Clerico vi si oppose acerbamente (*Bibl. choisie Tom. V. e VI.*). L' altro replicò con pari animosità (*Histoire des Ouvrages des Savans. Aug.* 1704. & *Decemb.* 1705.) e nacque gran favola tra questi due uomini, la quale, siccome avviene in queste liti, finì in ingiurie, e non altro produsse che confusione. Chi amasse più diligente narrazione di queste dispute, può leggere il Desmaizeaux (*Vie de M. Bayle*) ed il Brukero (*Hist. Crit. Phil. Tom. IV. p.* 595.). Se io fossi da tanto per giudicare di questi dispareri, certo che sarei disposto a credere, che quelle immaginate *Nature plastiche* non sieno buone nella Filosofia, e meno
nella

nella Religione: e tanto più volentieri lo crederei, quanto veggo che lo stesso Mosemio, parlando nella sua Prefazione, degl' *incomodi di quelle Nature*, pare che creda il medesimo. L' altro assai più grave errore del Cudwort, di cui è comunemente ripreso, fu l' estremo amor suo per le dottrine o sincere o depravate di Platone. Da questo amor nacque ch' egli volle trovare la nostra Augustissima Trinità nelle tre *Archiche Ipostasi* de' Platonici, le quali essendo disgiunte per dignità e per sostanza, pensò lo stesso doversi dire della Trinità Cristiana. Il troppo amor di Platone lo indusse in questo errore, dice il lodato Mosemio, perchè stimava la dottrina delle tre Nature in Dio essere pervenuta dagli Ebrei a Platone, e da lui a' moderni Scolari suoi. Quindi tutti coloro, che intendevano a nuove dottrine sopra questo Mistero, cercavan da lui argomenti. I Sociniani, ed i recenti Sabelliani coprivan la lor nudità colla veste di lui: e quelli che la vera opinione di Dio sostenevano, erano gravemente irati contra di lui. Dalle quali cose si conosce palesemente, che quest' uomo, sebbene nudrisse ottima intenzione di svellere l' Ateismo dalla sua Gente, e con immenso apparato di grandi argomenti, e di erudizione, e di Filosofia si studiasse a sanare l' infermità de' suoi popolani, avvelenò inconsideratamente i suoi medicamenti, e la seguente istoria c' insegnò, ch' egli non avea risanato veruno, e che avea forse fatto più male che bene.

(1) CUMBERLAND (Riccardo)

NOn perchè Tu le origini vetuſte
Orni, e l'Ebraico argento e le miſure (2),
Vien che a laudi sì ſplendide e sì giuſte
Sorga dalle natìe regioni oſcure (3);

Ma perchè di tua man furon combuſte
L'arme d'Obbesio ſcellerate impure,
E l'eterne per te regole auguſte
Di Ragione e d'Amor furon sicure:

Perchè gettaſti il fondamento immoto (4)
Dell'alme leggi, e la catena antica
Dalla Terra levaſti infino a Dio:

Tu ſarai tolto dall'Ingleſe obblio,
E parleranno della tua fatica
La Terra e il Ciel, non che l'Anglo e lo Scoto.

(1) Ric-

(1) Riccardo Cumberland nacque a Londra nel 1632., e morì nel 1719. in età di 87. anni.

(2) Il Cumberland scrisse diverse Opere, tra le quali un Trattato sulla Istoria Fenicia di Sanconiatone, o sia intorno ad un frammento di questo Istorico presso Eusebio di Cesarea (*Præpar. Evangel. lib.* 1. *c.* 10.) il quale frammento dice: *Isiris fratello di Chnaa il primo Fenicio*. Di qui prese occasione di estendere molto le sue ricerche, e di formare una Istoria profana uniforme alla Scrittura Santa dal primo uomo sino alla prima Olimpiade, e vi aggiunse poi un'altra parte intitolata, *delle Origini antichissime delle Genti*. Della quale Opera scritta in Inglese, sebbene vi sieno ancora alcuni pezzi latini, se ne può vedere qualche notizia nella Biblioteca antica e moderna di Giovanni Clerico (*Tom. XXIII.*) e negli atti degli Eruditi di Lipsia (*Tom. IX.*). Questa Opera fondata sulla opinione, che la Istoria Fenicia di Sanconiatone sia genuina, e non già un romanzo composto da Filone di Biblo, che la trasse in Greco, siccome egli finge, dall' original Fenicio, del quale avviso sono il Dodwel, il Clerico, il Van dale, il Mosemio, ed i maggiori Critici; questa Opera, io dico, fu tenuta in poco conto, e non v'ebbe chi la riputasse degna di essere tradotta dal suo Inglese. Il Cumberland scrisse un *Saggio sopra i pesi, le misure, e le monete degli antichi Giudei*, contra cui scrisse Eduardo Bernard nel suo Trattato *de Mensuris & ponderibus antiquis*, ed il Clerico ne diede un estratto nella Biblioteca Universale (*Tom. V.*). Ma neppur questa fu l'Opera, che tolse il Cumberland dalla oscurità.

(3) Il Cumberland o fosse combinazione di cose, o sua inclinazione si giacque lungo tempo oscuro, e quasi chiuso ora in un angolo di Londra, ora in alcuna Parrocchia di Campagna, appena altri seppero che vivesse, fuorchè pochi amici, ed i suoi Parrocchiani. Egli era così lontano da' romori della Corte, e dalla luce del Mondo, che si racconta per maraviglia, come egli, essendo andato al caffè secondo il suo costume, lesse nel-

la

la gazzetta, che il Dottor Cumberland era ſtato nominato al Veſcovado di Peterborough, di che egli, che nulla ſapea di queſto, fece le maraviglie maggiori del mondo.

(4) Ma il Cumberland fu tolto dalla oſcurità ſua e venne in grande celebrità per lo famoſo ſuo Libro, che ha per titolo: *Trattato Filoſofico delle Leggi naturali, nel quale ſi cerca, e ſi ſtabiliſce per la natura delle coſe la forma di queſte Leggi, i loro capi principali, il loro ordine, la loro pubblicazione, ed obbligazione*; *e ſi confutano gli elementi della Morale e della Politica di Tommaſo Obbes*. In queſta Opera il Cumberland deriva tutte le Leggi naturali dalla ſola fondamentale legge della benevolenza verſo le ragionevoli coſe. Imperocchè laſciando quì l'intero e grande Siſtema di tutti gli enti ſemplici, e riſtringendoci agli uomini, certa coſa è, che la beatitudine e la felicità è il fine dell'uomo, a cui tutt'i doveri, e le leggi tendono; ora la beatitudine ſenza l'amore e la benevolenza delle creature ragionevoli non può ottenerſi: dunque la ſcambievole benevolenza è il fondamento e della beatitudine e della felicità, e di tutte le leggi naturali, le quali o riguardino i doveri verſo la ſocietà, o verſo Dio ed i Principi, o verſo noi medeſimi, tutte ſi fanno diſcendere dalla prima e fondamentale legge della benevolenza ſcambievole. Di queſto modo venne a diſtruggere la guerra di tutti contra tutti, che l'Obbes poſe come ſtato naturale dell'uomo, e cogli Stoici ſtabilì la Socialità nel medeſimo tempo difeſa e dichiarata dal Pufendorf. Ed avendo l'Obbes data alle ſue falſità la immagine del vero, veſtendole da matematiche, così ancora il Cumberland diede abito geometrico alle ſue dottrine; e ributtò validamente e copioſamente tutte l'empietà di quell'uomo. L'Eineccio (*Elem. J. N. & G. lib. I. Cap. III.*) coltivò poi, e dichiarò più ampiamente il Siſtema del Cumberland, ed Antonio Genoveſe vi aggiunſe le ſue oſſervazioni (*De Princ. leg. Natur. Cap. X. & XI*). Non ſi vuol quì laſciar di avvilare chi

nol

nol sapesse, che questa Opera del Cumberland, sebben piena di gran lumi d'ingegno, ha però i suoi grandi errori, spezialmente riguardo alla Religione Cattolica, di cui egli all'uso della sua Nazione era nimico grandissimo; e non si vuol ancora lasciar di proporre un nostro desiderio, il qual nasce dal vedere le maggiori Opere di Diritto naturale trattate da Eretici, ed è in sostanza, che alcuno de' nostri valentuomini componga finalmente un corpo di Giurisprudenza, ed Etica naturale, in cui non sia offesa, anzi abbellita e confermata la Religione Cattolica.

(1) Dalleo (Giovanni.)

QUant' Uom più sale, e move altero il freno
E la sferza su popolo suggetto;
Tanto più gonfia d'ardimento il petto,
E all'onestate, e a Dio s' incurva meno.

Così (2) pensieri atroci accolse in seno
Questo infermo Pastor d' Ovile infetto.
Versò su i nostri Padri ira e dispetto,
E gli asperse d'invidia e di veleno (3).

Mosso da baldanzosi pensamenti
I (4) compagni deluse, il gregge (5) oppresse,
E urtò le sante mura, e i fondamenti.

Non siate preda d'orgogliosi venti,
Voi, che reggete; voi, che il Cielo elesse
Ministri, e servi delle serve Genti.

(1) Gio-

(1) Giovanni Dalleo, o Daillé nacque in Chatelleraut nel 1594. , e morì a Parigi nel 1670. in età di 76. anni.

(2) L'onorato luogo, ch'ebbe il Dalleo nell'amicizia del famoso du Plessi Mornai, del P. Sarpi, del Balzac, del Conrat, e di molti altri dotti uomini del suo secolo; l'incarico di Ministro, che in varj luoghi, e spezialmente in Parigi sostenne; e le smisurate lodi, che per lui profondeano quelli della sua Religione, gli gonfiarono siffattamente il cuore, che il suo orgoglio si rese insoffribile. Samuele Maresio, o des Mareis (*Prolegom. Epicris. Theolog.*) va divisando l'origine, e le circostanze della superbia del Dalleo. *Iniquius* (ei dice) *fert sibi contradici, & pro celebritate Ecclesiæ, cui servit, δία τὸ βασιλεύειν τὴν πόλιν ἐκείνην, ut de veteri Roma loquuntur PP. Concilij Chalcedonensis Can. penul. non solum τὰ πρεσβεῖα sibi deberi putat, sed etiam τὰ πρω-τεῖο, ac subinde Archiepiscopaturit, & Papaturit . . . afflatus typo seculi paulatim assuevit κατακυριεύειν τῶν κλήρων, ut multi sint ejusdem secum ordinis in Gallia, qui majorem moderationem, & nimis sublimium spirituum aliquam repressionem in ipso desiderent. Verum id solet iis evenire, qui in loco celsiori consistunt, ut facile tententur vertigine, & aliorum blandimentis deliniti, sibi quid sumant de Pharisæorum supercilio, quod postea tonsoris novaculam non vult admittere*. Il Dalleo era uno di que' Predicatori, che non vivono secondo le massime che inculcano. I suoi sermoni, che formano 20. Volumi, sono pieni dello spirito dell'umiltà, del perdono delle ingiurie, e della più rigida Morale; ed i costumi suoi per l'opposito in ogni parte ardeano d'orgoglio, di livore, e di vendetta. Ecco gli Eroi pretesi riformati.

(3) Nel 1631. il Dalleo pubblicò il suo primo libro, che ha per titolo: *De Usu Patrum*. Varj, e contrarj sono i giudizj su quest'Opera. *I Presbiteriani* (dice il Colomes. *Bibliot. choisie*) *ne fanno gran casa; e gli Episcopali non la prezzano molto. Parlando io di questo libro con un dotto Uomo, ch'è oggi dell' ordine de' secondi, mi disse,*

disse, che per suo avviso la menoma delle Opere del Dalleo era questa; e che si maravigliava, che avesse costui usata una sì grande lettura de' Padri per oscurare il merito dell' antica Chiesa. Lo Scrivener Teologo Inglese porta la stessa opinione nella sua Apologia per li Padri *contro lo stesso Dalleo*. Oltra i Presbiteriani molti altri si sono dichiarati ammiratori della suddetta Opera. Giovanni Mettayer, che la tradusse in latino, seguendo l'uso de' Traduttori, leva il Dalleo, e la erudizione di lui sopra tutti gli Eruditi del suo tempo. Giovanni Clerico nel Tom. 10. della *Bibliot. Univers.*, e nel tom. 3. dell' *Arte Critica* tesse al Dalleo uno splendido Panegirico. Gli uomini, che non sono sedotti dal furore de' partiti confessano, che dal libro *De Usu Patrum* si scorge, che il Dalleo intendea la Storia, e la dottrina de' Padri, che avea della mente, e dell'eloquenza; ma si scorge altresì, che queste buone qualità furono dal Dalleo usate pessimamente.

(4) L'orgoglioso disprezzo del Dalleo giunse a tale, che non si recò nè a vergogna, nè a scrupolo di deludere, ed ingannare due Sinodi della sua Comunione, far comporre lettere a suo capriccio in un Sinodo, a cui egli presedeva, ed accumulare un sutterfugio sull'altro per beffare i lamenti, che contra la condotta di lui si faceano. *Litteras* (dice il citato Maresio) *suæ Synodi provincialis curavit fabricari pro suo lubitu . . . . Dallæum suæ Synodo imposuisse, idque parum & prudenter, & pudenter, luce meridiana clarius possim demonstrare*.

(5) Il Dalleo pieno di quel suo talento superbo e monarchico trattava la sua Greggia come un picciol tiranno. Il Fauqueberge Ministro della Chiesa di Senlis scrisse un *Factum* contra questa feroce condotta del Dalleo. Il Maresio riferisce non senza cautela un racconto, che nel divisato Scritto contiensi. *Nolim* (egli dice) *omnibus iis credere, quæ de ipso* (Dallæo) *publice scripsit unus ex suis in eadem Provincia Symmystis Fauquembergius; illum eo feritatis processisse, ut quum sibi narraretur, hunc pro concione liberius notasse quendam*

dam ex Ecclesiæ suæ membris, qui dicebatur falso modio usus fuisse; statim eum inauditum damnaverit, nec solum censura dignum pronuntiaverit, sed etiam in hanc tyrannicam vocem proruperit: Il lui faut bailler les estriviers du haut en bas: *quo atrocius, & contumeliosius, ut norunt qui gallice norunt (sic enim agitur demum cum vilissimis mancipiis) nihil a Verbi Divini Ministro de suo fratre in eadem dignitate constituto dici potest.* Un altro forse non men violento segno della sua indole tirannica e baldanzosa diede il Dalleo in una breve contesa, ch'ebbe col suddetto Maresio, il quale scritto avea contra lui. Il Dalleo proruppe negli eccessi d'una furiosa collera, fulminò minacce e vendette, e strinse una lega col Courcelles Professore Arminiano; le cui leggi erano; che l'uno facesse irruzione contra il Maresio di fianco, mentre l'altro seco lui si battesse di fronte.

(1) Dempstero (Tommaso.)

A Morino, erudito, e duellante
Io fui; e sempre ebbi i destini avversi.
Della mia (2) Fille riamato amante
Ahi! l'atroce rapina egro sofferſi.

Per dotti spazj le grand' ale apersi (3),
Ma il volo mio fu tortuoso errante;
E nel patrio splendor tanto m'immersi,
Che del vero violai le leggi sante.

La pronta spada, e il mio guerriero ingegno (4),
Gli acri piati, e le belliche risposte
Or mi spiniero in questo, ora in quel Regno.

Mal si confanno Amor, Lettere, e Giostre,
E fra di lor si struggon l'arti opposte.
Unità siavi nelle cure nostre.

(1) (1) Tom-

(1) Tommaso Dempstero nacque in Iscozia, e morì in Bologna nel 1625.

(2) La contrarietà delle occupazioni del Dempstero lo fece divenire un soggetto da Commedia. Qual mai si può vedere immagine più piacevole d'un Pedante innamorato, e spadaccino? Questo è ben altro, che *vedere Diogene Cinico col mantello di Romagnuolo squarciato, e rappezzato, la barba squallida, senza camicia, lordo, e pidocchioso far dell'innamorato, passeggiando lungo la porta della famosa Laide* (*Tassoni Pens. divers. l. 7. c. 11.*). Io ravviso nel Dempstero qualche cosa di più. Dapprima questi simile a Diogene incontrò la grazia d'una bellissima Inglese, che non ebbe ritrosia di viaggiar seco lui. Ma fu bene un lepido spettacolo ciò che Nicio Eritreo, o sia Giovanni Vittorio de' Rossi (*Pinacoth.* 1.) narra esser loro avvenuto in Parigi: *Mulierem* (egli dice) *nactus est* (Dempsterus) *forma, & vultu adeo liberali, adeo venusto, ut nihil supra, quam in uxoris loco habuit. Quae mulier quum luce quadam Parisiis, quo rursus Thomas cum ea se receperat, conspecta esset, & quia forma praestabat, & quia habitu erat dementissimo; nam & pectus, & scapulas nive ipsa candidiores omnium oculis expositas habebat; tantus visendi gratia hominum concursus factus est, ut nisi se in domum cujusdam, una cum viro, recepisset, nihil proprius factum esset, quam ut ambo a multitudine opprimerentur*. Ecco l'Epitesi della Commedia. Questi Parigini complimenti non essendo tornati in grado al Dempstero, egli passò i monti, e venne in Italia; ove incontrò assai peggio. In Pisa, ov'eletto fu Professore, ebbe il gran cordoglio di vedersi per inganno de' suoi stessi Scolari rapita la bella Inglese. E questa fu la catastrofe de' suoi amori.

(3) Siccome il Dempstero aveva il dono d'una prodigiosa memoria; così, affidandosi a questo vantaggio, non altro pensò, che raccogliere moltissime cose, e ricordarsele, senza prendersi veruna briga di ornarle, e di pesarle criticamente. Gran memoria, e gran raziocinio si accoppiano di rado. Il numero, ed i varj titoli de' Libri del Dempstero mostrano, ch' egli avea steso l'ale ad una

varia e copiosa letteratura. Le sue Poesie sono assai numerose. *Carmina omnis generis: Sylvæ: Epithalamia: Epicadia: Tragædia*. Le Prose di lui formano alcuni Volumi di Orazioni, Prefazioni, e Lettere. Ha scritto in oltre le sue Note sopra Claudiano, Stazio, Eliano, e Corippo; la *Cosmografia*; la *Politica*; la *Mythologia ex numismatibus, & inscriptionibus*; le *Observationes in Glossas*; *Inditia de omnibus omnium gentium, temporum, linguarumque historicis*; il Supplimento alle Antichità Romane del Rosini; *L'Apparatus ad Historiam Scoticam*; *Menologium Scotorum*; *Nomenclatura Scotorum Scriptorum*; *Historia Scotica*. Da tutte queste fatiche il Dempstero ha raccolto il gran frutto di passare per uomo di vasta lettura, e di veruno giudizio. *Homo multæ lectionis, & nullius plane judicii* (*Usserius Antiq. Brit. Eccl.* c. 1.). Le Opere, ch'egli ha composte su gli Scrittori, e su la Storia di Scozia, sono quelle, che lo hanno interamente diffamato. *Il Dempstero* (dice Adriano Baillet. *Jugem. des Savans* t. 2. *par.* 1.) *avrebbe voluto, che tutt'i dotti uomini fossero Scozzesi; ha inventato de' titoli di libri, che non mai sono comparsi, per innalzare la gloria della sua Patria; ed ha ordite molte altre frodi, che lo hanno screditato tra le Genti di lettere. Questi sono presso a poco i lamenti contra il Dempstero dell'Usserio* (De Brit. Eccl. prim.) *del Wareo* (Rer. Hibernic.) *del P. Labbè* (Bibl. Bibli.) *del Sandio* (Animad. in Voss.) *ec.*

(4) Strana cosa fu, che il Dempstero cresciuto tra le pacifiche occupazioni delle Grazie e delle Muse fosse sì ferace ricercatore di liti, e sì pronto a snudare la spada, come se stato fosse uno spadaccino di professione. Fu il bel vederlo col cappello, e col tabarro di Pedante pressoche ogni giorno schermire, e lottar per le piazze con chi o non l'inchinava a tempo, o non gli rispondea a dovere. Tra le altre prodezze sue piacevolissima è quella, che narra il citato Eritreo. La novella è questa. Uno Scolare severamente dal Dempstero punito, volendosi vendicare, introdusse nel Collegio, ove Dempstero insegnava, tre Gentiluomini suoi parenti a cavallo. Il coraggio-

gioso, e veterano Pedante, che veduto aveva altri venti, ed altre tempeste, non si smarrì punto a vista dell' ineguale combattimento. Formò co' banchi le trincee, dirizzò cogli scolastici strumenti le batterie, tutto pose in arme il Collegio, e con queste militari disposizioni sì bravamente adoperò, che portò gli avversarj alla dura necessità di chieder quartiere. Egli allora la fece da Romano. Diede coraggiosamente a' suoi nemici la vita, contento d' averli col suo valore condotti a chiederla. Ma costoro per la sofferta vergogna inviperiti presero un' altra strada per rovinare il lor generoso benefattore. Fecero prendere informazioni, ed unirono testimonj sulla vita, ed i costumi del Dempstero, la qual cosa obbligollo a fuggirsene. Gli spiriti bellicosi reggono contra un Esercito, non contra un Tribunale. Ecco dunque il Dempstero infelice in tutte le sue occupazioni; amante deluso, erudito beffato, duellante fuggitivo. Le professioni opposte non si uniscono mai bene. Quel precetto di Poetica, può essere un aforismo di Morale.

Denique sit quodvis simplex dumtaxat, & unum.

(1) Erasmo (Desiderio.)

Diviso io vedo (2) in parti opposte il Mondo,
Qualor d'Erasmo il simulacro io chero.
Quinci sostiene il letterato impero;
E quindi urtato cade giù nel fondo.

Or (3) sobrio e puro, ed or briaco e immondo
Il vedo: or (4) schernitore, ed or severo:
Or (5) nimico, or compagno di Lutero:
Or tutto piume, or tutto nerbo e pondo.

Or (6) degno è dell'alloro, ed or del fuoco:
Or distrugge (7) la Fede, or la difende:
Talor (8) sa tutto, e talor nulla, o poco.

Quindi involta in oppositi colori
L'immagin di Costui dubbiosa pende
Tra gran virtuti, e vizj assai maggiori.

(1) De-

(1) Desiderio Erasmo nacque in Rotterdam nel 1467., e morì in Basilea nel 1536 in età di 69. anni. Non si dee però dissimulare, che tra gli Scrittori, che parlano di Erasmo s' incontra una somma discordanza intorno agli anni della nascita, e della morte di lui.

(2) Comechè sembri un destino universale di tutti quegli uomini, che si levano ad un grado distinto di fama; stansi, fra due partiti contrarj, l'uno de' quali troppo loda, e l'altro biasima troppo; e per la diversa disposizione de' palati ciocchè all'uno è dolce, è acetoso all' altro:

Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? quid non dem? renuis tu quod jubet alter;
Quod petis id sane est invisum acidumque duobus.

Tuttavolta io son d'avviso, che non si sieno giammai d'altro uomo famoso seminate novelle, e sparsi giudizj più ripugnanti, quanto del celebre Desiderio Erasmo. Ora io lo veggo salito nel più alto poggio, e quasi all' impero del Mondo letterato; ed or lo ravviso caduto a piombo nell' infamia, nell' ignoranza, e nella empietà. Onde *disagevole cosa è* (dice opportunamente Adriano Baillet, *Jugemens &c. t. 2. p. 2.*) *trovare il giusto mezzo tra le accuse degl' invidiosi, e le lodi degli ammiratori di lui. Miglior partito è lasciarlo cercare al Leggitore e contentarsi di unire sinceramente ed indifferentemente ciocchè gli uni, e gli altri ne hanno pensato.*

(3) Il più irritato ed ingiusto censore di Erasmo fu Giulio Cesare Scaligero, che contra lui scrisse due ingiuriose Invettive, che hanno per titolo: *Pro M. T. Cicerone contra Desiderium Erasmum Roterodamum Oratio 1. & 2.* Quivi lo Scaligero ruppe tutte le leggi della onestà e della modestia, vibrando le ingiurie più atroci contra il suo nimico, e chiamandolo il più miserabile Scrittore del Mondo, il Corruttore della pura latinità, il Distruttore dell' eloquenza, il Carnefice delle lettere, il Disonore degli studj, il Veleno di tutt'i secoli, il Pa-

dre della menzogna, una vera Furia, una vera Peste, un vero Busiride, un triplice Parricida, un Ubbriaco, che, sostenendo sua vita col mestiere di correttore presso Aldo, lasciava per ubbriachezza, correre assaissimi errori. Ognuno crederà, ch' Erasmo inciampato sia in alcun orrido sacrilegio, e che per isciagura:

Minxerit in patrios cineres, aut triste bidental
Moverit incestus . . . .

pure il delitto di lui altro non fu, che aver coltivato poca amicizia con Cicerone, ed avere schernito nel suo *Ciceroniano* la greggia serva degl' imitatori superstiziosi dell' Antichità. Le ingiuriose voci dello Scaligero non possono ricevere confutazione più robusta di quella di Giuseppe figliuolo di lui. Questi (*poster. Scaligeran. p. 73.*) condanna le furie di suo Padre, e sinceramente dice, che pugnò contra Erasmo da Soldato, e senza conoscerlo, e ch' ebbe il torto di scrivere contra questo grand' Uomo. Ma che dopo avere studiato conobbe il merito del suo avversario, e si pentì d' avere contra lui scritto. Oltracciò dallo stesso Giulio Cesare Scaligero (*Ep.* xv.), e da molti altri Scrittori opposto fu all' Erasmo di essere nato d' immonda Venere, de' cui piaceri egli lasciava prendersi agevolmente. Su di che non può l' Erasmo essere difeso: conciosiachè non ebb' egli medesimo ribrezzo d' esserne testimonio. *Mater dicta est Margareta* (Vita Erasmi, Erasmo Auctore) *Pater dictus est Gerardus. Is cum dicta Margareta spe conjugii vixit... Interim relicta est sperata conjux gravida &c.* E nella Pistola 10. del lib. 5. egli fa una descrizione sì molle dell' Inghilterra, che ben si vede, che più amava quella contrada per la cortesia delle donne, che per lo spirito de' maschi. *Sunt hic nymphæ* (egli dice, il suo amico invitando) *divinis vultibus, blandæ, faciles, & quas tu tuis Camænis facile anteponas. Est præterea mos nunquam satis laudatus. Sive quo venias, omnium osculis exciperis: sive discedas aliquo, osculis dimitteris: redis, redduntur suavia; venitur ad te, propinquantur suavia; disceditur abs te, divi-*

dividuntur basia ; occurritur alicubi , basiatur affatim ; denique quocumque te moveas , suaviorum plena sunt omnia . Quæ si tu , Fauste , gustasses semel , quam sint mollicula , quam fragrantia &c. Contuttociò l'Erasmo non è sì sfornito d'amici , che alcuni non ve n'abbiano , che tentino di coprir queste macchie , di dileguarle, e di trasformarle in virtù .

(4) Non senza ragione l'Erasmo fu sovente nominato il beffatore del Genere Umano ; anzi egli stesso detestò ingenuamente la sua naturale inclinazione , che lo portava alla mordacità ed alla buffoneria (*Erasm. purg. sua abu. epist. non sobriam Lutheri , & epist. ad Ad.* VI. *l.* 23. *epist.* 2.) Il suo *Encomium Moriæ* conferì molto a trargli sopra il nome d'immoderato schernitore . In questa Satira non solo egli fa una prodiga effusione di tutt' i sali più acri e piccanti , e delle formole più spiritose ; ma beffa tutte le Comunioni come combricole di Pazzi; e dà la baja alle cose Sacre , ed a' Teologi del suo Secolo . In molti de' suoi *Colloquj* si ravvisa lo stesso carattere . Onde con molta dirittura queste due Opere sono state proscritte ; e lo stesso Erasmo si è vergognato di averle prodotte (*V. Giov. elog. Val. Andr. Bibliot. Belg.*). Comechè tutto ciò sia certissimo , v' hanno tuttavolta alcuni , che negli Scritti di Erasmo non trovano altro che nerbo , severità , e grandezza (*V. Melch. Adam. vita Germ. Philosoph. pag.* 99.).

(5) Siccome l'Erasmo nella Tragedia Luterana non volle nè all'uno , nè all'altro Partito determinarsi ; così incontrò l'usata disavventura de' neutrali , che siccome dicea colui , si assomigliano a quelli , che nelle case abitano ne' piani di mezzo , che da' superiori sono incomodati coll' urina , e dagl' inferiori col fumo . Tanto all' Erasmo addivenne : ed egli ben se ne avvide , e se ne dolse. *Lutherana Tragædia* (Eras. vita ab Er. scrip.) *intolerabili illum* (Erasmum) *oneravit invidia . Discerptus est ab utraque parte , dum utrique studet consulere* . Ed in una sua lettera a Niccolò Everardo la prima volta pubblicata da Pietro Bayle (*Dict. art. Bore*) rinnova lo stesso lamento . *Ego sedulo hortor utramque partem , ut æquis conditionibus jun-*

jungant fœdus, & insana prælia diriment. Vis scire quantum proficiamus? quantum solent ii, qui inter duos armatos ira, vinoque furentes intercedunt diremturi, & utrinque vulnerantur: I Luterani da una parte l'odiarono mortalmente per lo libro *de Libero Arbitrio* da lui scritto contra Lutero; per due lettere poco favorevoli alla pretesa Riforma, l'una *ad Pseudo-Evangelicos*, e l'altra *ad Fratres Germaniæ inferioris*; e per avere, ovunque l'opportunità se gli offeriva, amaramente derisa la condotta de' Luterani. I Cattolici dall'altra sospettavano, ch'egli *Luterizzasse*: e correa fra loro quel motto: *Aut Erasmus Luterizat, aut Lutherus Erasmizat*. L'Università di Lovanio incaricò un Domenicano nomato Entenio di raccogliere da tutte le Opere di Erasmo le proposizioni erronee e scandalose, per recarle al Concilio di Trento. L'Entenio fece una voluminosa raccolta degli errori, ch' egli opinò avere incontrati negli Scritti d'Erasmo; in ispecie nella materia de' voti, del celibato, del matrimonio, della podestà del Papa, dell'astinenza, delle feste ec. Si trovano in oltre alcuni indici de' libri proibiti, ove l'Erasmo è allogato nel numero degli Eretici; e le Opere di lui condannate; e sovra tutt'altre i *Colloquj*, l'*Encomium Moriæ*, l'*Institutio Christiani Matrimonii*, *la Parafrasi sopra S. Matteo*, *ec.* ed infine vulgarissima cosa è, che egli ha portate alcune opinioni censurate dalla Facoltà di Parigi, e dal Concilio di Trento. Tuttavolta l'Erasmo si è vigorosamente difeso, attestando, che gli errori del suo intelletto non avean luogo nella sua volontà. Quindi que' Cattolici, che hanno usato una Critica più moderata, come tra molti altri sono Dionigi Petavio, Jacopo Marsolier, Agostino Calmet, Daniele Uezio, e Natale Alessandro, han portata opinione, che l'Erasmo ha vivuto, ed è morto nel seno della Chiesa Cattolica.

(6) Molti Scrittori, tra i quali il Boissart, il Renano, il Joly, il giovane Patin, sostengono, che ne' Pontificati di Adriano VI. e di Paolo III. Erasmo fu vicino ad essere Cardinale; ma ch'egli per un eccesso di moderazione rifiutò questa sublime dignità. I lodati Autori

ciò

ciò raccolgono dalla 3. e 4. lettera di Erasmo del *l.*23. e dalla 25. e 28. del *l.* 27. Che che però di questo fatto dir si debba, fermissimo è, ch' Erasmo fu non solo da Adriano VI. e da Paolo III. in sommo pregio tenuto; ma prima di questi Lione X. e poi Clemente VII. diedero pubblici attestati dell' animo loro propenso verso di lui. Oltracciò i maggiori Principi d' Europa impiegarono premurosi uffizj per trarre presso loro l' Erasmo: ed i Prelati più illustri, ed i più scelti Eruditi di quel Secolo si recarono ad onore d' aver seco lui commercio di lettere, e lo colmarono di splendidissime lodi. La fama del nome di lui era per ogni dove cotanto onorata, che s' imprimeano come suoi, libri, ch' egli non conoscea, e rapiti gli erano sovente i suoi manuscritti non ancora maturi, persuadendosi gli avidi Librai di trarre ubertosi guadagni da quell' Opere, che avessero in fronte il nome di Erasmo. Per l' opposito vi aveano di quelli, che a tutto potere laceravano il nome di lui, e chiamavano le fiamme a divorarlo. Di alcuni si è già parlato, e di altri si parlerà nella nota seguente.

(7) Il Bellarmino (*Controv.*) colloca Erasmo nel numero de' Semi-Cristiani. Il Possevino (*Appar. Sac.*) vorrebbe, che si cancellasse il nome di lui da tutti gli scritti de' Cattolici. Il Grineo (*Ap. Melch. Adam. de vit. Germ.*) disse, ch' Erasmo avea recato più danno a' Papi co' suoi motteggiamenti, e co' suoi faceti aculei, che Lutero col suo sdegno, e co' suoi trasporti. A molti è sembrato, che l' Erasmo abbia intorbidati ed indeboliti que' luoghi della Scrittura, ove si parla della Divinità del Verbo; perciò lo hanno collocato nella schiera degli antichi Ariani, e lo hanno nominato il Precursore de' Sociniani, e de' moderni Fotiniani (*V. Andr. Quenstedt de Patriis viror. illust.*) In fatti Fausto Socino, che per ogni dove cercava sostenitori alla sua follia, dà all' Erasmo un luogo distinto nella sua greggia (*V. F. Socino Epist. ad Fran. David.*) Ciò non ostante Adriano Baillet (*Jugemens ec.*) non ha difficoltà di dire, *che non è meno agevole purgare Erasmo dal Socinianismo, di quello sia difendere S. Clemente Alessandrino*

drino dall' Arianismo, *o S. Giovanni Grisostomo dal Pelagianismo*. Di più Lutero accusò pubblicamente Erasmo di Ateismo: e Teofilo Rainaud (*Erotem. de bonis, & malis libris par. 1. Erotem. IV.*) avendo distinti gli Atei in tre classi, loca Erasmo nella terza. Altri per l' opposito l'onorarono come il sostenitore della verità contra il faro di Lutero: e come un Uomo, che per estinguere le turbolenze de' suoi tempi, porse vigorosi consigli.

(8) Noi recheremo qui i vantaggiosi giudizj di varj Scrittori, che si fanno i Panegiristi del sapere di Erasmo, e soggiungeremo dappoi le acerbe censure di alcuni altri, seguendo le tracce del Baillet, che ci porge un' ampia raccolta degli uni, e degli altri. Paolo Giovio negli *Elogj* nomina l' Erasmo il Varrone del suo Secolo, ed il Cicerone d' Alemagna. L' Anonimo Inglese, che pubblicò le Pistole di Erasmo, di Melantone ec. dice, che l' Erasmo era il nimico, ed il vincitore della barbarie, il liberatore de' Santi Padri, ed il Maestro dell' Eloquenza. Il Boissard nelle *Immagini* ravvisa nell' Erasmo due rari pregi; l' uno che non si potea bastevolmente ammirare, ed era la forza dell' ingegno di lui; e l' altro che non si poteva estimare abbastanza, ed era la gran cognizione, che ei possedeva in ogni genere di discipline. Gerardo Giovanni Vossio (*de Hist. Latin.*) lo riguarda come il più gran lume del suo Paese, e numera Ugo Grozio dopo lui. Il Colomiez (*Melang. hist.*) lo dipinge come il trionfatore, e l' ammirazione de' suoi stessi nimici, e come l'ornamento del suo Secolo non meno, che di tutti quei che verranno. Beato Renano (*Ep. ad. Carol. V.*) lo appella il restauratore, ed il Padre delle belle lettere; e Daniele Uezio (*de Claris Interpr.*) la Fenice del suo Secolo, aggiungendo, che veruno giammai non fu ornato di tante, e sì belle qualità; che veruno posseduto non ha un maggior numero di Scienze; che veruno non è stato mai provveduto d' un genio più abbondante, e più esteso; che veruno non ha avuta memoria sì vasta; che veruno non ha scritto più dolcemente; e che in fine veruno non fu mai

sì

sì pieno di que' sali, e di que' tratti d' ingegno, che sostengono i libri, e li fanno leggere dalla Posterità con una brama sempre nuova: nel mentre, che quelle Opere, che ne vanno sprovvedute cadono co' loro Autori nella dimenticanza. Di più lo stesso Uezio (*Ibid. & de opt. genere interpretandi*) ci rappresenta Erasmo come il modello perfetto de' Traduttori, e come il Principe di quest' Arte. Ecco Erasmo effigiato come un Uomo, che tutto sa; ma ecco lo stesso Erasmo per altri dipinto come colui, che non sà nulla. Egli fu un mal accorto Grammatico per avviso di Giuseppe Scaligero (*Scaligeran. prim. & poster.*) ed un peggiore Poeta. (*Jul. Cæs. Scalig. Hypercritic. l. 6. Poetices*). Fu novatore nel dir latino secondo che scrive Paolo Giovio negli *Elogj*. Fu tra i Tedeschi Latino, e tra i Latini Tedesco per giudizio del Giraldi (*De Poetis sui sæc.*). Fu tutto parole e colori, senza nerbo e gravità per quello, che estimano Edmondo Leigd (*ap. Guil. Growæum Elench. S. Scr.*) e Cristoforo Longolio (*Epist.*). Fu imperito nell' Idioma Greco, giusta l' opinione dell' Hallesio, (*Not. ad Chrysost. in Paul. ad Hebræ.*) di Marino Vittorio, (*Præf. ad Hieronym. Op.*), e del Billi (*Observ. Sacr. l. 1. c. 9.*). Fu negli *Adagi* affettatamente erudito, e nojoso ripetitore per sentimento di Giuseppe Scaligero (*Prim. Scaligeran.*). Fu da taluno, sebbene ingiustamente, accusato di Plagio (*Bayle Dict. V. Erasme*). Fu in fine un mal Critico (*Peronian.*): mal Dialogista: (*Boreman. var. lect. c. 4.*) mal Geografo: (*Cleric. Art. Critic. par. 2. c. 1.*): e mal Teologo (*Mir. Elog. Belgic. Vereyden. Elog. præst. Theolog.*) Ecco dunque il ritratto d' Erasmo, che dubbioso pende tra il biasimo e la lode, e che può fornire un gran documento a' Letterati Uomini, di non isdegnarsi molto per le censure, e di non molto gonfiarsi per le lodi.

(1) Fon-

(1) FONTENELLE (Bernardo di .)

BEn vedo il raro magisterio e l'arte,
Onde far bello il favellar sapete
De' morti figli di Minerva, e Marte,
E delle altr' Ombre, che passaron Lete (2):

E vedo come parla in vostre Carte
L' aspra Filosofia voci più liete (3);
Come eloquente Amor da voi si parte (4),
E le Muse, e le Grazie intorno avete (5).

Vedo come per voi da' cavi Chiostri
Parlan più chiaro, e senza larve, e gonne
Stanno la Pitia, e i Sacerdoti immondi (6):

Non vedo poi come ne' vostri Mondi (7)
Parlin sì saggiamente ancor le Donne,
Che sol parlan follie ne' Mondi nostri.

(1) Ber-

(1) Bernardo di Fontenelle Nipote del gran Cornelio nacque nel 1657., e morì nel 1757. in età di quasi cento anni.

(2) Il Fontenelle scrisse un buon numero di Dialoghi ne' quali introdusse a parlare sopra varie materie utili, e piacevoli ora i Morti Antichi cogli Antichi, ora i Moderni co' Moderni, ora gli Antichi co' Moderni. Questi Dialoghi per la eleganza, per la vivacità, e per la sottigliezza e venustà de' pensieri furono dal Mondo Letterato accolti con tanto gradimento ed onore, che sebben fossero ad imitazione de' *Dialoghi de' Morti* di Luciano, i quali certamente bellissimi sono, non ostante fecero in gran parte scordare gli Originali; e il Fontenelle, che si avvide della gran fortuna de' Dialoghi suoi, come volle appresso prevenire il Mondo in favore di alcuna sua Opera, la intitolò *dell' Autore de' Dialoghi de' Morti*. Della qual cosa parlan di questo modo le Novelle della Repubblica delle Lettere (*Fevrier 1687. Art. IV.*) *I Dialoghi de' Morti han fatto tanto onore al Fontenelle, ch' egli ha pensato per prevenire favorevolmente i Leggitori, esser uopo segnare le Opere sue col nome dell' Autore de' Dialoghi de' Morti. Certamente questa è un' Epoca buonissima per la sua gloria: e quando contra le apparenze avvenisse, che le Opere sue future non aumentassero la riputazion sua, egli troverebbe un grato ristoro in questi Dialoghi, a' quali potrebbe mandar le persone, che amassero di ben conoscerlo.*

(3) Non solamente il Fontenelle sparse d' innumerabili grazie, di bellezze, e piacevolezze originali le Opere sue, ch' erano di dilettevole argomento; ma quelle ancora, che versavano intorno a materie di profonda erudizione, e di Filosofia, le quali due Discipline già assuefatte al parlar misterioso, e severo della Cattedra, e della Scuola, parevano indocili ad ogni ornamento, e contente d' un picciol numero di Dotti, e nemiche al rimanente del Genere umano. Or dunque egli provveduto di tutte le grazie dell' eloquenza asperse tanto d' incomparabile eleganza *Peleo e Teti*, *Enea e Lavinia*, quanto Leibnizio, e Newtone, e Malebranche, e Bernulli:

nulli ; e fece così piacevole e grato a tutte le orecchie un calcolo Astronomico, ed un Sistema di Filosofia, come una Epistola a Fille, o un Sonetto a Licori. Oltra i lodati *Dialoghi de' Morti*, de' quali abbiam detto, e la *Istoria degli Oracoli*, e gl' *Intertenimenti sopra la pluralità de' Mondi*, de' quali diremo appresso, scrisse ancora di Critico, e Filosofico argomento la *Istoria del Teatro Francese*, la *Vita di Tommaso Cornelio*, le *Riflessioni sopra la Poetica*, un *Discorso dell' esistenza di Dio*, un altro *della Felicità*, ed un altro *dell' Origine delle Favole*; ed in quaranta e più anni, ch' egli fu Segretario dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi scrisse 69. Elogj degli Accademici di quella illustre adunanza, ne' quali Elogj si vede il Filosofo, il Matematico, il Naturalista, il Macchinista, l' Astronomo, l' Anatomico, il Medico, l'Istorico, l' Oratore, ed ogni cosa; ed il medesimo si conosce negli Atti della stessa Accademia; onde bene e giustamente è stato detto, ch' egli ha oltrepassati tutt' i Dotti, che non hanno avuto il dono della invenzione, ed è stato riputato il più universale ingegno, che abbia vivuto nel nostro Secolo, ed è stato ascritto a buona ragione tra' suoi dalle Accademie Francesi e delle Iscrizioni, e belle Lettere, e delle Scienze, e dalle Società di Londra, e di Berlino, e finalmente è tenuto in onore grandissimo da quanti vi sono in Europa belli e sublimi Ingegni.

(4) Vivacissima, e leggiadrissima Opera del Fontenelle è una Raccolta di lettere amorose scritta dal Cavalier d'Her . . . . Io non credo, che gli Amanti, e gli Amori abbian parlato mai così bene; e credo anzi, che il buon Fontenelle fingesse amore, perchè non intendo come possa parlare con tanta sanità un Uomo infermo di quella follia. Queste lettere (è scritto nelle lodate *Novelle* Dec. 1686. *Catal. des Livres nouveaux*. *IV.*) *sono d'uno stile aggradevole, vivo, naturale. Vi si trovano cento giulivi tratti, ed un foco d' immaginazione, che ha mille allettamenti, e che non cade d' ordinario nel falso burlesco*.

(5) Comechè, noi uomini Italiani non siam forse

fatti

fatti per giudicare delle Poesie Francesi, e per intenderne tutte le bellezze, non ostante nelle Poesie del Fontenelle troviamo bellezza maggiore, che in altre assai di quella Nazione; laonde convien certo, che sieno d'una rara virtù, se fa sentirsi fin anche in Italia. Le sue Poesie Pastorali, le sue Opere Teatrali *Teti e Peleo*, *Enea e Lavinia*, e gli altri suoi versi, so che piacciono ancora a' nostri uomini, i quali han detto, che le Muse, e le Grazie son più belle in abito Italiano; ma dovendosi pur vestire alla Francese, non posson essere meglio abbigliate.

(6) Sebbene gli Oracoli de' Gentili fossero non solo dagli Epicurei, ma da grandi Sette di Filosofi, e dagli uomini di più sano intendimento derisi; e sebbene a' tempi di Eusebio di Cesarea si contassero fino a seicento Autori Pagani, che avevano scritto contra gli Oracoli loro; tuttavolta fino agli ultimi tempi stava ancora l' opinione, che gli Oracoli fossero cose soprannaturali, e venissero da' Genj, e da' Demonj piuttosto, che dagli artifizj de' Sacerdoti. Antonio Van-dale scrisse due Dissertazioni l' una a fissare la durazione degli Oracoli, e l' altra gli Autori, ch' egli pensò non essere già i Demonj, ma i Preti maliziosi, ed avari del Paganesimo. Il Fontenelle si dilettò molto di questa Opera; ma gli dolse, che fosse scritta solo per li Dotti, che forse ne hanno minor bisogno, onde prese a pulirla, ed ornarla a suo stile di eleganza e piacevolezza, e renderla tanto chiara e gentile, che potess' esser letta con utilità fin dalle Donne, e da quegli uomini, che quanto al pensare, e studiar seriamente sono come le Donne, o peggio. Di quì nacque il Libro del Fontenelle intitolato *Istoria degli Oracoli*, ove prese a mostrare, che gli Oracoli non vennero da' Demonj, ma da' furbi Sacerdoti Gentili, e che non cessarono alla venuta di Gesù Cristo; le quali affermazioni spogliando egli della Letteraria austerità del Van-dale, e vestendo di civili eleganze, e di famigliari leggiadrie, giunse a farle leggere alle tolette delle Dame, e sopra i Sofà degli oziosi; ed ebbe il piacere di udire nelle conversazioni, in vece de' Roman-

zi di Madama di Scuderì, o delle Novelle della Regina di Navarra, raccontarsi le Istorie delle Dame dell' Asia, e dell' Egitto, le quali pensando di aver passata la notte cogl' Iddii, l' avean poi passata veramente co' lor Sacerdoti.

(7) Gl' *Intertenimenti sopra la pluralità de' Mondi* sono un' altra Opera sommamente elegante del Fontenelle, e se alla eleganza si aggiunge la sublimità e difficoltà della materia, può dirsi ancora la sua maggior' Opera. Quivi in cinque Intertenimenti con una Marchesa egli fa un corso di Fisica Astronomica, Visita tutt' i Pianeti; esamina i loro viaggi, e parla quasi co' loro Abitatori. Descrive le Stelle fisse, delle quali fa altrettanti Mondi, ed in un argomento sì aspro e difficile, ed in tanto fondo di Fisica, e di Astronomia si spargon varj e bellissimi fiori, e tutto è pieno di piacevolezze gentili, di scherzi ingegnosi, di profonde ed allegre moralità, di vaste immaginazioni, e di ogni genere di allettamento, e di utilità. *Pochi saprebbero immaginarsi* (Nouvelles de la Rep. des Lettres Mai 1688. art. 1.) *che le quistioni Astronomiche potessero essere diciferate con tutta quella giocondità, e con tutte quelle immaginazioni singolari, che l' Autore ha sparse nella sua Opera. Le comparazioni nuove, ed alcune volte di vasto disegno non gli mancano nell' occasione, e gli servono a dar chiarezza a' dogmi più lontani dalle opinioni popolari.* In questi bellissimi Intertenimenti è paruto solamente un po' strano, che una Donna vi parli così bene, ed in meno di cinque o sei ore compia un corso di Fisica Astronomica. *Questa è agevole cosa* (si dice nelle *Novelle suddette* l. c.) *quando si creano personaggi immaginarj, com' è la Marchesa del Fontenelle; perchè le si fa apprendere tutto ciò che si vuole, si nuota in pieno mare, e si dispone a capriccio dell' ingegno e del cuore, e si fanno tutte queste cose assai più facilmente, che la Natura stessa non fa.* In fatti le Donne, che sembrano fatte per altro che per le Matematiche, e per l' Astronomia, han sempre sofferta un' amara derisione, come han voluto uscire del lor naturale elemento. Tra molte beffe antiche e nuove, la

festa

ſeſta Satira di Giovenale, e la decima del Boelò, e la Commedia delle *Precieuſes ridicules* del Moliere ne ſono una buona pruova; ed io mi ricorderò ſempre di quel paſſo dell' Abate della Roque nel ſuo Giornale degli otto di Marzo 1686. il qual paſſo eſſendo bello ed iſtruttivo, ed un poco ſatirico, potrà aſcoltarſi ſenza noja. Dopo che i Matematici (egli dice) hanno trovato il ſegreto d'introdurſi fino ne' Gabinetti delle Dame, ſi dice, che il Regno della Galanteria è in rotta; che non vi ſi parla più, che di Problemi, di Corollarj, di Teoremi, di Angoli retti ed ottuſi, e di Rombi, e Romboidi; e che poco fa ſi ſono vedute due Damigelle a Parigi, alle quali queſti ſtudj hanno così travolto il cervello, che l'una non ha voluto intender parlare di marito, ſe colui, che aſpirava a lei, non apparava a fare di quegli occhiali, de' quali parla il *Mercurio Galante*; e l'altra ha rifiutato un oneſtiſſimo uomo, perchè in un tempo da lei prefiſſo non ha potuto inventar nulla di nuovo ſopra la quadratura del Circolo. Donde appariſce, che le Donne, e ſien pur anche Marcheſane, non ſono parlatrici veriſimili per Dialoghi di Filoſofia.

(1) GALIANO (Celestino.)

BEn Tu nell'ombra e nel silenzio puoi
Starti, e dalla tua gloria andar lontano,
E passar anco il gelido Oceano,
Le Sarmatiche Selve, e i Lidi Eoi;

Che dalla lode mai tanto, e da noi
Non fuggirai, che Tu non fugga in vano.
La Gloria segue i fuggitivi Eroi,
E fugge il rapitor volgo profano.

Ella vien teco a' taciturni Chiostri,
E t' accompagna ne' sudati incarchi,
Ne' gravi studj, e ne' Romulei rostri.

Teco sale a compor gli arcani guai
Degl'Imperj discordi, e de'Monarchi;
Ed è teco la Gloria ovunque vai (2).

(1) Ce-

(1) Celestino Galiano nacque a Foggia nella Puglia piana nel 1681., e morì a Napoli nel 1753. in età di 72. anni.

(2) Io non potrei, e potendo ancor non vorrei scrivere quì altro Commentario, che quello, il quale fu scritto da Appiano Buonafede con questo titolo: *Appiani Bonafedii Ab. Cal. De Cælestini Galiani Archiepiscopi Thessalonicensis vita Commentarius*. Da questo Elogio del Galiano io conosco, che la di lui vita fu quasi una continua serie di gloria, e di lode fuggita, e involontariamente ricevuta. In fatti egli ancor fanciullo conobbe le inezie Filosofiche di quella età, e la giacente fortuna della Teologia, e seppe a poco a poco uscire per se medesimo dalle ombre di quegli studj, e lesse poi le Opere di Renato Cartesio, di Giovanni Locke, e d' Isacco Newtone, e non le lesse solamente, ma le intese, e quello vide, che era da seguirsi, e quello ancora, che doveva evitarsi; e finalmente inteso a questi studj, i quali non sol potevano occupare un Uomo, ma opprimerlo, ebbe pur ozio di volger nell' animo consigli di purgare la Teologia, e di leggere antichi e moderni Autori idonei a questa impresa, ed apprender le Greche, ed Ebraiche Lettere, e la Critica, e la Diplomatica, e la sacra, e la profana Antichità. Fiorendo egli adunque grandemente in questi studj, fu dalla sua Congregazione Celestina, sebben giovane molto, dall' uditorio condotto alla Cattedra per certa inusitata maniera di acclamazione. Di che egli molto si maravigliò, e sebbene avrebbe anzi voluto vivere a se, ad alla sua solitudine, pure sofferse l' incarico, e nuove Teologiche, e Filosofiche Istituzioni compose, e pubbliche Dispputazioni sostenne con tanta lode, che se ne sparse gran fama, e fu acclamato come uno de' restauratori delle Scienze in Italia; di che scrivono con molto applauso, e in maniera di congratulazione i Giornali d' Italia di quel tempo. Dopo queste prove egli fu in onor grande appresso i maggiori Uomini, che allora erano in Roma, chiari e nobilissimi Giovani lo ascoltarono, e furono Scolari suoi quelli, che furon poi Cardinali, e Amba-

Q 3 scia-

sciadori, e Governatori di Provincie; e quegli ancorà che venivano di là da' Monti, e dal Mare volean vedere quest' Uomo, il cui nome era giunto fino alle ultime terre; e finalmente la fama ne giunse fino al trono, ove giunge difficilmente là voce delle Lettere. La Veneziana Repubblica; e il Duca di Savoja; e il Papà con inviti onestissimi lo chiamarono ad insegnare le Scienze nelle loro Accademie; ed egli elesse rimanersi a Roma tra gli amici, e i Libri suoi, contento di una Cattedra di Storia Ecclesiastica nella Sapienza. Papa Clemente XI. lo esercitò molto in Matematici, e Fisici argomenti; e volle che del Gioco del Lotto scrivesse un parere, il quale fu molto applaudito; sebbene non istampato, e volle che fosse uno de' Matematici eletti per le acque del Reno, e del Po, e delle Chiane, e del Tevere; dalle quali spedizioni tornò di doni, e di lodi, e di modestia ornatissimo. La sua Congregazione, la quale perfettamente lo conoscea, lo elesse prima a Procurator Generale appresso la Santa Sede, indi a Presidente Generale, e nel terzo anno di questa Presidenza fu Arcivescovo di Taranto, e poco dopo Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, Arcivescovo di Tessalonica, e Prefetto de' Regj Studj di Napoli; ove una Società delle Scienze adunò, per la quale Napoli non avrebbe forse invidiato Parigi e Londra, se strani casi non avessero distrutti i principj della preclara opera. Tutti questi ornamenti splendidissimi, che avrebbero altrui gonfiato il cuore, erano per lo Galiano esteriori minuzie, che non entravano nel sistema della felicità, e della virtù. Egli non gli avea mai desiderati; e ne poteva esser privo senza dolore. *In fatti* (dice l'Autor nostro) *poichè Carlo Borbone conquistò i Regni di Napoli, e di Sicilia, in quella mutazion di fortuna, siccome magnifiche cose aspettavano i fautori degli Spagnuoli, così giaceano con timoroso animo gli amici de' Tedeschi. Era sparso per li pubblici discorsi, che la calamità era imminente al Galiano sollevato da' recenti beneficj degli Austriaci. Ma egli, siccome conveniva ad Uomo innocente e sapiente, di nulla timoroso, ed ancora allegro in qualunque for-*

fortuna, le paure degli amici intorno al vicino pericolo compresse con queste memorabili parole. Spogliati di questi splendidi inciampi nulla perdiam della vera felicità, o Amici: purchè una cameretta appresso gli antichi compagni, e libri ci rimangano, ogni cosa è in sicuro. *Con questo grande animo neppure pensava, che macchinasse della sorte sua lo Spagnuolo.* Ma il Re Carlo a luogo di rimuoverlo lo confermò, lo elesse Consigliere, e dappoi gran Cancelliere dell' Ordine di S. Carlo, e Prefetto del Tribunale Misto; e lo volle fin seco alla guerra di Velletri *e tanta fu verso lui la benevolenza del Re, e tanta l'opinione della di lui sapienza e bontà, che nulla mancò alle somme fortune sue, fuorchè l'ingegno ambizioso, e l'anima cortigiana.* Un altro luogo bellissimo dell' Autor nostro dimostra ancora come il Galiano era lontano da' vasti desiderj. Abbiam ricevuto (egli dice) dalla pubblica opinione, che il Galiano sarebbe stato Cardinale. Ma perchè poi non sia stato, sono varie le sentenze. Siccome tutti vogliono indovinare, altri raccontano politiche ragioni, altre le ripugnanze del Candidato. Questa non fu forse la minore difficoltà. Diciamo ancora d' un terzo luogo del medesimo Autore a confermare la stessa cosa.

Il Galiano rivolse l'animo ad ogni genere di discipline. Generalmente veniva riputato, ed era *Polistore*, o sia Letterato universale; di tal che Eustachio Manfredi Uomo grave solea dir del Galiano: che il meno ch' egli sapesse erano le Matematiche; ma che non conoscea niuno, che nelle Matematiche lo vincesse. Non ardea nè di desiderio di gloria, nè di gelosia letteraria; delle quali due malattie spesse volte i grandi ingegni infermano. Volle piuttosto esser dotto, che parere. De' suoi ritrovamenti era prodigo. Ad imitazione di Pitagora, e di Socrate niuna Opera volle pubblicare, neppure tormentato. Un' altra sorgente di gloria per lo Galiano, ed un'altra prova della sua moderazione, venne dalle incumbenze gravissime, ch' egli sostenne per ordine di Principi grandi. Oltre quello, che si è detto delle sue spedizioni per le acque, Carlo VI. Imp. lo elesse

„ sia costui, ed è difficile saperlo, perchè è un di colo-
„ ro, che vanno sempre coperti per non mostrare la
„ bruttezza delle loro orecchie. Solamente so ch' egli
„ è Autore di tre grandi Opere, le quali insieme fanno
„ due carte. La prima è composta di due Ricette pie-
„ ne di tant' oppio, di tanti papaveri, e di tanti altri
„ sonniferi, che avrebbon fatto dormire in eterno un
„ Elefante, non che quell' infelice, a cui da Ser Gerun-
„ zio erano propinate. Onde il Novelliere Fiorentino
„ (Nov. Lett. di Firenze 1749.) lo pone nel numero
„ di que' Medici ignoranti di Sidonio Apollinare (epist.
„ X. lib. I.) i quali con grossi farmachi, e con per-
„ petue visite *ammazzano gl' infermi offiziosissimamente*.
„ L' altra Opera di Ser Gerunzio è una Lettera satirica
„ contra Giano Planco, il quale con una pubblica Scrit-
„ tura avea scoperto al Mondo il tossico di quelle Ri-
„ cette. Ser Gerunzio andò in collera; scrisse contro al
„ Planco ingiurie, e barbarismi, e gli fece fino toccar
„ con mano, che in vece d' *indivia* avea stampato *in-*
„ *vidia*. La terza Opera di Ser Gerunzio, nella quale
„ di Medico diviene Grammatico, è una Lettera così
„ stomachevole, come le sue Ricette, scritta contra il
„ Comentario della Vita dell' Arcivescovo di Tessaloni-
„ ca. In questa censura il nuovo Pedagogo studiò tanto
„ in lingua Latina, che si scordò l' Italiana, ed in que-
„ sta sua Lettera, che tolti i passi del suo Avversario,
„ non giunge a quaranta righe inciampò almeno in tren-
„ ta spropositi di ortografia, e di lingua Italiana, a'
„ quali se si aggiungono gli errori di altro genere, è
„ una maraviglia come stiano in così breve spazio tan-
„ te bellezze. Questo è tutto ciò che ho potuto sapere
„ di Ser Gerunzio Maladucci, col quale vogliamo ral-
„ legrarci molto, che di Medico sia fatto Grammatico,
„ perchè le sue Ricette potrebbero nuocere a lui, e al
„ genere umano; ma la sua pedanteria non nuocerà
„ mai ad altri che a lui solo. „ Io credo che questa
digressione, sebbene alquanto prolissa, diletterà un poco
i nostri Leggitori, e metterà in molto bisbiglio la Sina-
goga de' Gerunzj, e de' Pedagoghi.

(1) Ga-

(1) Galilei (Galileo.)

Dove ſon gli occhi di ſottil veduta;
Che diſvelaro in Ciel (2) Luci novelle,
Le Nebuloſe, e le Medicee Stelle,
La Luna alpeſtre, e Venere cornuta?

Che (3) la faccia del Sol vider ſparuta,
E maculate le ſue chiome belle?
Che per nuovo ſentier (4) giunſero in quelle
Parti, v' Natura è più buja e minuta?

Dove ſono quegli occhi, che all'ignoto
Dier lume, e reſer campi culti e aprichi
E (5) le Lunghezze, e i Pendoli, ed il Moto?

Oimè! ſi fero que' begli occhi oſcuri,
Che vider più, che tutti gli occhi antichi,
E i Lumi fur de' ſecoli futuri (6).

(1) Ga-

(1) Galileo Galilei nacque in Pisa nel 1564. , e morì in Firenze nel 1641. in età di 77. anni.

(2) L'invenzione del Telescopio viene da molti attribuita al Galileo ; tra'quali si distingue l'Autore della *Prefazione Universale*, che va in fronte alle Opere del Galileo. Altri per l'opposito fermamente gliela contendono; aggiudicandola o a Giambatista Porta Napoletano, siccome raccolgono dal lib. 18. c. 10. *Mag. Nat.* o a Jacopo Mezio Ollandese. Noi poco di ciò dobbiamo esser solleciti ; perchè, siccome osserva Cristiano Wolfio (*Elem. Math. t. 3. Dioptr. c. 6.*) la prima invenzione del Telescopio piuttosto al caso, che alla meditazione è dovuta; quindi poco rileva sapersi a chi toccò in sorte d'incontrarsi il primo in questo casuale ritrovamento . Piuttosto il buon uso di tale strumento può recare ad un uomo eterna lode. Tale fu senza dubbio il Galileo, che coll'uso del Telescopio, se non da lui inventato, almeno con pochi lumi scoperto, e migliorato, fece in Cielo più grandi e numerosi scoprimenti di quanti mai l'antica Astronomia fatti ne avesse. Grave impresa sarebbe riferirli quì ad uno ad uno ; onde bastevole sia narrarne brevemente alcuni . Il Galileo dunque della nuov'arme del Telescopio fornito rivolse gli occhi alla via Lattea , e discoperse, che le Nebulose altro non erano , che una congerie di Stelle fisse, che per la loro immensa distanza da noi, e per la lor picciolezza rispetto alle altre di maggior mole, divenivano invisibili alla nuda veduta : e vide in oltre un incredibile numero di Stelle fisse all'Antichità sconosciute. Quindi vie più invaghito dell'improvviso spettacolo fissò lo sguardo a Giove , e lo rinvenne accompagnato da quattro Pianeti, o vogliamo dir Lune, che gli si aggirano intorno per cerchi determinati e distinti, e con regolati periodi. Manifestò dappoi *i tempi periodici de' movimenti de' divisati Pianeti, ne fabbricò le Tavole, ne calcolò l'Efemeridi nelle quali predisse le loro costituzioni , le congiunzioni , l'ecclissi, le occultazioni, e gli altri particolari accidenti, fino allora da lui solo osservati e conosciuti* (Pref. Universale) . Cotesti nuovi Pianeti consacrò egli alle glorie della Casa de' Medici,

dici, e li nominò Pianeti Medicei. Si rivolse il Galileo alla Luna, e la ritrovò di superficie ineguale, piena di Valli, e di Monti, e simillissima alla nostra Terra. Egli con ragioni geometriche misurò que' Monti, e quelle Valli; e passando oltre vide nel disco Lunare un tenue lume e secondario, cui nominò *Candor Lunare*; e discoperse quel mirabile moto di librazione, che ha la Luna in latitudine, e longitudine; il qual moto egli dedusse dal vedere alcune macchie vicine all' estremità del disco Lunare mutar distanza dall' orlo del medesimo disco. Tutte queste inaspettate novità furono dal Galileo raccolte e pubblicate nel suo *Nunzio Sidereo: contra il quale molti temerariamente si sollevarono, altri con scritture private, ed altri più incauti fin colle stampe, stimando quelle vanità e delirj, o finti avvisi del Signor Galileo, o pur false illusioni de' cristalli. Ma in breve gli uni, e gli altri necessariamente cedettero alle confermazioni de' più savj, all' esperienze, ed al senso medesimo (Viviani Vita del Galileo)*. Vide dappoi Saturno tricorporeo, e Venere mutar figure come la Luna: due stranissime novità, che furono poi mirabilmente illustrate, la prima dall' Ugenio, e l' altra dal Bianchini. Tutti questi maravigliosi scoprimenti volgendo in animo il celebre Filicaja disse del nostro Galileo:

Quei che di nuova luce il Ciel fè bello,
D' Astri nuovi ammirabile immortale
Discopritor novello.
Quei, che volò sugli altrui voli, e fee
Del ver giudice il guardo, e co' pianeti
Commercj ebbe segreti.

(3) Non vi è per avventura minor contrasto per rinvenire il primo scopritore delle macchie Solari, di quello vi abbia per l' invenzione del Telescopio. Cristiano Wolfio (*Element. Math. tom. 3. Astronom. part. 2. c. 1.*) francamente afferma, ch'è fuor di dubbio, che Giovanni Fabrizio figliuolo di Davide dal principio dell' anno 1611. aveva osservate le macchie del Sole, prima che

che veruna voce ſi foſſe udita di queſto fenomeno allora ſconoſciuto; che il P. Criſtoforo Scheiner Geſuita nello ſteſſo tempo incominciò ad oſſervare le ſuddette macchie; e che da ciò eccitato il Galileo anch' egli le oſſervò. Ma l' Autore della citata Prefazione con franchezza maggiore ci dà per indubitato, che il Galileo *primo di tutti dimoſtrò le macchie Solari, ed avvisò il ſuo ſentimento intorno al luogo, all' eſſenza, ed al moto di eſſe; e diede di più l' importante notizia d' aver per mezzo di quelle oſſervato, che il corpo Solare ſi rivolge in ſe ſteſſo; avvenimento, che giunſe noviſſimo a tutti gli Aſtronomi ec.* Che che però di tale ritrovamento dir ſi debba, certiſſima coſa è, che in ſomma lode del Galileo tornò la Iſtoria, ch' egli compoſe, e le dimoſtrazioni delle macchie Solari, e de' loro accidenti: *vedendoſi in queſta ſtoria ciò, che di vero, o di probabile almeno è ſtato detto ſin ora ſopra argomento così difficile e dubbio (Viviani ib.).*

(4) Io mi maraviglio aſſai, che il Wolfio (*Elem. Math. tom.* 3. *Diopt. c.* 7.) ragionando della invenzione del Microſcopio, e di coloro, a' quali è ſtata attribuita, non interponga una ſola parola del noſtro Galileo: come s' egli non aveſſe niuna parte in queſto utile iſtrumento. E pur ſappiamo, che uomini graviſſimi al Galileo han data la lode di queſto grande ſcoprimento. Tal' è Vincenzo Viviani (*l. c.*) uomo delle coſe al ſuo Maeſtro ſpettanti iſtruttiſſimo. *Il Galileo inventò (egli dice) i Microſcopj d' un conveſſo, e d' un concavo, ed inſieme d' uno, o di più conveſſi, applicandogli a ſcrupuloſa oſſervazione de' Minimi componenti delle materie, e della mirabile ſtruttura delle parti, e membra degl' inſetti, nella picciolezza de' quali fece con maraviglia vedere la grandezza di Dio, e le miracoloſe operazioni della Natura.* Dello ſteſſo avviſo è l' Autore della *Prefazione Univerſale ec.* che dopo aver recate poderoſe ragioni in favore del Galileo, conchiude: *Dalle quali coſe io porto ferma opinione, che manifeſtamente appariſca con quanta verità ſia ſtato aſſerito, che il Galileo del Microſcopio ſtato ſia il ritrovatore; e quanto ingiurioſamente altri abbiano tentato di volerlo ſpogliare della gloria, che per una tale pel-*

pellegrina speculazione a buona ragione era dovuta a lui solo. Ma il Signor Wolfio non vuol perdere una parola ad onore del Galileo, perchè teme di far troppo onore alla nostra Italia.

(5) Il vero modo di potere in ogni tempo ritrovare la longitudine, che alla latitudine unita possa determinare la precisa situazione sul Globo terracqueo di qualsisia punto di Mare, o di Terra, è stato sempre il tormento degli Astronomi, e de' Geografi. Altri con poca fortuna usato aveano gli ecclissi della Luna, che per la loro rarità vane rendeano le osservazioni. Il Galileo pensò di applicare al grande affare delle longitudini gli ecclissi de' Satelliti di Giove; e vedendo il suo pensamento essere fondatissimo, ne fece offerta nel 1615. al Re di Spagna, insieme colla sua Testiera, o Celatone, ch' era uno strumento, onde si potea dalla cima d' un' albero della Galea riconoscere di lontano la qualità, numero, e forze de' Vascelli assai prima del nimico. Al suddetto Re propose il Galileo il suo nuovo modo di stabilire le longitudini. Ma il trattato essendosi arenato egli si rivolse agli Stati Generali delle Provincie Unite, che la gravità ed utilità del progetto intesero; ed alcune difficoltà incontrando, principalmente sopra un' esatta misura del tempo, e sulla maniera di fissare l' Osservatore ne' dibattimenti delle Navi; il Galileo soddisfece loro, esibendo il suo Oriuolo col pendolo; istrumento da lui il primo inventato (che che Cristiano Ugenio ne dica) e fabbricato con tal'arte, che esattamente si misuravano i minuti primi, e secondi. Questo ritrovamento gli cadde in animo fino dalla sua gioventù, osservando nella Chiesa Primiziale di Pisa le vibrazioni d' una Lampana. Offerse in oltre agli Stati una sua Macchina, onde nelle agitazioni della Nave si potea porre l' Osservatore in tanta quiete, che fosse simile a bonaccia. Ma per la vecchiezza, e per la cecità del Galileo svanì questo progetto, e si smarrì la preziosa raccolta degli Scritti, e de' ritrovamenti suoi con irreparabile danno della Nautica. Il *Dialogo* del Galileo intorno alle due scienze Meccanica, e Moto locale, apertamente dimostra qual lungo studio,

dio, e quali maravigliose scoperte facess' egli nella spinosa scienza del Moto. Questo Dialogo, come quello, in cui il Sistema Copernicano si difendea, trasse sopra al Galileo quelle sciagure, che sono al Mondo notissi ne.

(6) Gli acutissimi occhi del Galileo, che tanto in Cielo, ed in Terra aveano veduto, dalle lunghe fatiche indeboliti, rimasero avvolti nelle tenebre della cecità: della quale a gran ragione amaramente si duole il P. Castelli in un suo Opuscolo filosofico, ove trattando delle malattie degli occhi dice: *Di questa tale infermità non posso trattare, nè discorrere, se non con sentimento di acerbissimo dolore, avendo ella percosso a' giorni nostri il più nobil occhio, che abbia mai fabbricato la Natura. Io dico l' occhio del Signor Galileo Galilei, occhio tanto privilegiato, e di tanto alte prerogative dotato, che si può dire, e con verità, ch' egli abbia visto più egli solo, che tutti gli occhi insieme degli Uomini passati, ed abbia aperti quelli de' futuri*. Di quanto il Galileo superati abbia gli Antichi, ed illuminati i futuri uomini ne dà splendido ed elegante testimonio, oltra mill' altri, Giorgio Bernardo Bulffingero (*Sermones &c.*) *Ille physicis tractationibus novam induxit formam; ille novam Astronomiæ lucem intulit; ille exemplo ostendit optima quæque nondum detecta esse, posse autem a nobis plurima detegi; ille viam & prævivit, & munivit, qua sola tuto liceat progredi, & ad veritatem pertingere; ille æmulos præstantia inventorum excitavit; ille excitatos commercio, & consiliis suis adjuvit; ille amicos, & discipulos reliquit magistro suppares; ille immortalem Italiæ suæ gloriam intulit.*

(1) Gas-

(1) Gassendo (Pietro.)

Io giuro per quel Genio, che dall' Etra
Scende ne' Saggi, e li governa, e bea,
Ch' io, pingendo Costui, spezzai la cetra,
Che non mai rese il suon, com' io chiedea.

Già (2) Epicuro è miglior (meco dicea);
Ma questo carme è duro più che pietra.
Già (3) di Stagira è vota la faretra;
Ma donde è presa quest' ardita idea?

Poggiò Gassendo (4) in Ciel. Comune è questo.
Tutto ei (5) seppe. Adular l' Ombre tu vuoi.
Così abbozzo, e distorno, e corro, e resto,

Tanto io m' ango, o Poeti, e soffro mille
Stenti, pingendo i volti degli Eroi,
Mentre pingete voi Licori, e Fille.

(1) Pie-

(1) Pietro Gassendo nacque in un Villaggio vicino a Dignes nel 1592., e morì in Parigi nel 1655. in età di 63. anni.

(2) Non senza ragione il Gassendo universalmente è detto il riformatore della Filosofia Epicurea, imperciocchè con una incomparabile rettitudine d' ingegno egli purgò il Sistema di Epicuro dall'empie opinioni, ond' era deturpato, lo appoggiò con fondamenti più saldi, lo difese, ov'era di difesa capace, e lo emendò, ed ornò sissattamente, che potè senza pericolo essere abbracciato da' Filosofi Cristiani. Le Opere del Gassendo in questo genere sono: *Philosophiæ Epicuri Syntagma:* in cui espone i principj della Filosofia Epicurea. *Diogenis Laertii liber. x. qui est de vita, moribus, placitisque Epicuri cum nova interpretatione, & notis.* Otto libri della vita di Epicuro, ove ampiamente narra le gesta, i costumi, la scuola, gli amici, i libri, ed i successori di questo Filosofo: esamina in oltre, e ributta molte calunnie versate ingiustamente contra Epicuro, quali sono il fasto di lui, la malignità, la gola, la impudicizia, l'odio delle Arti liberali, i famosi orti Epicurei, ec. Per queste Opere Epicuro si rinvenne migliore di quello, che volgarmente era creduto; e si videro i veri errori suoi con sano criterio confutati.

(3) Non tenne il Gassendo verso Aristotele, e gli Aristotelici il medesimo modo, che tenuto avea verso Epicuro. Questi potea risanarsi con soavi medicamenti: ma per colui vi abbisognava il ferro, ed il foco. Quindi il Gassendo rivolse in animo di dare al Peripato il gran colpo tanto aspettato, e non giunto ancora, ed immaginò un' Opera intitolata: *Exercitationes Paradoxicæ adversus Aristoteleos libri* 7. ove tutt' i sofismi, le schiavitù, le mancanze, le superfluità, gli errori, e le contraddizioni della Filosofia Aristotelica meditava di svelare al Mondo. Ma quest' Opera a gran danno delle lettere non ha ricevuto compimento.

(4) I primi sguardi del Gassendo furon rivolti verso il Cielo, e le Stelle; onde fu già leggiadramente detto

da Samuele Sorbiere (*Praef. de vita, & moribus Gass.*) *Quum primum firmato gressu domo egredi (Gassendus) quadriennis valuit .... solus in multam noctem Caelo sudo sereneque Lunam , & sidera contemplabatur , non sine metu parentum multo per avia puerum in cunis astrologizantem quaeritantium* . Quindi pieno di questi genj sublimi da lui assiduamente coltivati , non senza grave discapito di sua salute , giunse ad essere uno de' più valenti Astronomi del suo secolo . *Quantus fuerit in Astronomicis nemo dubitat ; atque utinam sibi temperare potuisset ab Astrorum inspectione, qui nocte intempesta siderum motus, quoties Caelum erat serenum , observabat , non sine magno valetudinis suae dispendio (Id. ibid.)* . Le laboriose osservazioni per lo spazio di 37. anni dal Gassendo con estrema accuratezza fatte su i movimenti, e gl' intervalli delle Stelle, su i giri de' Pianeti , e su gli ecclissi, han prodotto l' Opera, che ha per titolo : *Commentarii de Rebus Caelestibus , seu observationes Caelestes ab anno 1618. ad annum 1655.*, ed han fatto riguardare il Gassendo , come il solo erede di Ticone Brae. Oltracciò la sua Istituzione Astronomica , e le varie lettere , che sopra Astronomici argomenti s' aggirano , sparsero sì largamente la sua fama , che a lui , come ad Oracolo , ricorreano gli Astronomi più illustri , quali furono Keplero , Longomontano , Vendelino , Schikardo , Snellio , Ortensio , Evelio , Eichstadio , Galileo , Kircherio , Scheinero , Cassini , ed altri.

(5) Per rimaner persuasi, che il Gassendo fu un ingegno universale, basta guardare un poco su le voluminose sue Opere, che si veggono sparse abbondevolmente di ogni genere di letteratura . Vi si veggono ampiamente trattate tutte le parti della Filosofia, siccome si può ravvisare nel suo *Syntagma Philosophicum* . Vi s' incontrano in oltre molti Opuscoli su varj particolari argomenti filosofici. Vi si ammirano le vite di Niccolò Claudio Peiresk, di Ticone Brae , di Niccolò Copernico , di Giorgio Peurbachio, e di Giovanni Regiomontano. Vi si scor-

si scorge una profonda cognizione de' Riti Ecclesiastici, delle antichità e delle Lingue erudite; le quali cose si fanno chiare principalmente nella sua *Notitia Ecclesiæ Diniensis:* nel *Romanum Calendarium compendiose expositum:* e nell' *Abacus Sestertiorum*, *seu de Valore antiquæ monetæ ad Gallicam redactæ*. La Theologia in fine non fu per lui una terra ignota. *Theologiam* (dice l' Autor della Prefazione, che a nome del Librajo va in fronte delle Opere del Gassendo) *pro regula proposuerat sibi, cujus peritissimus abstinuit a scribendo*, *modestiæ potius quam præclaræ facultatis ignoratione*. *Linguam Hebraicam apprime callebat*, *ex qua*, *veluti ex fonte*, *doctrinæ Sacræ fluvios derivabat*. Queste vaste occupazioni, che maggiori erano della vita d' un uomo, non intertennero il Gassendo di abbassarsi a penetrare in tutt' i misteriosi recessi dell' Astrologia; donde nacque il suo Esame della Filosofia dell' Astrologo Fluddo: e di gustare le astratte finezze della Musica, siccome ben si vede dalla sua *Manuductio ad Theoriam*, *seu partem speculativam Musicæ*. Ma sopra tutt' altro una perenne fama acquistò al Gassendo quella sua arte d' ingentilire colla bellezza dello stile le materie più rozze e smunte, e di riempierle opportunamente di vezzi tratti da' Poeti, dagli Oratori, e da' Filosofi Greci, e Latini; onde fu già detto, che, se le Opere di questi grand' uomini per isciagura si smarrissero, se ne potrebbero rinvenire negli Scritti del Gassendo i frammenti più belli. Di quì si vede quanto a torto alcun Critico sciaurato avesse la imprudenza di affermare, che il Gassendo ebbe tardo ingegno, e fu un buono, ma non già un grand' uomo. Per intenderne la falsità, basta, secondo l' avviso del lodato Sorbiere, por mente alla sola *Disquisitio metapysica adversus Cartesium;* sulla quale il famoso Obbes facea le più serie maraviglie; e dir solea, che il Gassendo non mai gli sembrava maggiore, quanto allor quando combattea colle Larve, che agevolmente si disperdono nell' aria, e deludono i colpi delle clave, e delle spade. Nella stessa sentenza discese Claudio Perault

rault (*Hommes illustres &c.*) *Sopra tutt' altro* (egli dice) *levò in gran fama il Gassendo la lunga disputa, ch' egli ebbe col Signor delle Carte . Questi erano due eccellentissimi uomini, ma d' un assai differente carattere. Il Cartesio non era giammai più contento, che quando spargeva opinioni contrarie alle comuni: ed il Gassendo si compiacea di uniformare le sue, per quanto gli era permesso, a quelle, che ritrovava già stabilite . L' uno si distinguea per la profondità delle sue meditazioni: e l' altro per l' estensione della sua letteratura. L' uno volea, che tutti coloro, che lo aveano preceduto, non avessero presso che nulla conosciuto nelle cose della Natura; l' altro si affaticava di mostrare con favorevoli interpretazioni, che agli Antichi erano cadute in animo le stesse verità, che si riguardavano come nuove . L' uno sembrava schiavo delle sue cognizioni; e l' altro ne appariva sempre padrone. In una parola si avrebbe potuto dire, che l' uno avea delle cognizioni più grandi della sua anima; e che l' altro avea l' anima più grande di tutte le sue cognizioni*, E il P. Daniele nel *Viaggio* , *&c. Fuit homo* (Gassendus) *non minoris ingenii, quam Cartesius, at longe vastius extensæ cognitionis* , *&* *longe minus pertinacis opinionis*. Da' quali giudizj s' intende di qual penetrante ingegno riputato fosse il Gassendo posto in uguaglianza, e forse al di sopra del Cartesio , che fu la più bella mente del Mondo . V' ebbe in oltre chi biasimò il Gassendo di non aver penetrato a fondo nell' Algebra, ed in molti segreti della Geometria . Ma i lodati Sorbiere , e Perault violentemente rispondono, che il Gassendo non mettea vela ne' ruscelli, *Nihilo inferior* (dice il primo) *summis Mathematicis fuit Gassendus, quamvis ignoraverit, vel potius discere neglexerit nonnulla, quæ nullius usus esse noverat , impensa vero, hoc est temporis in acquirendo sat longi. Nimium satis esse duxit, vitæ humanæ brevitatem advertens, & angustias mentis nostræ dimetiens, necessaria tantum comparare, & ea, sine quibus ad philosophandum se accingere non poterat; non invidens aliis, qui toti Geometriæ,*
vel

vel Algebra incumberent subtilissimarum inventionum gloriam . Pra oculis semper habuit ultimum philosophandi scopum felicitatem , qua in corporis bona valetudine , & animi tranquillitate tota consistit . . . . Verum esse Mathesim illam abstrusissimam non multum conferre , ne quid gravius dicam , ad recti ratiocinii adeptionem , & ad rerum naturalium illustrationem : quum nemo non norit insignes in Arte Analytica , vel in Sectionibus Conicis Mathematicos interdum nihilo in cateris rebus existere oculatiores . O che il Gassendo (dice il secondo) *abbia veramente ignorato ciò che vi ha di più riposto in queste Scienze , o che l' abbia disprezzato , non può essere che più lodato . Evvi della picciolezza nell' attenersi a troppo picciole cose .*

(1) Genovesi (Antonio).

Te vidi allor che dal paterno campo
Semplice e intonso alla città venisti (2):
Te vidi, e l'acre ingegno e il vivo lampo
D'acceso spirto e il tuo desio m'apristi:

Io tra fervide immagini divampo,
Amo i lieti pensieri, abborro i tristi;
Appena l'orme su l'arena stampo,
Volo e poggio, e chi stà geli e s'attristi.

De' gran figli di Borea avido amante
Svolgo di mille leggi i lacci infesti,
E i diritti del cielo e delle genti.

Dicesti; ed io fuggi le nubi e i venti:
Torna al paterno campo e ai studi agresti.
Udì; ma troppo era trascorso innante.

(1) Antonio Genovesi nacque in Castiglione terra della Provincia di Salerno nell'anno 1712., e morì nel 1769. di sua età cinquantasettesimo.

(2) Intorno all'anno quaranta del nostro secolo io conobbi domesticamente il Genovesi in Napoli dianzi venuto da Salerno. Egli era giovane e povero prete, parlatore pronto, disputatore contenzioso, vivo, acuto, desideroso di sapere cose nuove e rare, avido di gloria e di fortuna, trasportato per le singolarità del pensare e del dire, lettore e meditatore instancabile di libri famosi e straordinarii, cercatore assiduo di pensatori liberi, massimamente trasmontani e trasmarini, e voglioso all'eccesso di emularli e di vincerli. Con questi spiriti uscì alla luce delle lettere conversando coi dotti, insegnando la filosofia e la teologia nella Università di Napoli, e scrivendo diverse opere, onde si procurò buone amicizie, scolari numerosi, applausi grandi, contraddizioni, censure e invidie senza fine. La sua prima opera fu la metafisica, disputata col metodo matematico, forse per farla più maestosa senza renderla nè più utile, nè più chiara. Susseguentemente mise in luce l'etica e la logica. I suoi lodatori dissero, che con questi libri avea illuminato Napoli già coperta di tenebre, e l'Italia e e l'Europa annuvolata; e non si avvidero quanti altri illustri erano stati prima di lui, da' quali questo illustratore avea ricevuta e riverberata la luce. Ma i suoi malèvoli gridarono, che da fonti guasti avea attinto lo scetticismo, la licenza del pensare, e l'irreligione, contro cui avea pur disputato tanto copiosamente. Noi lontani da queste lodi esagerate e da queste maldicenze non vogliamo negare al valent'uomo un ingegno elevato e vasto, dotto per grandi letture e meditazioni; ma non vogliam negare nemmeno che talvolta non usasse forme ambigue in argomenti sublimi, non esorbitasse spesso nell'amore delle pretese sublimità settentrionali; onde avesse bisogno di molto studiate apologie per attenuare le difficoltà di animi delicati. La sua teologia e i suoi trattati di naturale e pubblico diritto, e i suoi pensieri sul sacerdozio e sull'impero accrebber le accuse e i rumori a

 dismi-

dismisura, e poco stette, che non soccombesse al peso delle contraddizioni, di guisa che infastidito degli studj metafisici, teologici e giuridici, de' quali per molti sperimenti suoi conobbe i pericoli e le agitazioni, si rivolse finalmente alle discipline agrarie, domestiche, cittadine, nelle quali trovò più tranquillità, più comodo, e più gloria. I suoi libri di commercio, di agricoltura, di economia, lo hanno sollevato a molta lode, e hanno tolte o diminuite le contraddizioni e i travagli. Solamente taluno avrebbe voluto con certa ragione, ch' egli non avesse attribuita la prostrazione dell' agricoltura Napoletana alle pretese mani morte, dacchè la lunga ed evidente esperienza stava contro di lui, e troppo era ed è manifesto, che quelle chimeriche mani morte erano nelle buone colture campestri molto più vive di quelle altre mani, che milantavano vita agitando l' aria con orgogliose violenze, ed eran piene di torpedine, e di morte, lavorando la terra pessimamente. Altri paradossi intorno al numero, alle ricchezze, agli onori degli uomini sacerdoti e maestri, che non si aspettavan da lui come cherico, e dottore, e voglioso di non essere nè disprezzato, nè mendico, gli suscitarono nuove nimicizie, e presso alcuni gli diedero il nome di trattatore non innocente dell' economia e della agricoltura, che sono arti innocentissime. Onde l' asilo ch' ei prese in quell' arti non bastò a liberarlo dalle accuse e dalle avversioni che lo accompagnarono fino al sepolcro: e sebbene un gran popolo di scolari suoi diffusi per lo Regno di Napoli vi spargessero fiori e vi cantassero inni, altre mani più liberali vi soprasseminarono ortiche e spinaj, e altre voci più canore vi recitarono le censure, che non furon sempre satiriche. Noi fuggiam di turbare la taciturnità de' sepolcri, onoriamo le virtù degli estinti, sopportiamo le lor debolezze, e pensiamo che *vitiis nemo sine nascitur. Optimus ille est qui minimis urgetur.*

(1) Giansenio (Cornelio .)

Sudò, ed alse (2) quattro lustri in vano,
Torcendo i sensi del Pastor d' Ippona,
Il Condottier del Popol Gianseniano,
Vago di Teologica corona:

Poi quel suo fero (3) Marte Gallicano
Spinse in campo, onde Francia ancor ne tuona;
Poi sottopose (4) al Fulmine Romano
Quel Volume, di cui pur si ragiona:

Poi (5) tumido andò sol de' pensier suoi:
Poi (6) d' ignoranza, e d'atro ingegno e basso
Macchiò la Chiesa, e i Saggi antichi, e poi

Di (7) Cristo il Regno fu per lui diviso.
Così al colmo si va di passo in passo,
Ch' Uom pessimo non fu mai d' improvviso.

(1) Cor-

(1) Cornelio Gianſenio nacque nel 1585. in Accoy Villaggio nel Territorio Leerdamenſe, e non già in Leerdam, ſiccome ſcriſſe l'Autore della *Synopſis vitæ Janſenii*, che va in fronte dell'*Auguſtinus*: e morì di peſte in Ipri nel 1638. in età di 53. anni.

(2) Fino da che il Gianſenio ſi avvenne nel celebre Abate di San Cirano, e ſeco lui ſtrinſe amicizia, incominciò con una laborioſiſſima aſſiduità a volgere le Opere di S. Agoſtino, ch'egli dopo la Scrittura a tutt'i libri del Mondo anteponea. *Familiaribus quandoque faſſus eſt, ſe decies, & amplius univerſa opera Auguſtini attentione acri, adnotatione diligenti, libros vero contra Pelagianos facile trigeſies a capite ad calcem evolviſſe, Patres ceteros utiles eſſe, ſed Auguſtinum neceſſarium; imo unum pro omni materia theologica ſufficere ajebat... Nullum aut Ariſtotelis, aut Archimedis, aut cujuſcumque ſub cælo ingenium dicebat æquale Auguſtino.... Dicentem non ſemel audivimus: vitam ſibi jucundiſſimam fore, ſi in Inſula aliqua, aut caute Oceani extra omne humanum conſortium cum ſolo ſuo Auguſtino deponeretur. Breviter poſt Deum, & S. Scripturam, omnia ei erat Auguſtinus* (*Synopſ. vitæ Janſ.*). Lo ſteſſo Gianſenio aſſai volte nel ſuo *Agoſtino* ripete la profonda venerazione, ond'era tenuto verſo quell'incomparabile Dottore, le lunghe fatiche ſofferte, e la miglior parte degli anni ſuoi occupata in rintracciarne le ſincere e liquide dottrine. *Nullis tædiis, aut laboribus territus* (egli dice lib. Proœmial. c. 11.) *volutationi, & lectioni aſſiduæ univerſorum librorum ejus iterum iterumque ſæpius repetitæ per viginti duorum annorum ſpatium immerſus fui; hoc unicum ſpectans, ut... genuinam doctrinam ejus radicitus intelligerem, & medullitus imbiberem*. Gli ſteſſi vanti va egli rinnovando nella Prefazione al 3. tomo dell'*Agoſtino*, nell'Epilogo dell'Opera, ed altrove. E non ſi avvedeva il meſchino, che gloriandoſi delle ſue fatiche, ſi manifeſtava per un uomo, che più di tutti avea letto, e men di tutti inteſo il ſuo Dottore.

(3) Nel 1630. il Gianſenio coperto ſotto il finto nome di *Aleſſandro Patrizio Armacano Teologo* diede al Pubblico

blico un libro intitolato: *Mars Gallicus, seu de justitia armorum, & fœderum Regis Galliæ lib. 2.* ove si vibrano le invettive più amare contra la condotta della Francia, che somministrava ajuti continui a' Protestanti d'Alemagna, e d'Olanda: e gli Olandesi vi sono dipinti come ribelli, e repubblicani usurpatori. Alcuni han finto, che da questa Satira nascesse l'odio del Card. Richelieu, ed i politici macchinamenti di questo Ministro per rovinare le dottrine, ed il partito Gianseniano. Ma non si rammentano cotesti fabbricatori di novelle, che il suddetto Cardinale morì nel 1643., e che prima del 1649. non fu mossa veruna disputa sulle cinque proposizioni. Laonde fu il libro di Giansenio detestato in Francia, perchè era detestabile.

(4) Comechè il Giansenio varie Opere pubblicate avesse, quali sono in materia di Controversie l'*Alexipharmacum*, contra il quale Gisberto Voezio scrisse le sue Osservazioni intitolate: *Philonius Romanus correctus;* cui rispose Giansenio colla *Spongia Notarum;* e replicando il Voezio con un grosso volume intitolato: *Desperata Caussa Papatus*, ripigliò per lo Giansenio Liberto Fromondo: e sebbene avesse il Giansenio fatta mostra delle sue cognizioni della Scrittura col suo *Tetrateuchus, seu Commentarius in quatuor Evangelia*; e col *Pentateuchus, seu Commentarius in quinque libros Moysis;* non però la fama di lui non era molto distesa. Ma poichè egli manifestò la grande idea di dar nuove interpretazioni alle dottrine di S. Agostino sulla Grazia; e poichè vide la luce dopo la morte di lui il suo libro, che ha per titolo, *Cornelii Jansenii Iprensis Episcopi Augustinus*, il nome del Giansenio suonò nelle bocche di tutt' il Mondo. Quest' Opera è divisa in 3. tomi: il primo contiene otto libri dell' Eresia Pelagiana: il secondo è distinto in quattro parti: Un libro *De ratione, & auctoritate in rebus Theologicis.* 2. Un libro *De Gratia primi Hominis, & Angelorum.* 3. Quattro libri *De Statu Naturæ lapsæ*. 4. Tre libri *De Statu Naturæ puræ*. Il terzo Tomo è diviso in due parti. La prima abbraccia diece libri *De Gratia Christi Salvatoris;* la seconda è formata da un libro intitolato: *Pa-*

Parallelum erroris Massiliensium, & opinionis quorumdam Recentiorum. Questi moderni sono i Seguaci di Lodovico Molina. Il Giansenio lavorò in quest' Opera fino agli ultimi periodi della sua vita, a' quali pervenuto, a Rinaldo Lameo suo Cappellano lasciò gli Scritti suoi pertinenti all' interpretazione di S. Agostino, acciocchè si pubblicassero; e sebbene egli credesse, che veruna cosa non vi fosse da emendarsi, tuttavolta inculcò, che il suo libro si sottoponesse alla censura della Chiesa Romana. *Sentio* (egli disse nel suo Testamento dettato men di mezz'ora prima di morire) *aliquid difficulter mutari posse. Si tamen Romana Sedes aliquid mutari velit, sum obediens filius, & illius Ecclesiæ, in qua semper vixi usque ad hunc lectum mortis, obediens sum*. Lo stesso aveva egli già scritto nel cap. 29. del libro Proemiale t. 2. e nell' Epilogo dell' Opera. Se queste fossero espressioni dettate più dall' uso, che dal cuore, potrà vedersi nella nota sesta.

(5) Per le nuove scoperte, che il Giansenio credè aver fatte nelle Opere di S. Agostino, ch' egli considerò come un mondo riservato a se solo, si gonfiò di tanta alterezza, che riputò ciechi ed ignoranti, non tanto que' valenti Uomini, che battuta aveano la stessa carriera; ma la Chiesa medesima, che con tanta accuratezza pesati aveva i sentimenti di quel Dottore. Nella Pistola sedicesima all' Abate di San Cirano egli si maraviglia: *Quantum doctrina Augustini non tantum sui, sed etiam præteritorum sæculorum Theologis ignota fuerit.... Audeo dicere, mihi compertum esse, quod si utraque tum Jesuitarum, tum Thomistarum Schola usque ad extremum judicii diem disputatura sit, tantum a veritate sit aberratura, in quantum utraque ab ipsa centum leucis distat.... Quum Augustinum degusto, fastidit Thomas, &c.* e nel *cap. 30. de lib. Proœm.* non sentì ribrezzo di affermare, che la Chiesa non ha intesa la forza delle sue Orazioni, ed è stata cieca nella interpretazione della mente di Sant' Agostino. Così il Giansenio si credeva il Colombo del nuovo Mondo Agostiniano.

(6) Dalle formole di sommessione, che il Giansenio

usò verso la Chiesa Romana hanno alcuni dedotto, ch' egli fosse un Uomo, che con buona fede cercasse la verità, e che non avesse altra malvagità, fuorchè quella, in cui lo trasse la contumacia de' suoi Seguaci. Ma io non mi appago di queste franche asserzioni: imperocchè trovo, che il Giansenio aveva il suo *Agostino* intitolato *Apologia Baii*, le cui opinioni erano già state proscritte: e nelle sue Lettere all' Abate di San Cirano, al quale senza velo comunicava i suoi più segreti pensieri, s' incontrano espressioni tali, che ci mostrano aver egli conosciuto il mal, che faceva, e le conseguenze fatali, che dal suo libro potean sorgere. *Tantum* (egli dice epist. 65.) *circa istud negotium incommodi ac periculi exponere mihi non potes, quam ego vel ab initio subodoratus sum. Non audeo* (*Epist.* 16.) *dicere, quod sentio de Prædestinatione, & Gratia, ne forte antequam omnia parata, maturaque sint, mihi, quod aliis, accidat, & Romæ damnetur, sicut damnatus fuerat Bajus. Si contingat* (dice in un' altra Pistola) *meam doctrinam revelari, futurum est, ut tamquam delirus & somniator insignis audiar*. Altre siffatte cose va il Giansenio col suo amico conferendo, dalle quali agevolmente si ravvisa, ch' egli sentiva i rimorsi, e conoscea d' essere un Novatore. Le lunghissime dispute, le scisme, e le altre fatali conseguenze dall' *Agostino* di Giansenio prodotte, si trovano descritte in un quasi immenso numero di libri; e sono di tanta estensione, che non possono aver luogo tra le angustie d' un Volumetto.

(1) Giovio (Paolo.)

Io (2) vendo il vero, e la menzogna io vendo.
S' affretti omai chi mercantar vuol meco.
Sospeso tra la lode e il biasmo io pendo.
Son contra te, se vuoi; se vuoi, son teco.

Coll' (3) oro i detti miei libro e sospendo;
S' aureo sei tu, con aureo stil dal cieco
Plebeo squallor ti copro, e ti difendo:
Se ferreo sei, son io più ferreo e bieco.

Cultor (4) son io d' una pregevol' arte,
Onde Marte, ed Alcide in tronchi volgo,
E trar posso da' tronchi Alcide, e Marte.

Contra me pure (5) un turbin atro piova
D' amare voci, e pur mi roda il volgo;
Che stolto è quel, cui l' Arte sua non giova.

(1) Paolo Giovio nacque in Como nel 1483., e morì in Firenze nel 1552. di sua età sessantanovesimo.

(2) Sebbene il Giovio onorato nome si acquistasse in varj generi di letteratura, siccome fede ne fanno i suoi libri *De Romanis Piscibus*. *De Piscibus Marinis*, *lacustribus*, *& fluvialibus*. *Descriptio Comi*, *& Comensis Lacus*. *Descriptio Britanniæ*, *Scotiæ*, *Hiberniæ*, *& Orcadum*. *Carmina &c.* tuttavolta il carattere di Storico fu quello, che gli recò più d'onore. I suoi Commentarj delle cose de' Turchi, le Vite, e gli Elogj degli Uomini per arme, o per lettere illustri sparsero largamente la fama di lui; ma soprattutto l'accrebbe la sua *Istoria*, ch'egli incominciò la prima, e compiè l'ultima. Ella ha per suggetto ciò che accadde per tutta la Terra dall'anno 1494. in cui l'arme di Carlo VIII. Re di Francia conquistarono Napoli fino al 1544. e contiene 44. libri; i quali però sono da due lacune interrotti. La prima si stende dopo il libro 4. fino al 10. inclusive; e la seconda dopo il libro 19. fino al 24. inclusive. Il più detestabile vizio d'uno Storico è la parzialità, e questa appunto fu la brutta macchia, che diffamò presso gli Eruditi le Storie del Giovio. Egli si credè di poter esser Signore e Tiranno in una Provincia, ov'era Vassallo, e credè di poter sacrificare al suo utile la verità, sulla quale non avea verun diritto; di poter fare della menzogna una fruttuosa mercatanzia; e di poter usare le indipendenze, e i privilegj de' Pittori, e de' Poeti. Per le quali cose si ode tra gli Eruditi un giusto lamento, che la venalità del Giovio abbia deturpato il candor della Storia. *Venalem calamum habuisse* (dice il Tuano l. 11. Hist.) *omnibus persuasum est*. E il Bodino (*Meth. Hist. c.* 4.) *Quum Historiam venalem prostituisset*, *uberiores tulit mendacii fructus*, *quam quis alius vera scribendo*. E il Bayle elegantemente (*Dict. V. Giov.*): *Quest' uomo non è stato in istato di scrivere una buona storia*, *perchè quando potea dire la verità*, *non voleva: e quando avesse voluto*, *non potea*.

(3) Non senza ragione ho introdotto il Giovio accusator di se stesso; imperciocchè è fama, ch' egli non mol-

molto dalle divisate accuse si difendesse. Antonio Teissier (*Addition aux Eloges &c. t. 1.*) narra, che il Giovio si vantava di usare una penna d' oro in favore di coloro, che lo favorivano, ed una di ferro contra quelli, da' quali non ispremea nulla. Il Vossio (*De Art. Hist. c. 9.*) ci assicura, che il Giovio promettea nelle sue Storie l' immortalità alla gente più vile, purchè la comprassero; e stracciava coloro, che nol soddisfacevano. Il Bodino (*l. c.*) racconta, che il Giovio interrogato, perchè vendea la menzogna, e sopprimea la verità: *Amicorum gratia id a se factum, respondit: & tametsi superstites intelligeret suis scriptis fidem derogaturos: attamen intelligebat, infinitæ posteritati credibilia fore, quæ sibi suisque popularibus laudem essent allatura.*

(4) Il Giovio si arrogò il potere di creare gli Eroi, di seppellirgli, e disotterrargli, e di trasformare i vincitori in prigionieri. Antonio da Leva non volle giammai piegarsi a comprar lodi; ed egli lo coperse d' obblio. Giovanni III. Re di Portogallo rifiutò le offerte, che il Giovio gli fece della sua penna d' oro, ed egli tacque le vittorie de' Portoghesi, e forse soppresse quelle, che rimunerato, avrebbe finte. Francesco I. comprata avea la penna di lui con una pensione di 500. scudi; ed egli lo dipinse più vincitore, che vinto nelle battaglie con Carlo V. Il Turco gli fece presente d' una gran medaglia, e d' una penna d' oro, e d' altre assai cose di prezzo: contrassegno, che non senza grandi mire il Giovio delle cose de' Turchi avea scritto.

(5) Oltra le riferite accuse contra l' adulazione, e i capricciosi racconti del Giovio, altre per ventura non meno pungenti s' incontrano negli Scritti di dotti Uomini. Giuseppe Scaligero (*Scaligeran.*) condanna lo stile di lui, come poco istorico, e poco puro: e Rolando des Marets (*Epist. 41. l. 1.*) lo trova pieno di barbarismi, di traslati, e di nojosi epiteti. Giusto Lipsio (*Not. ad 1. lib. Polit. c. 9.*) accusa la freddezza delle Orazioni del Giovio. Il Bodino (*l. c.*) e l' Alciato (*Epist. ad Paul. Jov.*) lo riprendono d' aver introdotto a parlare i fantaccini, come oratori consumati. Martino del Rio

Rio (*Disq. Mag.*) si beffa della credulità del Giovio, il quale si abbandonò alle favole dell' *Amniomanzia* ; cioè di quell' Arte d' indovinare per l' inspezione della membrana *Amnios* , che copre il feto nel ventre della madre : le quali frivole circostanze osservò il Giovio nel nascere del Marchese di Pescara . Altri danno la baja a questo Storico, per essersi dato in preda alle predizioni Astrologiche , all' influenza degli Astri attribuendo le gran rivoluzioni, che accaddero nel principio del sedicesimo Secolo. L' Imperiale (*Mus. Hist.*) dipinge i suoi costumi poco migliori delle sue Storie. Il Cardano in fine (*Apologia Neronis*) mosse contra il Giovio una piacevolissima accusa, scoprendolo per Ermafrodito vicino a partorire nella vecchiaja. *Tametsi senex* (si noti, che queste parole si leggono nel margine del libro del Cardano) *parum abfuit quin pepererit* . Il Lasca , o sia il Grazzini, ripete le stesse cose nell' Epitaffio del Giovio, ch' egli per sollazzarsi compose :

Quì giace Paolo Giovio Ermafrodito ,
Che in sostanza vuol dir moglie , e marito .

Ma io son d' avviso , che il Giovio fosse Ermafrodito più d' animo , che di corpo ; imperciocchè mentre nelle sue Opere mostrava un ingegno maschio , facendo poi tutte le sue produzioni venali , mostrava un' indole femminile .

(1) Giurizu (Pietro.)

Chi vuol veder quantunque può (2) lo ſdegno,
L'alterezza(3), l' invidia (4), il nero inganno;
Veda queſt' aſpro ed orgoglioſo Ingegno,
Che (5) a ſe non men, che altrui diè tanto affanno.

Veda Coſtui, che nel libero Regno
Delle Scienze tentò farſi tiranno:
E aperſe (6) il Ciel, levando un nuovo ſegno,
A color, che dal Ciel più lunge vanno.

Veda, com'Ei (7) da ſedizioſo vento
Spinto, e pieno d' un miſero aruſpizio
Sol beffe colſe dal ſuo lungo ſtento.

Veda, che chi da Dio non prende auſpizio
Vergar ben può cento volumi, e cento,
Che fonda in mar ſuo labile edifizio.

(1) Pietro Giurieu nacque nel 1637., e morì in Roterdam nel 1713. in età di 76. anni.

(2) Le parole del Signor des Maizeaux (*Vie de Mr. Pierre Bayle*), onde si dipinge il carattere del Giurieu, servir possono di prova, e di rischiaramento generale alle nostre asserzioni. *Il Giurieu avea lo spirito penetrante,* (ei dice) *l' immaginativa feconda, scrivea bene, e facilmente; e benchè si fosse scostato da' sentimenti della Riforma in assai cose, non lasciava però d' essere zelante difensore dell' Ortodossia. Egli presuntuoso volea dominare per tutto, ed il suo orgoglio sofferiva di mala voglia tutti coloro, ch' ei temea, potessero agguagliare, e adombrare il merito, che si credea d' avere. L' amore, che pe' suoi amici nudriva, era regolato sul rispetto, che questi aveano per lui. Mancare a' riguardi, ch' egli esigea, bastava a renderselo nimico implacabile. Quest' indole imperiosa e torbida lo conduceva a portar la discordia ovunque andava, e lo rendeva odioso a tutt' il Mondo. Perciò era stato obbligato ad abbandonare le Chiese di Mer, e Vitry; e si era tratto sopra molti disturbi in Sedan; ove però non lasciava di nudrire un partito considerabile.*

(3) Il Giurieu non potea soffrire, che si lodasse ciò, che non era suo. L'invidia lo divorava. Le lodi, che si acquistò il Bayle colla *Critica generale della Storia del Calvinismo del Maimbourg*; ed il poco prezzo, in che si tenne il *Parallelo*, ch' egli il Giurieu scrisse sullo stesso argomento, furono le sorgenti dell'odio implacabile, e della furiosa rabbia, onde smaniò contra il suo rivale. Non mancherebbero altri esempj dello spirito invidioso del Giurieu; ma non ho talento di riempiere assai carte inutilmente.

(4) Molti Uomini, che non passano per menzogneri, hanno sovente accusato il Giurieu d'impostura, di falsificazione, e d' inganno. Il Beauval, il Saurin, l'Arnaldo, il Pellisson, il Clerico, e sopra tutt'altri il Bayle lo han mille volte convinto di frode, e di calunnia. La sua politica era sempre fraudolenta, e sempre intesa a pascere il suo orgoglio, e ad aumentare il suo

credito. Lepidissima fu la favola, ch' egli finse, per farsi venerare, com' Uom necessario alla Religione, ed allo Stato. *Egli si fece delatore di due gran cospirazioni, che pretese avere scoperte tra i Rifuggiti. L' una era una Cabala di Stato insieme, e di Religione; e l' altra solo di Religione. La prima era sparsa dal mezzodì fino al Nord, ed avea per centro Ginevra, e per iscopo, sollevare il Re di Francia alla Signoria di tutta Europa, affine di sterminare i Protestanti. L' altra era composta d' un gran numero di Ministri usciti di Francia infetti dell' Eresia di Pelagio, e di Socino, ed occupati a spargerla ovunque lor veniva in acconcio. Si è poi scoperto, che coteste cospirazioni erano chimeriche. Nientemeno il delatore ne trasse il suo utile, facendosi riguardare come il riparo dell' Ortodossia; e stette per poco, che le buone genti non gli dessero il nome di Maresciallo della Fede* (Bayle Dict. voc. Zuerius). Quì non meno si tralasciano altri non pochi ingannevoli macchinamenti del Giurieu fabbricati o per opprimere i nimici suoi, o per aumentar la sua fama, ch' era il suo nume più venerando.

(5) Il Giurieu portava ferma opinione, ch' era permesso di odiar mortalmente i nemici della verità. Quindi non è maraviglia s' egli con tant' empito si gettava nella collera, e nella indignazione contra coloro, che alle sue massime si opponeano; mentre egli era per ventura d' avviso, che il Giurieu, e la verità fossero la stessa cosa. Guai per coloro, che seco lui entravano in contesa. Ben se n' avvide il Saurin Ministro d' Utrech. Questi irritò il Giurieu, esaminando per commessione d' un Sinodo alcuni suoi Libri, che accagionati erano di gravi errori in materie importanti: e lo addusse dappoi al furore, quando più vivamente pungendolo scrisse l' *Examen de la Theologie de Mr. Jurieu.* Allora costui sciolse le briglie alla Satira, ch' è la saera ancora de' disperati. Se n' avvide il Papin, già Prete della Chiesa Anglicana, e riunito poi alla Chiesa Cattolica, il quale non si sgomentò d' impugnare il Giurieu da varie parti, e di combattere spezialmente i due Libri di lui, l' uno inti-

intitolato: *Jugement sur les Methodes rigides, & relachèes*; e l'altro: *De la Grace immediate*. Il Giurieu concepì quindi un'alterazione, ed uno sdegno incredibile, e pose in movimento tutte le macchine per iscreditare, ed opprimere il suo avversario, ed allorchè questi recatosi in Francia abbiurò nelle mani del Bossuet, il Giurieu scrisse una *Lettera Pastorale* a' Protestanti di Francia sopra il cangiamento del Papin, nella quale volea provare, che questi riguardava tutte le Religioni come indifferenti, e con questo spirito era entrato nella Chiesa Romana. Se ne avvide l'Arnaldo, il Maimbourg, il Nicole, il Beauval, ed altri moltissimi; ma sopra tutti Bayle, che sentì piombiarsi sopra tutte le furie dello spirito impetuoso del Giurieu. Su di che si vegga il *Ritratto* del Bayle pag. 96. Ma quanto il Giurieu recò di male altrui, altrettanto sentì ritornarsene sopra. Il Bossuet lo gettò in un imbarazzo, da cui non potè uscire, ribbattendo le Opposizioni di lui contra la *Esposizione della Chiesa Cattolica*, e contra la *Storia delle Variazioni*, e confutando il *Tableau du Socinianisme* ec. Il Jaquelot col suo *Avis sur le Tableau* lo abbattè poderosissimamente. Il Bayle in varj luoghi del suo Dizionario, ed in molti altri Scritti, ed il Clerico, difendendo Simone Episcopio dal Giurieu accusato di Socinianismo, li chiusero interamente la bocca. Alcuni Sinodi della sua Gente condannarono il di lui nuovo *Sistema della Chiesa*, come sorgente di pessime conseguenze. Queste, ed altre traversie, che mortificarono estremamente il suo spirito, ed intorbidarono la sua vita, lo trassero nella languidezza, e nell'abbattimento, onde alcuni anni dopo morì.

(6) Si allude al Libro del Giurieu intitolato: *Le Vrai Systeme de l'Eglise*, nel quale si stabilisce la Tolleranza: e contra cui il Bayle scrisse un'Opera latina col Titolo *Janua Cælorum reserata cunctis Religionibus a Petro Jurieu*.

(7) Le azioni, e gli Scritti del Giurieu fin quì riandati mossero negli Uomini gravi la nausea, e lo sdegno. Ma poich'egli si volle far conoscere per Profeta, di-

divenne il fogetto della derifione univerfale. Studiò egli dunque con gran fenno l'Apocaliffe, e vi rinvenne una gran fuppellettile per fabbricare inudite predizioni: ebbe il coraggio di pubblicare *L'Accompliffement des Prophèties, ou la délivrance de l'Eglise &c. corrigè, & augmentè de prés d'un tiers, & de l'Explication de toutes les Visions de l'Apocalipse* ec. quivi fpiegava le vele al fuo fanatifmo, e dicea che la Francia era la Piazza della gran Città, fulla quale i teftimonj erano abbattuti e morti fenza fepoltura; ma che doveano rialzarfi in tre anni e mezzo, cioè nel 1689. Scriffe dappoi a Guglielmo III. Re d'Inghilterra, che Dio lo avea fcelto per iftrumento de' fuoi difegni. Alcuni han penfato, che il Giurieu ufaffe queft' artifizio per preparare gli animi ad una ultima rivoluzione. Tuttavolta coloro, che lo conofceano più addentro, fapeano, ch' egli comechè non molto credulo, era su quefto punto pregiudicatiffimo, e che quefto era il fuo debole. Ma ebb' egli a foffrire il dolore inevitabile a que' falfi Profeti, che i vaticinj loro in troppo picciolo fpazio racchiudono. Fu quindi derifo ed infultato da mille parti, ed in ifpezie da una Scrittura intitolata: *Lettres des Rabins des deux Synagogues d'Amsterdam a Mr. Jurieu:* nella quale con una critica viva e piacevole amaramente fi dà la baja alle folli immaginazioni di quefto Profeta pofticcio.

(1) Gro-

(1) GROZIO (Ugo)

SE da' ceppi, e dal carcere profondo,
Ove traesti ore notturne e lente
Della tua Donna l'ingannevol mente
Non ti sciogliea, beffando l'oste immondo (2);

Non vedea forse il tenebroso Mondo
Te chiaro andar tra l'onorata gente (3),
Nè del pallido error le fraudi spente (4),
Nè il Ver sottratto dall'antico fondo (5).

Nè so qual altro i fondamenti immoti
Ergea mai della guerra, e della pace (6),
E volgea i Fasti Belgici, ed i Goti (7).

Sol per questa tua Donna al Sesso infido
Perdono, e l'arte sua quasi mi piace,
E quasi a un volto ingannator m'affido.

 (1) Ugo

(1) Ugo Grozio nacque a Delft nel 1583., e morì a Rostok nel 1645. in età di 62. anni.

(2) Fu il Grozio miseramente inviluppato in una terribile burrasca di Stato, onde nel 1619. fu condannato ad un perpetuo carcere, ed alla confiscazione di tutt' i suoi beni. Ma per astuzia molto laudevole di Maria Reygersbergen sua moglie uscì fortunatamente da quel fatale inciampo. Questa donna sagace, ed amica del marito più che il volgo delle donne non suol essere, vide che le Guardie stanche oramai di visitare e rivolgere più oltre una gran cassa, che andava spesso, e veniva piena di libri e di altre masserizie, lasciavan passarla liberamente, fu consigliera al marito di nascondervisi dentro. Il Grozio si attenne al consiglio, e così fuggì, e si ricoverò poi in paese sicuro. Poichè l' astuta Donna credè il marito in sicuro, schernendo i Custodi, l' *Uccello*, disse loro, *è fuggito* di *gabbia*. Alcuni Giudici vollero incrudelir contra lei; ma per lo maggior numero di voti fu libera, e per lo ingegno ed amor suo fu lodata da tutto il Mondo (*Du Maurier Memoires d' Hollande*). E quindi fu già detto, che una tal Donna meritava una Statua nella Repubblica delle Lettere, perchè a lei dobbiamo le belle Opere, che il marito ha poste alla luce, le quali probabilmente non sarebbero uscite dalle tenebre d' una prigione, ove il Grozio dovea condurre tutt' i suoi giorni. Diciamo ancora, ch' ella per la singolarità del suo ingegno, e del suo amor conjugale meritava un' altra Statua nella Republica delle Donne.

(3) A gran ragione Francesco Swertzio (*Athen. Belgic.*) scrisse, che ove gli altri Eruditi Uomini sono l' ornamento del lor secolo, il Grozio ne fu il miracolo. In fatti, se noi consideriamo quest' Uom prodigioso fino nella sua più tenera adolescenza, ritroveremo, che in età di nove anni compose cultissimi versi, e di quattordici corresse, e comentò Marziano Cappella scrittore astrusissimo. Donde Gerardo Vossio (*Hist. Latin. l. 3. par. 2.*) prese argomento di dire, che da qualunque prospetto il Grozio si riguardasse, nulla di più dotto non vi avea sotto il Cielo; e Adriano Baillet d' allogarlo tra i suoi

En-

Enfans celèbres. Che se poi vorremo dietro la scorta d' Uomini gravissimi riguardare il Grozio già adulto, egli ci si farà vedere cumulato d'una maravigliosa abbondanza di lodi, che per ogni altro sarebbe adulazione. Girolamo Bignon soleva anteporlo per l' ingegno universale, per la capacità, e per l' erudizione a Pico Mirandolano, a Varrone, ed allo stesso Cicerone: e Claudio Peiresk solea dire, che il Grozio era ben altra cosa, che Salmasio, e Scaligero. Il Maurier (l. c.) scrive, che il Grozio letti avea tutt' i libri, e che la sua prodigiosa memoria gli rappresentava chiaramente all' animo questa immensa copia di cose senza oscurarne la menoma circostanza. Il Limneo (*Ad capitulation. Car. V.*) non sente ribrezzo di affermare, che il solo Grozio sapeva assai più, che cento Eruditi accolti insieme. Ed infine è voce concorde di tutti coloro, che del Grozio han favellato, ch' egli nel suo secolo era il Principe della Repubblica Letteraria. Ma sopra ogni altra cosa ha recato l' ultima maraviglia agli Eruditi Uomini il vedere, che il Grozio occupato in ciò, che le Scienze han di più grande, sapea dalla sua altezza discendere, e leggiadramente conversar colle Muse, come se la Poesia stata fosse lo studio non mai interrotto di tutta la sua vita. Le sue Tragedie, le Selve, gli Epigrammi, e le altre Poesie greche e latine sono il suggetto dell' ammirazione universale; se si eccettua il solo Renato Rapin (*Reflex. sur la Poetique*) che, cercando i nodi nel giunco, condanna nelle produzioni poetiche del Grozio la soverchia erudizione: giudizio proscritto dal consentimento comune.

(4) Il Grozio scrisse un Libro *De satisfactione Christi contra Faustum Socinum*, ove le ingannevoli dottrine di quest' Eretico sono con forza abbattute: ma così questa, come non poche altre opere del Grozio, quali sono le sue *Annotazioni sopra tutta la Scrittura*, il suo Trattato: *Dell' Imperio delle somme Potestà nelle cose sacre*, la sua Dissertazione: *Dell' origine delle Genti Americane &c.* sebbene sieno state scritte con gran lumi d' ingegno e sapere, non lasciano tuttavia d' andare esenti

da

da molti e gravi errori, ne' quali questo grand' Uomo miseramente è caduto.

(5) L' altro libro del Grozio, che ha per titolo *De Veritate Religionis Christianæ* scritto dapprima in versi Fiamminghi per istruzione de' naviganti ne' Paesi barbari, e volto poi dall' Autore in prosa latina, ed accresciuto da Giovanni Ennichio d' un supplimento, e da Giovanni Clerico accompagnato di ampie, ed erudite note, ha ricevuto un applauso ed un corso incredibile; ed è stato tradotto in Inglese, in Francese, in Alemanno, in Greco, in Persiano, e per cura di Roberto Boyle in Arabo. In onta d'un così splendido contrassegno del sapere, e della Religione del Grozio, alcuni ebbero l' impudenza di vibrar contra lui due sordidissime calunnie. Nell' una, non riflettendosi, che gli uomini ricchi non rubano, si condannava il Grozio di aver rapiti gli argomenti più sodi per provare la verità della Religione Cristiana da un Autore Arabo, ed in ispecie dalle Opere d' un valent' Uomo, creduto da' Latini un Architetto, ma da' Cofti venerato per Santo, che scrisse un libro eccellente contra i Turchi, e Giudei per la verità della Religione Cristiana (*Wheler Voiage de Dalmatie l.* 2.). Nell' altra, che in molte parti si diramava, il Grozio era diffamato come un Uomo o di perversa, o di niuna Religione. Alcuni narrano, ch' egli morì Sociniano (*Patin. lett.* 7. *t.* 1.) Altri, ch' egli essendo vicino a morire, a coloro, che gli suggerivano atti di pietà, non altro rispose, se non se: *non intelligo* (*Du Maurier. l. c.*). Altri, che le ultime voci del Grozio furono: *multa agendo nihil egi*. Altri, ch' egli abbracciò la Religione follemente appellata *de' Prudenti*, ch' altro non è, che un miscuglio di molte Religioni formato secondo il genio, e gl' interessi del raccoglitore (*Mullerus Atheism. devinct. Kromaier. loc. antisyncret.*). Ed altri in fine, che morì Ateo (*V. Bayle Dict. voc. Grotius*). Ma queste svergognate novelle, sebbene esser possano dissipate dal solo libro *De veritate Religionis*, nel quale sarebbe insoffribile temerità affermare, che il Grozio avesse voluto giocare una Favola; non perciò restano più convinte di

ca-

calunnia dalla Relazione della morte del Grozio pubblicata dal Ministro Giovanni Quistorpio, che lo preparò in quell' ultimo punto (*Epist. Ecclesiasticæ*, & *Theologicæ pag.* 828.) Dalle quali cose si scorge quanto fossero più animati dalla Cristiana carità coloro, che credettero il Grozio occulto Cattolico, quali furono Dionigi Petavio, e Filippo Briezio.

(6) Il capo d'opera del Grozio, in cui egli ha adoperate tutte le forze del suo ingegno, e della sua erudizione, vien riputato il libro *De jure Belli*, & *Pacis*. Il celebre Peiresk fu quegli, che lo persuase a scrivere del Diritto della Natura, e delle Genti trattato fino allora assai male, e negletto con danno di così utile argomento. Il Grozio secondò questo giusto intendimento, e scrisse il libro suo, e potendolo intitolare: *De Jure Naturæ & Gentium*, volle nominarlo più tosto: *De Jure Belli & Pacis*, fosse per modestia, o più veramente per usare un titolo, che movesse maggior desiderio. In questa Opera il Dritto della natura in quanto che riguarda la Società civile, è dedotto da principj più puri, e più giusti, che non si era costumato fare per lo passato. *La custodia della Società Umana conveniente all' intelletto umano* è il fondamento di tutto l' Edifizio. E da questo principio morale si derivano tutt' i precetti del Dritto della Natura, dal quale si distingue il Diritto delle Genti, che dal consentimento di tutti, o del maggior numero viene dedotto. E così nel primo libro disputa dell' origine del Diritto, e della legittima Guerra, e dell' Imperio, e de' Sudditi: nel secondo delle cagioni della Guerra, delle cose comuni e proprie, del Dominio, dell' Obbligazione, del Patto, del Giuramento, del Danno: nel terzo trattando di quello, ch' è lecito nella Guerra, considera insieme la Pace, e le convenzioni della Guerra. E tutte queste cose da principj, da assiomi, da definizioni, e nozioni stabilite deduce; e aduna le testimonianze di tutta l' Antichità, e de' Filosofi, e de' Padri, e degli Scolastici, e del diritto Romano, e della mezzana, e nuova Istoria. Nella *Censura de' più celebri Autori* del Pope-blount si posson vedere i giudizj degli Eruditi intorno a questa Ope-

Opera. Quasi innumerabili edizioni se ne fecero, e versioni, e comentarj copiosissimi da' dotti uomini, tra' quali molta lode ebbero Giovanni Barbeyrac, e i due Coccei. Il Puffendorff il cui libro *De Jure Naturæ & Gentium* si considera, come un supplimento o comentario perpetuo dell' Opera del Grozio, si è studiato di trattare a fondo ciò, che il Grozio avea ommesso, o leggiermente trattato. Alcuni gran Principi han fatto su quest' opera il loro studio più serio; ed hanno erette nuove Cattedre per la di lei interpretazione. Non può tuttavolta negarsi, che il Grozio non sia caduto in molti errori, di che consentono i medesimi Protestanti, e tra gli altri il celebre tra loro Cristiano Tommasio (*Hist. Juris Nat. cap. VI.*) e tutt' i suoi Chiosatori. Onde a buona ragione quest' Opera fu proscritta a Roma nel 1627. Per le quali cose sempre più ci accendiamo di quel buon desiderio di vedere il Diritto pubblico trattato da alcun Ingegno non infetto dagli errori della falsa Riforma.

(7) Il Grozio pubblicò la *Historia Gothorum, Vandalorum, & Longobardorum*, e *De Antiquitate Reipublicæ Batavicæ*. La *Istoria Belgica* è un' Opera postuma, che contiene gli avvenimenti de' Paesi bassi dalla partenza di Filippo II. fino al 1608., ed è divisa in Annali, ed in Istoria. Giovanni Clerico nella *Parrhasiana* loda in questa Opera la ingenuità ed il candore, e riprende l' affettazione e l' oscurità dello stile, che imita quello di Tacito; di che lo stesso Grozio si avvide, essendo fama, che avesse preso a correggerlo.

(1) Gu-

(1) Guglielmini (Domenico.)

Io (2) vedermi ſul dorſo argine, e ponte?
Io portar baſſo il volto, e infranto il corno?
Io carco di ſervil catena, e d'onte?
Ahi Fiumi ! ahi Fiumi ! è giunto il fatal giorno.

Così rivolto al Mar tinto di ſcorno
Diſſe il gran Fiume, in cui cadde Fetonte,
E d'ogni rivo intanto, e d'ogni fonte
Sorſe un crucciofo gorgogliar d'intorno.

Ma quì riſpoſe il gran Padre Oceano:
Sto a veder, che il gran Po pugni, e contraſti
Contr' Uom, cui ſerve (3) il Cielo, e la Natura;

E incontro a cui io non ho ardir, che baſti.
Va, ſervi, e apprendi, Figlio d'Alpe oſcura
Che tutto regge, e può l'ingegno umano.

(1) Domenico Guglielmini nacque in Bologna nel 1655., e morì in Padova nel 1710. in età di 55. anni.

(2) Se le inondazioni del Po, del Reno, e di altri Fiumi han portato sul Bolognese, e generalmente sulla Lombardia funeste conseguenze, le han poi in qualche maniera rendute più soffribili, eccitando l'industria e l'ingegno degli abitanti, formando grand'Uomini, e producendo Opere maravigliose. Tanto si vide intervenire nel nostro Guglielmini. Il Senato di Bologna nel 1686. appoggiò sovra di lui l'incarico rilevantissimo dell'Intendenza generale dell'Acque: ed egli lo sostenne con quella serietà, che all'importanza dell'affare si richiedea. Tutt'i pensieri suoi non altro spiravano, che Po, e Reno, e tutt'i suoi studj erano diretti a por freno ad un indomito elemento. Dalle sue lunghe speculazioni nacque nel 1690. e 91. il suo Trattato d'Idrostatica intitolato, *Aquarum fluentium mensura, nova methodo inquisita*. Il Signor Fontenelle nell'Elogio del Guglielmini ci porge una breve idea di quest'Opera, e di alcuni letterarj dispareri tra il Guglielmini, ed il Papin. La divisata Opera diede una saldissima prova, che il solo Guglielmini era il Depositario, il Maestro, ed in gran parte l'Inventore della Scienza dell'Acque. Quindi Bologna fondò nella sua Università una nuova Cattedra d'*Idrometria*, e scelse Professore il Guglielmini: ed essendo tra Ferrara, e Bologna insorta disputa, se il corso del Reno si dovesse porre nel Po, egli solo fu il conciliatore, e l'arbitro delle contese. Ma salì anche più alto la fama del Guglielmini per l'eccellente libro *Della natura de' Fiumi*, che vien riguardato come il suo capo d'opera, tutto originale in questa materia. Tanto fu il grido di questo Libro, che il suo Autore fu per tutta Italia applaudito, ed ammirato, come l'Architetto dell'Acque. Cremona, Mantova, Piacenza, Venezia, ed altre Città al nuovo domatore dell'Acque ricorsero, per frenare l'insolenza de' Fiumi, ond'erano sovente incomodate. La grande arte del Guglielmini risplendè principalmente negli argini, ch'egli alzò sulle rive del Po nelle vicinanze di Piacenza, ove questo Fiume reca-

va

va funeste rovine, e minacciava di recarne maggiori. Chi avesse vaghezza di sapere alcuna cosa di più su questo soggetto, può soddisfarsene presso il Fontenelle (*l. c.*)

(3) Alla sola Scienza dell'Acque non furono già ristrette le cognizioni del Guglielmini; ma egli fu un buon Astronomo, un buon Medico, ed un eccellente Filosofo: le quali cose si possono agevolmente raccogliere dalle Opere da lui pubblicate in queste materie: cioè una *Epistolica Dissertatio De Cometarum natura, & ortu:* la sua Istruzione di ciò, che si dee fare per la conservazione, e riparazione della Meridiana di S. Petronio: una Dissertazione *De sanguinis natura, & constitutione:* un'altra Dissertazione *De Salibus*: Una esercitazione *De Idearum vitiis, correctione, & usu ad statuendam, & inquirendam morborum naturam*: ed uno Scritto *De Principio sulphureo*. A lui si attribuisce ancora un'Opera, che ha il titolo: *Julii Monilieni ad D. Franciscum Antonium Donneli de ejus bello civili medico Epistola*. Sebbene lo stile di questa non si assomigli a quello delle altre Opere del Guglielmini.

(1) Lam.

(1) LAMBERTINI (Prospero.)

IN volto altero, e in barbaro ornamento
La taciturna Monarchia sedea,
E la pensosa Sapienza avea
Severo il ciglio, e rabbuffato il mento.

Ma rida aura soave, e facil vento,
Il memorando Lambertin dicea,
E allor fu lieta ogni sembianza rea,
E riso fu quel ch' era orrore e stento.

Lieta la pace, e lieta fu la guerra,
Il sudor, la vigilia, il tempo ingiusto,
E l'ampie idee, da cui pendea la Terra.

Chi vedrà mai, sebben l'allegro ingegno
Tornasse ancor di Socrate, e d'Augusto,
Più gioconda e gentil la Scuola, e il Regno? (2)

(1) Pro-

(1) Prospero Lambertini nacque a Bologna nel 1675., fu eletto Cardinale nel 1726. e Papa nel 1740. col nome di Benedetto XIV., e morì nel 1758. in età di 82. anni.

(2) Sebbene la cortesia e l' umanità dovrebb' essere l'ornamento de' Grandi, e la piacevolezza e la giocondità dovrebb' esser quello de' Letterati Uomini; tuttavolta veggiamo spesso avvenire all' opposito, cosicchè l' altera e feroce grandezza, e la burbera Letteratura son quasi divenute proverbj. Ma Prospero Lambertini Principe grandissimo insieme, e grandissimo Letterato, occupato sempre, e quasi oppresso in gravissimi Studj, e in altissimi affari di Stato, non perdè mai l' avvenentezza ed affabilità, e mostrò come la Monarchia, e le Lettere in compagnia di soavi e giocondi costumi sono più belle e più riverite. Non si vuol già dire della dolcezza e facilità sua nell' ascoltare, nell' insegnare, nel comandare, e fino nel riprender medesimo, e nel castigare, che sarebbe raccontar troppe cose, e troppo note. Si vuol dire solamente per esempio singolare, che fin anche nella grave infermità, e alla presenza della morte non perdè la ilarità e giocondità sua, di cui si era per lungo uso formato il suo proprio carattere. Ma lasciamo quì in disparte il Principe, e riguardiamo con qualche diligenza l' Uomo di Lettere. E veramente egli intese a gravissimi e perpetui Studj, e grandi ed elaboratissime Opere scrisse e pubblicò, tra le quali fatiche è veramente maraviglia, come serbasse vegeta la usata sua giocondità. Si hanno di lui quattro Tomi intitolati: *Thesaurus Resolutionum S. Cong. Concilii* stampati già in Roma, e poi in Venezia nel 1746., e si ha la gran sua Opera *De Canonizatione & Beatificatione Servorum Dei*, stampata prima in Bologna, indi a Padova, ed ultimamente a Roma, la quale opera si crede comunemente, che abbia oscurate le altre di così fatto argomento; e che sia di quelle, che resistono al tempo. Le sue *Notificazioni* per la Chiesa di Bologna stampate quì, e ristampate altrove, e tradotte in Latino, col titolo: *Institutiones Ecclesiasticæ Prosperi Lambertini* &c., e le

sue *Annotazioni* sopra le Feste colla giunta di un Trattato sopra la Messa, stampate ancor esse in varj luoghi, e tradotte in Latino, furono tutte Opere, che pubblicò prima di esser Papa. Salito poi a quell' augusta e pesante Dignità, parea che ogni cosa si aspettasse, fuorchè Opere di erudizione e d' ingegno. Ma l' indefesso Pontefice pubblicò il suo lodatissimo Trattato *De Synodo Diœcesana* stampato replicate volte in Roma, ed in Padova, e diede il Martirologio Romano corretto ed amplificato e adornato di una dottissima Prefazione, stampato in Roma, e poi a Venezia. Il suo Bollario voluminoso di quattro Tomi in foglio è un monumento maraviglioso delle preclare azioni sue, del suo sapere, e del suo carattere. Infinita opera sarebbe dire interamente di tante sue Allocuzioni, e Lettere importantissime, le quali dalla medesima mente venendo, mostrano la medesima virtù. Oltra le Opere sue, egli promosse ancora quelle degli altri: e gravissime Accademie istituì in Roma, e nuove Cattedre eresse nella Sapienza, e nuovi premj ed ornamenti splendidissimi pose nell' Istituto, e nella Libreria di Bologna. Tanto e sommamente più che non può dirsi pieno di gloria letteraria meritò le lodi de' maggiori uomini della età nostra, e non solo in Italia e nelle Terre cattoliche; ma fin anche ne' Paesi della Eresia, ove per esser lodato convien certo, che un Papa abbia oltrepassata tutta l' umanità. Ora tra molte altre lodi, non posso tacer d' una, che gli fu offerita dal figliuolo del Valpol principale Ministro nella Corte d' Inghilterra, la qual lode piena d' ingegno e di verità, sebbene scritta in istile Eretico, dice così: . . *Prospero Lambertini Vescovo di Roma col nome di Benedetto XIV. che quantunque Principe assoluto, regnò tanto innocentemente quanto un D. . . . . di . . . . Egli restaurò il lustro della Tiara con quelle arti solamente, con le quali la ottenne; cioè colle sue virtù. Amato da' Papisti, stimato da' Protestanti, Prete senza insolenza e interesse, Principe senza favoriti, Papa senza Nipotismo, Autore senza vanità. In breve, Uomo, che nè il potere, nè l' ingegno poteron guastare.*

Il

Il Figlio di un Ministro favorito, uno però, che non corteggiò mai alcun Principe, nè venerò alcun Ecclesiastico, offere in un libero protestante Paese questo meritato incenso all' ottimo de' Romani Pontefici. Ma per tornare dônde siamo un poco partiti, io ho per fermo che la Posterità si maraviglierà molto, come un uomo in tanta gravità e grandezza d'impero, e in tanta difficoltà di studj, e di tempi abbia potuto esser sempre affabile e giocondo; e si maraviglierebbero ancora l'età passate, se potessero tornare indietro, e vedere che nè la facilità di Augusto, nè la serenità di Socrate rallegrò mai tanto la Monarchia, e la Scuola, quanto il solo incomparabile uomo, di cui abbiamo finora parlato.

(1) LAUNOI (Giovanni.)

Non mai frenò (2) l'ingegno amaro, e critico
Launoi, sferzando il Popolo frenetico;
E più fermo d'un sasso ircano, o scitico,
Scosse il vecchio squallor Peripatetico.

Duro avversario (3) del timor politico
Squarciò i pregi del nome Anacoretico:
E sparsa gran zizzania, e poco tritico
Proscrisse (4) i Divi, e finse un Ciel poetico.

Strano non è, s'uom, che la Terra, e l'Etere
Trasse in tumulto (5), tanto sdegno, e fremito
Soffrir debbe nel Regno delle lettere.

Fervido Ingegno, che non sentì tremito
Di svellere, ed urtar le cose vetere,
Carco andò sempre di cordoglio e gemito.

(1) Gio-

(1) Giovanni Launoi nacque in un picciol Villaggio di Normandia presso Coutances nel 1601., e morì in Parigi nel 1678. in età di 77. anni.

(2) Il carattere per cui il Launoi è più conosciuto nel Mondo, è quello di Critico ardimentoso, intrepido, severo, e minuto. Egli si credè per avventura nato per divellere le favole popolari, e per debellare le false antiche opinioni. E scorgendo, che a ciò ottenere uopo era raccogliere un'amplissima suppellettile di erudizione, perciò seriamente si mise a volgere i Padri Greci, e Latini, gli antichi, e moderni Scrittori della Storia Ecclesiastica, i Dottori della Scuola, e in fine presso che tutti i Libri non solo di chiaro nome, ma gli oscuri ancora, gl' inediti, e gl' inetti. Della qual pratica chiedendo lo scopo gli amici, ei rispondea: *Nec hunc, ingratum licet, laborem sibi omnino periisse, quando hac ratione didicisset quicquid bene secusve dictum fuisset ab aliquo Theologorum, percepisset varias, & prope infinitas mutationes, quæ a primis temporibus ad præsentem usque ætatem contigissent in disciplinis, ritibus, moribus, aliisque rebus; ac tandem agnovisset quo humanæ mentis prorupisset audacia, & quidvis opinandi libido in movendis iis, quæ majoris constantiæ, & firmitatis esse debuissent* (*Joh. Launoi Elog.*). Provveduto il Launoi di queste vaste cognizioni incominciò a far pubblica comparsa nel Mondo letterato con una continuata serie, ed immensa copia di Libri, il numero de' quali pochissimi fra' Teologi, e Critici agguagliarono. Nella Storia del Collegio di Navarra, egli formò una copiosa serie delle sue Opere, che anche in quest' abbozzo recano una maraviglia, che non può esprimersi abbastanza. Or il Launoi nella maggior parte de' suoi Scritti amaramente deridendo la costumanza delle Scuole, che, lo studio dell' Antichità, e de' Padri trascurando, col solo Aristotile, e co' soli capricci della ragione umana credea di poter decidere ogni genere di controversie, si occupò a toglier dal Mondo alcune persuasioni, ch' egli nominò favole popolari. Tali furono il viaggio di Lazzaro, e Maddalena in Provenza, l' Apostolato de' Galli di Dionigi Areo-

 pagi-

pagita, la cagione del ritiro di S. Brunone nell' Eremo, la visione di Simone Stoch, i privilegj della Bolla Sabbatina ec.

(3) Il Launoi era un Uomo, che nulla desiderava di acquistare, e nulla temea di perdere. *Nihil nec sperat, nec metuit* (dice di lui l' Autore dell' Elogio lodato.) *eique utpote extra omnem rerum humanarum subducto cupiditatem, nihil nec praestare, nec auferre posse videtur ipsa fortuna*. Perciò non mai intertenuto dalle paurose circospezioni de' Politici, spargeva intrepidamente le sue nuove opinioni senza temerne le conseguenze. Egli ebbe dunque cuore di combattere da due parti que' Regolari, che sostenevano il valore de' loro Privilegj, per li quali sottratti esser voleano dalla giurisdizione de' Vescovi, e si attribuivano l' amministrazione del Sagramento della Penitenza. Il Launoi usò tutte le forze della sua critica per abbattere l' una e l' altra pretensione; ma il Mondo non mutò faccia per così poco.

(4) L' altra non meno grave, e pericolosa impresa, a cui si accinse il Launoi, fu quella di snidare dal Cielo molti Santi, colà, siccom' egli dicea, dalla favolosa Antichità, e dalla credula e superstiziosa Plebe collocati. Il Calendario fu da lui riguardato più bisognoso di riforma ne' Santi, che negli Equinozj. Quest' arditissima impresa del Launoi fu il soggetto di molti piacevoli racconti. *Il Signor Launoi* (Vigneul-Marville. Mêlanges d' Histoire, & de Litterature) *era un terribile Critico formidabile al Cielo, ed alla Terra. Egli ha svelti più Santi da' troni loro, che diece Papi non ne hanno canonizzati. Tutto gli faceva ombra nel Martirologio; e tutti rivedea l' uno dopo l' altro i Santi, siccome in Francia si rivede la Nobiltà. Il Curato di S. Eustachio di Parigi dicea: Quando io incontro il Dottor Launoi, lo saluto sino a terra, e gli parlo col cappello in mano, e con molta umiltà, tanto io temo, che non mi tolga il mio S. Eustachio, che sta appeso ad un pelo*. Nel Libro intitolato *Menagiana* si reca un' altra non men sollazzevole avventura: *Il Signor Godifredo l' Istoriografo nel primo dì dell' anno incontrò per istrada il Signor Launoi, cui accostandosi*,

si, *ed abbracciandolo disse*: *Buon dì*, *e buon anno*, *Signore*, *qual Santo sniderete voi dal Cielo in quest' anno?* Se si vuol credere all' Ancillon (*Mélange critique de Litterature t.* 2.). il Launoi non si difendea molto da queste imputazioni, che anzi egli si vantò un tratto col Dalleo di saper togliere ogni mese un Santo dal Breviario.

(5) Strana cosa non fu, che un Uomo, che posto aveva in campo tante novità, delle quali soltanto una picciolissima parte, che ci cadeva in acconcio, abbiam riferita, si traesse sopra un furiosissimo torrente di censure, di contese, e di nimicizie. Roma condannò molti arditi pensieri del Launoi: gli fu vietato di tenere assemblea nella sua casa: molte amarezze sofferse lo Stampatore del di lui Libro intitolato: *Veneranda Romanæ Ecclesiæ circa Simoniam traditio*: l' opinione, ch' egli portò, che l' Autor della *Somma* non fosse S. Tommaso d' Aquino, e che questi fosse colpevole o di molta ignoranza, o di mala fede nell' uso di molti passi per confutare gli Eretici, suscitogli contro tutto l' Ordine Domenicano: i suoi combattimenti letterarj furono continui, ed i suoi avversarj potentissimi: e fin dopo la morte di lui si pugnò contra le sue ceneri, e contra il suo sepolcro, sul quale non fu permesso, che s' incidesse veruna lode, ed in ispecie quelle parole dell' Epitaffio composto da Niccolò le Camus: *Veritatis assertor perpetuus.*

 (1) Lettr.

(1) Leibnitz (Godifredo Guglielmo .)

Dunque i tuoi corsi saran (2) sempre infranti,
Nè mai tue idee vedran l' ultimo segno ?
Forse ti diede il Ciel sì vasto ingegno
Per dare abbozzo a tanti aborti , e tanti ?

Dunque sempre (3) cangiando aspetti , e manti
Non rimarrà di Te stabile pegno ?
Dunque andran sempre i tuoi pensieri erranti,
Ed altri intanto (4) occuperan tuo regno?

Dunque t' aggradan sol (5) Calcoli oscuri ,
E (6) Storie informi , e (7) Monadi imperfette?
Questo il Mondo aspettava ? e questo dai ?

Ecco, diranno i Secoli futuri ,
Colui , che sempre a mezza via riflette,
Tutto abbozzando, e non compiendo mai .

(1) Godifredo Guglielmo Leibnitz nacque in Lipsia nel 1646., e morì nel 1716. in età di 70. anni.

(2) Io debbo sul bel principio protestarmi, che co' lamenti in questo Ritratto espressi, non solo non intendo di detrarre menomissima parte alla gloria immortale del Leibnitz, che anzi mio intendimento è di esporre il rammarico del Mondo letterato, che da quest' Uom valentissimo desiderato avrebbe per pubblica utilità non fogli volanti, ed abbozzi, ma Opere classiche, e compiute, quali a grand'equità si potevano aspettare da lui, ch' era il più vasto ingegno d' Europa: le quali cose io son d' avviso, che non vulgare onore gli arrechino. Ma per vie più penetrare nella dirittura de' divisati lamenti, uopo è sapere, che il Leibnitz nacque d' un' indole indifferente per ogni genere di Erudizione, ed atta ad applicarsi a tutto con eguale vivezza. Egli ereditò dal Padre un' amplissima Biblioteca, la quale da cima a fondo rivolse, e si ornò l animo di tante, e così universali cognizioni, che dal solo Leibnitz si avrebbero potuto estrarre, e comporre molti Eruditi. Or egli pieno di questa copia immensa d' idee volgeva in animo mille pensieri, abbozzava mille immagini, formava mille progetti: quì gittava un pezzo di Poesia, quivi uno Scritto di Giurisprudenza, e colà un frammento di Storia, di Teologia, o di Matematica. Egli pubblicò un Metodo di apprendere, e d' insegnare la Giurisprudenza con un *Catalogo desideratorum in jure*, cui promise di compiere, ed accrescere; ma il Pubblico ne fu deluso. Esibì poco dopo un suo pensiere di riformare tutto il corso del Diritto: *Corporis juris reconcinnandi ratio*: ma altro non fu che un progetto. Ideò di fare una Metafisica tutta nuova: ma detratti alcuni squarci quà e là dispersi, altro non fu, che idea. Manifestò un altro progetto d' una Lingua Filosofica, ed universale, adombrando caratteri simili a quelli dell' Algebra; e di un Alfabeto de' pensieri umani, che forse avea rapporto alla suddetta Lingua; ma il Mondo da quest' ombre non potè trarre veruno emolumento. Aggiungeremo alcuna cosa della sua Storia della Casa di Brunsvic non condot-

ta

tà a termine, del Calcolo differenziale, e del suo Libro imperfetto *Della Scienza dell' Infinito*. Ecco quanti pensieri sublimi non compiuti, e quante vantaggiose esibizioni rimaste in mente all' Autor loro con grave danno delle Lettere. Non dee però dissimularsi, che tralle Opere imperfette del Leibnitz alcune compiute se ne incontrino. Tali sono i due piccioli Trattati di Fisica, che hanno per Titoli: *Theoria motus abstracti*, e *Theoria motus concreti*; il primo de' quali è una Teoria sottilissima, e quasi tutta nuova del moto in generale, ed il secondo è un' applicazione del primo a tutt' i Fenomeni, ed ambidue formano una Fisica Generale compiuta. Tali sono la sua *Confessio naturæ contra Atheos* inserita dallo Spitzelio nel Trattato contra gli Atei; la sua *Sacrosancta Trinitas per nova inventa Logica defensa* contra i Dialettici sofismi di Wisovazio Nipote di Socino; e la sua *Theodicea* contra le obbiezioni di Pietro Bayle tratte dal male fisico, e morale. Ma queste erano troppo picciole cose a confronto di quel molto, che il Leibnitz poteva, e che il Mondo aspettava.

(3) Siccome si è già divisato, il Leibnitz senza mai fissare prese tutti gli eruditi sembianti. Nel Libro intitolato, *Miscellanea Berolinensia* nel 1710. pubblicato dall' Accademia di Berlino, della quale il Leibnitz era il fondatore, la regola, e la mente, egli fece ad un tempo le pompose comparse d' Istorico, d' Antiquario, d'Etimologista, di Fisico, di Matematico, e fin d'Oratore, e più avrebbe fatto, se più si fossero estesi i confini di quella Società. I varj pensieri del Leibnitz vanno dispersi ne' Giornali del suo tempo: alla qual dispersione, ed all' imminente smarrimento di molti altri discorsi di lui, che per tradizione tra' suoi amici si conservavano, ripararono in parte Giovanni Giorgio Eccard, Gioachimo Federico Fellero, il Des Meizeaux, l'Anschio, ed altri, adunando que' miseri Scritti vagabondi, e quelle infelici raminghe idee vicine a perdersi.

(4) La negligenza del Leibnitz in ripulire, e terminare le sue produzioni aperse l' adito ad altri di ornarsi delle spoglie di lui, e di mietere, ov' egli avea seminato.

nato. *Egli* (dice il Fontenelle, Elog. de Mr. Libnitz) *non ha pubblicato verun corpo di Opere di Matematica, ma soltanto gran numero di ritagli separati, e de' quali avrebbe fatto de' Libri, se ne avesse avuto talento, e de' quali lo spirito, e le idee hanno servito a compor molti Libri*. Nel 1684. il Leibnitz pubblicò negli Atti di Lipsia le Regole del Calcolo differenziale; ma in abbozzo al suo solito, nascondendone le dimostrazioni. Nel Ritratto di Jacopo Bernulli abbiam riferito, come questi col fratello si approfittassero degli oscuri saggi Leibniziani. Nel 1687. comparve il Libro d' Isacco Newton intitolato: *Principia Mathematica Philosophiæ naturalis*; quasi interamente fondato sullo stesso calcolo. Quindi i Geometri Inglesi, collocando una gran gloria della lor Nazione sullo scoprimento di questo Calcolo, non solo ne attribuirono la prima invenzione al Newton, ma accusarono il Leibnitz di furto, sebbene la memoria di questo inserita negli Atti di Lipsia avesse preceduto il Libro di Newton di circa tre anni. I Geometri d' Alemagna sostennero con egual vigore la gloria del loro Concittadino, e della lor Patria: e lo stesso Leibnitz sentì il peso dell' accusa, e ideò un *Commercium Mathematicum* per opporlo al *Commercium Epistolicum* della Società di Londra, nel quale si definiva il suo plagio; ma anche qui si arenò per istrada; e, dove poteva acquistarsi l' altissima gloria d' una invenzione, ch' è sembrata sorpassare le forze dell' ingegno umano, ha sofferta l' amarezza di udirsi tacciato di latrocinio, o almeno di vedersi posto in quistione uno scoprimento, che tanto gli appartenea.

(5) Oltra ciò che si è detto del Calcolo differenziale, non è fuor di proposito aggiungere, che il Leibnitz aveva intrapresa una grand' Opera della *Scienza dell' Infinito*, ove doveasi trattare la più sublime Geometria, ed il Calcolo integrale unito al differenziale. Anche quest' Opera non uscì del possibile; e il Fontenelle (*l. c.*) a nome di tutt' i Matematici se ne duole amaramente. *Gran perdita è per li Matematici* (egli dice) *che quest' Opera non sia stata compiuta. Vero è, che il più difficile sembrava fatto, e ch' egli grandi strade aveva aperte; ma potea*

potea servire ancora di guida, e aprir potea nuovi sentieri.

(6) I Principi di Brunsvic scelsero il Leibnitz per iscrivere la Storia della loro Stirpe. Egli per compiere questa grande impresa, e per adunare le provvisioni necessarie, corse tutt' Alemagna, visitò tutte le antiche Badie, e gli Archivj delle Città, esaminò i Sepolcri, e molt'altre antichità; e non contento passò in Italia, ove dominato avevano i Marchesi di Toscana, di Liguria, e d'Este, che co' Principi di Brunsvic avevano un' origine comune. Carico di amplissime spoglie ritornò nel suo Paese, e rivedendo le sue raccolte, n' estrasse il superfluo; e ne formò un Volume intitolato: *Codex juris Gentium Diplomaticus*, cui aggiunse dappoi un supplimento col titolo: *Mantissa Codicis juris Gentium* ec. In fine nel 1707. incominciò a pubblicare cose appartenenti alla Storia Brusvicense con un Volume, ch' ebbe per titolo: *Scriptorum Brusvicensia illustrantium*: e nel 1710. e nel 1711. altri due ne comparvero colla stessa iscrizione. La Storia però secondo il costume rimase in mente all' Autore, o indigesta e contraffatta tra le sue carte, dalle quali il citato Fellero alcune cose estrasse, e ne formò l'*Otium Hannoverianum*.

(7) Della nuova Metafisica, di cui il Leibnitz avea dato speranza, andava egli di tanto in tanto gettando qualche saggio. Negli Atti di Lipsia t. 7. supp. sect. XI. p. 500. ec. si trovano delineate le sue *Monadi*, o sia unità; sostanze semplici, che sono le vite, le anime, e gli spiriti, che possono dire *io*. Di queste *Monadi* il Leibnitz compone il Mondo, e le distingue in quattro generi. Il primo è di quelle, che han solo la forza motrice; e queste formano i corpi. Il secondo è di quelle, che rappresentano il Mondo chiaramente, ma non con tutta distinzione; e di queste l'anime de' Bruti si compongono. Il terzo è di quelle, che rappresentano il Mondo chiaramente, e distintamente, e di esse l'anime umane se ne costituiscono. Il quarto genere è quella Monade perfettissima, che simultaneamente, e distintamente rappresenta tutto il possibile; ed è Dio. Io non capisco nulla; e' mi consolo di non esser solo; mentre Uomini gravissimi riguardano tutto il riferito discorso, come un paradosso.

(1) Li-

(1) LIPSIO (Giusto.)

AHi come cresce, ahi come intorno inonda
Gente, che l'ombre nel meriggio coglie,
E ornando il capo d'erudite foglie,
Il cor poi tinge d'atra pece immonda.

Già Lipsio è cinto della Stoica fronda
E delle Ausonie, e delle Greche spoglie (2),
Ed è Signor delle riposte foglie;
Ove l'arte politica s'affonda (3).

Quindi pien del suo vento il Ciel d'obblio
Copre, e si volge in mille nove forme,
E del sommo saper fa gioco e scena (4).

Ma Costui non è solo. Ampia è la piena,
Ed ampio è il volgo, che vegghiando dorme,
E tutto intende, e solo ignora Iddio.

(1) Giusto Lipsio nacque ad Ische poco discosto da Brusselles, e da Lovanio nel 1547., e morì nel 1606. di sua età cinquantanovesimo.

(2) Fanno veramente maraviglia le somme lodi, che Uomini grandi hanno profuse ad onore del Lipsio. Hanno detto ch'egli era *il lume, e la gloria del suo secolo, il Trismegisto; e il Principe del Senato de' dotti, il Padre delle Scienze, la pupilla de' Paesi bassi, il lume dell' Antichità, il tesoro inesausto di tutta l'Istoria, l'anima della prudenza e della sapienza, l'unico liberatore e protettore della verità, il Genio divino, ed uno di quei maravigliosi Eroi, che si levano sul comune degli Eruditi, e sono adorni di quelle virtù, che sono proprie a cangiar la Repubblica delle Lettere in istato Monarchico* (*Baillet Jugem. des Savans*). E queste, che certo non sono picciole lodi, hanno parute ancor poco al Douza, al Baudio, allo Scotto, al Pareo, all' Acidalio, al Casaubono; e ad altri. E nel vero se non tutte, molte almeno di queste lodi meritò col gran numero delle sue Opere, e colla profonda erudizione delle sue *Varie, ed Antiche Lezioni*, e de' suoi Libri *De Magnitudine Romana, De Militia Romana, De Amphiteatro Romano, De Amphiteatris quæ extra Romam, De recta pronuntiatione linguæ Latinæ, Leges Regiæ, & Leges Decemvirales. De Vesta & Vestalibus, De Gladiatoribus &c.* Ma sopra tutto acquistò gran fama scrivendo della scienza de' costumi, e dichiarando la Filosofia degli Stoici, e facendo pubblica professione de' loro principj. Egli adunque scrisse sopra questo argomento il suo Libro *de Constantia*, la sua *Manuductio ad Philosophiam Stoicam*, le sue *Dissertazioni de Philosophia Stoica*, i suoi *Comentarj*, e *Scolj* sopra L. Anneo Seneca. Per queste Opere il Lipsio acquistò il nome di Seneca Belgico, e di grande illustratore ed emendatore delle dottrine Stoiche. Ma d'altra parte fu ripreso di avere insegnato il fato Stoico, o almeno un fato indegno d'un Cristiano, e di avere nascosti, o tenuti per verità molti e gravi errori di quella Setta, e di averla proposta per esemplare ad imitarsi da' medesimi Cristiani, e di non avere in somma preso giustamente

il

il Siſtema Stoico, e neppure il Criſtiano, confondendo miſeramente l'uno con l'altro.

(3) La Scienza civile, o politica fu l'altro ſtudio del Lipſio, e ſcriſſe ſei Libri *Politicorum*, *ſive civilis Doctrinæ*, e due altri *Monitorum & exemplorum politicorum*. Queſte Opere furono le più ſtimate dall'Autor loro, e le più neglette dal Pubblico, il quale ripreſe in eſſe certa non curanza della Religione, ed i conſigli ſoſpetti, e gli arcani ingiuſti. Ebbero miglior fortuna i ſuoi Comentarj ſopra Tacito, i quali ſono per giudizio dello Scaligero la più nobile Opera del Lipſio (*Scaligerana poſter.*)

(4) Dopo tante letterarie impreſe, e tante lodi degli amici, il Lipſio ſi riempiè un poco di ſe medeſimo, e ſi lodò tanto vanamente, che ſi conobbe, la ſeverità Stoica non eſſere entrata ne'ſuoi coſtumi. Con queſta jattanza ſi fece molti nimici, i quali lo accuſarono di grande mediocrità nel Greco, ſebbene n'empieſſe perpetuamente le ſue Scritture (*Caſaubono in Præf. ad Polybium*, *e Daniele Uezio de Claris Interp.*). Fu ancora accuſato di latrocinio Letterario, e che aveſſe tolta la materia del ſuo Libro *de Militia Romana* da'*Paralleli militari* di Franceſco Patrizio; ed i ſuoi *Saturnali* dal Libro di Pietro Fabbri, intitolato *Semeſtria*; e molte ſue Oſſervazioni ſopra Tacito dagli Scritti di M. Antonio Mureto, e molte altre coſe da Onofrio Panvinio (*Tommaſio de Plagio Litterario*, *e Crenio Animadverſiones Philolog. & Hiſt.*). Il ſuo nuovo ſtile Latino pieno di ſalti, di biſticci, e di troncamenti fu ripreſo e deriſo; e ſi racconta, che Giuſeppe Scaligero laſciò quaſi in teſtamento a'ſuoi amici di guardarſi dalla viziosa elocuzione del Lipſio (*Heinſio epiſt. ad Caſaubon.*). Tuttavolta queſto nuovo ſtile produſſe come una Setta, che fu nominata de'*Lipſiani* (*Nicio Eritreo Pin. III.*). Tutti gli orecchi non aman gli ſteſſi ſuoni, nè tutt'i palati gli ſteſſi cibi.

Tres

Tres mihi convivæ prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.

Ma niuna accusazione fu più grave di quella, che lo censurava di poca, o niuna Religione. Nella prima Edizione di questo Libro sta scritto così. „ L'incostante e co-
„ mica, e per parlar chiaro, la poca o niuna Religione
„ del Lipsio fu la macchia indelebile, che offuscò il suo
„ nome. Egli nato Cattolico non sentì ribrezzo per ser-
„ vire al tempo, ed alla utilità sua di professare il Lute-
„ ranesimo; indi nuova opportunità offerendosi, si ricovrò
„ nel grembo della sua prima Madre; dappoi vedendo
„ maggior guadagno, passò al Calvinismo; poi cavando
„ altri pensieri fece nuovo ritorno al Cattolichesimo, e
„ mascherò le sue rivolture con femminili superstizioni,
„ e forse nuove avventure aspettò per far nuovi cangia-
„ menti. In somma ogni Religione, e niuna Religio-
„ ne per lui era il medesimo, siccome confessò con una
„ temeraria ingenuità ad un suo confidente: *Omnis Re-*
„ *ligio, & nulla Religio sunt mihi unum, & idem, &*
„ *apud me Lutherana, & Calvinistarum doctrina pari passu*
„ *ambulant* (*Cunrad. Schusselburg. apud Crenium Animadv. Philologic. & Hist.*). Arrigo Boeclero (*Diss. de Politic. Lipsii c.* 5.) lo dipinge cogli stessi colori. „
„ *Ubique sibi similis est* (Lipsius) *idest in re Theologi-*
„ *ca, aut quocunque modo ad Religionem pertinente lubri-*
„ *cus, anceps, vagus, in omnes formas mutabilis: qui*
„ *modo aliquid largiri, modo adimere rursum cupiat, id*
„ *quod necesse est accidere homini vera Religione serio*
„ *nunquam imbuto, sacrarumque Litterarum penitus experti.*
„ Con tutto questo non è intendimento nostro definire,
„ che il Lipsio sia morto con queste disposizioni. Le
„ ombre, onde vanno cinti cotesti penetrali, si diradano
„ agli occhi di Dio solo. Se pericoloso è sempre giudicar
„ dalle apparenze, in così fatte materie è pericolosissi-
„ mo „. Contra questo passo si scatenò anni sono il P. Carlo Pio Innocente Ansaldi, e fece inserire nelle *Novelle Fiorentine* una sua lettera, nella quale mi riprese di

aver-

avergli *rivoltato lo stomaco*, facendo un così *indegno carattere* del Lipsio, *e togliendo un Uomo tanto grande alla Religione Cattolica* senz'altro fondamento, che di *un passo* del Dott. Schusselburg *appassionato Luterano*. Aggiunse, che *se avessi lette le Lettere stampate del Lipsio, non avrei avuto il coraggio di formarne una sì indegna idea*. E pose per fondamento di queste querele un suo assioma, il qual è di questa sentenza: *I fatti, che apportano decoro alla Religione, si debbono sostenere; molto più allorchè non offendono in modo alcuno la verità*. Io, che non soglio movermi per picciole cose, presi poca cura di questo, e tacqui. Ma un Amico scrisse sopra questo niente una buona Lettera, della quale trascriverò quì alcuni passi. „ Quel vostro assioma (egli dicea parlando al Cen-
„ sore) nel quale volete, che *i fatti, che apportano de-*
„ *coro alla Religione ec.* mi pare un poco pericoloso, per-
„ chè con esso vorreste insegnarci in sostanza, che que'
„ *fatti* debbono sostenersi ancora quando offendono la ve-
„ rità in qualche modo; imperciocchè dicendo, che si
„ *debbono sostenere molto più quando non offendono la veri-*
„ *tà in modo alcuno*, venite a dire, che debbono sostenersi
„ ancora quando la offendono in qualche modo. Ma di-
„ cendo questo non vi avvedete, che fate danno alla ve-
„ rità, e disonore alla Religione, come s'ella abbiso-
„ gnasse di favole per sostenersi. Giacchè trovate tanto
„ onore della Religione in un Lipsio, di più converrà
„ porre ancora tra' Cattolici Platone, e Zenone, e Tul-
„ lio, e Seneca, e tanti altri, che certo eran da più di
„ cotesto vostro Lipsio; e se la verità nol soffre, tal sia
„ di lei. Io mi maraviglio assai, come in questa presen-
„ te luce di critica e di dottrina si possa scrivere queste
„ cose. Vi prego adunque a riordinare il vostro stomaco,
„ e persuadervi, che la Religione posta sopra eterni e
„ divini fondamenti, non ha bisogno d'un Filologo, e
„ e di uno Stoico così vario nella sua Religione, come
„ nella sua Latinità ..... Ditemi un poco. E' vero
„ che abbia vivuto a Roma un Uomo nominato Cesa-
„ re? Voi che sapete l'arte critica, come sappiamo noi
„ l'Alfabeto, mi direte, che vi fu quell' Uomo. Ma

„ se vi dimando, come il sappiate; mi rispondereste assai
„ bene, che gli Storici coetanei, e susseguenti da quel
„ tempo fino a noi ce lo hanno fatto sapere. Ora ascol-
„ tate questi nomi. Gisberto Voezio (*De Politica Eccl.*)
„ Nicio Eritreo (*Pinacoth. III.*) Valente Acidalio (*Ep.*)
„ Gasparo Sagittario (*in Lipsio Proteo*) Giuseppe Scali-
„ gero (*l.* 2. *ep.* 120.) Ugo Grozio (*Hist. Belg. l.*
„ *V.*) Arrigo Boeclero (*l.* 2.) Luigi Moreri (*Diction-*
„ *naire*) Pietro Bayle (*Dict. Critique*) Jacopo Bruker
„ (*Hist. Crit. Phil.*) Ma lasciamone altri, perchè voi
„ li conoscete tutti, e conoscendoli dovete sapere, che
„ tutti questi formano da Lipsio fino a noi una serie
„ concorde in affermare, che il Lipsio cangiò Religione
„ tante volte, quante abbiamo detto, e che in questo
„ punto servì più all'utilità, che alla coscienza. Dun-
„ que se voi vorrete dire, che Lipsio non fu un cangia-
„ tore di Religione, io dirò, che non vi fu mai Cesare
„ al Mondo, e voi lo dovete concedere, e saremo de-
„ risi ambidue, di che voi non sareste contento, ed io
„ molto meno . . . . Diciam dunque, che non è *inde-*
„ *gno il carattere* fatto dall' Amico: che non accade *leg-*
„ *gere le lettere stampate dal Lipsio*, nelle quali sarebbe
„ gran maraviglia, che avesse voluto promulgare le sue
„ vergogne: che le rivolture di quest' Uomo non sono
„ raccolte *da un passo Luterano appassionato*, ma da quella
„ serie descritta: e che finalmente la Religione sta, e
„ starà sempre senza l'ajuto d'un *Proteo*, e d'un *Ver-*
„ *tunno*, siccome comunemente il Lipsio era chiamato.
„ . . . . . Io non intendo come voi così grande nemico
„ degli Stoici, abbiate ora preso tanto amore a questo
„ Lipsio, il quale era uno Stoico assai più perduto di
„ quell'altro, con cui vi siete battuto con tanta solenni-
„ tà. Non volete forse, che sia lecito a niuno odiare gli
„ Stoici, fuori che a voi? Sarà meglio fatto, che voi
„ gli odiate un po' meno, che permettiate, che gli altri
„ gli odino un poco, e così saranno odiati più discreta-
„ mente „. Questi pochi passi di quella Lettera bastano
per una comoda Apologia della nostra affermazione.

(1) Lo-

(1) Locke (Giovanni.)

PEr torta via correa l'etate informe
Mal da' ſtimoli, e mal retta da' morſi;
Quand'io la mano in quell'error le porſi,
E le ſtrade ſegnai, le mete, e l'orme (2).

L'Abiſſo, il Cielo, e l'infinite forme
L'uom ſuperbo volgea ne' ſuoi diſcorſi;
Ed io le fonti d'ignoranza e i corſi
Gli aperſi, e vide in qual grand' ombra ei dorme (3).

Dietro l'eccelſa Fede eran diviſi
Di Criſto i Figli; ed io l'eterne porte
Schiuſi a tutti, e le ſerve alme deriſi (4).

Pria la Ragione, e poi la Fè conquiſi,
E unendo a poca luce error di Morte,
Il fanciullo nudrii, l'adulto ucciſi.

(1) Giovanni Locke nacque in Wrington poco lungi da Bristol nel 1632., e morì nel 1704. in età di 72. anni.

(2) Considerando il Locke, che il grande affare della educazione de' Fanciulli, quanto era rilevante per la felicità, o per la disgrazia della Società, che seco traeva, altrettanto era negletto, o trattato da mani rozze ed imperite, onde la Gioventù era più corrotta, che educata; egli si pose in animo di trattar seriamente questa importante materia, e purgandola da quelle macchie, colle quali il capriccio, il costume, e l' ignoranza l' avea contaminata, ridurla ad un *metodo*, *che nelle varie condizioni degli Uomini fosse il più facile, il più breve, ed il più proprio per formare Uomini virtuosi, utili alla Società, ed abili nelle professioni loro*. Così lo stesso Locke (*Dedic. della Educ. de' Fanc.*). Quindi egli nel 1698. scrisse in Inglese le sue *Nuove Istruzioni per l' Educazione de' Fanciulli*, che furono poi tradotte in Francese, ed in Italiano, e ristampate assai volte. *Quando non si sapesse* (dice il Coste nella Prefazione alla sua Traduzione Francese della Educazione) *che quest' Opera è del Signor Locke, non sarebb' uopo, che leggerla per intendere, che viene da mano maestra. Ella è corta: ma racchiude cose eccellenti . . . , tutto è essenziale, esatto, ed istruttivo Ma ciò, che vi ha di ammirabile, è la chiarezza e semplicità de' pensieri. Non vi s' incontra nulla d' astratto e di arduo a comprendersi. Questi sono tutti discorsi comuni, e a dosso di ognuno . . . Le regole, ch' egli propone per raddirizzare i fanciulli, hanno un maraviglioso rapporto al loro temperamento, ed agevolissime sono a praticarsi*.

(3) Fece il Locke profonda meditazione su la superbia della maggior parte degli Uomini, persuasa, che niuna cosa possa esserle ignota, e restìa a confessare di trovarsi sovente involta nel bujo d'un'ignoranza, da cui le forze del suo intendimento non vagliono a trarla. Egli vide, che questa superbia nascea dall' essersi trascurato di esaminare i ristretti confini dell' umano intendimento, il quale sembrava simile all'occhio, che tutto vede, fuorchè se stesso. Per la qual cosa egli scrisse un' Opera,

che

che ha per titolo: *Essai Philosophique concernant l'Entendement Humain, où l'on montre quelle est l'ètendue des nos connoissances certaines & la maniere, dont nous y parvenons*. Per quest' Opera credè il Locke non solo di determinare la sfera d'attività dell'ingegno umano; ma altresì di alzare grandi ripari contra il Pirronismo. *Se noi conosceremo le nostre forze, questa cognizione servirà a a farc' intendere assai meglio ciò, che possiamo imprendere con fondamento; e poichè avremo accuratamente esaminato ciò, che il nostro ingegno è capace di fare, e ciò, che aspettar ne possiamo, non saremo tratti a restarci in un ozio vile, ed in una intera inazione, come disperati di non poter conoscere nulla; nè a por tutto in quistione, e sbandire ogni genere di cognizioni*. Tuttavolta queste speranze, e queste protestazioni del Locke non hanno impedito, che molti non abbiano ravvisato nel suo *Essai* il Pirronismo e l'ignoranza usurpare e conquistare maggior paese, di quello, che giustamente gli appartenesse, non solo nelle materie Filosofiche, ma in quelle ancora, che costituiscono la Religione.

(4) Quegli spiriti orgogliosi, che tutto indifferentemente vogliono pesare colle bilance geometriche, che non sanno avvezzarsi a quegli argomenti, i quali se non hanno un' evidenza metafisica, atta a persuadere uno Scettico, ne hanno però una morale, capace di convincere un Uomo prudente e savio, agevolmente si lasciano trasportare dagli empiti d'una ragione sfrenata, e levandosi a far da Giudici ne' dilicati punti di Religione, rovinano, e negano ciò, che non intendono. Tali sono i Sociniani, e tale fu il Locke, che intemperantemente amico dell' evidenza volle, che la Religione servisse a quella medesima Ragione, ch' egli avea troppo offuscata. Quindi egli pubblicò un Libro intitolato: *Que la Religion Chretienne est tres raisonnable*. Prima di quest' Opera uscito era dalle Stampe di Londra un Libro col titolo: *Le Christianisme non mysterieux*; il cui scopo era dimostrare, che la Religione Cristiana non contiene veruna cosa, non solo contraria, ma neppur superiore alla ragione umana. L'Autore usava a suo pro molti pensieri del Lo-

Locke, tratti dall' *Essai*; e molti Sociniani d'Inghilterra ripeteano le stesse cose. Il perchè si mosse il Stillingfleet ad allogare il Locke nella greggia de' Sociniani in una sua *Difesa del Mistero della Trinità*; e Giovanni Eduard a confutarlo in un libro intitolato: *Il Socinianismo smascherato*: ed un Anonimo Inglese a scrivere l'*Esame della Religione del Locke*, in cui volle mostrare, che questi nelle sue Opere rovesciava le verità più ferme del Cristianesimo (*V. Memoir. de Trevoux Sep.* 1725.). Non si fermò quì l'ardimento del Locke. Ma per calmare le furiose dispute delle varie Sette Cristiane, sostenne pubblicamente la tolleranza con una Pistola, che ha per titolo: *Epistola de Tolerantia ad Cl. V. Theologiæ apud Remonstrantes Professorem, Tyrannidis osorem Limburgium Amstelodamensem scripta a pacis amico, persecutionis osore Johanne Lockio Anglo*. Questa Pistola impugnata da un Anonimo fu accompagnata da altre tre sullo stesso argomento. Dalle divisate cose s'intende, che il Locke, volendo por freno agli sregolamenti dell' Intelletto, alle caligini della Religione, ed alle turbolenti contese de' Cristiani, usò rimedj peggiori de' mali stessi: e dopo avere nudrito di buoni insegnamenti l'uomo fanciullo, tentò di avvelenare l'uomo adulto con guasti medicamenti.

(1) Ma-

(1) Mabillon (Giovanni.)

Io raccolgo in un fascio (2) i polverosi
Volumi antichi, e i scuri monumenti,
Gl' ignoti segni, e i marmi infranti e rosi,
Cinti d'eterni ed incliti ornamenti:

Io raccolgo (3) i Monastici Portenti,
Gli (4) Annali, e (5) i Studj in cieca notte ascosi,
I letterati (6) Viaggi, ed i riposi
Fra Galliche, Germane, Itale Genti:

Raccolgo (7) l'Arme a terra infrante, e sparse
D'un valoroso e chiaro Stuol guerriero,
Cui bella ancor l'alta sconfitta apparse:

E innalzo a Mabillone un monumento,
Onde apprenda le vie del saper vero
Chi veste lana, e il capo rade, e il mento.

(1) Giovanni Mabillon nacque in S. Pierremont nella Diocesi di Reims nel 1632. , e morì nel 1707. in età di 75. anni.

(2) Appena il Mabillon entrò nella Congregazione di S. Mauro, che manifestò la sua inchinazione per lo studio delle antichità, e si svilupparono in lui talenti sì rari e sublimi, che la sua Congregazione di buon' ora pose sopra di lui altissime speranze. Egli fu trascelto dapprima per secondare gli studj del P. D. Luca d'Acherì, che pubblicava allora il suo *Spicilegio*. Indi fu incaricato della edizione delle Opere di S. Bernardo, delle quali ne pubblicò due edizioni, ed era pronto a pubblicare la terza, allor quando morì. Essa vide poi la luce per cura de' PP. Massuet, e Tixier Monaci dottissimi della stessa Congregazione. In queste edizioni il P. Mabillon non solo divise le Opere del Santo, secondo le materie, le suddivise per ordine cronologico, ed ammendò un gran numero di errori; ma distinse ancora con incredibile avvedutezza i veri passi da' supposti, o sospetti, e mise in luce altre Opere sconosciute di quel Dottore. Ma ciò, che vi s' incontra di più ragguardevole, è la Prefazione, che va loro in fronte, ove il P. Mabillon ragiona delle varie edizioni delle Opere di S. Bernardo, della sua santità, della dottrina, e dell' autorità, ch'egli ebbe nella Chiesa, del suo zelo nella confutazione degli errori di Pietro Abelard, e di Gilberto Porretano, dell'esito infelice, che sortì la spedizione in Terra Santa, impresa per li consigli di S. Bernardo, e di altri punti alla vita di lui, ed alla Storia del suo Secolo appartenenti. Aggiunse in oltre uno Scritto, che ha per titolo, *Chronologia Bernardina*, ove si rapportano per serie d'anni tutti gli avvenimenti più ragguardevoli, a' quali S. Bernardo ebbe parte, o che intervennero nel corso di sua vita, ed hanno relazione alla Storia della Chiesa (*V. le Cerf. Bibliotheque Historique Critique des Autheurs de la Congregation de S. Maur.*) Questa fu la prima Opera de' Padri, di cui i Monaci di S. Mauro fecero l' edizione; ed il P. Mabillon fu il primo, che aprì l' ingresso ad una Provincia, che ha reca-

recato tant' onore alla sua illustre Congregazione. Il P. Mabillon diede al Mondo altri contrassegni della sua profonda penetrazione nella più oscura antichità co' suoi quattro Volumi in 8. che portano il titolo *Vetera Analecta*, che altro non sono, che una preziosa raccolta di cose interamente ignote, e singolari: alcune delle quali a' nostri Misteri appartengono, ed a ciò, che nella Religione abbiam di più sagro: altre sono rarissimi avanzi dell' Antichità, frammenti di Concilj, e di Cronache; fondazioni di Chiese, e di Monisteri; Lettere d' Imperadori, Re, Papi, e Vescovi; Iscrizioni, Epitaffj, ed altri moltissimi riposti Monumenti. Ma ciò, che rende vie più pregevole questa raccolta, sono le Dissertazioni, che il P. Mabillon vi ha inserite sopra molti punti d'Antichità; siccome per cagion d' esempio sul Monachismo di S. Gregorio M., sull' Autore della Confessione di Fede ad Alcuino attribuita; sulla pruova dell'acqua fredda, ec. Le diuturne, e laboriosissime occupazioni del Mabbillon su tanti Manoscritti, ed in tanti Archivj, e Biblioteche lo posero in istato di poter addossarsi una delle più grandi, ed inaspettate imprese, cioè di formar regole sicure, e di trovar l'Arte per conoscere, e distinguere le genuine scritture antiche, dalle moderne, e supposte. La qual cosa egli gloriosamente compiè nel suo celebratissimo Trattato, *De Re Diplomatica*. Quest' Opera è divisa in sei libri, nel primo de' quali si pone in chiaro l' antichità delle carte, la materia, di cui si componevano, i varj generi di lettere, onde si vergavano, e le cortecce, o papiri d' Egitto, ed altre materie, su cui gli Antichi scriveano, vi sono seriamente esaminate. Nel secondo si tratta dal vario stile de' varj Secoli, de' titoli de' Principi, de' loro sigilli, e controsigilli, delle cifre, delle date, e delle soscrizioni. Nel terzo si ributtano le Regole dal P. Bollando proposte. Nel quarto, ch' è lavoro del P. Germano, si ragiona degli antichi Palazzi, ove i Re di Francia spedivano i loro Diplomi. Nel quinto il P. Mabillon ha fatto disegnare in ben sessanta rami i varj generi di antiche scritture, aggiungendo delle osservazioni su i cangiamenti di

tem-

tempo in tempo ne' sigilli, nelle scritture, ed in altre cose di questa spezie, introdotti. Il sesto contiene più di cento antichi monumenti, che danno vigore a' libri antecedenti. Questa è in iscorcio la materia dell' incomparabile libro *De Re Diplomatica*, che pose il Mondo letterato in un' ammirazione, che sarà durevole, finchè saprassi che cosa sia Antichità. *Ad novum illud Antiquariæ Artis genus, quod hactenus aggressus erat nemo, obstupuit Litteratus Orbis, ac præter mentis acumen Auctoris . . . . . miratus est, rem Diplomaticam certis quibusdam regulis subjici potuisse, quibus coerceri posse desperabant omnes. . . . Plausere proinde Antiquarii, Forenses omnis generis, & Nationis homines* (Ruinart. Vita Mabill.) *Sepultam scribendi artem suscitat, obliteratas restituit literas, antiquos renovat apices, abrogatas recudit litterarum formulas, & ingens illud condit Diplomaticum Opus, rei litterariæ miraculum, quod stupent docti simul, & indocti monumentum ære perennius* (P. Roussel Epitaph. Mabill.). *In quest' anno 1681.* (in cui si diede in luce la Diplomatica) *si dee fissare l' Epoca della fama del P. Mabillon; imperocchè il disegno di quest' Opera, che trasse nell' ammirazione tutti gli Eruditi di Europa, gli acquistò fino la stima di quel celebre Autore, che vi era impugnato* (Le Cerf. Bibliotheque &c.) *Il P. Papebrochio Gesuita d' Anversa, che formato aveva il disegno di alcune regole sulla divisata materia, dopo l' edizione dell' Opera del Mabillon, fece una specie di pubblica ritrattazione* (Eloge du Mabill. Mem. de l' Accad. des Inscript. &c.). *Il Libro de Re Diplomatica è utile non solo a' Critici, che s' affaticano per la correzione ed edizione degli Autori; ma ancora alle Genti del Foro, che sovente debbono discernere le Scritture, e gli Atti genuini da quelli, che sono sospetti di falsità* (Baillet. Jugem.). I Giornali degli Eruditi di Francia, di Alemagna, e di Lipsia sono pieni delle lodi di quest' Opera incomparabile.

(3) Nel 1668. e negli anni seguenti il P. Mabillon pubblicò in nove volumi in foglio gli *Atti de' Santi dell' Ordine di S. Benedetto*. *Non resta più che il decimo tomo*

(di-

(dice il lodato Le Cerf.) *per render l' opera compiuta; ma quando mai la Congregazione di S. Mauro potrà far rinascere un Mabillon, che soddisfar possa i desiderj del Pubblico?* Potrebbe parere a taluno, che il titolo di quest' Opera non altro prometta, che sterili Vite di Santi, atte solo a muovere la divozione, e pascere la pietà de' Fedeli: ma il P. Mabillon ha voluto darci assai più di quello, che promettea. Le dottissime Prefazioni, e Note, che accompagnano quest' Opera, le danno un lustro, che non può esprimersi dicevolmente. Punti gravissimi di Cronologia, e di Storia dilucidati, i varj costumi de' varj tempi illustrati, le parti più rilevanti della disciplina Ecclesiastica scoperte e liquidate, sono d'ordinario il suggetto delle mentovate Prefazioni, e Note. *Onde questa Collezione non si dee riguardare, come una semplice raccolta di memorie per la Storia Monastica; ma come una preziosa unione di antichi monumenti, che da dotte Annotazioni illustrati, spargono una gran luce sulla parte più oscura della Storia Ecclesiastica.* (*Journal de Trevoux.*) Il soprallodato Le Cerf ci dà un distinto, e giudizioso ristretto delle Prefazioni suddette. Gli *Atti* del P. Mabillon, che incontrarono i plausi universali, non si addattarono alle idee del P. D. Filippo Bastide Monaco della stessa Congregazione, che incautamente presentò un memoriale al Capitolo Generale, in cui chiedea, che il Mabillon ritrattasse pubblicamente la sua opinione sul picciol numero de' Santi, che concedeva all' Ordine di S. Benedetto. Il Mabillon si purgò dall' accusa, e le sue ragioni furono intese.

(4) Il Mabillon, comechè pieno d' anni, e carico di quegl' incomodi, che nascono da una vita colma di fatiche, fù incaricato da' Superiori suoi a scrivere gli Annali dell'Ordine di S. Benedetto. Egli incominciò questo gran lavoro nel 1693., e vi si occupò fino alla morte. Quest' Opera, della quale abbiamo cinque tomi in foglio, incomincia dalla prima istituzione dell' Ordine Monastico, e perviene fino al 1116. Ella non tanto contiene una Storia particolare dell' Ordine di S. Benedetto, ma abbraccia tutta la Storia Ecclesiastica di que' tem-

tempi . Si ammira in essa il buon gusto , il metodo , il candore dell'espressioni , una Critica esatta e giudiziosa , un amor vivo per la verità , ed un' arte rara di sparger la luce su i fatti più ingombri d' oscurità . Vi si vede una Società dalla solitudine ingrandita , e dalla persecuzione esaltata : vi si scorgono i disegni della Provvidenza , onde le fortune del Secolo piovvero su que' Solitarj fino nel fondo delle loro caverne per allogarli nella più chiara luce del Mondo Cristiano : e vi si ravvisa la stessa rilasciatezza , da cui nel gran corso di tanti Secoli cotesta Società non ha potuto difendersi , recar fondamento più saldo alla Santità , dando occasione a rigide riforme , che han sempre con più fervore il primiero spirito raddirizzato (*V. Le Cerf. Bibl. &c. Eloge du P. Mabillon*).

(5) Armando Giovanni Buttigliero di Rancè Abate della Trappa pubblicò un libro , che si aggirava sulla santità , e doveri de' Monaci , nel quale negava , che questi occupar si dovessero nelle Scienze , e nella lettura de' libri , all'infuori della Scrittura , e di qualche Trattato Ascetico . Il P. Mabillon , cui cotesta opinione sembrò un mostro , siccome sembrò non meno a tutt'il Mondo , prese la difesa degli Studj Monastici , e scrisse su questa materia un Trattato , che nel breve giro di pochi anni fu volto in varie lingue , e ristampato in molti Paesi . Quivi egli dimostra , che gli studj non solo non son contrarj allo spirito del Monachesimo , ma sono necessarj per sostenere nel suo vigore la disciplina Monastica : indi passa ad esaminare qual genere di Studj più si adatti a' Monaci , e qual esser debba il fine degli Studj Monastici : e compie il suo Trattato con una raccolta delle principali difficoltà , che s' incontrano nella lettura de' Concilj , de' Padri , e della Storia Ecclesiastica ; e con un catalogo di libri proprj per formare una Biblioteca Ecclesiastica . A vista di questo Trattato incominciò la disputa ad infervorarsi . L' Abate della Trappa pubblicò una *Risposta* al Trattato degli Studj Monastici ; ed il Mabillon ripigliò colle sue *Riflessioni* sulla suddetta Risposta , le quali furono sommamente lodate dal Pubbli-

co ,

co, che non potea soffrire, che i Monaci dovessero divenir tronchi. D. Vincenzo Thuillier della Cong. di S. Mauro compose la Storia di questa Letteraria contesa. Non è inutile aggiungere, che alcuni han creduto, che questa fosse una disputa di voci; perchè l' Abate della Trappa inveiva contra l' abuso delle Scienze vane; ed il P. Mabillon difendea gli Studj utili e necessarj.

(6) Nel 1682. il P. Mabillon intraprese un viaggio nella Borgogna, ove visitò le Biblioteche per proprio uso, ed esaminò per commissione del celebre Colbert alcuni monumenti, che aveano rapporto alla famiglia Reale di Francia. Nell' anno seguente egli imprese per lo stesso fine un altro viaggio in Alemagna a spese del Re, e dopo il suo ritorno pubblicò una Relazione del suo viaggio, che si legge sul principio del quarto volume degli Analetti, il quale è pieno di Opere pellegrine tratte dalla polvere delle Biblioteche di Alemagna: e sopra tutto la Cronaca del Tritemio pubblicata poi in 2. volumi in foglio da' Monaci di S. Gallo, ed il libro *De Liturgia Gallicana* sono due preziosi frutti del viaggio Alemanno del P. Mabillon. Finalmente nel 1685. venne in Italia col carattere d' Inviato del Re di Francia per visitare le nostre Biblioteche, ed antichità. Di quì egli tornò in Francia carico d' un' ampia e doviziosa messe, ed arricchì la Biblioteca Reale di ben 3000. rarissimi volumi, ed altri stampati, ed altri manoscritti. Da questo viaggio nacquero due Opere. L' una fu il Museo Italico, che contiene una descrizione del suo viaggio, un' idea esattissima delle Biblioteche, e degli altri antichi Monumenti, ch' egli osservò in Italia, ed un copioso numero d' importanti Scritture; che non aveano per anche veduta la luce. L' altra fu una Lettera latina, che si aggirava sul culto de' Santi, che si dicono volgarmente *Battezzati*.

(7) Da una Prefazione agli *Atti de' Santi*, nella quale il P. Mabillon esponea la sua opinione sull' uso del Pane Azzimo nella Chiesa Latina, il Cardinal Bona prese occasione di pregarlo ad ispiegare il suo sentimento con un Trattato particolare. Il Mabillon per ren-

render paghe le premure di questo dotto Cardinale pubblicò un libro intitolato, *De Pane Eucharistico, azimo, & fermentato*, nel qual robustamente dimostrò, contro l' avviso del P. Sirmond, e dello stesso Card. Bona, che la Chiesa Latina nella celebrazione de' Divini Misterj non aveva usato giammai altro, che il pane azzimo. Dopo un' approvazione tranquilla, ed universale di vent' anni, di cui la *Diplomatica* avea goduto, per toglierle una fama sì bene stabilita, venne in campo il P. Germon Gesuita con quattro Dissertazioni, che hanno per titolo, *De Veteribus Regum Francorum Diplomatibus, & arte secernendi antiqua Diplomata vera a falsis*. Ma gli sforzi di lui furono fulmini vibrati al vento. Egli si vide solidamente confutato in Italia da Fontanini, dal Lazzarini, e dal Gatti; ed in Francia da' PP. Ruinart, e Coutan; e lo stesso Mabillon in un Supplimento alla *Diplomatica* del 1704. distrusse interamente le opposizioni del suo avversario. Del Buttigliero abbiam ragionato nella nota quinta. Chi fosse vago di erudirsi dell' altre dispute letterarie dal Mabillon sostenute, vegga i lodati Le Cerf, Ruinart ec.

(1) Mac-

(1) MACCHIAVELLI (Niccolò.)

CEppi (2), e flagelli il Cielo, e fiamme piova
Sul capo (3) del ribelle, e peggior Tosco;
L' (4) Ateo dirupi, e ne disperda il tosco;
Strugga la serpe, anzi che crescan l' uova.

Ma tant' ira del Cielo al fin che giova (5),
Se mille Macchiavelli albergan nosco?
E se non mai fu al Mondo iniquo e fosco
Macchiavellismo cosa strana e nuova?

Mentr' egli all'Empio ed al Tiranno i passi,
E i varchi addita (6), allor pinge e colora,
Non quel, che far si dee, ma quel, che fassi.

Se l'onesto, e la Fede insulta e sdegna,
E se (7) Giove motteggia, e Pluto onora,
Quel ch' apprese dal Mondo, al Mondo insegna.

(1) Niccolò Macchiavelli nacque in Firenze, e quivi morì nel 1526., o secondo altri nel 1529. o 1530.

(2) Sebbene tutte le Opere del Macchiavelli *sparse sieno d' un mele dolcissimo di eloquenza mescolato con occulto veleno*, giusta il sentimento di Paolo Giovio negli *Elogj*; nel suo libro però, ch' egli intitolò *il Principe*, versò tutte le sue tiranniche ed orribili massime. Questo libro dapprima o non ben conosciuto, o incautamente disprezzato non fu proscritto, ma poichè incominciò a vedersi la serpe, che nascondeasi sotto l' erbe ed i fiori, nel Pontificato di Clemente VIII. fu solennemente condennato; e di tempo in tempo si rinnovarono contra lui le più rigide proscrizioni, e le maledizioni universali di tutti coloro, che alla Scienza uniscono la Religione.

(3) Convien dire, che il Macchiavelli avesse due Morali, l' una teorica, e l' altra pratica. Imperocchè pe' suoi insegnamenti egli viene comunemente riputato il Maestro de' Tiranni; ma si sa, ch' era animato d' uno spirito sollevatore, sedizioso, e repubblicano. Perchè, secondo che scrive il lodato Giovio, dalle lodi, ond' egli solea colmar Cassio, e Bruto, si prese fondamento di accusarlo d' essere autore di quella cospirazione, onde si macchinava di uccidere il Card. Giuliano de' Medici, che fu poi Clemente VII., per la qual sospizione fu posto alla tortura, che sostenne con un cuor da Spartano.

(4) O si riguardino i giudizj de' dotti Uomini sulla religione del Macchiavelli, o le sue dottrine, agevolmente si raccoglierà, ch' egli era uno sprezzatore delle cose più sagre, e delle verità più venerande, un incredulo, ed un Ateo. *Egli fu sempre povero* (dice il citato Giovio) *siccome interviene d' ordinario a' motteggiatori, a' Satirici, ed agli Atei. Si rise delle cose divine, e non ammise Dio*. Teofilo Rainaud (*Erotem. de bonis, & malis Libris*.) dopo aver divisi gli Atei in tre classi, e posti nella terza gli Atei segreti e politici, in questa colloca il Macchiavelli,

il

il quale (ficcom' ei dice) combatte la Religione , ed i Mifterj con una tale impudenza , che gli fteffi Settarj hanno fcritto contra lui , ed han confeffato , che i fuoi Scritti debbono effere fterminati . Il Conring , che pur è il difenfore del Macchiavelli (*Epift. præfix. Princip. Macchiavell.*) non sa negare , che il cuore di coftui era corrotto . Il Voltaire in un fuo difcorfo avanti l' Anti-macchiavello d' un Filofofo coronato , ribatte le ragioni dell' Amelot de la Houffaye , che in una Prefazione alla fua verfione del *Principe* avea tentato di rapprefentarci il Macchiavelli pieno di Religione . *L' error capitale del Macchiavello* (diceva il Buddeo : De l' Ateifme , & de la Superftition ;) *è quefto , che la Religione Criftiana non fi accorda cogl' intereffi della Repubblica . Io l' ho confutato in una mia Differtazione* : De concordia Religionis Chriftianæ , ftatufque civilis . *Si rinfaccia ancora con ragione al Macchiavelli d' aver diftrutta la virtù , e l' oneftà , perfuadendo al fuo Principe , non folo di rapportar tutto all' utile proprio , ma di andar pago dell' apparenza della virtù in luogo della virtù medefima , fe il fuo intereffe lo chiede , e di abbandonarla ancora per giunger meglio al fuo fine* . E' ftato detto , che il Macchiavelli con una empietà , che ci riempie d' orrore folea dire , che amerebbe piuttofto aver luogo tra' Dannati , che tra' Santi ; perchè fra quefti , altri non rinverrebbe , che genti plebee ed imperite ; ma tra quelli incontrerebbe i più dotti Filofofi , i più fottili Politici , i Capitani più corraggiofi , e gli uomini più famofi della Terra . Io temo , ch' egli ora s' avvegga , come fieno piacevoli i colloquj di queft' illuftri condennati (*Binet du Salut d' Origene . Spitzelius Scrutin. Atheifm. Franc. Hotoman. ep. 99.*) Il Varillas (*Anecd. de Floren.*) narra che uopo fu ufar la pubblica autorità , per trarlo a ricevere i Sagramenti negli ultimi fiati . Il Rainaldo (*l. c.*) ci afficura , che il Macchiavelli *blafphemans evomuit improbum fpiritum* . In fomma è quafi una pubblica fama , che il Macchiavelli foffe uno di quegli Spiriti mifcredenti , cui

fuol farsi la picciola quistione di Persio : *de Jove quid sentis ?*

(5) Del Macchiavellismo a gran ragione fu detto ciò, che dell' Astrologia giudiciaria disse Tacito : *Vetabitur semper, & retinebitur*. La provvida Chiesa, i savj uomini, tutto il Mondo griderà sempre, che il Macchiavelli è uno Scrittore esecrando ; ma le massime di lui saran sempre la guida de' politici maneggi degli Uomini. L'utile e l'amor proprio saran sempre i numi del Secolo; e la virtù sarà sempre istrumento, non meta. Il Macchiavelli in somma sarà sempre in Teorica uno scellerato, e sarà sempre in pratica un gran Maestro. Il Macchiavellismo è una dottrina più antica d' assai del Macchiavelli, ed ella regnerebbe nel Mondo, ancorchè il Macchiavelli non avesse scritto giammai. Un Libro di buon gusto, che avesse per titolo : *il Macchiavellismo prima del Macchiavelli*, sarebbe forse più utile, che il *Manicheismo prima de' Manichei*, *o lo Spinosismo prima dello Spinosa*. Il Conring. (*Introduct. in Polit. Arist.*) accusa il Macchiavelli d' essersi ornato delle spoglie di Aristotele. *Nicolaus Macchiavellus* (ei dice) *cymbalum illud Politicarum artium, nullum fere dominatus arcanum consilium Principem suum potuit docere, quod non dudum . . . . . . Aristoteli sit observatum. Quin sua omnia vaferrimus hic nequitiæ Doctor dissimulato plagio ex Aristotele fortasse transcripsit*, &c. Il Gentillet (*Præf. lib. 3. Comm. adv. Macchiav.*) lo condanna d' esser Plagiario di Bartolo. L' Amelot (*Notes sur le Prince de Macchiav.*) prova, che il Macchiavelli è il discepolo, e l' interprete di Tacito.

(6) Non è forse torta l' opinione di coloro, che pensano, il Macchiavelli essere stato piuttosto un oculatissimo spettatore, che un raffinato Politico ; voglio dire, ch' egli apprese abbia le sue massime più dalla sperienza, e dalla contemplazione della condotta degli Uomini, che dalle speculazioni di gabinetto. Un giorno di lettura del gran Libro delle azioni umane lo potea rendere più erudito, che un Secolo di solitaria meditazio-

ne.

ne. Bacon di Verulamio (*De Augment. scient. l.* 7. c. 2.) è di quest' avviso : *Est quod gratias agamus Macchiavello . . . . . qui aperte , & indissimulanter profert quid homines facere soleant , non quid debeant* . Trajano Boccalini (*Ragg. cent.* 1. 89.) somministra al Macchiavelli la difesa su questo fondamento , ch' egli non altro agli Uomini insegna , se non ciò , che apprese da loro . Nelle Novelle della Repubblica delle Lettere del mese di Gennajo 1687. si abbelliscono gli stessi sensi.

(7) V. la nota quarta.

(1) Malebranche (Niccolò.)

Io non (2) ferpo ful fango, e full' arena,
Nè i Greci fasti, o le Romane prede
Mi traggon giufo, nè m' annoda il piede
De' morti Idiomi la fervil catena.

Per (3) le vie, dove folgora e balena,
M'alzo colà, 've in Dio, fe ben fi chiede,
Tutto fi fcopre, fi contempla, e vede,
Più che in criftallo, o in rio di chiara vena.

Nelle buje voragini profonde
Del Ver m'immergo, e (4) fiedo al Verbo in feno;
Tutto a Lui chiedo, Ei tutto a me rifponde.

So, che (5) il Mondo non fente il parlar mio;
Ma le terrene voci io fento meno:
„ Intendami chi può, che m' intend' io.

(1) Nic-

(1) Niccolò Malebranche nacque in Parigi nel 1638., ed ivi morì nel 1715. in età di 77. anni.

(2) Il Malebranche era uno di quegl'Ingegni, che non si abbassano a camminare sulle orme altrui, e che guardano l'erudizione, come una catena servile indegna d' anime libere. Egli nato per li gran voli, per le alte speculazioni, per le maraviglie, e per le novità, sentiva vacillarsi il capo, se mai si piegava a fissare su i Libri, uno sguardo passaggiero. Poichè si consacrò a Dio nella Congregazione dell'Oratorio di Parigi, dal Padre le Cointe Scrittor celebre degli *Annales Ecclesiastici Francorum* fu allettato ad istudiare la Storia; ma egli si avvide di buon'ora, che la sua mente non era fatta per questo genere di Studj. Il P. Riccardo Simon volle trarlo all' Ebreo, ed alla Critica della Scrittura; ma questa carriera non fu più avventurata dell'altra.

(3) Allorchè il P. Malebranche si avvenne nel Libro *Dell'Uomo* del Cartesio, ed incontrò in questo Filosofo genj simili a' suoi, prese il gran partito di rompere ogni commercio con tutte l'erudite facoltà, e di abbandonarsi interamente in seno al Cartesianesimo. Questa nuova Provincia fu da lui con tanta accuratezza trattata, che in diece anni di professione Cartesiana egli avea già composta la sua *Recherche de la Verità*, e sorpassati aveva i voli del suo stesso Maestro. Questo è il gran Libro del Malebranche, le cui estasi, le novità, i misterj, e gl' incanti hanno abbarbagliata una gran parte di Mondo. Quivi egli batte sentieri sovrumani, *e dice cose al basso vulgo ascose*.

Ed ha cento destrieri
Su la riva d' Alfeo
Tutti d'eterne penne armati il dorso;
Che certo varcherian l'immenso corso;
Che fan per l' alta mole
I Cavalli del Sole.

La dottrina del P. Malebranche (dice il Fontenelle Elog. du. P. Maleb.) *impone condizioni troppo dure; ella vuole,*

 che

che ci spogliamo de' sensi, e della immaginazione, e che ci leviamo ad una certa regione d'idee, a cui l'accesso è sì difficile, che ancora tra' Filosofi, presso cui gli altri Uomini sono plebe, havvi pure una plebe, che non può poggiar tanto. Il Libro della Recherche de la Verité (siegue a dire il nostro pulitissimo Scrittore) *è pieno di Dio. Dio è il solo agente nel senso più stretto; ogni virtù d'operare, ed ogni azione è immediatamente sua; le cause seconde non sono cause, ma occasioni* ec. L'Autor del *Trattato dell' Incertezza delle Scienze* delle astrazioni, e de' salti del P. Malebranche dice: *Egli ci diede una Metafisica così sottile, ed astratta, come se destinata l'avesse per li Comprensori. Ha innalzato al più sublime grado l'idee; . . . Pretende essere Iddio il luogo degli spiriti, siccome gli spazj sono il luogo de' corpi: esservi una stretta unione infra Dio, e le nostre anime; e che dobbiamo vedere tutte le cose in cotesto Mondo ideale, o intelligibile.* Indi lo stesso Autore si va piacevolmente sollazzando sull' avventura de' Tremolanti, che non isdegnavano di entrar Proseliti nella Scuola del Malebranche. E' anche fama, che i Cinesi gustassero assai le astrazioni del nostro Metafisico; ond' egli spedì il suo Dialogo intitolato: *Intrattenimento d'un Filosofo Cristiano, e d'un Filosofo Cinese sulla Natura di Dio*, a far fortuna in Oriente. Confucio era forse un grande specolatore. Dalle acclamazioni, che gli amici della novità, e de' paradossi, fecero alla *Recherche* del Malebranche, egli fu lusingato a spinger oltre i suoi passi. Quindi gli venne in animo di spiegare la maniera, onde accordava la Religione col suo Sistema, e lo fece nelle *Conversations Chrètiennes*. Il Quesnel, e l' Arnaldo non approvarono i pensieri di lui sull' inestricabile nodo della Grazia: onde il Malebranche si mosse a pubblicare il Trattato *Della Natura, e della Grazia*, che produsse quelle contese, delle quali abbiam recato un saggio nel Ritratto dell' Arnaldo p. 76. e ch' ebbe la disavventura d'incontrar la pubblica disapprovazione; almeno se vogliamo prestar fede ad un Uomo, che per altro ne merita assai poco. Io voglio dire l' Autore dell' *Esprit de M. Arnaud.* Tra le poche verità, ch' egli dice,
non

non so, se annoverar si debba questo suo pensiere. *Non vi ebbe giammai Libro più generalmente disapprovato, quanto quello* della Natura, e della Grazia. *Tutto vi apparisce visionario, e reca maraviglia il vedersi la materia della Grazia, della quale non sappiam nulla, e non dobbiam nulla sapere, che dalla parola di Dio non venga, trattata con entusiasmo, e con nuova rivelazione, e spiegata con principj forestieri, ec.*

(4) Nel 1683. il Malebranche pubblicò le *Meditations Chrètiennes, & Metaphysiques*, nelle quali in forma di Dialogo s'introduce in iscena il Verbo Eterno in qualità di Maestro, che risponde alle interrogazioni del Malebranche, che fuor di lui non conosce altri Maestri. Il Fontenelle, ch' io non giungerò mai a lodare abbastanza, ci porge una vaga idea di questo Dialogo. *Egli* (il Malebranche) *era persuaso, che il Verbo è la Ragione universale; che tutto ciò, che gli Spiriti creati veggono, lo veggono in questa increata sostanza; che il Verbo è dunque il solo Lume, che ci rischiara, ed il solo Maestro, che ci erudisce: e su tal fondamento, a lui parlando come discepolo, lo introduce ad isvelargli le verità più sublimi della Metafisica, e della Religione.* I Peripatetici meschini chiamarono le montagne, che cadessero sopra di loro, vedendosi nel gran giudizio gettati fra' capretti alla finistra: ed i Cartesiani andarono ben contenti del lor partigiano cui piaciuto era allogarli fra gli agnelli alla destra. E' stato detto con ragione, che conveniva aver più rispetto per una persona sì grande, qual'è il Verbo.

(5) Quegli Scrittori, che si sono recato a gloria di emulare il gusto Egiziano, vale a dire i geroglifici, ed i misterj, a gran disagio hanno sortito i suffragj del Pubblico. Il Malebranche albergava su le nuvole, parlava un nuovo linguaggio, ed aveva interamente sbandito tutt'i più comuni pensieri degli uomini. Quindi almen presso molti, a lui intervenne ciò, che accader suole a coloro, che si affaticano per non essere intesi. Le parole del citato Autor dell'*Esprit*, delle quali però esser non voglio approvatore, potran forse su questo punto incontrare il genio di qualche curioso. *Ove andar vuole que-*

sto grande e raro Genio? (ei dice , parlando del Malebranche) *non avrem noi a temere , che in fine questo spirito sublime non svapori , e non si perda innalzandosi? Per vero egli sembra , che il P. Malebranche abbia fatto divorzio da tutte le umane, e comuni idee. Egli non più pensar vuole colla comune degli Uomini : non più trova a proposito d'aver commercio colla nostra ragione , ed una se ne forma tutta singolare . Ma interviene alcuna volta , che rompendola colle idee vulgari , si rompe col senso comune . Questo Autore batte strade singolari , e neppure degna più parlar gl' idiomi degli Uomini .* Vedere le cose in Dio : veder tutto in una estensione infinita intelligibile : le preghiere naturali : ascoltare la verità eterna , che ci parla nel silenzio delle nostre passioni : sagrificar tutt' i piaceri , e gli amori inferiori all' amore dell' ordine : essere nella sostanza di Gesù Cristo . *Quest' espressioni , ed altre cento di siffatta natura , hanno una grand' aria , che sorprende , e queste maniere misteriose allettano ed incantano ; ma quando si spezza la prima forza di questo incanto , Uom non si può contenere di dire a questo gran Genio , abbassatevi fino agli Uomini ; perchè questi non sono atti a salir fino a voi: parlate la nostra lingua , che voi ben sapete ; ma noi non intendiamo la vostra .* Non si vuole con tutto ciò , che fin ora del P. Malebranche si è detto , recar onta alla memoria di lui . Noi confessiamo , ch' egli fu un gran' Metafisico , che ha mostrato assai utili strade per giungere al vero , e che fu un gran Geometra , ed un gran Fisico . Ma non possiamo negare , ch' egli non fosse Uomo ; e perciò soggetto a quella inevitabile legge .

> . . . . . *Vitiis nemo sine nascitur : optimus ille est*
> *Qui minimis urgetur* . . . .

(1)

(1) MANFREDI (Eustachio.)

SE più mi suona (2) quel vil grido intorno,
Che l'Italiche Muse il Mar passaro,
E poser oltre l'Alpi il lor soggiorno,
So ben io qual sarò saldo riparo.

Ecco (dirò) di quanti fregi adorno
Siede (2) Manfredi al Toscan Veglio a paro
Sovra color, ch'ov'è più chiaro il giorno
Per le strade Astronomiche poggiaro.

Ecco (4) l'Eroe, che dell'età d'Augusto
In se racchiude i memorandi spirti,
E d'Italia sostien l'onor vetusto.

Dunque perchè nell'Italiane bocche
Suonano sol que'nomi alpestri ed irti,
Kepler, Huyguen, Newton, Leibnitz, e Locche?

(1) Eu-

(1) Eustachio Manfredi nacque in Bologna nel 1674. , e morì quivi nel 1739. di sua età sessantacinquesimo.

(2) Egli è passato fino a noi il lamento di tutt'i secoli, i quali ha paruto che gareggin fra loro per esser l'uno peggiore dell'altro; io voglio dire, che gli Scrittori di ogni secolo han sempre detto, che il lor tempo era il più sciaurato: e quella voce di Giovenale è assai più antica di lui.

Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat
Posteritas . . . .
Omne in præcipiti stetit vitium . . . .

Alcuni de' nostri, cui tornerà forse in grado di essere appellati *Imitatores servum pecus*, van tuttavia gridando, che l'Italia non è più bella, che andò già il buon tempo di Leone, che le nostre lettere passarono i monti, e che fra noi altro più non rimane, che veglia, musica, e teatro, o al più un genio di pedante per dirizzare la grande architettura d'un Madrigale, o d'un Sonetto. Io m'immagino, che questi zelanti copiatori de' luoghi comuni, si credano, che l'Italia fosse un tempo piena di Varroni, e di Tullj, e che le nostre campagne fossero seminate di Bembi, di Pontani, e di Fracastori. Ma il fatto si è, che i valent'Uomini furono sempre rari augelli. Onde, se io non dico, per non offendere il maggior numero, che l'Italia non fu mai tanto dotta, quanto è a' dì nostri, posso dire almeno, ch'ella non cede ora a verun secolo. Io potrei quì far valere molte ragioni; ma ho forse troppo garrito, ove dovea tacere.

(3) Abbenchè il Manfredi fosse adorno d'un amplissimo sapere, ed avesse un ingegno fatto per ogni cosa; nulladimeno si rivolse con maggior diligenza all'Astronomia, la quale divenne la sua facoltà più diletta. La celebre Meridiana di Bologna, lavoro immortale del celebre Cassini, diede al nostro Manfredi i primi stimoli per divenire quel grande Astronomo che fu. Egli formò nella sua casa un picciolo Osservatorio, ed i suoi fratelli, e le sorelle sue allettò a coltivare gli studj delle Stelle. Io

credo,

credo, che fosse questa la prima volta, che le Donne, le quali hanno la vanità d'essere dagli appassionati Amanti chiamate Stelle, si umiliassero a cercarne altre fuori di loro stesse. Con queste domestiche occupazioni il Manfredi mosse gran passi nell'Astronomia. Quindi nel 1711. essendosi in Bologna aperto il tanto celebre Istituto delle Scienze, egli per pubblico decreto vi fu destinato Astronomo: e pochi anni dopo mostrò alla sua Patria, ch' ella non aveva errato nella scelta, pubblicando due volumi di Efemeridi, il primo de' quali altro non è, che una Introduzione all'Efemeridi in generale, anzi a tutta l'Astronomia, di cui espone, e sviluppa i principj; ed il secondo contiene l'Efemeridi di dieci anni dopo il 1715. fino al 1725. *Le sue Efemeridi abbracciano più cose d'assai, che l'Efemeridi non avean costume di abbracciare. Vi si trova il passaggio de' Pianeti per lo Meridiano, gli Ecclissi de' Satelliti di Giove, le congiunzioni della Luna colle Stelle più ragguardevoli, le Carte de' Paesi, ch'esser debbono coperti dall'ombra della Luna negli Ecclissi Solari*. (Mr. de Fontenelle. Elog. de Mr. Manfredi.) Due altri volumi di Efemeridi videro dopo alcuni anni la luce. Quest'Opera non solo è stata ricevuta dal Mondo con segni di singolare riconoscenza; ma si è renduta necessaria ovunque il nome dell'Astronomia è giunto; a tale che i Missionarj della Cina usano queste Efemeridi, per provare il valore degli Astronomi Europei a quella Nazione, la quale altri non conosce, fuorchè se stessa. Nell'anno 1723. colla osservazione, ch' egli fece e pubblicò della congiunzione di Mercurio col Sole, porse un nuovo testimonio delle sue assidue ed accurate fatiche Astronomiche. Su la inaspettata e maravigliosa scoperta fatta in Cielo dell'*Aberrazione* delle Stelle fisse, il Manfredi con maggior senno studiando il gran libro delle Stelle, compose due Scritti, ne' quali manifestava le sue osservazioni, ed il suo giudizio sopra questo fenomeno, che sembrava voler porre in iscompiglio tutta l' Astronomia. Oltracciò scrisse un'Opera sulla Meridiana di S. Petronio; e si occupò a riparare i danni sofferti da cotesto illustre monumento, che stato era la prima scorta

de'

de' suoi studj Astronomici, e che poteva esserlo di mille altri. L'Accademia Reale delle Scienze, che avea dato, e ricevuto l'onore di allogarlo nella sua Assemblea, ebbe da lui due Scritti Astronomici, che si leggono ne' Volumi del 1734. e del 1738. In fine per lo pubblico bene si addossò il penoso incarico di scegliere ed ordinare un gran numero di Osservazioni Astronomiche, e Geografiche del Bianchini lasciate in un disordine, ed in una caligine, cui la sola penetrantissima mente del Manfredi potea recare riparo. Le Matematiche, che sono strette compagne dell'Astronomia, furono per lui accuratamente coltivate. Le sue lunghe occupazioni sostenute, le sperienze, e le opere fatte sull'Acque; ed in ispecie le note aggiunte al libro *Della natura de' Fiumi* di Giandomenico Guglielmini conferirono a portar oltra il grido del suo sapere, di cui tutta Europa fu piena. Non crederò di uscire di strada, recando quì le Opere inedite del Manfredi, che da dotti fratelli di lui si van raccogliendo ed ordinando, per appagare i desiderj del Pubblico estremamente voglioso di tutto ciò, che viene da questo Ingegno ammirabile. Egli ha dunque lasciate tra le sue carte le Istituzioni Astronomiche, la Storia della controversia sulla figura della Terra, colla relazione ultimamente fatta da quegli Accademici delle Scienze, che furono spediti nella Lapponia. *Propone egli quivi* (secondo che mi avvisa un dotto Amico) *da esaminare, se la gran diversità di misure ritrovate da chi operò già nel Meridiano, e nel Parallelo di Parigi, e da chi ora ha operato nella Lapponia, non potesse procedere dall'essere i meridiani di curvità irregolare e diversa; e dall'avere nella loro estensione dall'Equatore al Polo delle piegature: nel qual caso il ricercar figura regolare, dove non fossero, che irregolarità, sarebbe un Problema disperato. Il pensamento è degno di quella gran mente; nè altro modo vi è per salvar l'onore alla diligenza ed esattezza de' primi, e degli ultimi misuratori*. Oltracciò il Manfredi ha lasciate le Istituzioni di Cronologia, ed una parte degli Elementi di Geometria. Così era scritto nella prima Edizione; ma ora si dee aggiungere, che queste ed altre Opere del Man-

Manfredi sono poi uscite alla luce ; e vanno con lodi grandissime per le mani de' dotti Uomini.

(4) Maravigliosa cosa dee parere ad ognuno, che il nostro Manfredi carico, e quasi oppresso da tante occupazioni ritrovasse tempo di conversar colle Muse, e cogli Scrittori del buon tempo Latini, ed Italiani. Le spinose materie Matematiche, Astronomiche, Idrostatiche, e Cronologiche, le quali d'ordinario vogliono signoreggiare su lo stile tolto, e trattarlo o da schiavo, o da pedante, non corruppero giammai il puro e dilicato gusto del Manfredi. Ciò, ch'egli scrisse latinamente, è ornato d'una purità ed eleganza, ch'esser può esempio e rampogna a quei, che scusano la loro barbarie, incolpandone lo squallore delle cose, che trattano: e ciò, ch'egli compose nella lingua nobile d'Italia, gareggia colle latine produzioni di lui. Evvi tra le Opere del Marchese Orsi una cultissima lettera del Manfredi in proposito delle Considerazioni sul libro intitolato : *La Maniere de bien penser*: ed io mi ricordo di aver letta una sua leggiadrissima Novella all'uso del Boccaccio, nella quale, non meno, che nella lettera, si vede una maniera di scrivere, che io direi più naturale di quella dello stesso Boccaccio, se il gran numero de' preoccupati non me ne ritraesse. Delle sue Poesie poi io non debbo dir nulla, perchè sempre poco sarebbe quantunque cosa io dicessi. Ecco dunque nel gran Manfredi un miracolo di pulitezza, di erudizione, e d'ingegno, per lo quale può ben l'Italia andar lieta, e non invidiare a' Paesi di là dall' Alpi que' valent' Uomini, che sebben grandi sieno in se medesimi, sembrano però maggiori, perchè forestieri.

(1) MA-

(1) MAJELLO (Carlo.)

MEntre un torrente limacciofo e rio
Di ftolte carte il Secol noftro inonda;
Le coftui dotte (2) Opre divora e affonda
Il fuoco, lo fquallor, l'ombra, e l'obblio.

Di (3) fua pura eloquenza il vivo rio
Sol cerca antri e dirupi, ove s'afconda:
E fuo (4) oriental teforo, e fua profonda
Virtù a Lui fol fi manifefta, e a Dio.

Così Carlo il fentier de' noftri guai
Corfe, fra le fue amate ombre dimeffo,
Sempre (5) folcando, e non mietendo mai.

Quindi apprendo, che mal fua meta fiffe
Chi fu noto ad ognun, fuorchè a fe fteffo;
E viffe ben chi a fe fol noto viffe.

(1) Car-

(1) Carlo Majello nacque in Napoli nel 1669., e morì quì nel 1738. in età di 69. anni.

(2) Non mi maraviglio io già, che il nostro Majello non fosse del numero di coloro, che son punti tuttora da quel prurito insanabile, che si chiama *scribendi cacoethes*: nè mi stupisco molto, ch'egli non menasse gran fasto, e non andasse comprando gli ammiratori delle sue produzioni, e che anzi le nascondesse a tutto potere, e si vestisse di quel laudatissimo carattere d'Orazio:

Nulla taberna meos habet, neque pila libellos,
Queis manus insudet vulgi, Hermogenisque Tigelli.
Non recito cuiquam, nisi Amicis, idque coactus:
Non ubivis, coramque quibuslibet, in medio, qui
Scripta foro recitent, sunt multi, quique lavantes.

Sono queste le note, onde i veri e sodi Eruditi si ravvisano. Ma mi riempio bene di maraviglia grandissima allorchè odo raccontarsi, che la indifferenza del Majello per le sue Opere, divenne poi disprezzo, ed in fine odio quasi Vatiniano. Per illustrazione di ciò io non posso contenermi di recare due fatti memorabilissimi, l'uno de' quali è assai raro, e l'altro è unico nella Repubblica delle Lettere. Il primo è, che il Majello, allorchè ebbe a lasciarla Patria, con ripetute chiamate tratto in Roma da Papa Clemente XI. de' Letterati Uomini ottimo conoscitore, non sentì egli ribrezzo di porre il fuoco alle sue preziose Scritture, e di vedere tranquillamente incenerititi i frutti di tante fatiche, e di tanti sudori. Laonde delle sue Teologiche, Canoniche, Rettoriche, e Poetiche Istituzioni nulla ci rimarrebbe, siccome per grande sciagura nulla ci rimane delle sue *Lectiones Ignatianae*, de' Dialoghi *De justa libertate philosophandi*, della Dissertazione *De jure Gentium*, della *Censura delle Opere del Poiret*, e di altre sue erudite produzioni, se l'accuratezza degli Scolari di lui non le avessero sottratte all'ingiusto incendio. Il secondo è, ch'egli o troncò, o interamente oppresse alcune sue Opere, dalle quali temea, che sorger potesse la celebrità del suo nome; siccome intervenne

venne al suo Libro, che ha per titolo: *Apologeticus Christianus*, da cui, stretto dalla necessità di pubblicarlo, divelse i lumi più vaghi, e le notizie più pellegrine; e siccome altresì accadde ad alcuni suoi Dialoghi su lo stesso argomento riputati d'una bellezza singolare, a' quali portò sopra un'eterna oscurità, pauroso di troppo onorate conseguenze. Nell'immensa schiera degli Eruditi Uomini, che han vivuto fin ora, io vorrei, che un solo mi si additasse ornato d'un egual fondo di stupenda umiliazione. Per dare ampiezza maggiore, ed allogare in tutto il suo lume lo spirito di sommissione e di oscurità del Majello, si potrebbe quì por mente al picciol numero delle sue Opere pubblicate, le quali si restringono al citato *Apologetico*, alla *Religio erga Petri Cathedram ab Anonymi calumniis vindicata*; alla *Conjuratio Neapoli inita, atque extincta anno* 1701., e ad alcune poche prose, e pochi versi; tutte quasi violentemente tolte da quella caligine, a cui l'Autor loro le destinava. Laddove le di lui Opere inedite e per lo numero, e per la gravità degli argomenti sono più ragguardevoli; quali sono per cagion d'esempio, le sue varie Dissertazioni, che hanno questi titoli: *In Scholasticam, & positivam Theologiam: In primam Tabulam Menologii. De Stylitis: In ἀορο βρίον: De Eusebiana collectione: De Episcoporum Catalogorum auctoritate*. Tuttavolta io non estimo dicevole cosa discendere al meno, dopo essere salito a quel più, che di veruna giunta non sembra capace.

(3) La Latina ed Italiana Eloquenza dagli studiosi delle superficie è riputata un intrattenimento sollazzevole, e perciò deturpata si vede da stridule cornacchie, da piche servili, e da profane turbe *al vil guadagno intese*; onde a ragione disse un nostro Poeta:

Gracchian le rane, le civette, e i corbi,
E la vera eloquenza ita è sotterra.
Chi trae parole da più estrania terra,
Chi più s' abbuja fra la nube, ed il nembo,

Tutta

Tutta eloquenza ha in grembo.
Si pinga un fonte, un rivo, un colle, un piano;
S'avvolga insieme il sagro, ed il profano,
Si scelga il peggio di Boccaccio, e Dante;
Ed il nostro Orator sia molto innante.

Ma il nostro Majello dirittamente avvisando, l'Eloquenza essere un'Arte maschia egualmente e difficile, su le tracce de' primi, e più purgati Maestri vi si occupò con tutto il vigore; onde poi risultò in lui quella franca, maestosa, e purissima maniera di scrivere, in ispecie latinamente, che fu l'ammirazione di tutti coloro, che sanno, che cosa sia Buon Gusto. Non solo le di lui Orazioni, e le Poesie; ma le scritture ancora, che contengono materie nuove, aride, e smunte, sono per ogni parte abbellite de' più vaghi lumi del miglior tempo d'Atene, e di Roma. Questa straordinaria bellezza di stile, che potea trargli dietro un'ampia schiera di ammiratori, e di seguaci, giacque anch'ella oppressa tra le domestiche ombre, e soltanto di tempo in tempo potè vedere alcun tenue raggio di luce.

(4) Non si riguarderà più come un prodigio senza imitazione, che il grande Guglielmo Budeo senza Maestri divenisse nella Greca erudizione un eroe; imperocchè il Majello non solo penetrò senza guida in tutt'i recessi, e conobbe tutte le vaste dipendenze dell'Idioma Greco; ma di gran lunga più innoltrandosi, nelle Lingue Ebraica, Samaritana, Caldaica, Siriaca, ed Araba mosse passi maravigliosi. Nè si credesse già, ch'egli fosse uno di que' Saccentuzzi, che colle prime tinture si levano su a far da Professori consumati delle Lingue d'Oriente, ben degni di quell'acerba censura, che a' Grecizzanti del suo tempo Orazio facea:

At magnum fecit, quod verbis græca latinis
Miscuit, O seri studiorum! qui ne putetis
Difficile, & mirum, quod Rhodio Pitholeonti
Contigit &c.

Imperocchè il Majello nimico delle apparenze cercò sempre l'intima sostanza. Per la qual cosa non arrestandosi a piatire sopra un vocabolo, o a formar centoni di frasi, ch'è lo studio de' Grammatici, o de' Pedanti, fissò le sue mire alla erudizione, di cui le Lingue sono istrumenti. Stanissima cosa fu vedere le intere Sinagoghe degli Ebrei, gente di cuore incirconciso, e restìa a riconoscere verità in ciò, che viene da noi, consultare ne' dubbj della lor Lingua il Majello come oracolo. Stranissimo fu ancora vedere una mente avvezzata agli studj delle Lingue, ed alle amenità della Poesia, dell' Eloquenza, e della erudizione aver genio per le Matematiche, e per le Fisiche. Questi esser sogliono due Regni diversi, che non hanno gran commercio insieme. Or questo tesoro amplissimo di sapienza giacque nascoso nel campo, noto al suo solo Posseditore, ed a Dio, al quale il Majello tutte indirizzava le azioni sue, sempre ornato d'un fondo di pietà, e di Religione, cui per descrivere son troppo ristretti i confini, ch'io mi prefissi.

(5) Le gravissime fatiche del Majello dirette all'altrui vantaggio, ed a suo scarsissimo emolumento incominciarono quasi col suo nascere, e colla sua morte ebbero termine. Egli nella sua ancor fresca età fu destinato Rettore del Napoletano Seminario: incarico non so se più d'onor pieno o di peso. Per la di lui vigilanza videsi allora d'improvviso mutata la faccia delle cose; e dove i garriti del Peripato, e le quistioni *de umbra asini* trionfavano, sorsero a prender luogo le buone Discipline, e gli studj delle Lingue erudite, la Filosofia del buon senso, la Teologia attinta da' veri fonti, e la Scienza pura de' costumi levarono questo luogo, non solo presso le nostre, ma presso ancora le genti straniere, a quell'alto grado d'onore, che anche a' dì nostri vi si vede per ottimi regolamenti sostenuto. Noi abbiam già narrato, che il gran Pontefice Clemente XI. lo trasse in Roma; or si dee aggiungere, ch'egli alla instancabile vigilanza del Majello affidò la gravissima Prefettura della Biblioteca Vaticana, e sul di lui sano giudizio appoggiò sempre gli affari più inviluppati, e rilevanti

della

della Corte di Roma . Lo stesso discernimento ebbero Innocenzo XIII., e Benedetto XIII. il quale col nome di Arcivescovo Emisseno l'onorò , e del laborioso uficio della Segreteria de' Brevi a' Principi lo incaricò . La gran mole de' Volumi , ne' quali si contengono i Brevi dal Majello scritti con incomparabile eleganza e giudizio , e la gravità delle cose , che vi si trattano , sono evidenti testimonj de' larghi sudori da lui sparsi per la Chiesa Romana . Noi siamo contenti di accennare , ch' egli altre moltissime fatiche sostenne ora per la restituzione della importante Città di Comacchio , ora nel grande affare della Bolla *Unigenitus*, ora su i diritti Pontificj nell' Isola di Sicilia , ed ora sopra mill' altre incumbenze dell' ultima importanza ; acciò s' intenda , che, lungi dall' esserci esagerazione ne' nostri racconti , è forse più ciò , che per noi si tace , di quello che la nostra brevità ne permette di dire . Da questi diuturni sudori si dovea raccogliere una ubertosa messe , ma il Majello nè mai la raccolse , nè mai pensò di raccoglierla ; anzi rifiutò quell' aure favorevoli , che sono le delizie ed i nudrimenti de' cuori cortigiani . I premurosi inviti della Corte di Madrid , che lo destinava Maestro de' Regali Figliuoli , e la bellezza della Porpora , di cui potease colle domande e co' maneggi agevolmente vestire , non alterarono giammai il suo spirito disinteressato : ed egli potè a buona equità gloriarsi d' aver faticato per Dio solo , e per lo pubblico bene , che sono le mete d' ordinario ignote alle umane fatiche . Per porgere una elegante Anacefaleosi di quanto si è detto fin ora del nostro Majello , recheremo quì il di lui Epitaffio , nobile parto dell' aurea penna di Alessio Simmaco Mazzocchi , ch' io nomino per onorarmi . *Carolus Majellus , Neapolitanus olim Canonicus , deque hoc Capitulo optime meritus , quantum a puero pietate , & litteris fuerit , Seminarium hoc ejus ope ad tantam gloriam provectum declarat . Nihil certe in abstrusioribus disciplinis , & linguis arduum fuit, quod non vi ingenii , & labore pervicerit . Ultro Romam a Clemente XI. evocatus , & quum Bibliotheca Praefectura , tum Canonicatu S. Petri donatus , postremo a Be-*

nedicto XIII. Secretarius ad Principes , & Archiepiscopus Emissenus creatus fuit , in quibus muneribus , prater auream eloquentiam , & latini sermonis nativam elegantiam , quum virtutibus omnibus ad miraculum eniteret , nullum in Aula Romana majoris moliminis negotium fuit, quod non ejus Opera feliciter cesserit . Omnium opinione Cardinalatu dignissimus Neapoli obiit III. *Kal. Januarias anno*. MDCCXXXVIII. &c. Nicolò Capasso , Uom, che coll' adulazione non se la intese mai bene , dipinse l' indole , il carattere , e quanto mai del Majello potea dirsi , nel breve giro di queste poche parole :

> *Et sancte vixit Sophos hic , & vixit in Aula ;*
> *Non modo sprevit opes , sprevit & ingenium .*

Ma chi avesse vaghezza di vedere la di lui immagine viva e spirante , vegga Gennaro Majello germano fratello di lui , del Napoletano Clero esempio ed ornamento . Il più bell' Elogio , che dell' uno , e dell' altro formar si possa , è che perfettamente si rassomigliano .

(1) Mar-

(1) Marsigli (Luigi Ferdinando.)

Certo che annida insiem Falco e Colomba,
E il Lupo e l'Agna ad un ovile adesca
Chi vuol che il dotto e santo ulivo cresca
In quelle arene, dove Marte romba.

E pur Costui sulla trincea Tedesca
Al rauco suon della guerriera Tromba
E in que' Campi, ove spesso infamia e tomba
Ebbe già l'infinita Oste Turchesca,

A' dolci studj, e alle bell'arti agogna,
E coll'ingegno, e col sudato inchiostro
Nudre i tuoi genj e l'onor tuo, Bologna (2).

Così il dotto, e il guerrier Lauro raccolse,
E nel vasto suo cor (mirabil mostro)
Pallade saggia e bellicosa accolse (3).

 (1) Luigi

(1) Luigi Ferdinando Marſigli nacque a Bologna nel 1658., ed ivi morì nel 1730. in età di 72. anni.

(2) Nella freſca età ſua il Marſigli fu alquanto duramente educato ſecondo l'uſo di que' tempi; ed in iſtudiare, ed armeggiare, e cavalcare, e viaggiare dottamente poſe la ſua giovane età; e moſtrò fin d'allora com' egli era inteſo a ſtringer inſieme le Scienze, ed il meſtier della Guerra. Nel ſuo ventuneſimo anno eſſendo a Napoli compoſe un Libro del Veſuvio, e nel ventidueſimo tornato di Turchia, ove avea navigato per conoſcer gl'ingegni, le arme, e le forze di quelle Genti, ne ſcriſſe un altro *Del Bosforo Tracio*, ed un altro ancora ne immaginò *Dello Stato Militare dell' Impero Ottomano, ed incremento, e decremento del medeſimo*, la quale Opera fu poi a diverſe ripreſe compiuta nel fine de' ſuoi giorni, e pubblicata dopo la ſua morte, e volta in Franceſe alquanto male. Nel 1680. ardendo la Guerra tra Ceſare, ed il Turco, il Marſigli militò in Ungheria, e diede tutte le pruove di dotto e forte Soldato, moſtrando profonda intelligenza nelle fortificazioni, ed in tutta la ſcienza della Guerra, e tutt' i diſagi, e le fatiche ſoffrendo fortemente ſenza eſcluderne pure le ferite e la prigionia, della quale ſcriſſe una eſatta Relazione. Riſcattato poi dalla ſchiavitù venne a Bologna, indi tornò a Vienna, ove fu occupato a fortificare Strigonia, ed altre Piazze, ed ebbe parte alla fabbrica del Ponte ſul Danubio; e tornata la pace, e dovendoſi ſtabilire i confini della Terra Turcheſca, e della Ungheria, egli a tal fine fu ſcelto da Ceſare ſuo Ambaſciadore a Carlowitz; e fu impiegato, dice il Fontenelle (*Eloge de Mr. le Conte Marſigli*) come un Uomo di Guerra, il qual conoſce che ſia una buona frontiera, e come un Letterato, che ſa gli antichi confini, e come un abile Negoziatore, che ſa far valere i ſuoi diritti. Il Marſigli ogni coſa egregiamente compoſe, e tornò pieno di gloria a Vienna, ove non mai dimenticando le amate ſue Lettere, traſſe innanzi la ſua *Iſtoria del Danubio*, ſtampata poi in Amſterdam. La ſucceſſione di Spagna riſvegliò la Guerra nel 1701. Il Marſigli ſervì

vì da General di battaglia negli Eserciti dell' Imperador Giuseppe, ed ebbe gravissima ingiuria dalla fortuna: perchè essendo egli sotto il Conte d' Arcos alla difesa di Brisac, dopo molta resistenza si cedè quella Piazza. La difesa fu creduta più corta, che non conveniva. La invidia, che nella Guerra s' intrude così come nella Pace, aggiunse tutto quello, che seppe; ed il Conte d' Arcos fu condannato a perder la testa, ed il Conte Marsigli tutti gli onori e le cariche colla rottura della spada. Questi sparse per tutta Europa le sue difese, le quali furono ascoltate favorevolmente, e confermate ancora dal Vauban, ch' era il maggiore Ingegnere di quella età, e da Luigi XIV. ch' era il maggior Re e Capitano del Mondo. Francesco Zanotti (*Comm. de Bononien. Institut. Tom. II. Par. I.*) dicendo di non voler fare l' Apologia del Marsigli, la fa però brevemente con tanta eleganza e vigore, che vale ben più, che s' altri la facesse con infinite parole. Il Fontenelle la fa ancora. Dopo la difesa di due penne così belle non si può esser reo. Di questo modo avendo il Marsigli conservato, o ristaurato l' onor militare, ritornò alle Lettere, che sono il vero asilo nelle sciagure. Viaggiò per l' Elvezia, e quasi per tutta la Francia. Si fermò a Marsiglia per iscrivere la Istoria fisica del Mare, la quale da gran tempo volgea nell' animo, e la pubblicò poi colle stampe di Amsterdam nel 1715. I gravi e noti turbamenti d' Italia lo richiamarono dalle Lettere alle Arme nel 1707. e venne a comandar l' Esercito Pontificio. Indi a poco tornò la pace, e seco il Marsigli tornò alle Letterarie occupazioni: ed allora fu ch' egli fondò l' Istituto di Bologna, non si sa ben dire, se con maggiore spesa, o fatica; e questo è, e sarà sempre per lui un eterno monumento di gloria. Nel primo Libro de' Comentarj del Zanotti si può leggere con diletto, siccome tutte le sue cose si leggono, la Istoria della fondazione dell' Istituto. Nel 1721. visitò l' Inghilterra, ove stampò il suo Libro de' Funghi, e l' Olanda, ove convenne co' Librai di quella Terra della stampa della sua *istoria del Danubio*; e come tornò di colà, molta

copia di cose naturali con grande spesa acquistate condusse nell' Istituto, cui non lasciò mai di ornare per quanto il soffersero le facoltà sue, le quali sebbene amplissime, liberalmente usate, furono fatte anguste da un Uomo, il quale ponea tutto nella virtù.

(3) Il pensier nostro, che Pallade tutta, e come Dea delle Lettere, e come Dea delle arme fosse accolta nel vasto cuore del Marsigli, può essere dichiarato colle parole, che sono bellissime, del Fontenelle: *In mezzo a tanti tumulti di guerra* (egli dice) *ed in mezzo a tante agitazioni, e fatiche, e pericoli il Marsigli fece quasi tutto quello, che avrebbe fatto un Letterato, il quale avesse viaggiato tranquillamente per erudirsi*. Colle *arme in mano egli levava de' piani, determinava delle posizioni co' metodi astronomici, misurava la velocità de' fiumi, studiava i fossili, le mine, i metalli, gli uccelli, i pesci, e tutto ciò che meritava gli sguardi d'un Uomo, che sa ov' egli dee guardare. Andava fino a far dell' esperienze di Chimica, e delle Notomie. Il tempo bene usato è molto più lungo che non immaginan coloro, che non sanno altro che perderlo. Il mestier della Guerra ha molti voti abbandonati ad un intero ozio. Questi voti non erano per lo Marsigli, perchè gli empiea col mestier di Filosofo, e di Osservatore, in quella guisa che avrebbe fatto Senofonte*. In somma egli *all' uso degli antichi Romani aveva unito nel medesimo grado le Lettere e le Arme*.

MAZ-

MAZZOCCHI (Aleſſio Simmaco.) (1)

SI': volgi pur per noſtra colpa e pena,
Tempo ingordo, la tua falce ſuperba:
Mieti i cerri e gli abeti, e i fiori e l'erba,
L' Alpe ſia mare, e l' Appennino arena;

Ma queſto ſacro e dotto Capo ſerba,
Che rifulſe per lui la Patria amena,
L'Ebrea gloria, la Greca, e la Tirrena
E troppo ahi! fora queſta morte acerba.

Il crudo Veglio udì: poi vide intorno
Genti, e leggi riſorte, Arti, ed Eroi (2);
E rotò il ferro a vendicar le offeſe.

Stolto! la ſpoglia fral nell'ombra ſceſe;
Ma l'alma vive nell' eterno giorno:
Vive anco in terra, e parla pur con noi.

(1) Aleſ-

(1) Aleſſio Simmaco Mazzocchi nacque in una Terra preſſo Capoa nel 1684., e morì in Napoli nel 1771. in età di 87. anni.

(2) Parve che il tempo diſtruggitor d' ogni coſa voleſſe riſparmiare alquanto il noſtro Mazzocchi, mentre ſebbene aggravato da immenſe fatiche, lo ſerbò vegeto a graviſſima età. Negli anni ſuoi più giovani egli ſtudiò le lingue dotte, le matematiche, e le ſcienze ſacre e profane quaſi ſenza Maeſtri, il che ognuno ben ſa qual ſia maggiore ſopraccarico di fatica. Solamente ebbe molta dimeſtichezza con Carlo Majello altro laborioſiſſimo uomo, che con lo ſteſſo metodo ſolitario giunſe a quella eccellente dottrina, di cui ſi è detto nel ſuo *Ritratto*. Viſſero adunque e ſi erudirono inſieme, e poichè queſti fu chiamato a Roma da Papa Clemente XI. confidò al ſolo Mazzocchi il governo degli ſtudj del Seminario Napoletano, ſollevato da lui a tanta gloria di lettere. Fu dunque ſucceſſore di quel valente riſtauratore; e quaſi che foſſe ancora tenue impreſa per lui, aſſunſe ad un tempo la riſtaurazione de' Seminarj Averſano, e Capuano, che per queſto magiſtero fiorirono e fioriſcono tuttavia in molta fama di ottimi ſtudj. Queſti meriti di buon cittadino non dilatarono la gloria ſua oltre i confini della Patria. Ma egli non abbaſtanza occupato con quelle educazioni, che pure ſogliono occupare interamente gli uomini più grandi, ebbe agio di ſcrivere due egregj libri, uno *in mutilum Campani Amphitheatri titulum*, e l' altro *de Dedicatione ſub Aſcia*, e per queſti egregj lavori il ſuo nome ſi dilatò in tutta Italia ed in gran parte di Europa, donde avvenne, che le lodi ſtraniere accrebbero le domeſtiche in guiſa che fu riputato degno de' coſpicui onori eccleſiaſtici, e vi fu anche invitato. Ma egli a ſtile de' grandi animi non ſi credè meritevole di quelle elevazioni, nè credè pure che la vera felicità ſteſſe ſotto i riveriti veſtimenti, che ſpeſſo adornan l' uomo ſenza farlo migliore, e ſpeſſo ancor lo corrompono. Tutta Napoli ſi rallegrava della ſua fortuna; egli ſolo ſi rattriſtò. Altri raccolſer vantaggio dal ſuo rifiuto, ed egli ſapientemente pen-

ſò

sò d'averlo raccolto molto maggiore. Quel solo onore, che troppo bene gli conveniva, accettò, e fu la Cattedra di S. Scrittura, nella Università di Napoli, in cui era veramente come l'oracolo delle lettere Sante. Incominciò fin d'allora a comporre il suo *Spicilegium Biblicum*, che andò aumentando fino agli ultimi suoi anni. Le avventure famigliari degli uomini di lettere non sogliono raccontarsi; ma conviene pur dirne alcune del nostro Mazzocchi, perchè diedero origine a qualche sua opera, a cui forse non mai avrebbe pensato. Alcuni casi d'un suo Nipote gli porsero occasione di pubblicare con molte sue Annotazioni la Dissertazione del Vescovo Muscettola. *De Filiis familias invito Patre nupturientibus*. Con questo dotto espediente persuase i Giudici, raffrenò i figliuoli discoli, e consolò i Padri di famiglia. I Canonici Napoletani erano in gran litigio con gli Eddomadarj. Il Mazzocchi, scrisse una Dissertazione *de Cathedrali Neapolitana Ecclesia semper unica*, e fece vittoriosi i Canonici suoi Confratelli. Dopo questi argomenti di utile e profonda dottrina fu invitato da tutt' i lati a scrivere, ora sopra astruse questioni, ora sopra magnifici argomenti, donde nacquero le sue *Dissertazioni tirreniche*, le sue scritture del *Calendario Napoletano*. *Del culto de' Santi Vescovi della Chiesa* Napoletana. *De Antiquis Corcyræ nominibus*. *De diptycho Quiriniano*, *&* *Brixiano*. *De græco Prophetarum Codice Chisiano*. *De librorum bipatentium*, *&* *convolutorum antiquitate*. *De Publicis*, *&* *Publiciis*. *De Græca Inscriptione exarata in poculo pseudosocratico*. *De mutilæ expugnationis historia*. *Actorum Bononiensium S. Januarii & Sociorum Martyrum vindiciæ*, le sue giunte all' Etimologico Vossiano, ed un buon numero di dotte lettere ed Iscrizioni elegantissime, e di orazioni, e di dedicazioni, e di versi latini e greci aspersi di tutte le grazie de' tempi migliori. Ma comechè fosser conspicui questi argomenti niuno esercitò con maggior forza il nostro Mazzocchi, e niuno lo sollevò a più alta fama di sapienza, quanto il Comentario sopra le due *Tavole Eracleensi* così nominate, perchè furono scoperte in un campo di Eraclea nella magna

gna Grecia. Questi due monumenti greci in origine ambidue, ed uno dappoi scolpito anche in latino nella parte opposta furono riputati tanto preziosi e fecondi di belle cose, che il Mazzocchi ebbe a dire, che *se nel fiore della sua età si fosse avvenuto in queste Tavole, certamente avrebbe voluto coltivar questo solo argomento, ed abbandonare tutti gli altri*. Ma così com' era settuagenario e stanco per altri studj, lo coltivò di tal modo che il suo comento fu detto un *ricchissimo prontuario di universale erudizione* ed un *miracolo di tutta l' Europa letterata* (Mazzocchi vita, e Carlo le Beau epistola ad Mazochium). Non può descriversi, nè lodarsi abbastanza la fatica, la sagacità, e la dottrina nello svolgere tanti nodi dell' antico dialetto dorico, nell' interpretar tante voci e caratteri d' ignota significazione, nel restaurare tanti passi disperati, nel ravvivare tanti riti di quelle vecchie età, tante leggi, tanti patti, tanti capi oscurissimi di cose agrarie, tante origini e descrizioni di Città, e Genti antichissime, e singolarmente della Japigia, della magna Grecia, e della Italia.

Nè sono già queste le baje ricopiate e ripetute dagli Antiquarj tribolari. Quì tutto è originale recondito, e nuovo. Il citato Carlo le Beau Segretario dell' Accademia delle Iscrizioni di Parigi, poichè attentamente ebbe letto questo gran libro, scrisse al Mazzocchi; *quanto quì mai tutte le cose son varie, quanto recondite, quanto bene attinte da' fonti purissimi dell' antichità, quanti antichi scrittori sviluppati, quante difficoltà sciolte, che domandavano un qualche Edipo, quante verità non trattate da mano leggiera, ma penetrate nelle viscere intime! O Tavole di bronzo ben molto più care dell' oro! Vivi molti anni, o dottissimo Uomo: illustra l' Europa con la luce del tuo ingegno: suscita gli spiriti di tanti egregj scrittori delle ceneri d' Ercolano: v' è bisogno della tua vita perchè questi tornino a vivere. Noi per istudio di antichità tuoi congiunti, per onore delle tue virtù fratelli, per venerazione figliuoli, che molto ti amiamo, riama*. Queste lodi e quest' inviti del Segretario parigino parvero un presagio de' pensieri veramente regj di Carlo allora Re di Napoli, indi

di delle Spagne. Queſto gran Re alla voce delle lettere accordando la ſua, chiamato a ſe il noſtro Mazzocchi gli raccomandò grandemente che diſaminaſſe i Papiri trovati nelle cave di Ercolano, da' quali ſi aſpettavano ineſtimabili ricchezze letterarie. Ma per diſgrazia furono trovati mal conci per modo, che tutti gli ſtudj del Valentuomo ſi riduſſero ad una interpretazione d' un greco frammento, e ad una diſſertazione dell' antichità d' Ercolano e delle vicine Città. Raccomandò il Re anche più fortemente al Mazzocchi, che preſtamente metteſſe in ordine e deſſe in luce le ſue oſſervazioni ſopra la Sacra Bibbia, il che egli fece con ſommo valore nel primo volume del ſuo *Spicilegio Biblico*, in cui tutte profuſe le reliquie del ſuo ſapere, e ſingolarmente nelle *ſelve falegiche* moſtrò quanto valeſſe fino agli ultimi periodi della più debil vecchiezza. Ebbe però ancor forza di adunare un ſecondo volume, che raffrontato col primo dimoſtra la proſtrazione ed il proſſimo fine del ſommo Uomo. Queſte furono le ultime voci del Cigno, che muore. Oltre le Opere che ſono di pubblica ragione altre ne laſciò inedite, di cui il dottiſſimo Niccolò Ignarra ne parlò prima un poco, e ne ordinò poi un diligente catalogo l' eruditiſſimo Gaetano Migliore nella edizione degli Opuſcoli Mazzocchiani. Le più coſpicue ſono. *Spicilegium Biblicum in Novum Teſtamentum. Prælectiones Biblicæ. De Noachica Vini inventione. De Poeſi Hebræorum. De Re Tabernacularia. De Capua, Reique Campanæ Originibus. Inſcriptiones Campanæ. De Tyrrhenicis originibus. Diatriba ad Tabulas Iguvinas.* Queſte prezioſe ſcritture ſono domandate da' voti de' ſapienti Uomini, e queſti voti ſaranno in breve eſauditi. Il merito ſublime del Valentuomo pagò il ſolito tributo all' invidia. Alcuni Zoili lo moleſtarono, ed egli con altri ſcherzò, ad altri riſpoſe, perdonò a tutti, e ſoſtenne il ſuo perpetuo carattere di filoſofo pacifico, e criſtiano.

(1) Me

(1) MENAGIO (Egidio.)

ADdio (2), legulei tronchi, aridi faffi,
Sirti e tormenti de' leggiadri Ingegni:
Al fin da voi mi parto, e volgo i paffi
D' Apollo, e delle Grazie a' lieti Regni.

Quì (3) Sapienza amorofetta ftaffi,
Per me fcuotendo i vecchi orridi fegni;
Per me cinta di fior miniftra faffi
Di dotte paci, e d' eruditi sdegni.

Quì (4) falfi carmi, e liete novellette
Suonan d' intorno; e ad afcoltar mi ftanno
Giovani Damerini, e Donzellette.

Quì a tutti aperto è il fonte: arfo ed afciutto
Sol è per quei, ch' altro faper non hanno
Che quel vecchiardo, rabbuffato, e brùtto.

(1) Egi-

(1) Egidio Menagio nacque in Angers nel 1613., e morì nel 1692. in età di 79. anni.

(2) Gli spinosi studj delle Leggi, che stati sono il tormento di molti ingegni felicissimi, per qualche tempo lo furono ancora del nostro Menagio, distraendolo da quelle facoltà, verso le quali da' suoi genj era sospinto. Ma egli, non sentendosi più coraggio di resistere agli empiti di sua Natura, e persuaso della verità di quel gravissimo consiglio, *Tu nihil invita dices, faciesve Minerva*, prese consiglio di abbandonare le Leggi, e di rinunziare a tutte le speranze lusinghiere, che potea collocare nel Foro, saggiamente divisando, che troppo carî si comprano que' beni, che acquistar si debbono con un continuo sagrifizio di se stesso. Quindi si pose interamente in braccio alle lettere amene, ed incominciò a vivere alle Muse ed a se stesso.

(3) Non era il Menagio del genio di coloro, che non riconoscono sapienza burlevole ed allegra, e cercando la vanno sotto guance setolose, sotto irti sopraccigli, e sotto macri, e' melanconici sembianti. Egli animato da quell'Oraziano Aforismo: *Ridentem dicere verum quid vetat?* a tutto potere ornava la Sapienza con mille fregi leggiadri, e con mille bellezze allettatrici. Questo lieto e sollazzevole genio trionfa in tutte le Opere del Menagio, le quali o si aggirano intorno a piacevoli argomenti, o se intorno a materie smunte, depongono ogni squallore, e ricevono bellezza dalle mani dell'Artefice loro. Tali sono le Origini della Lingua Francese, e della Lingua Italiana, le Mescolanze, il Memoriale de' Dizionarj, le Amenità del Giure Civile, il dottissimo suo Comentario a Diogene Laerzio, la Storia delle Donne Filosofanti; e sopra tutto le sue Poesie Greche, Latine, e Francesi sono il maggior testimonio del leggiadro e giulivo ingegno del Menagio. Egli univa tutt' i mercoledì una dotta Assemblea nella sua Casa, ov'ebbe sempre il piacere di vedere adunarsi un gran numero de' più scelti Eruditi Francesi, e forestieri. Quivi egli era l'anima, la delizia, ed il condimento dell'Adunanza. La sua memoria felicissima gli somministrava in ogni

ogni genere di argomenti versi Greci , Latini, Italiani, Francesi, Erudizioni varie , Novelle piacevolissime, ond' egli stesso, della sua maravigliosa memoria parlando, disse :

> . . . . *Magnorum nomina mille ,*
> *Et proceres omnes ab origine Sablolienses ,*
> *Leges Romanas , Sectas memorare Sophorum ,*
> *Tulli mille locos, & Homeri carmina centum,*
> *Et centum possum versus recitare Maronis .*

Quest' amplissima copia di ragionamenti dotti egualmente, e sollazzevoli , raccolti furono dagli amici del Menagio, e ne nacque il libro intitolato, *Menagiana* ; che più d' altra Opera di lui, è atta a dipingerci il suo carattere festevolissimo, e la vasta estensione del suo ingegno, ed erudizione. *Pubblicar libri, ne' quali splenda un gran sapere, comporre elegantissimi versi Greci, e Latini non è già un talento comune ; ma neppure è rarissimo . Egli è bene senza comparazione più difficile di trovar uomini, che forniscano alla conversazione un infinito numero di cose belle , e che sappiano variarle in cento fogge . . . . Dalla* Menagiana *si scorge, che il Menagio spargeva all' improvviso mille ottime cose. La memoria di lui si estendea sull' antico , e sul moderno , sulla Corte, e sulla Città, sulle lingue morte, e sulle vive , sul serio, e sul piacevole, in una parola su mille generi d' argomenti*. (Bayle Dict. v. Menage). Erano queste le belle qualità, che rendevano in Menagio la delizia de' suoi . Ma tanto fu in lui il desiderio di sollazzarsi, che far lo volle ancora ad altrui spese , vibrando intorno sali mordacissimi, ed elegendo di perder piuttosto un amico, che un bel motto . Sostenne il Menagio gravi dispute coll' Aubignac , col Boileau , col Cottin, col Sallo , col Bouhours , e sopra tutt' altri col celebre Baillet. Questi nel suo libro intitolato : *Jugemens des savans*, avea parlato delle Poesie del Menagio con poca adulazione . Il Menagio, che pe' suoi parti Poetici nudriva una passione più che paterna , sebbene affettasse

se di tenerne poco conto, ne fu alterato, e mostrar volle al suo avversario, che l'alterazione sua non era sprezzevole. Quindi si determinò a comporre l' *Anti-Baillet*, nel quale *sembra* (dice il P. Niceron Memoires ec.) *ch' egli più si affatichi a combattere il suo nimico, che a difender se stesso. Ma mentre egli svela gli errori del Baillet, ne commette de' nuovi*. Il Signor de la Monnoye nelle sue Osservazioni, che sono state pubblicate in Olanda nell' edizione dell' Anti-Baillet nel 1627. scopre, e corregge gli errori della divisata Opera del Menagio.

(4) Sono queste quasi le stesse parole del Menagio in un suo Inno indirizzato alla Dea della Memoria, ov' egli dice:

Fabellas lepidas, & acuta dicta Sophorum
Narrabam juvenis, juvenum mirante caterva.
Ingenii pars illa mei, placuisse puellis
Qua potui, periit . . . .

Oltracciò egli non isdegnava di far la corte alle Dame, di far servire la letteratura a' trattenimenti del Bel Sesso, e di porre in alleanza il Regno di Minerva col Regno d'Amore.

(1) Milton (Giovanni.)

E' Questo il campo, e l'ampia arena è questa,
Ove alla (2) libertà consagro il sangue.
Tragga quì avanti, e sia pur drago, od angue;
Chi vuol tentar, se il braccio mio tempesta.

Piega tremante agli urti miei la testa
L'(3) Episcopal grandezza, e sviene, e langue:
E sovra il busto d'un (4) Monarca esangue
Io spingo il carro, e meno plauso e festa.

Alla Terra terribile, ed al Cielo
Spezzo (5) que' nodi, che mi diero i Numi
E cangio Religion, cangiando pelo.

Udiste, Angliche sponde? udiste voi
Genti errate? Son questi i vostri lumi,
Queste le vostre scorte, e i vostri Eroi,

(1) Gio-

(1) Giovanni Milton nacque in Londra nel *1606*, ed ivi morì nel 1674. in età di 68. anni, secondo l' opinione del P. Niceron (*Memoires* ec.) o pure nacque nel 1608. secondo che altri con maggiore probabilità raccolgono da una iscrizione, che va in fronte della Logica del Milton.

(2) Il Milton era uno spirito insofferente d' ogni dominio, e d' ogni legge, cui stava altamente nell' animo quell' antica voce: *Rara temporum felicitas, ubi sentire, quæ velis*, & *quæ sentias dicere licet* (Tacit. Annal.) Quindi appena udì egli i primi gridi de' movimenti d' Inghilterra, i quali divenner poi tanto funesti, che sollecitamente partì dall' Italia, ove si era condotto per conoscere i dotti Uomini, e ritornò alla Patria, recandosi a vergogna d' andar egli vagabondo sollazzandosi, mentre la sua Gente incominciata avea la grand' opera della pubblica libertà. Tacendo per ora de' molti pubblici esempli dell' indole libera e signoreggiante del Milton, che al lor luogo serbiamo, uno ne recheremo quì, che alla privata condotta di sua famiglia appartiene. Maria Powel moglie di fresco dal Milton condotta, non sentendosi più coraggio di sostenere l' umore bizzarro ed imperioso del marito, da lui sdegnata ed irreconciliabile si sottrasse. Il Milton, che non sapea soffrire la menoma onta, usò subitamente il ferro ed il fuoco per opprimere una persona, ch' egli considerava, come un mancipio vile, di cui potea far quell' uso, che più gli tornava in grado. Il perchè pubblicò in Inglese un Libro, che ha per titolo: *La Dottrina, e la Disciplina del Divorzio per lo bene de' due Sessi*; ove adduce varie ragioni, cui se si desse luogo, il Matrimonio diverrebbe un accordo passaggiero sempre vicino a disciogliersi. Per quest' Opera molti sorsero contro il Milton, accusandolo al Parlamento di empietà, e di libertinaggio. Egli però senza smarrirsi, con varj Scritti sostenne valorosamente la sua pessima causa.

(3) Nella pubblica turbolenza dell' Inghilterra, che di giorno in giorno vie più tumultuava e cresceva, il Mi-

Milton si gettò nel partito contrario a' Vescovi, e pubblicò una sediziosa Opera Inglese, intitolata: *Della Riformazione della Chiesa in Inghilterra, e delle cause, che l'hanno impedita*: Di poi alcuni Ministri avendo sparso un libro col titolo, *Smectymnus*, parola composta dalle lettere, onde cominciavano i nomi degli Autori, ed il famoso Jacopo Usserio sendosi incaricato di confutarlo, il Milton si fece sostenitore de' primi, e violentissimo avversario del secondo, e diede alla luce una lettera Inglese intitolata; *Della Prelatura Episcopale, in cui si esamina, s'ella viene dal tempo degli Appostoli*. Questa è una scrittura impetuosissima ed ingiuriosissima a tutto l'Ordine Episcopale. Non arrestossi quì il torrente, ma porìò una piena di altri Scritti infetti della stessa amarezza, e dello stesso veleno.

(4) Scuotere il giogo delle Potestà Ecclesiastiche, era per lo Milton, sgravarsi della metà del suo peso. Rimanea saldo ancora l'impero secolare, agli spiriti amici di libertà non men grave dell'Ecclesiastico. Quindi il Milton, rivolgendo le sue macchine contra quell' altra parte del suo giogo, scaricò arditissimi colpi contra lo Stato Monarchico. Nel 1648 con orrore di tutta Europa Carlo I. Re d'Inghilterra, essendo stato sagrificato al furor de' ribelli, il Milton ebbe l'impudenza di sostenere l'ingiusta e detestabile causa de' felloni, con un libro Inglese intitolato: *Il Diritto de' Re e de' Magistrati, ove si prova, che un Tiranno esser può chiamato in giudizio, deposto, e condotto a morte*. Finchè si saprà quali sieno i doveri de' Vassalli verso i Principi, che Dio loro dà in sua vece, quest' Opera sarà riputata furiosa ed empia. Ma non si arrestarono quivi i passi crudeli del Milton. Poco dopo la morte di Carlo I. comparve un libro con questa iscrizione Εἰκὼν βασιλική. *Icon Regia*; di cui si diceva Autore lo stesso Re, sebbene l'Autor vero fosse il Dottor Gauden Vescovo di Exeter. Questo era uno Scritto atto a commuovere i petti più saldi; onde il Milton, temendone le conseguenze, pieno degli usati empiti rispose con un' Opera intitolata;

ta: Εἰκονοκλάστης *Iconoclastes*. Indi il Salmasio avendo pubblicato la sua *Defensio Regia*, il Milton vi si oppose colla *Defensio pro Populo Anglicano*, di cui più brutale e sedizioso libro non contaminò mai la pubblica luce. Tuttavolta la fortuna sovente avversa alle cause migliori, fece, che lo Scritto del Milton, e per la bellezza dello stile, e per la gravità delle cose, fosse di gran lunga migliore di quello del Salmasio. Onde fu detto; che il Milton difese ottimamente una causa pessima, laddove il Salmasio difese pessimamente un' ottima causa. Poco dopo il Milton, che riputava contra se indirizzati que' libri, co' quali la Maestà Reale sosteneasi, compose la *Secunda Defensio pro Populo Anglicano* per opporla al *Clamor Regii Sanguinis ad Cælum*, lavoro del giovane Pietro du Moulin; sebbene il Milton ad Alessandro Moro attribuendola, contra lui versasse tutto il veleno della Satira la più nimica, la più villana, e la più atroce. Egli in fine, quantunque per le diuturne occupazioni privo degli occhi, ostinatamente intese alla Difesa della Repubblica Anglicana, cui per vie più sostenere scrisse *il Trattato della Potestà civile nelle materie Ecclesiastiche*; *le Considerazioni sopra i mezzi più facili per allontanare dalla Chiesa i Mercenarj*: ed il *Mezzo facile e comodo per formare una Repubblica libera*. Tutte Opere dirette allo struggimento della Chiesa, e della Monarchia, ed a porre gli Uomini in una libertà assai peggiore d' ogni servitù.

(5) Poichè il Milton credè di aver dato l' ultimo crollo alla Regale, ed all' Ecclesiastica potestà, si volse a spezzar que' legami, onde la Religione lo stringeva. Egli nella sua giovanezza amò la Setta. de' Puritani: nell' età sua più matura frequentò le combricole degli Anabattisti, e degl' Indipendenti, che a lui più tornarono in grado, come quelle, che più favorivano i capricci delle libertà sregolate: nella sua vecchiaja in fine si divise da tutte le Sette, e presso lui non ebbero più luogo i riti di veruna comunione. Da questa dif-

ferzione univerſale nacque un aſſai fondato giudizio, che il Milton non nudriſſe *penſieri molto ſtabili ſulla Religione*. Sono parole del Signor di Beauval in propoſito di ciò, che vulgarmente diceaſi, che il Milton ſi ritrovava nel *Paradiſo perduto*; non già nel *Paradiſo riacquiſtato*. Queſti ſono i titoli di due Poemi del Milton, il primo de' quali è il capo d' Opera degl' Ingleſi in genere di Epopea; ma il ſecondo non ſi avvicina al primo nè per lo diſegno, nè per la bellezza dello ſtile.

(1) Mon-

(1) MONTAGNA (Michele)

Siede nell' Aquitania una Montagna
Bella da un lato, fertile, e frondosa,
Aspra dall' altro, sterile, e petrosa,
Là diletto, e quà orror della campagna,

Quivi perpetua notte l' accompagna,
Ed è nel verno, e nella nube ascosa:
Quì il Sol la scalda, e limpid' acqua bagna
L' Orto, la messe, e la pendice erbosa.

Quinci pasce Epicurio il sozzo Gregge,
E Pirron chiude gli occhi in faccia al lume.
E quindi alletta Socrate e corregge.

Ma d' improvviso il Monte in due si fende,
E dal cavo suo sen Zolfo, e Bitume
Versa, e gran mostri dalle Grotte orrende (1).

(1) Mi-

(1) Michele de Montagne nacque nel Perigord in un Castello, da cui la sua famiglia prende il nome, nel 1533., e morì nel 1592. in età di 59. anni.

(2) Molti con assaissimi Libri non acquistano l'immortalità, ed il Montagna l'acquistò con un solo, il quale ha per titolo *Saggi Morali*. Quest' Opera non solamente meritò le maraviglie della età sua, ma ancora le lodi della nostra, e quindi in Francia, in Inghilterra, in Olanda fu ristampata per saziare la pubblica curiosità. In questi suoi *Saggi* il Montagna non tiene prin ipj certi di Morale, nè alcun ordine e sistema; ma come incontra, e quasi urta in alcuna dottrina, vi si ferma, e vi ragiona liberamente con quell' ordine che più gli piace, o se gli piace ancora, senza ordine alcuno; adorna i pensieri suoi di molto sale, ed amenità, e gli avviva e colorisce con grande fecondità d' ingegno, e con maravigliosa abbondanza d' immagini, di tal che sebbene la elocuzion sua per le voci antiquate, e per la durezza de' Guasconi dispiaccia, non ostante la giocondità e varietà de' pensieri, si fa quasi ammirare per forza. In niun luogo (dice Jacopo Bruker: *Hist. Crit. Phil. Tom. V. p.* 724.) fissa mai il piede, nè tiene certo sentiere, ed avendo condotto il Lettore in ameni orti, lo svia con digressioni, ma così amene, che non si duole dello sviamento, del qual modo i lumi della immaginazione con mirabili vicissitudini ornando, eccitando, accrescendo, lascia insaziabile il Lettor suo. Imperocchè ha sempre alcuna cosa nuova ed inaspettata, onde trattenerlo ed empierlo d' ammirazione, e questo fa con tanta felicità, che lo stesso disordine e la temerità del parlare, e la novità delle Sentenze par che meritin lode. Per le quali bellezze egli fu lodato grandemente da sommi Uomini. Il Tuano lo dice *immortale*, il Perrionio *compendio degl' Ingegni eleganti*, Lipsio *il Talete Francese*, il Mezerè, e il Naudeo lo chiamano *il Seneca Cristiano*, ed altri il *Socrate Francese*, e di altre lodi lo adornano, le quali posson leggersi appresso Tommaso Pope-blount (*Censura celebr. Auctor.*) ed appresso il Tessier (*Eloges des Hommes savans Tom. IV.*

IV.) Questo e più dicono alcuni del Montagna; ma altri, che non possono soffrire le sue millanterie (dice il Buddeo *de l'Ateisme ec.*) e le sue *fanfaronate* trovano un gran voto di buon giudizio, di dirittura, di discernimento, e di vera pietà nelle sue opere. Niccolò Malebranche scrisse contra quest' Uomo una censura molto severa e studiata (*Recherche de la Verité Lib. II. Part. III. cap. V.*) nella quale gli oppose la povertà di giudizio ed una grande inchinazione al Pirronismo, ed altri peccati ancora più gravi. L'Autore dell'*Arte di pensare* gli è egualmente contrario (*Par. III. cap. XX.*). Ed io passo sotto silenzio (egli dice) la sua insoffribile vanità, le sue millanterie, vizio ordinario nelle persone nate sotto il clima, ov'egli vivea; io parlo de' peccati vergognosi, ch'egli ha l'impudenza di lodare, e delle massime Epicuree, ch'egli approva, di cui tutto il suo libro è pieno. La sola maniera di parlare de' suoi vizj è una pruova convincente della sua empietà. Egli non si contenta di confessare che ha commessi molti peccati nella sua gioventù; ma aggiunge, che non ha niun pentimento, e che se dovesse ricominciar di nuovo il corso della sua vita, non cangerebbe tenore, e viverebbe ancora come avea vivuto. Daniele Uezio (*De Reb. ad eum pertinentibus p.* 178.) non è contento del Montagna, ed altri con lui. Fu però soccorso di Apologie dal Fonterivano (*Hist. des Ouvrages des Savans* 1700.) dal Tommasio (*Diss. de Praejudiciis*) dall' Argens (*Philosophie du bon sens, Diss. prelim.* §. *6.*) e da altri. Il lodato Bruker vorrebbe egli ancora difenderlo, ma pare che con tutto il saper suo non sappia farlo. Perchè egli dice, che il Montagna scrivea per se stesso, e non per gli altri, e non voleva apparir dottore di Morale: che alcune Sentenze debbono intendersi in bene: che il suo temperamento era lussureggiante, e dee essere scusato. Ma ogni Autor degno di condannazione potrebbe sfuggirla rispondendo il medesimo. Per altro il Bruker confessa molti errori esservi in que' *Saggi*, e tali che non sono da leggersi se non che da Lettori prudenti e cauti, ed accuratamente versati nella scienza de' costumi.

Io aggiungerò due cose molto opportune a conoscere il vizio di quella Opera. La prima è, che Pietro Bayle grandissimo Pirronista ebbe per maestri del Pirronismo i *Saggi* del Montagna, e dice che nel suo Dizionario, ch'è pieno di Pirronismo, e di oscurità, vi è meno di questi arnesi che ne' *Saggi* (*Lettr. Tom. IV. Oeuvres. Eclaviſt. du Dictionaire*). La seconda è, che Pietro Charron, grande amico e quasi scolare del Montagna, avendo nel suo Libro della *Sagesse* trasfusi molti insegnamenti de' *Saggi*, ed avendo lor dato ordine e Sistema, e quindi essendo appariti nella lor vera bruttezza, fu detestato, ed il suo libro solennemente condannato. Onde si può affermare col lodato Buddeo, che il Montagna era *un Uomo del secolo e profano;* sebben forse la millanteria e l'ostentazione abbiano avuta maggior parte ne' suoi errori, che la persuasione. Egli si recava a gloria di *pensar liberamente*, ed immaginava falsamente, che questo dee essere il carattere di un *Uomo di qualità*.

(1) Mon-

(1) Montesquieu (Carlo)

Dunque i tetti, le mura, i fondamenti
Dell' eterno di Crifto alto edifizio
Cadran per urto di contrarj venti
E per fogni di celtico arufpizio (2)?

Noi Popol fanto e noi beate Genti
Protetti in Ciel da non fallace aufpizio
Andrem raminghi defolati e fpenti
Sol perchè piace a *Usbek* il noftro efizio (3)?

Afcolta o Vate: *Clima*, *ufo*, *coftume*,
Spirto di leggi, *impero o giufto*, *o rio* (4)
Non moveran da fue promeffe il Nume,

Cadrà il *Poema Perfico* in obblio,
Il *Gnidio Tempio* andrà qual' onda in fiume (5);
Ma ftarà eterna la Città di Dio.

(1) Car-

(1) Carlo di Secondat Barone della Breda e di Montesquieu nacque alla Breda presso Bordeaux nel 1689, e morì a Parigi nel 1755. nel suo anno sessagesimosesto.

(2) Il Montesquieu nella sua prima opera (Lettres Persanes) ebbe l' ardire di erigersi in Profeta, e vaticinò così : *Nello stato presente di Europa non è possibile che la Religione cattolica vi sussista cinquecento anni* (Lett. CXVII.). Il nostro Vaticinatore usò veramente la prudenza di estendere la verificazione del suo indovinamento al lungo spazio di cinquecento anni per non soffrire il vituperio di quegli astrologi, che restringendosi a corti intervalli, sono smentiti dagli eventi contrarj. Con cinque secoli di scorta assicurò qualche fama di profezia, ed allontanò la vergogna molto dopo la morte. Ma se usò prudenza, non usò già nè filosofia nè cristianesimo ; mentre non volle ricordarsi che *portæ inferi non prævalebunt*, nè che

. . . . futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus ;
Ridetque si mortalis ultra
Fas trepidat.

(3) *Usbek* finto signor persiano è il protagonista delle *Lettere Persiane*, il quale pieno delle idee maomettane e de' costumi della sua patria prende a viaggiare, e si ferma a Parigi, ov' è da pensare quante maraviglie si fa d' ogni cosa. Scrive a' suoi amici in Persia ed altrove le novità vedute, e vi fa sopra degli strani comenti, e con questo metodo pone in giuoco singolarmente le costumanze francesi, come in modo di esempio, per usar le parole d' un Francese medesimo, *la serietà nelle cose più frivole, e la scurrilità nelle importanti ; le conversazioni tanto clamorose e tanto insulse ; le noje in mezzo a' piaceri ; i pregiudizj e le opere in contraddizione perpetua con le scienze ; i cortigiani così abietti e così vani ; la bizzarria de' gusti ; il disprezzo barbaro delle due più rispettabili occupazioni d' un cittadino, il commercio, e la magistratura : le dispute letterarie così vive e così inutili ; il furo-*

re

te di scrivere prima di pensare, e di giudicare prima di conoscere (D'Alembert Eloge de M. De Montesquieu). Se il censore persiano si fosse fermato quì, avrebbe al più offeso il patriottismo rigido di alcuni, ed avrebbe fatto ridere gli altri. Ma quando sottopose allo scherno del suo Usbek i misterj della Religione Cristiana, non fece rider altri che gl' Increduli. Vi fu chi tentò d'escusarlo con dire che toccò liberamente non il fondo del Cristianesimo, ma certi punti, che alcuni confondono col Cristianesimo stesso. La quale escusazione non vale per niente; imperocchè chi rappresenta come una magia papale *il voler dare a credere che tre fanno uno, e che il pane, che si mangia, non è pane, ed il vino, che si bee, non è vino*, e mille altre cose di questa specie, non ischerza costui sopra cose leggiere, ma percuote i misterj ed i fondamenti del Cristianesimo (*Lettres Persanes. Lett. XXIV.*). Vale forse anche meno del niente quell' altra escusazione, che non Montesquieu, ma Usbek è quello, che parla; giacchè questo è oggimai un artifizio abbastanza smascherato.

(4) L'*Esprit des Loix* fu riputato il Capo d' opera del Montesquieu, e salì ad una straordinaria celebrità non solamente perchè si seppe che era stato composto da quella mano stessa, che avea scritte le *Lettere Persiane* ed il trattato *della Grandezza e decadenza de' Romani*, le quali opere avean levato un grido singolare per tutta l' Europa; e non solamente perchè quest' Uomo così ammirato avea messa la fatica di venti anni, e può anche dirsi di tutta la vita nel suo lavoro, e con una lettura immensa e con una diligenza e cura incredibile avea visitato in compagnia de' Viaggiatori, degli storici, de' filosofi, e spesso ancora da se medesimo gli usi, i costumi, i climi, le leggi, le indoli, e le Religioni degli Uomini e de' Popoli; ma singolarmente perchè tutta questa materia vastissima aveva ingentilito con liberi e nuovi pensieri, con descrizioni di fatti singolari, con illusioni delicate, con tratti di pennello energico e risoluto, con sentenze argute, brevi, profonde, e spesso mirabili per oscurità; donde avveniva che i gravi Pensatori meditavano, ed i leg-

gieri non erano scontenti. Tuttavolta un nuvolo di Libelli si scaricò sopra quest' opera, ed i Gazzettieri letterarj ebber grandi faccende. Fu censurato di esser deista insieme e spinozista, di essere nel sistema di Pope, di non aver parlato del peccato originale e della Grazia, di essersi affidato a selvaggi ed a viaggiatori, di essere senza metodo, di aver usato arguzie e scherzi in luogo di argomenti, e di esser caduto in assai altre colpe, le quali censure da lui furono neglette nella maggior parte. Ma quando ardirono di assalirlo nella Religione, si difese validamente, come si può vedere nella sua *Defense de l' Esprit des Loix*. Non è però da dissimularsi, che l'influsso indefinito, ch' egli diede a' climi, agli usi, a' costumi, ed alle varie forme di governo sopra la Religione e la Morale, ed altre sue dottrine ora ardimentose, ora scorrette, han dovuto essere emendate da' suoi medesimi ammiratori. M. de Voltaire è giunto a dire, *che se altrove la lettera uccide, e lo spirito vivifica, nel libro di Montesquieu lo spirito travia, e la lettera non insegna niente, che non vi è metodo alcuno in quello spirito, non vi è niun piano, niun ordine; che dopo averlo letto, non si sa che siasi letto, e che a ragione una dama, che avea tanto spirito quanto Montesquieu, usava dire che il suo libro non era l' Esprit des loix*, ma *de l' Esprit sur les loix*. Per un' altra parte M. D'Alembert ha scritto un' *Analisi dello spirito delle leggi*, ove approva tutto, e non ha niente a correggere. Ma egli stesso confessa, che questa sua Analisi è *superlativamente informe ed imperfetta*. Quando gli piacerà di perfezionarla, forse le sue lodi saranno più moderate.

(5) Il Montesquieu era uno di que' filosofi, che non isdegnano di esser Poeti. Dopo le *lettere Persiane*, che posson dirsi una Poesia, ne scrisse un' altra intitolata il *Tempio di Gnido*. Fu detto che nella prima eguagliò Teofrasto, Orazio, e Luciano, e nella seconda Anacreonte, ed Ovidio. In questa, tutto che il suo argomento versi intorno all'amor pastorale, adornato di tutte le immagini più ridenti, non lascia però di esercitare ancor qui la censura contra i costumi de' suoi Francesi, che rappresenta

ta sotto la figura de' Sibariti (D. Alembert eloge). Costoro (egli dice nel quarto Canto) *non mettono differenza tra le voluttà ed i bisogni; premiano a spese pubbliche gl' inventori di nuovi piaceri, si ricordano de' buffoni, che gli han divertiti, e dimenticano i magistrati, che gli han governati: abusano della fertilità della terra e de' favori del Cielo per incoraggiare il lusso e la mollezza: gli Uomini si abbigliano a similitudine delle femmine, si dipingono, si arricciano, e perdono il loro tempo allo specchio in guisa che pare che vi sia un sesso solo in tutta la Città: le femmine si offeriscono in vece di arrendersi, non sanno che sia amare ed essere amate: questi Sibariti inerti al peso dell' armi, timidi avanti a' loro concittadini, vili co' forestieri, sono schiavi sempre pronti a servire il primo padrone*. Con queste dottrine io credo certo che in Francia stessa il *Tempio di Gnido* non potrà vivere neppure quei cinquecento anni, che il Poeta prefisse licenziosamente alla durazione del Cattolichesimo.

(1) Mont-

(1) Montfaucon (Bernardo.)

Vedo (2) aperte le oscure ime latebre,
Ove la fosca Antichità s' asconde,
E diradate l' orride tenebre,
Che di Grecia coprian l'antiche sponde.

Nè più d' obblìo, nè di color funebre
Cingonsi i Dii vetusti, e l' are immonde:
Nè (3) più chiudon sepolti le palpebre
I folti Argivi in fosse atre e profonde.

Vedo (4) l' Italia in più leggiadra vesta
Colta, e fregiata de' perduti onori,
Cui per ornar fatica altra non resta.

A tanti di Saper vivi fulgori
Pieghi l' Invidia la superba testa,
E i Chiostri inchini, e le Cocolle onori.

(1) Bernardo di Montfaucon nacque in Roquetaillade nel 1656., e morì nel 1741. in età di 85. anni.

(2) Appena il P. Montfaucon vestì le lane Benedettine nella dottissima Congregazione di S. Mauro, ch' egli si pose su le tracce di quegli Uomini incomparabili, che le avean recato tanto splendore, e molti ne agguagliò, e moltissimi superò di gran lunga, e colla forza, e penetrazione del suo ingegno, colla purità del gusto, coll' esattezza della sua Critica, colla prodigiosa cognizione delle lingue, e della sacra, e profana Antichità, e coll' ammirabile varietà della sua erudizione si aperse un luminoso sentiere nella Repubblica delle Lettere, e si fece conoscere per uno de' più dotti Uomini del suo Secolo. Immortale commendazione egli raccolse, allor quando colla sua incomparabile perizia nella Greca Letteratura dietro gli esempli della *Diplomatica* del P. Mabillon appianò la strada a coloro, che nelle tenebre de' Greci Manoscritti s' immergono, pubblicando la *Palæographia Græca, sive de ortu, & progressu Litterarum Græcarum, & de variis omnium sæculorum scriptionis Græcæ generibus; itemque de abbreviationibus, & notis variarum Artium, ac Disciplinarum, additis figuris, ac Schematibus ad finem Manuscriptorum Codicum*. Quest' Opera, comechè d' un fondo, e d' un' ampiezza presso che immensa era una troppo ristretta Provincia a fronte della inesficcabile piena di cose, onde il Montfaucon abbondava. Quindi egli pose mano alla importante, e voluminosissima Opera, che ha per Titolo: *L' Antiquitè, expliquèe, & reprèsentèe en figures*. *Quivi egli parla (dice il P. Le Cerf Bibliotheque &c.) de' falsi Dii del Paganesimo, de' loro Templi, de' loro Altari, e de' lor Sagrifizj, degli abiti, ed istrumenti militari, e generalmente di tutto ciò, che può render pago un leggitore curioso dell' Antichità profana*.

(3) Il Montfaucon si addossò la egualmente utile, e laboriosa impresa di disotterrare moltissime Opere Greche, e di ripulirne, ed illustrarne altre, che se non erano ignote, e sepolte, almen giaceano contraffatte dalla negligenza, e dal tempo. Ecco le principali. Nel 1706. egli

egli pubblicò in due Volumi in foglio una raccolta di Opere d'antichi Scrittori Greci, tratte dalla polvere delle Biblioteche d'Italia (nostra vergogna!) e da lui tradotte in Latino, ed unite sotto il Titolo di *Collectio nova*. Il primo Volume contiene il Commentario sopra i Salmi di Eusebio di Cesarea; ed il secondo alcuni Opuscoli di S. Atanagio, che non aveano per anche veduta la luce, ed altri preziosi antichi monumenti. Ambidue i Volumi sono ornati d' una Dissertazione preliminare, ove il P. Montfaucon coll'usata sua profondissima erudizione parla de' tempi, ne' quali han fiorito gli Autori, le cui Opere raccoglie, del loro ingegno, dello stile, della dottrina, degli errori, de' genuini Scritti loro, e de' supposti; sviluppa le oscurità de' lor sentimenti, e con amplissime osservazioni rischiara tutte le difficoltà, che possono sorgere. Il lodato le Cerf forma un estratto più preciso della divisata Collezione. Nel *1713.* il Montfaucon pubblicò l'*Exaple* di Origene. Alcuni grandi Uomini si erano occupati all' accrescimento di quest' Opera; ma il Montfaucon l'ha aumentata più di quello poteasi desiderare, e le ha recato lustro co' suoi *Preliminari*, ne' quali con un prodigioso sapere disamina tutto ciò, che di rischiaramento abbisogna. A questi Preliminari egli aggiugne quattro Opericciuole non mai pubblicate: le prime tre attribuite ad Origene trattano della divisione degli Autori, del Titolo de' Salmi, e degli antichi caratteri Ebraici, e la quarta è un ristretto di ciò, che S. Epifanio scrive della Versione de' LXX. nel Libro: *de Ponderibus, & mensuris*. Nel *1698.* il Montfaucon diede al Pubblico una nuova edizione delle Opere di S. Atanagio, in fronte alle quali pose una dotta Prefazione, in cui si recano molte importanti notizie allo stile, alla dottrina, e santità di quel Dottore pertinenti, e molti gravissimi punti di Storia, e di Disciplina Ecclesiastica si discutono. In fine, per tacer qui degli Analetti Greci, e di molte utilissime versioni di Libri Greci, egli mise alla luce una nuova edizione delle opere di S. Giovanni Grisostomo, ornate di numerose Prefazio-

fazioni, che tutte sentono la vastità, e maturezza del genio del Montfaucon.

(4) Su la fine del passato Secolo il P. Montfaucon venne in Italia per vie più erudirsi nelle nostre Biblioteche. Il suo viaggio, che non fu già simile alle vane peregrinazioni di coloro, che quà e là correndo, non altro fanno, che aggiungere a' vizj del loro Paese, quelli delle Nazioni straniere, produsse due Opere gravissime. L'una ha per Titolo: *Diarium Italicum*; in cui egli si è studiato di non raccogliere, se non cose singolari sfuggite alla curiosità de' viaggiatori. Quindi vi si veggono Cataloghi esattissimi di Manoscritti, e descrizioni d'un gran numero d'antichi monumenti, Archi, Marmi, Statue, Medaglie, Iscrizioni; ed in somma tutto ciò, che può appagare un Leggitore, che gusta l'Antichità (*Le Cerf. l. c.*). Il Ficoroni nel 1709. pubblicò le sue Osservazioni Critiche sul Diario Italico; ma ne fu poderosamente ribattuto dal Montfaucon con una risposta inserita nel supplimento del Giornale di Parigi del mese di Gennajo 1709. e dal P. Ricobaldi nell'*Apologia del Diario Italico*. L'altra Opera nata dal viaggio d'Italia è la *Collectio Nova*, della quale abbiam già parlato. Dopo un sì splendido esempio, cui mille altri si potrebbero aggiungere, non ci offenderà forse più le orecchie quella insulsa voce:

Le mura, che soleano esser Badìa,
Fatte sono spelonche; e le Cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Fine del primo Tomo.